



# Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

---

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore,  
Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona : studi sulle corrispondenze diplomatiche II / a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 336 pp. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 30).

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-087-4

DOI: 10.6093/ 978-88-6887-087-4

ISSN: 2532-4608

In copertina: Benedetto da Maiano, *Incoronazione di Alfonso II d'Aragona*, 1494-1495 ca. (già ritenuta di Ferrante), Firenze, Museo del Bargello.

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2020  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Premessa	7
Sigle e abbreviazioni	9
Francesco Storti, <i>Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche</i>	11
Davide Morra, <i>D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)</i>	27
Valentina Prisco, <i>Il carteggio di Eleonora d'Aragona come luogo di esercizio del potere (1478-1493)</i>	55
Giovanni Allocca, <i>Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione.</i>	73
Andrea Maggi, <i>Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig</i>	93
Anna Sioni, <i>Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)</i>	127
Francesco Somaini, <i>Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo</i>	155
Giulia Calabrò, <i>«La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona raccontati dai dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)</i>	261
Francesca De Pinto, <i>Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)</i>	281
Antonietta Iacono, <i>Conclusioni</i>	305
Indice dei nomi e dei toponimi	313



## Premessa

Sono qui raccolti gli interventi del convegno di studio tenutosi a Napoli, presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici, il 1° e il 2 dicembre 2017. Rispetto al programma, manca l'intervento di Alessio Russo, *Re Federico d'Aragona: un'ideologia forte per un regno debole*, che nel frattempo è diventato un capitolo della sua monografia, ed è stato aggiunto il saggio di Giovanni Allocca. Sia quest'ultimo, sia tutti gli altri autori, ad eccezione di Francesco Somaini, sono giovani, in qualche caso giovanissimi studiosi formati nelle università di Udine e di Napoli dove, per iniziativa di Bruno Figliuolo, Elisabetta Scarton, Francesco Senatore e Francesco Storti (e, in tempi ormai lontani, Mario Del Treppo), si studiano e si pubblicano da oltre trent'anni le corrispondenze diplomatiche milanesi e fiorentine da Napoli nella seconda metà del Quattrocento. In particolare, a Napoli è stato istituito, nel 2002-03, il Laboratorio aragonese e sforzesco, che custodisce un importante patrimonio di riproduzioni documentarie, inventari archivistici, tesi di laurea e che organizza seminari, gli ultimi, frequentati da borsisti di formazione storica, filologica, filosofica e storico-artistica, presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici nel 2018 e nel 2019 (*Le corrispondenze diplomatiche nel Rinascimento Italiano*).

Sono stati pubblicati, con il sostegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, del Dipartimento di Discipline storiche della Federico II, confluito nell'attuale Dipartimento di Studi Umanistici, e della Provincia di Napoli, 14 volumi nella collana "Fonti per la storia di Napoli aragonese" fondata e diretta da Mario Del Treppo: in particolare quattro volumi nella I serie (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, 1997-2010), otto nella seconda, che è stata completata (*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, diretta da Bruno Figliuolo, 2002-2015), due nella terza<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Informazioni sul sito <http://www.dispaccisforzeschi.it>. Una riflessione sull'esperienza del Laboratorio è in F. Senatore, *Didattica e ricerca. L'esperienza del Laboratorio aragonese e sforzesco*, in «Studi di storia medievale e diplomatica», n.s. 2, 2018, pp. 239-252 (<https://riviste.unimi.it/>



Con il convegno del 2017 e con questo volume si è voluto rinnovare, anche nel titolo, l'analoga iniziativa del febbraio 2009, confluita in un volume nel 2011 (*Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, Cliopress, 2011). Nel frattempo, Cliopress è stata incorporata, come collana "Clio", nelle edizioni open access della Federico II.

Si è trattato, in entrambi i casi, di mettere a prova laureati, dottorandi e dottori di ricerca formati a Udine e a Napoli perché approfondissero alcuni aspetti del lungo regno di Ferrante, secondo re aragonese di Napoli, utilizzando lo straordinario patrimonio informativo costituito dalle corrispondenze diplomatiche.

Si ringraziano Fiorinda Li Vigni, segretario dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, per il sostegno finanziario al convegno del 2017, e il comitato scientifico della collana "Clio" per aver consentito la pubblicazione del volume.

index.php/SSMD). Un bilancio della serie fiorentina si può leggere in A. Russo, *La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini da Napoli (1484-1494)*, in «Nuova Rivista Storica», CII, 2018, pp. 1175-1196.

## Sigle e abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze Otto. LC <i>Otto di Pratica. Legazioni e commissarie</i> MAP          Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASM,	Archivio di Stato di Milano SCI          Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Carteggio interno</i> SPE          Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
ASMn	Archivio di Stato di Mantova AG          Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
ASMo	Archivio di Stato di Modena ASE          Archivio di Stato di Modena, <i>Archivio Segreto Estense</i> <i>Ambasciatori</i> Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i> CPE          Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio dei principi esteri</i> MC          Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Minutario cronologico</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASSi	Archivio di Stato di Siena
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma 1960-
<i>Dispacci sforzeschi</i>	<i>Dispacci sforzeschi da Napoli</i> , I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, II: 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, IV: 1 gennaio-26 dicembre 1461, a cura di F. Storti, V: 1 gennaio 1462-31 dicembre 1463, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).
R.I.S.	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>



FRANCESCO STORTI

Documenti perfetti e preziosi equivoci.  
Considerazioni preliminari intorno agli *Studi sulle corrispondenze diplomatiche*

*«Io credo che voi duy non siate sufficienti ad mettere questo Reame in libertate»: una premessa documentaria alla “Grande Congiura” del 1485*

Illustrissimo et excellentissimo signore mio singularissimo. Havendo richiesto multe volte licencia, lo illustrissimo principe de Bisignano da la maiestà del signor re per andare ale terre sue usque in odiernum diem, non l’ha puotuta obtenir et, quisti proximi giorni, ritrovandose cum el conte de Macdalone, dixe che omnino era deliberato, obtenta aut non obtenta licentia, de partirse per schiarirse una volta de quello se diceva qua de li facti soi: che era retenuto et confinato; dicendo che non sapeva perché dovesse essere retenuto, non havendo la sua maiestà bisogno de li facti soi. Al che lo prefato conte dixe che dovesse andare retenuto et non scandalizarse cum la sua maiestà, perché non ce faria guadagno alcuno, offerendose epso parlarne cum quella. Et havendo parlato el predicto conte cum la sua serenità et riportato per conclusionem che voleva restasse qua per consultare in le cose occurrente, prefato principe, non contento di questa risposta, and[ò] personalmente da la sua maiestà et li dixe apertamente che intendeva, cum bona licentia sua, de andare al suo principato, perché era gran tempo che non havea vedute le cose sue, et per schiarirse se stava qua destenuto et confinato, secundo che publicamente se diceva, conoscendo la sua residenza non essere necessaria né per consiglio né per altro suffragio, perché sua serenità non li faceva intendere se non quello che era noto per tutto, che se diceva fino in le taberne, et de volere adiuto, che li havea tolto da anni XVI in qua, da lui et da soi fratelli, più de centomillia ducati; et suffragio de gentedarme non poteva sperare da luy, perché havea talmente provisto che mai non havea puotuto tenere uno homodarme. Subiungendo che non sapeva la cagione perché sua maiestà lo dovesse retenerlo qua et prehendessee difidentia de li facti soi, perché epso li era sempre stato fidelissimo vassallo, et luy et la Casa sua, et omnino intendeva de volere andare ale terre sue. Rospose sua maiestà non essere vero che lo tenesse qua per destenuto et che non conveneva che prehendessee affanno di questo et la causa diceva essere per potere consultare le cose occu[rente] como faceva ala giornata, exortando pur la sua signoria ad restare qua, perché le cose erano de tale natura che era necessario havere el suo consi[glio] et de li altri Baroni et che fra puochi giorni queste cose ha-

veriano a terminarse. Et havendo pur repplicato in domandare la licentia, respose che li faria un'altra volta la risposta et, die sequenti, la prefata maiestà lo fece domandare insieme cum lo Principe de Salerno in una camera, soli, et li dixे questo parlare: «Io credo che voi duy non siati sufficienti ad mettere questo Reame in libertate, neanche dargli altra forma de regerlo, como se rege di presente». Et lo principe de Salerno, tagliando el parlare ala sua maiestà, dixе: «Como Signore, che cose sonno queste che me diceti: haveti voi suspecto de noi, che vogliamo essere traditori di vostra Maiestà? Noi prehendiamo grande admiratione de questo parlare, perché non se ritrova mai homo de Casa nostra che facesse manchamento alcuno verso la serenità vostra, de la quale siamo stati sempre fidelissimi vassalli et servitori». «Non sapemo quello che importa questo parlare, vogliatene schiarire se ne haveti suspecti in cosa alcuna», subgiunse lo principe de Bisignano, confermando questo medesimo parlare, che li erano sempre stati fedelissimi servitori et vassalli, et che havevano meglio observata et honorata la sua serenità, et timuta et reverita como Principe et signore suo, che non havea lei trattati loro de boni subditi, facendose sempre puocha stima de li facti soi, et che li havea sempre tenuti stricti et bassi, tolendogli la robba et la reputatione, et hora prehendeva difidentia de loro; subiungendo che dal canto suo non volevano né desidravano altro signore che la sua maiestà, reppetendo pure quello medesimo parlare che li fece l'altro giorno: che lo teneva qua sequestrato et per hostagio, non sapendo la causa perché. Finalmente se partirono senza conclusione alcuna di volerli concedere licentia de andare al suo principato. El quale ragionamento me è stato referito da uno homo de bene, quale li havea comunicato lo prefato principe de Bisignano per uno secreto. Del che m'è parso darne aviso ala vostra excellentia, adciò che habia notitia de quelle cose occurreno de qua. Ala quale humilmente me recomando. Neapolis XIII septembris 1482<sup>1</sup>.

È difficile, analizzando il documento qui premesso, già noto e parzialmente discusso ancorché inedito<sup>2</sup>, non scivolare nella tentazione di ritenerlo una testimonianza perfetta: una tentazione determinata in parte dalla sua natura narrativa, che lo rende gustoso oltre che utile, e sostenuta dall'alta, altissima, densità

<sup>1</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli 14 settembre 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 240, s.n.

<sup>2</sup> Ne accenna Alessio Russo in un suo recente volume (A. Russo, *Federico d'Aragona. Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, p. 195) e lo stesso ne parla nella biografia dedicata a Girolamo Sanseverino: A. Russo, *Sanseverino, Girolamo*, in DBI, vol. 90, 2017, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino_(Dizionario-Biografico)/).

informativa. Questo impulso viene suscitato peraltro, in modo più o meno imperioso, dalla gran parte dei carteggi diplomatici rinascimentali, presentandosi di rado il caso in cui le relazioni, specie nel corso degli ultimi decenni del Quattrocento, siano improntate ai caratteri di un'asciutta e algida trasmissione di notizie e fatti (a meno che non si tratti di tipologie effettivamente sintetiche di comunicazione). D'altra parte, la natura del ruolo diplomatico imponeva che nulla fosse taciuto e che tutto, proprio tutto fosse riportato: il che contribuiva a stendere, se l'ambasciatore ne era capace e i suoi contatti buoni, una rete informativa in cui imprigionare, oltre ai fatti, gli umori e fino all'aspetto degli interlocutori, per non dire della descrizione degli spazi in cui questi si muovevano e operavano<sup>3</sup>. Sono elementi che è possibile cogliere in trasparenza anche nella lettera trascritta, sebbene essa costituisca soprattutto, come si diceva, un esempio di grande potenzialità informativa e per quanto trasmetta solo una notizia, benché sapientemente elaborata e notificata. L'alto valore contenutistico del documento è anzi talmente perspicuo che si è deciso di dargli un titolo, forzando i canoni formali della scrittura saggistica. Non credo che esista infatti a tutt'ora un "contenitore" di riferimenti altrettanto diretti delle ragioni che dovettero dar vita alla celebre sollevazione dell'aristocrazia titolata regnicola del 1485, né un documento che in maniera così chiara funga da proiezione di quell'evento per intero, dalle prime pulsioni di esso, cioè, fino ai suoi noti e clamorosi esiti<sup>4</sup>. C'è tutto: i sospetti del monarca napoletano sui due principali protagonisti della futura sollevazione, già manifestamente individuati e, a quanto pare, isolati: Girolamo Sanseverino principe di Bisignano<sup>5</sup>, e il cugino di questi, il potentissimo Antonello Sanseverino, principe di Salerno<sup>6</sup>; le ragioni del forte scontento

<sup>3</sup> I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Baggio e M. Salvadori, Roma 2009, pp. 75-93.

<sup>4</sup> Per un'efficace sintesi densa di spunti originali su un argomento molto dibattuto v.: E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

<sup>5</sup> Era figlio di Luca Sanseverino, duca di San Marco e primo principe di Bisignano, e di Gozzolina Ruffo del ramo dei marchesi di Crotone: nato intorno al 1465, all'epoca della lettera doveva essere dunque assai giovane (v. *supra*, n. 1).

<sup>6</sup> Fu figlio di Roberto Sanseverino, conte di Sanseverino e Marsico e primo principe di Salerno, e di Raimondina Del Balzo del ramo dei duchi di Venosa: nato intorno al 1460, era di poco più anziano del cugino Girolamo (A. Russo, *Sanseverino, Antonello*, in DBI, vol. 90, 2017, online

baronale, compendiabili nei forti esborsi sostenuti per puntellare l'azione della corona e nella frustrazione per non poter nutrire milizie private; di contorno, ma sostanziali, i rigori imposti dalla corona a un ceto che fino a un ventennio prima poteva determinare le sorti del regno. Non è un caso che l'ostilità scaturisca dallo sdegno del Bisignano per quella ch'egli ritiene un'ingiustificata permanenza a Napoli, insociabile alla propria posizione e al proprio rango, e che il re adduca di contro ragioni giuridiche, per così dire, alla forzata stanza del principe, dal momento che il *consilium* costituiva uno dei principali obblighi del feudatario nei confronti del sovrano<sup>7</sup>. Motivazioni ed esiti della congiura del 1485, si diceva, e infatti l'abboccamento confidenziale voluto dal re, che vi aggrega l'altro elemento individuato come restio a flettersi alla sua autorità, manifesta la capacità di Ferrante di turbare i propri interlocutori con imprevedibili esternazioni, al contempo riservate e brutali, volte a sondarne le reazioni: atti che annunciano modalità di comportamento che saranno innescate, appunto, nei giorni della definitiva estirpazione della rivolta («Io credo che voi duy non siati sufficienti ad mettere questo Reame in libertate, neanche dargli altra forma de regerlo»). Una tecnica raffinatissima, questa del disvelamento del proprio pensiero a scopi tattici, che sarà d'uso nel secolo della Ragion di Stato e che arricchisce ancor più il nostro documento, dotandolo d'un elemento raro, sebbene radicato nella prassi politica dell'Aragonese<sup>8</sup>. Del resto, il gioco politico è il vero protagonista della lettera, densa di attese, simulazioni e minacce, e con esso la corte, uno spazio politico capace di sedurre, ma anche di invischiare invisibilmente chi reagisce alle forze che ne regolano la vita e i ritmi, le logiche e l'ideologia. Una straordinaria pagina di vita cortigiana, insomma, preziosa per una storia della comunicazione diplomatica e delle reti informative di statisti e operatori della politica, di quel «carattere – ad un tempo naturale e artificiale, rea-

al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-sanseverino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-sanseverino_%28Dizionario-Biografico%29/)). Il principe di Salerno era pronipote di Luca duca di San Marco e padre di Girolamo, essendo costui zio, da parte materna, di suo padre Roberto; pertanto Antonello e Girolamo erano cugini di secondo grado (*Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916, p. 428).

<sup>7</sup> In generale, v. G.S. Pene Vidari, *Lineamenti di storia giuridica*, Torino 2013, p. 125; la convocazione per *consilium et auxilium* era un obbligo e, per eluderlo, un feudatario doveva godere di uno speciale privilegio regio (E. Scarton - F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, p. 65).

<sup>8</sup> F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

listico e finzionale – del moderno argomentare politico»<sup>9</sup>, e, tuttavia, come appare peraltro ovvio, ben lontana da quella perfezione evocata a esordio del nostro discorso, almeno nel senso diretto e intuitivo di vettore di notizie (e non solo perché la corte costituiva la «scena di una strutturale simulazione/dissimulazione, di una complessiva messa in questione del vero/falso»<sup>10</sup> o perché i due baroni protestavano una verginità di lealtà familiare alla dinastia palesemente falsa<sup>11</sup>). È infatti possibile intervenire sull'essenza informativa della lettera, sottoponendola a un'analisi decostruttiva a partire da alcuni pochi punti in apparenza marginali. Cominciamo dalla bella frase attribuita a Ferrante, appena citata, nonché utilizzata nel titolo premesso al dispaccio: è ignoto ovviamente se il re l'abbia mai pronunciata e, in specie, se l'abbia pronunciata nella forma riportata dall'ambasciatore, dal momento che quest'ultimo utilizza una notizia di terza mano («El quale ragionamento me è stato referito da uno homo de bene, quale li havea comunicato lo prefato principe»). È chiaro che non si tratta di banalità – e, beninteso, sempre che il colloquio sia realmente avvenuto –, se non altro per il fatto che il fondamentale concetto della «libertade» nella quale il monarca avrebbe insinuato che i baroni intendevano porre il regno ha una valenza diversa a seconda che a elaborarlo sia stato il re, l'intermediario della notizia (di cui peraltro non conosciamo né identità né, soprattutto, il ruolo), l'oratore sforzesco o, ipotesi ancor più stuzzicante, il principe di Bisignano stesso. Quell'espressione del mettere il «Reame in libertate», contigua alla locuzione su una nuova «forma de regerlo», ha così netto infatti il sapore del lessico repubblicano che verrebbe d'istinto ascriverla a un soggetto non formatosi in ambiente monarchico<sup>12</sup>; se non che, attribuendola al re Ferrante, acquisterebbe, in questo stesso senso, un tratto di nera ironia coerente tanto con l'ideologia dello statista

<sup>9</sup> L. Ornaghi, *La «bottega delle maschere» e le origini della politica moderna*, in «*Familia*» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, p. 13.

<sup>10</sup> A. Quondam, Introduzione a B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, Milano 1981, p. XXIII.

<sup>11</sup> Luca e Roberto Sanseverino, infatti, padri, rispettivamente, di Girolamo e di Antonello, si erano mostrati pericolosamente malfermi nella loro fedeltà al tempo della Guerra di Successione, maturando il tradimento e tornando poi sui loro passi a suon di concessioni e benefici che avevano fondato la fortuna della prole: *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 7; F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «*Rassegna Storica Salernitana*», XI/2, 1994, pp. 29-114.

<sup>12</sup> J.-L. Fournel - J.-C. Zancarini, *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève 2009, pp. 43 ss.



napoletano quanto con l'azione intimidatoria da lui messa in atto<sup>13</sup>; la si potrebbe ascrivere d'altro canto, e legittimamente, anche al concetto feudale di libertà (opzione solo in apparenza più ovvia), ossia alla condizione di rescissione del vincolo vassallaggio<sup>14</sup>, mettendola a credito tanto al re quanto al principe, il che aprirebbe una pagina stimolante sulle aspirazioni d'un ceto baronale ancora incognito nelle sue aspirazioni e proiezioni politiche. Opzioni tutte possibili e al netto, peraltro, della fluidità che all'epoca caratterizzò l'uso di concetti politici quali appunto quello di libertà e che rende dunque ancor più porosa l'esegesi del passo<sup>15</sup>. Il problema, in altre parole, a volerlo inquadrare nel modo rigoroso che merita, rischierebbe di tradursi in un enigma, trascinando il nostro documento, a partire da un aspetto teoricamente trascurabile, in una pluralità di itinerari interpretativi sulla cultura politica del contesto e degli attori della narrazione da affrontare attraverso un faticoso studio comparativo: una ricerca di enorme interesse e auspicabile, beninteso, ma assai poco compatibile con la visione di una presunta omogeneità informativa del dispaccio. Minuzie, si dirà. È possibile però sollecitare con un ulteriore esempio livelli più visibili. Appare sostanziale – se non altro per la sua rarità – la notizia relativa ai precisi contributi che la casa Sanseverino avrebbe elargito alla corona, presentati dal principe come una sorta di estorsione che egli, con orgoglio e audacia, avrebbe addirittura rinfacciato al re: «che li havea tolto da anni XVI in qua, da lui et da soi fratelli, più de centomillia ducati». Ora, sorvolando sul fatto che poteva esser stata proprio tale impudenza a innescare la reazione regia del colloquio riservato (sebbene, a dar credito a lui, il principe era stato trattenuto a corte contro la propria volontà e quindi già posto in una condizione di stress emotivo per i sospetti che sentiva gravare sulla sua testa), è lecito credere ch'egli abbia parlato al suo sovrano con tale sfrontata franchezza (almeno paragonabile a quella usata artatamente dal re con i due cugini)? E, se sì, non sarebbe forse questo un segno di libertà (di genere alquanto diverso, evidentemente, rispetto al concetto di cui si dibatteva

<sup>13</sup> Con una certa ironia, peraltro, e coerentemente, inoltre, a un pensiero ben espresso in Dante sulla sostanza effimera della libertà dei regimi democratici e oligarchici (Dante, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, I XII, 6-12, pp. 111 ss.).

<sup>14</sup> La radice genicola di ciò in *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hannover, 1996, II 36, Probationum defectum, pp. 343-344.

<sup>15</sup> I. Lazzarini, *Culture politiche, governo, legittimità nell'Italia tardomedievale e umanistica*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018, pp. 274-275.

prima), che ci porterebbe a supporre un piano relazionale franco ed emancipato tra il monarca e i baroni, tanto più che il contegno informale del re con i suoi segretari e di questi verso il sovrano è noto e, per certi aspetti, clamoroso<sup>16</sup>? È ovvio allora che, in tale prospettiva, l'aura da vittima delle vessazioni regie che avvolge la figura del principe nella narrazione dell'oratore milanese tende a sbiadire, mentre risulta ridimensionato anche l'atteggiamento rivendicazionista del barone. Pur ritenendo vera, d'altra parte, e non senza dubbi, l'affermazione del Sanseverino, secondo la quale il re avrebbe estorto a lui e ai fratelli ben 100.000 ducati, persino questo dato, attraverso una specifica contestualizzazione, può essere contenuto nella sua valenza, per così dire, appariscente e sensazionale. Si tratta infatti di una somma ingente, corrispondente a un quarto circa delle entrate fiscali dello stato, eppure essa va connessa, da un lato, con le contribuzioni legittimamente richieste dalla corona negli anni Settanta del secolo a seguito dei matrimoni di Eleonora e Beatrice d'Aragona, andate in sposa rispettivamente al duca di Ferrara e a Mattia Corvino re d'Ungheria, e dall'altro dalla formidabile congiuntura bellica, e sottolineo formidabile, affrontata dal Regno a partire dal 1478, sulla quale la storiografia non ha ancora ragionato in termini coerenti. Alla data del dispaccio, infatti, il regno aveva dovuto affrontare, pressoché da solo, la campagna della Lega seguita alla Congiura dei Pazzi (1478-'79); organizzare poi, immediatamente dopo e in tempi precipitosi, la traduzione dell'esercito dalla Toscana alla Puglia a seguito dell'attacco turco a Otranto – una campagna, questa pure (1480-'81), condotta in autonomia dalle truppe napoletane e che determinò la sospensione dei prelievi fiscali in almeno due tra le più ricche province del regno –; aveva dovuto, infine, attraverso sbrigativi arruolamenti e con un generoso contributo dell'aristocrazia napoletana, far fronte a un nuovo e di fatto ancor più impegnativo conflitto contro Venezia per la difesa del ducato di Ferrara<sup>17</sup>. Cosa aggiungere; se le fonti ci consentissero di valutare in modo meno frammentario i costi di una tale severa sequenza, ci troveremmo, presumibilmente, di fronte a cifre enormi. È piuttosto credibile, pertanto, che i

<sup>16</sup> Su tali argomenti: G. Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», IL, 2008, 293-321; F. Storti, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso ADI (Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G.A. Liberti, P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile, Roma 2018, pp. 1-10.

<sup>17</sup> Su questa congiuntura e sul ruolo del patriziato napoletano v. F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.

Sanseverino del ramo di San Marco abbiano sborsato in più di tre lustri, a mo' di contribuzioni speciali e contributi "graziosi", una somma che, se non di 100.000 ducati, non dovè discostarsi molto da quella cifra<sup>18</sup>. Va tuttavia anche considerato che il Bisignano, in uno con il principe di Salerno, fu nel medesimo periodo tra i membri dell'aristocrazia titolata più e meglio beneficiati dalla corona, che gli concesse beni, titoli, feudi e onori ingentissimi<sup>19</sup>, e che onori e feudi furono concessi parimenti ai di lui fratelli e sorelle, Giovanni Antonio, maggiordomo del re e signore di San Chirico e Moliterno, Carlo, barone di Roccarainola<sup>20</sup>, e Covella, nonché ai fratelli spuri Roberto e Giovanna. Insomma, moltiplicando per 16 anni e dividendo per 4, pur con le necessarie differenze nella capacità contributiva dei diversi componenti della famiglia (e tenendo fuori dal computo la prole femminile del vecchio Luca), i conti tornano e il valore degli esborsi, veri o presunti che furono, non poterono certo essere eccedenti le grandi risorse e le straordinarie potenzialità finanziarie di quella doviziosa famiglia, tanto più che, come risultò al Volpicella, alcuni mesi dopo, nel 1483, il principe acquistava, su graziosa concessione regia, la fruttuosa gabella delle sete per la cifra di 18.000 ducati d'oro<sup>21</sup>. Si aggiunga che alla data precisa della lettera, il 14 settembre, non era passato ancora un mese dalla rotta di Campomorto, che aveva costretto il re a una nuova dispendiosa manovra per rimettere in sesto l'esercito e collocarlo sul lontano fronte padano. Una contin-

<sup>18</sup> Nel 1473, il pagamento della dote di Eleonora costrinse Ferrante a trattare con i baroni per dilatare in maniera sensibile le entrate del Regno (Scarton - Senatore, *Parlamenti*, p. 356); l'apice della crisi economica, e la conseguente necessità di esigere massicci contributi dal ceto baronale, si raggiunse, tuttavia, in occasione della guerra d'Otranto: «El signor secretario me ha monstrato una lista de grandissima quantità de dinari, quali subito harà la maestà del signor re da multi baroni et signori et, ut intelligo supra, gioie. Et anche intendo che sua maestà impone exactione de gabelle supra formento e vini, che sarà grandissima entrata» (Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, 22 novembre 1480: *ivi*, p. 374).

<sup>19</sup> La lista delle terre rette dal Bisignano, in larga parte concesse dal re a Luca suo padre, ma anche a lui direttamente, è impressionante; egli riuniva nelle sue mani uno stato feudale imponente, comprendente la Contea di Tricarico, la Contea di Chiaromonte, la Baronia di Sant'Angelo a Fasanella, la Contea d'Altomonte, il Ducato di San Marco, la Baronia di Tarsia, le città di Cassano e di Strongoli, il Principato di Bisignano, la Baronia di Sanginetto, la Contea di Cariati, la Contea di Mileto e la Baronia di Roccarainola, ch'egli cedette poi al fratello Carlo, più altre terre sparse; ebbe larghi onori, tra i quali l'ambita cittadinanza napoletana, e fu fatto compare del re (*Regis Ferdinandi*, p. 425).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 425.

genza, questa, che il principe non poteva ignorare e che, nei giorni successivi alla battaglia, comprensibilmente, aveva messo la corte in agitazione, spingendola a trattenere coloro che avrebbero potuto contribuire al nuovo sforzo finanziario. Solo quindici giorni prima della nostra lettera, inoltre, Ferrante aveva annunciato agli oratori stranieri, con un'abile mossa, che per un certo periodo non sarebbe stato disponibile a conferire con loro a causa dell'alterazione emotiva in cui si trovava dopo quella rotta<sup>22</sup>. Si tratta di una circostanza che perfeziona le possibili chiavi di lettura del dispaccio, presentandoci un principe di Bisignano preoccupato d'esser costretto, attraverso la sua coatta permanenza nella capitale, a concedere nuovi sussidi in una congiuntura che rendeva straordinariamente inopportuna la richiesta di licenza.

Il documento presentato può essere in conclusione interpretato in modi diversi in relazione al suo contenuto, anche a partire dalle poche e ovvie osservazioni qui fatte: certo, la possibilità di creare riscontri più ampi nell'oceano della documentazione diplomatica può stringere le maglie della rete interpretativa e spingere verso una scelta, non si potranno mai realizzare tuttavia riscontri tali da rendere certo il dettato della testimonianza; si potrà, al più, verificare se l'abboccamento con il re sia avvenuto realmente, ma la distanza con ciò che lì fu detto è siderale e si tratterà pur sempre di ipotesi, per quanto destramente elaborate. È chiaro che si è scelto un esempio estremo, dal momento che in genere l'ambasciatore è testimone diretto di un evento, ma anche in questo caso la notizia è sottoposta a tanti e tali filtri che ne esaltano, come qualcuno ha spiegato ben più autorevolmente di me, la sua natura, per così dire, mediata<sup>23</sup>. È la sorte di ogni testimonianza e questo lo storico di mestiere lo sa<sup>24</sup>, solo che, talvolta, da uomo, egli pure cede, e non sempre consapevolmente, al canto suadente della sirena di un'oggettività storica che non sia necessariamente attendibilità critica. Quindi, non c'è scappatoia? Ma certo ed è proprio in questa sublime ambiguità della fonte. Quanto è più utile il nostro documento, che pone visioni plurali e tutte

<sup>22</sup> Francesco Gaddi a Lorenzo, Napoli 27 agosto 1482, in ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica*, 63, cc. 138v-140r.

<sup>23</sup> F. Senatore, *Filologia e buonsenso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110, 2, 2008, pp. 61-95.

<sup>24</sup> Si pensi, per far solo un esempio, alla complessità degli esami cui una testimonianza dovrebbe esser sottoposta in un processo scientifico, compendiata da una famosa "pagina" di Marrou, che parla di *critica di autenticità, critica di provenienza, critica di interpretazione e critica di attendibilità*: H.-I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna 1962, pp. 106 ss.

aperte, presentandosi come serbatoio di concetti, piuttosto che di notizie. Perché è indubbio che stabilire se sia stato il re a trattare il barone, autoritariamente, come un ostaggio o il principe a sottrarsi ai suoi obblighi feudali è impossibile e forse inutile, ma è assai probabile invece che entrambe le cose fossero vere! È possibile insomma osservare, più che un dipanarsi di dati e notizie, il manifestarsi di quadri ideologici, annidati occultamente peraltro anche in alcuni passi del nostro testo e in modo del tutto indipendente dalla necessità di verificarne la paternità. Così dove si legge che il principe avrebbe accusato il sovrano di tenere la sua famiglia, per così dire, sotto traccia: «che li havea sempre tenuti stricti et bassi, tolendogli la robba et la reputatione, et hora prehendeva difidentia de loro». È innegabile infatti che, per quanto beneficiati, essi, con gli altri eminenti componenti dell'aristocrazia titolata, non furono spinti a ricoprire le alte cariche politiche e militari del regno, riservate a membri legittimi e spuri della famiglia reale e a un nucleo di dignitari di estrazione eterogenea che andarono a formare i quadri d'una primitiva nobiltà di servizio<sup>25</sup>. Un'asserzione, dunque, che mette a confronto la tenace visione di una dinastia pervicacemente risoluta a porre la monarchia al centro del corpo statale con quella di una feudalità determinata a non agire da semplice alimento di quel corpo, ma a riconquistarne il controllo di muscoli e arti (gli arti che le erano stati troncati con la riforma militare del 1464)<sup>26</sup>. Sì, il documento presentato è utile proprio in quanto “aperto”, lo ribadiamo, perché mette in scena in maniera palpabile quella tensione tra monarchia e baronaggio che scoppierà di lì a breve: una tensione che è la vera notizia della lettera e che il nostro oratore percepisce e trasmette perfettamente. È questa la verità storica divulgata dalla lettera del Castiglioni, la più preziosa; una tensione fatta di fermenti che si traducono in notizie, poco importa se e quanto accertabili: oggi si parlerebbe di “clima politico”!

Tensione politica, conflitti ideologici e dinamiche della vita di corte: si deve allora pensare che quanto più equivoca è una fonte tanto più essa può esser rivelatrice di sistemi e dinamiche profonde; anche questo, in verità, è opinabile; ciò che

<sup>25</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia, 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di J. Angel Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 461-467; Storti, «El buen marinero», pp. 75-91; B. Nuciforo, *Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I*, in *I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di A. Araneo, Potenza 2019, pp. 245-259.

<sup>26</sup> F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 119-133.

conta davvero nello studio di quanto fu detto, scritto e pensato secoli fa è allora anzitutto il metodo della ricerca e il modo in cui lo storico pone le sue domande per indirizzarsi verso una conoscenza che sarà indeterminata e plurale come è la vita stessa. Bisogna tenere lo sguardo ben fisso insomma alla sentenza di uno dei padri contemporanei della disciplina, che forse è ancora utile citare: «Il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente»<sup>27</sup>. Siamo a concetti talmente elementari da doversi pronunciare con pudore e a voce bassa: ciononostante, i paradigmi fondanti delle discipline andrebbero recitati come salmi.

A che scopo ricercare, del resto, l'oggettività: i nostri dispacci presentano tali vigorosi flussi di dati che la navigazione dello studioso, per quanto erratica e infida, può portarlo, sfruttando le correnti di altri generi documentari, a scoprire terre incognite o a tracciare nuove rotte per raggiungere porti noti. È quanto avviene nella raccolta di saggi qui riuniti, che rappresentano altrettante traversate nel mare dei carteggi, di quel «mundo de carta», come recita il titolo del libro che ha ridato vigore allo studio della fonte, la cui esplorazione rivela ancora il fascino della ricerca<sup>28</sup>. Il giocare su grandi quantità di notizie costituisce infatti il tratto comune degli studi inseriti nel libro che qui si introduce, gran parte dei quali hanno la forza, pertanto, di affrontare con agilità temi dibattutissimi. Così il lavoro da anatomista della De Pinto sulla Guerra di Ferrara (1482-1484), in cui la disamina puntiforme della fonte, a partire da diverse prospettive, conferisce una profondità nuova a un evento che, sezionato nei molti risvolti diplomatici, si mostra nella sua nuda complessità e si offre a base di future interpretazioni. Lavoro omologo per struttura e finalità quello di Giulia Calabrò relativo alla «questione della bastita sul Panaro» (1473-1474), con l'analisi di una crisi che dall'osservatorio napoletano si vede crescere e montare, marcando la fragilità del sistema politico italiano incentrato sulla lega e la sua attitudine alla disaggregazione. Due lavori che, con quello della Sioni sulla missione del Magnifico presso Ferrante del 1479-'80, di identico impianto metodologico, costituiscono un gruppo coeso, tale da manifestare, in quanto gruppo, appunto, spunti diversi, o semplicemente più decisi, rispetto a quelli espressi singolarmente: primo tra tutti il cruciale ruolo politico di Napoli, che negli anni Settanta del XV secolo, sulla scorta delle tensioni interne alla Milano di Galeazzo e alla Firenze di Lorenzo,

<sup>27</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, p. 65.

<sup>28</sup> F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

sembra sincronizzare l'azione degli altri stati della penisola<sup>29</sup>. A questo nucleo di ricerche va associato, in maniera collaterale, anche lo studio di Giovanni Allocca su Giacomo Piccinino<sup>30</sup>; collocato su una cronologia precedente, esso presenta una ricostruzione precisissima delle pratiche stese per ingabbiare l'azione del celebre capitano e ci presenta il re Ferrante, a esordio della propria carriera, alle prese con uno dei casi più intricati della storia politico-diplomatica del Quattrocento italiano. Seguono saggi più centrati sulla questione della fonte, uno di natura storica, l'altro più "tecnico": la ricerca di Valentina Prisco, che analizza minutamente l'ampio carteggio inedito tra Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, e il marito Ercole d'Este, al fine di sviluppare un originale tema all'incrocio tra la storia di genere, la storia della scrittura e la prassi politica, e il lavoro di Andrea Maggi sulle lettere in italiano del catalano Lluís Despuig, cortigiano di Alfonso il Magnanimo e poi di Giovanni II, raffinato studio storico-linguistico teso a definire i percorsi di ibridazione dell'epistolografia diplomatica. A sé si colloca invece il bel saggio di Francesco Somaini, nel quale la testimonianza diplomatica, perso il suo protagonismo, va a puntellare un ricercato metodo combinatorio costruito sulle fonti cronachistiche; ne emerge un mosaico notevole, nel quale è ricostruito un evento notissimo sul quale sembrava non si potesse dir più nulla di nuovo: la battaglia navale di Ponza del 1435 tra la flotta comandata da Alfonso V e l'armata genovese. Chiude degnamente questa rapida presentazione il saggio di Davide Morra, un contributo di patente complessità, in cui la fonte diplomatica va a ibridarsi con molte altre, in specie con quella fiscale, per restituire un primo quadro utile, ancorché aperto, dei rapporti tra ideologie di governo, prassi amministrativa, élites cittadine e sociologia della burocrazia.

Non mi soffermerò sui progressi relativi alla pubblicazione di fonti diplomatiche, essendo già stato fatto nell'introduzione al precedente volume e in altri scritti più recenti<sup>31</sup>, noterò soltanto che quello che va ormai configurandosi come

<sup>29</sup> Per un compendio generale, non essendo questo il luogo per offrire riferimenti specifici ed esaurienti ai molti temi toccati, v. *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2012; per un rapido focus, invece: G. Andenna, *Una valutazione di Ferrante I d'Aragona sulla politica milanese (1450-1479)*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca e V. Sivo, Bari 2000, pp. 1-20.

<sup>30</sup> S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

<sup>31</sup> F. Senatore - F. Storti, *Introduzione*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, Napoli 2011, pp. 7-11; Senatore, *Filologia*.



un corpus ragguardevole, al netto dei diversi orientamenti dei gruppi impegnati nei lavori di edizione e delle straordinarie difficoltà che si incontrano per il reperimento dei fondi utili a portarli avanti, ha alimentato e regge studi che stanno reimpostando criticamente alcuni assunti della storia del Rinascimento, allargandone le maglie. Per quel che riguarda la storia del Regno, ciò è particolarmente evidente e deriva dal fatto che una delle prime iniziative di rilancio della fonte diplomatica, promotore Mario Del Treppo, partì proprio da Napoli con il preciso intento di dar vigore, attraverso i carteggi degli oratori esteri residenti presso la corte dei re aragonesi, a ricostruzioni che pativano per le gravi carenze di fonti dopo le rappresaglie compiute contro i beni librari e documentari partenopei nel corso dell'ultimo conflitto mondiale<sup>32</sup>. Non è un caso, pertanto, se proprio nell'ambito di quella cronologia l'accelerazione impressa agli studi delle istituzioni regnicole dai carteggi sia stata considerevole, trascinando con sé, più di recente, una riflessione sui linguaggi politici e sulle ideologie che va ben oltre i confini del Regno<sup>33</sup>. È impossibile, d'altra parte, illustrare compiutamente l'apporto offerto dalla documentazione diplomatica quattrocentesca agli studi sul Rinascimento italiano negli ultimi due decenni, a partire cioè da quando il lavoro di studio e di edizione dei dispacci ha cominciato a dar frutti, mi limiterò pertanto a segnalare due casi che si trovano, per così dire, agli estremi di un'ideale linea di rappresentazione dei possibili usi d'una fonte che, per versatilità e duttilità, ha forse pochi rivali. Il primo è il bel volume di Gabriella Albanese e Bruno Figliuolo su Giannozzo Manetti<sup>34</sup>, un libro di storia politica e della cultura, che illustra le importanti ambascerie tenute dall'umanista presso la Serenissima per la Repubblica di Firenze tra il 1448 e il 1450 e nel corso delle quali maturò la stesura del *Dialogus in symposio*, di cui si fornisce la prima edizione.

<sup>32</sup> M. Del Treppo, *Prefazione*, in *Dispacci Sforzeschi*, I, pp. V-X.

<sup>33</sup> Sarebbe arduo citare tutti gli studi in quest'ambito, a partire da quelli di chi scrive e di Francesco Senatore, neofiti di ieri della fonte diplomatica, emersi comunque in parte nelle note di queste pagine; sottolineerò solo il massiccio apporto fornito dai dispacci alla conoscenza della storia del Mezzogiorno in due tra i libri più di recente pubblicati: quello, già menzionato, di Scarton e Senatore sui Parlamenti del Regno, del 2018, nel quale la documentazione diplomatica consente di dar consistenza a un'istituzione altrimenti destinata a conservarsi opaca nelle sue articolazioni, contenuti e finalità, e il volume di Alessio Russo su Federico d'Aragona apparso nello stesso anno, che getta nuova luce su una fase davvero cruciale della storia di Napoli e dell'Italia [A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018].

<sup>34</sup> G. Albanese - B. Figliuolo, *Giannozzo Manetti a Venezia. 1448-1450*, Venezia 2013.



Il carteggio interviene qui a strutturare sin dall'inizio il contesto politico della missione manettiana, manifestando tutta la sua capacità informativa a partire, come si diceva, dalla gestione di una copiosissima messe di dati, abilmente manipolata al fine, si direbbe, di illustrarne le molte potenzialità (si veda il calendario dell'ambasciata del Manetti e la puntuale ricostruzione del sistema postale); segue, dopo un paragrafo sulla vita dell'oratore ricco di aneddoti relativi ai suoi interessi culturali, un denso discorso critico sulla genesi e il contenuto del *Dialogus in symposio*. La seconda parte del libro è dedicata all'edizione dei dispacci e a quella del *Dialogus*. Si tratta di un volume dalle finalità "tradizionali", e tuttavia qui la fonte diplomatica e quella letteraria, tenute in porzioni separate, ancorché unite da un rigoroso metodo filologico, trascendono il caso di studio per offrire una visione per la prima volta chiara del profilo dell'intellettuale italiano del '400 e dell'indistricabile amalgama tra componenti culturali e politiche della sua attività. Nell'altro caso che si intende illustrare, invece, un versante contiguo alla fonte diplomatica, e da essa quasi indiscernibile, quella delle lettere tra principi, viene a fondare uno studio di rara originalità, che ci appare, oggi, uno tra gli sbocchi davvero innovativi della ricerca sul Rinascimento. Ci si riferisce al volume di Monica Ferrari, Isabella Lazzarini e Federico Piseri su *Autografie dell'età minore*<sup>35</sup>: un libro in cui son messi a sistema i carteggi di giovanissimi principi e principesse dell'Italia settentrionale e nel quale, grazie alla guida degli autori (e curatori delle sillogi documentarie proposte), i campi tematici e le soluzioni metodologiche si moltiplicano sotto gli occhi del lettore, in un equilibrato accordo tra storia dell'educazione e dell'infanzia, storia di genere e del lessico politico, epistolografia e paleografia carico di promesse e di spunti.

Insomma, che si tratti di temi già sperimentati o di soggetti nuovi, i carteggi, il cui impiego negli ultimi decenni è stato perfezionato sotto il profilo metodologico, forniscono, proprio grazie alla loro permeabilità e apertura interpretativa, apporti sostanziali a quello che un tempo veniva detto progresso degli studi. Riteniamo che la raccolta qui presentata partecipi essa pure a tali sviluppi e del resto, a scorrerne i contributi, anche qui le varianti tematico-disciplinari paiono apprezzabili, oscillando dalla storia politica a quella dell'amministrazione (dell'ideologia e della sociologia dell'amministrazione, per la precisione), dalla storia della lingua alla storia della scrittura e del potere al femminile, fino a una rinno-

<sup>35</sup> M. Ferrari - I. Lazzarini - F. Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2016.

vata storia della guerra e della battaglia; su tutto, però, i dispacci, appunto, trascritti e citati in molte centinaia, inediti per la maggior parte: una fitta grandine di dati generosamente offerta agli studiosi nella convinzione che, in fin dei conti, l'utilità, più che la perfezione, sostenga le virtù scientifiche.



DAVIDE MORRA

*D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno  
come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)\**

1. *Gli ufficiali fiscali nel sistema di potere provinciale*

Il 7 marzo del 1460, nel pieno della guerra per la successione al trono napoletano<sup>1</sup>, il tesoriere abruzzese Antonio Gazull scriveva le seguenti, accorate, parole a Federico da Montefeltro:

Magnifice et excellens domine [...] Ho receputo lictere da la maiestà del signore re, la quale me avvisa de la venuta de vostra signoria qui in lo reame, la quale prego et suplico se degni volere venire lo più presto che po, perché quanto più presto sarà maiure fructo producerà [...]. Et considerato lo grande sollevamento et motio de questo reame facto per li emuli e rebelle de la maiestà del signore re pò comprendere la vostra signoria che questo paese sta molto intravagliato, lo quale sença gran possanza non se porà mai ridurre allo quieto e pacifico stato per acagione che omne poca persona have levato capo. Pertanto mo de novo suplico la vostra signoria che allo dicto venire sia sollicita sença demora alcuna, perché la tarda porta pericolo et venendo la vostra eccellente signoria alargarà questo paese per sì facto et tal modo che ad ciaschuno ponerite tacito in la bucha, la quale venuta de vostra signoria è molto aspetata e desiderata da li fedeli vaxalli et servidori de la maeistà del re<sup>2</sup>.

\* Il presente contributo matura a partire dalla tesi di laurea magistrale di chi scrive [*Amministrare il bene comune. Organizzazione fiscale e costruzione dello Stato nel regno di Napoli (1463-1494)*, rel. F. Storti, correl. R. Delle Donne, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2016-17]. Il grosso delle argomentazioni che seguono si basa sullo studio sistematico delle serie *Tesorieri e percettori* e *Significatorie* nel fondo *Regia Camera della Sommaria* dell'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN, TP e ASN, *Significatorie*). Ciò va premesso non solo per segnalare che la ricchezza dei dispacci sforzeschi ha avuto, in questo caso, una funzione integrativa, ma anche per giustificare l'esiguità delle note in alcuni passaggi.

<sup>1</sup> E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane» (d'ora in avanti ASPN), 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210. F. Senatore-F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

<sup>2</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 202, cc. 204-5 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

Da qualche mese, ormai, in seguito allo sbarco di Giovanni d'Angiò, il Regno era attraversato da diffusi e trasversali fenomeni di renitenza e ribellione, che coinvolgevano baroni piccoli e grandi ma anche città e terre, famiglie e individui; una moltitudine di soggetti valutava l'evolvere dei rapporti di forza su scala locale e interstatale, decidendo di temporeggiare o agire secondo la propria convenienza. Ferveva un'attività intensa di contatti diplomatici e ingaggio di condotte, mentre le simulazioni d'intesa s'intrecciavano alla dissimulazione di risorse e preparativi, le mostre di forza camuffavano le incertezze e le doglianze segrete di precarietà misuravano le amicizie<sup>3</sup>.

In quella realtà si mostrava pienamente calato Antonio Gazull, come è evidente dalle parole appena citate. Quale ufficiale regio incaricato di riscuotere le imposte dirette, d'altro canto, il tesoriere poteva toccare con mano le conseguenze dell'incerta situazione del suo signore.

Già nell'estate del 1458, immediatamente dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, il prelievo dei pagamenti fiscali aveva subito rallentamenti. Da un registro contabile di Gazull compilato per la VI indizione 1457-58 è possibile constatare che, nonostante fossero stati applicati almeno in parte gli sgravi concessi dal nuovo re al parlamento di Capua<sup>4</sup>, molte università abruzzesi recalcitravano. Se per le rate (*tande*) di Natale e Pasqua il regio fisco aveva incassato 33.586 ducati dal focatico, lasciandone inesatti solo 1.767 (il 5% del totale aggregato)<sup>5</sup>,

<sup>3</sup> Il "romanzo" (o la monografia, per citare le parole di Mario Del Treppo) di quella congiuntura è l'edizione dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, della quale si troveranno più pertinenti citazioni nel prosieguo del testo. Si vedano anche: D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante I of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, a cura di D. Abulafia, Londra 1995, pp. 71-89; F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti - G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 247-270; F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini Del Balzo*, in *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca - B. Vetere, Roma 2013; Id., «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346.

<sup>4</sup> *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 63-64 (G. Caimi, O. Cenni e A. da Trezzo a F. Sforza, Capua 3 luglio 1458).

<sup>5</sup> ASN, TP 6720, cc. 2r-24v. In realtà il totale dei residui potrebbe essere lievemente maggiore, ma non si può dire quanto, di preciso, perché il conto relativo manca del primo foglio, quello sul quale erano appuntati i pagamenti delle università demaniali di Abruzzo Citra.

la sezione riservata alla rata agostana rivela che 4.113 ducati dei 17.872 dovuti non poterono essere raccolti: il 30% del totale aggregato<sup>6</sup>. Il fenomeno poteva apparire tanto più preoccupante dal momento che la quasi totalità di quei residui (l'85%) dipendeva dalle comunità di Abruzzo Ultra.

Non stupisce, quindi, tornando alla lettera di Gazull, che egli spiegasse al Montefeltro come:

li denari de li pagamenti de le terre de sua maiestà in Abruço [...] non poteno rescotere per nulla via e modo, per respecto de le terre non voleno pagare, le quale non fanno obedientia alcuna; siché se força non c'è molto meno ci sirà obedientia<sup>7</sup>.

Dalle parole del tesoriere traspare uno schietto pragmatismo, che apparentemente denuncia una basilare e cinica verità: i regni si governano con la forza, poiché l'obbedienza alle autorità va imposta. Constatazione che una parte della tradizione storiografica che si è occupata di nascita dello Stato avrebbe forse sottoscritto<sup>8</sup>. Prospettive interpretative più recenti, tuttavia, confortano nel proposito di superare questa visione, che appare riduttiva, e di interrogarsi sulla natura “molecolare” della forza alla quale Gazull faceva riferimento, soprattutto al di là del caso specifico, nel quale, beninteso, egli stava pur sempre invocando le armi del condottiero urbinato a sostegno del proprio signore. La figura del tesoriere abruzzese, anzi, si presta bene come pretesto per sviluppare il discorso.

Egli era un fedelissimo dei Trastámara, originario di Valencia, giunto a Napoli con il Magnanimo. Sin dal 1443 e per tutto il regno di Alfonso aveva ricoperto l'incarico di tesoriere provinciale in Abruzzo<sup>9</sup>. Ferrante d'Aragona non

<sup>6</sup> Ivi, cc. 47r-74v.

<sup>7</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 202, cc. 204-5 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

<sup>8</sup> Per esempio, F. Chabod, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-623.

<sup>9</sup> Recentemente, interpretando alcuni dati forniti da Luigi Volpicella, Serena Morelli ha fatto distinzione fra un primo Antonio Gazull (capitano di Sulmona nel 1439, regio commissario ed erario in Terra di Bari e a Giovinazzo verso la fine del 1442, poi tesoriere d'Abruzzo fra il 1443 e il 1449, nonché castellano e capitano ad Archi, regio consigliere e segretario), attivo sotto Alfonso il Magnanimo, e un secondo Antonio Gazull, il quale, invece, avrebbe operato come tesoriere d'Abruzzo durante il regno di Ferrante (S. Morelli, *Spigolature aragonesi. Le inchieste post obitum Iohanne nel fondo della Regia Camera della Sommaria all'Archivio di Stato di Napoli*, in «ASPEN», 137, 2019, pp. 421-425). Si ha l'impressione che le cose stiano diversamente. Le lettere della Sommaria, in effetti, attestano con continuità l'operato di un Antonio Gazull

ebbe a pentirsi di avergli confermato la carica, poiché durante la guerra Gazull restò una delle figure chiave della parzialità regia abruzzese. Presso di lui era dislocato Battista d'Amelia, luogotenente del viceré Matteo da Capua<sup>10</sup>, e a lui si rivolsero i cittadini di Lanciano nell'agosto del 1460, quando dovettero cedere di fronte all'accerchiamento delle forze ribelli capitanate da Jacopo Piccinino<sup>11</sup>.

La centralità di Gazull nella regione, d'altra parte, era esaltata dal fatto che egli cumulava due altre responsabilità istituzionali rilevanti: come secreto perce-

come tesoriere d'Abruzzo dal 1446 al 1459 e poi dal 1464 al 1469 (ASN, *Significatorie*, I, cc. 24v-26r, 80r, 80v-86v, 90r; II, cc. 63r-v, 67r; III, cc. 28v, 35r, 141v-142v). Al vuoto di notizie per il periodo 1460-1463, dovuto alla natura della serie documentaria e alle circostanze della Guerra di successione, si può sopperire con altre fonti. Anzitutto si dispone del quaderno amministrativo di Gazull per la VI indizione 1457-58 (vd. *supra* nota 5); è noto, inoltre, che egli fu destituito dall'incarico il 7 luglio 1459, per ragioni di opportunità politica: il re nominò erario d'Abruzzo Tommaso Alfieri di Verona, uomo di fiducia di Iacopo Piccinino, ma il Nostro fu presto reintegrato (ASM, SPE, *Napoli*, 201, cc. 162-163, copia della lettera di nomina dell'Alfieri; cfr. *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 337-338, nota 3). Epistole conservate a Milano attestano poi l'attività del Gazull nella provincia durante la Guerra (vd. *supra* note 2 e 7, e *infra* note 11 e 12; e ancora *infra* note 20, 22 e 23 per le tensioni fra Gazull e gli abitanti di Civitella del Tronto). Per il 1464-65, infine, resta un altro registro prodotto dal suo ufficio (ASN, TP 6720). Sono dotate di coerenza e continuità anche le attestazioni sulla presenza istituzionale di Gazull a Sulmona in qualità di capitano [oltre che nel 1439, l'incarico gli fu affidato ancora almeno nel 1449 e nel 1469: F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona* (secc. XV-XVI), Galatina 2005, pp. 89-91 e *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488), a cura di L. Volpicella, Napoli 1916, p. 340), quelle relative ad altre responsabilità istituzionali nella provincia, segnatamente come secreto (vd. *infra* nota 12, oltre alle lettere significatorie citate), nonché quelle relative ai suoi possessi feudali (nota 14). Per una nota biografica più schematica e completa si dovrà rimandare ad altra sede. Sulla base di quanto detto, comunque, pare di poter respingere l'ipotesi di due figure distinte. Cfr. anche, concorde, R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, tesi di dottorato, rel. P. Gilli, correl. F. Senatore, Université Paul Valéry-Montpellier III e Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2014, vol. III, pp. 125-126, che ha analizzato altre fonti rispetto a quelle qui citate. Lo stesso Volpicella, di fatto, proponeva di riconoscere una figura distinta in un altro personaggio, identificato come Antonio Gazo, che però fu impegnato più tardi e in ruoli meno spiccatamente fiscali, in special modo come segretario. Certo sussiste la possibilità di dubbi circa l'attribuzione di alcune notizie all'uno o all'altro di questi due personaggi, i cui nomi nelle fonti possono talora confondersi. La fisionomia complessiva del Gazull tesoriere, però, emerge con un certo nitore e non si può confondere con quella del quasi-omonimo Gazo, il quale fu attivo ben oltre il 1473, data accertata della morte di Gazull.

<sup>10</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 202, c. 250 (B. d'Amelia a F. da Montefeltro, Civitella 11 marzo 1460).

<sup>11</sup> Vedi ASM, SPE, *Napoli*, 204, cc. 215-217 (Università e consiglio di Lanciano ad A. Gazull, Lanciano 21 agosto 1460).

piva una gabella marittima, attraverso una rete di sostituti nei fondaci di Ortona, Francavilla, San Vito e Lanciano, Pescara, San Flaviano, «Salmi et Cerrani», e curava l'approvvigionamento di sale dalla Puglia, per distribuirlo poi alle comunità abruzzesi<sup>12</sup>; inoltre, egli era sin dal 1453 castellano a vita di Civitella del Tronto, principale roccaforte sul confine settentrionale del Regno<sup>13</sup>.

Per più aspetti, dunque, Antonio Gazull si qualificava come rappresentante ed esecutore della volontà regia. Bisogna però notare qualcos'altro: a partire dal 1458 si ha notizia di suoi possedimenti feudali nel comprensorio teramano. Si trattava di terre minori (Poggio, Varano, Casanova, Campora), ma il loro addensarsi a non molta distanza dal castello di Civitella pare significativo di come il prolungarsi della sua presenza istituzionale in Abruzzo andasse di pari passo con il consolidarsi di forti interessi personali nella medesima area<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Per i fondaci si veda il conto d'introito della «gabella delle grana sey per onza per le robbe intrate et usste della marina», nel registro relativo alla VI indizione 1457-58: ASN, TP 6720, cc. 76r-78v. Cfr. anche TP 6721, cc. 111r-112v. Per l'approvvigionamento di sale gli indizi sono sparsi ma convincenti: il 25 giugno 1458 Gazull pagava un corriere perché si recasse in Puglia, presso tal Angelo Forte, ad avvisarlo «che non mandasse sale ad lo fundicho de Ortona perché n'avia adbastanza», mentre il 2 giugno precedente, tramite un altro messo, aveva richiesto «che mandasse li più belli sali a li fundichi de Abruzzo, et presto» (ASN, TP 6720, c. 122v); il 27 marzo 1465, invece, un altro messaggero raggiungeva Barletta, sede del mastroportolano Tristano de Queralt, «ad sollicitare lo mandare de li sali per dare per li foculeri» (ASN, TP 6721, c. 149v). Il registro abruzzese pubblicato in *Fonti aragonesi. XI. Cedole di Tesoreria di Abruzzo (a. 1468)*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1982 (d'ora in poi si rimanderà ai volumi della collana con la sola sigla "FA" accompagnata da un numero romano), d'altra parte, testimonia ancora per il 1468 l'erogazione di salari per sostituti e vicesecreti dislocati nei fondaci di San Flaviano, Francavilla, Ortona, Lanciano e San Vito perché a loro volta sostenessero «noli de sali et altre spese necessarie a lo dicto sale che se mandarà per messer Tristano de Queralt magistro portulano de Puglia a lo dicto fundico» (Ivi, pp. 317, 319-320).

<sup>13</sup> Nel 1457-58 Gazull, in qualità di castellano, intascava e gestiva 2.100 ducati estratti dai fondi della tesoreria provinciale per la munizione della rocca di Civitella (ASN, TP 6720, c. 92r). Nessuno degli altri castelli abruzzesi beneficiava di una dotazione così ingente: per quello di Teramo venivano spesi 1.020 ducati; per Archi 570; Cittareale 552; Atri e Morro d'Oro 480 ducati ciascuno; Cittàducale 329; 216 per Poggio di Valle; 135 per Rocche di Civitella e 129 per Leonessa. Da notare che la tesoreria abruzzese, in questo frangente, finanzia pure in maniera massiccia la munizione di castelli importanti ma lontani, quali Rocca d'Arce e Ischia, per più di 1000 ducati in ambedue i casi (ASN, TP 6720, cc. 92v-95r).

<sup>14</sup> Varano è un casale di Teramo (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. X, Napoli 1805, p. 14). Giustiniani riporta per Casanova trattarsi di una villa a poca distanza da Leonessa (RI), ma è più probabile che sia invece Casanova in provincia di Teramo (Ivi, vol. III, Napoli 1797, p. 226). Su Poggio, Giustiniani non aiuta a chiarire i dubbi, offrendo



Di questo intreccio testimonia particolarmente bene l'acquisto del castello di Rocche di Civitella (*Rocchecta prope Civitella*), avvenuto ancora nel '58<sup>15</sup>. Nonostante la brevissima distanza da Civitella, appunto, agli albori della Guerra di successione Gazull aveva ottenuto di impiegare parte dei denari fiscali per la munizione del suo piccolo maniero<sup>16</sup>.

A fronte di ciò, si può ben immaginare che, quando la dinastia traballò nella guerra civile, le preoccupazioni del tesoriere perché il duca di Urbino lo raggiungesse presto a Civitella erano dettate sì dall'urgenza di quella mossa per il bene dello stato regio, ma anche dalla naturale coincidenza fra quel bene e i propri interessi. Del resto lo si vede chiaramente.

Già l'aggressiva politica territoriale dell'Aquila nel 1458 si era tradotta in una minaccia alle terre di Gazull, in particolare Casanova, che re Ferrante dovette promettere ad Antonio Camponeschi<sup>17</sup>. Anche più interessante, poi, è guardare al turbolento rapporto del Nostro con gli abitanti di Civitella.

Come castellano e tesoriere egli era il bersaglio di una duplice, potenziale, ostilità: per un verso quella, ben immaginabile, dovuta al malcontento per la pressione fiscale, tanto più invisa dal momento che le incertezze della guerra portarono a concentrarla specialmente ove la presa delle forze aragonesi pareva più salda; si sa che Gazull stesso confiscò ai civitellesi denaro, porci, grano e vino per finanziare la difesa del castello<sup>18</sup>. Per un altro verso, sul comandante del presidio regio locale si appuntava naturalmente l'odio di qualsiasi cittadino che volesse farsi fautore dell'Angioino<sup>19</sup>.

sin troppa scelta nell'ambito dell'Abruzzo ulteriore e specificamente teramano (Ivi, vol. VII, Napoli 1804, pp. 216-222). Di una terra di Campora in Abruzzo, invece, Giustiniani non dà alcun conto.

<sup>15</sup> Lo si apprende, fra l'altro, da una notazione marginale in ASN, TP 6720, c. 92r. Ma cfr. *Regis Ferdinandi*, p. 340.

<sup>16</sup> Vd. *supra* nota 13. Da rimarcare lo scarto lessicale per cui alla normale dicitura con la quale venivano registrate le spese, «ponese in exito», si sostituisce qui la formula «ponese retinuti». Oltretutto, le annotazioni della Sommaria rivelano che il Gazull «nullam monstram producere teneatur», contrariamente a una prassi che in altri casi sembra prevedere la collazione con documenti relativi alla mostra, appunto, dei presidi castellari stipendiati.

<sup>17</sup> Vedi *Le codice aragonaise. Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, a cura di A.A. Messer, Parigi 1912, pp. 84, 87-91, 93; e *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 56 (O. Cenni a F. Sforza, Capua 28 VI 1458) e 128 (A. da Trezzo a F. Sforza, Venafrò 23 settembre 1458).

<sup>18</sup> ASN, *Significatorie*, VIII, c. 102v.

<sup>19</sup> Sulla delicata posizione dei castellani all'interno delle città meridionali, vd. in particolare: F. Storti, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città*

Ecco allora che acquista pieno risalto il valore delle sollecitazioni di Gazull al Montefeltro, e in particolare di quelle contenute in un allegato alla già citata lettera del 7 marzo: «non avendo ad venire così presto ve piaça volere mandare fino ad cc<sup>o</sup> fanti qui in questa terra, a la quale porà scrivere la signoria vostra che mandate fanti in favore loro li quali li vogliano avere per recomendati che questo facendo la signoria vostra ne li restarà obligata; et questo ve scrivo perché da loro non se pote avere obedientia alcuna, di modi loro non me piace niente»<sup>20</sup>.

È impossibile seguire gli spostamenti di Gazull nel prosieguo del conflitto. Qualche anno più tardi, tuttavia, l'asprezza dei suoi rapporti con i civitellesi raggiunse il culmine: nel febbraio del 1463, poiché Gazull «li haveva male tractati per lo passato», essi profittarono di una sua visita a Teramo per impedirgli di rientrare poi a Civitella, rivolgendosi peraltro a un suo personale «inimico», tale «Guerrero»<sup>21</sup>. La delicata situazione fu prontamente appianata dall'intervento di Matteo da Capua<sup>22</sup>. Pertanto non dovettero essere assenti motivazioni di vendetta personale nella partecipazione di Gazull al saccheggio di Civitella perpetrato da Nicola da Barignano e «multi teramani» nel dicembre di quell'anno, dietro il pretesto di un ritardo nel pagamento delle tasse<sup>23</sup>.

Lo spazio sin qui concesso alla vicenda di Gazull non è solo funzionale a sfruttare il sapore anedddotico di certi dispaacci. Certo la sua storia ha una dimensione specifica e la sua figura può essere inquadrata fra quelle dei “catalani” la cui lunghissima e fedele militanza amministrativa, come ha scritto Mario Del Trep-

*regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2016, pp. 61-94.

<sup>20</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 202, c. 203 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

<sup>21</sup> Vedi *Dispaacci sforzeschi*, V, p. 332 (G.A. da Venzago a C. Simonetta, Grottammare 21 febbraio 1463).

<sup>22</sup> *Ibid.*: «sentendolo lo signore Matheo, quale era a Populi per secorso de Salmona, lassò bono ordine a quelle sue giente in Populi et venete de trata a Campli e qui compagnò lo dicto Antonio a Civitella e tanto fece che lo misse nela rocha et redusse le loro male voluntate a bene vivere etc. Si per la mala ventura gli avesseno substenuto la loro mala voglia, l'era sufficiente per quella affogarsse tuto quanto Apruzo, onde che mo' chaduno resta ben contento».

<sup>23</sup> *Dispaacci sforzeschi*, V, p. 529 (M. da Capua a F. Sforza, Bellante 14 dicembre 1463). Con riferimento al Barignano si veda E. Catone, *L'apporto prosopografico dei Dispaacci sforzeschi: il caso di Nicolò da Barignano*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore - F. Storti, Napoli 2011, pp. 41-66; ivi, p. 65 è trascritto anche un dispaaccio che documenta lo scontento dei civitellesi verso il tesoriere.

po, dava solidità alle strutture statali<sup>24</sup>. Egli, infatti, rimase tesoriere in Abruzzo fino alla morte, intorno al Natale del 1472, cumulando quasi trent'anni di carriera nel medesimo ufficio<sup>25</sup>.

Nello stesso tempo la parabola di Gazull non è isolata e non manca di analogie con quella dei "colleghi" che, con titolo di tesoriere, percettore o commissario, riscossero ordinariamente le imposte dirette nel Regno. Lo studio sistematico di questo ristretto corpo di ufficiali negli anni fra 1463 e 1494 conferma che il forte grado di compenetrazione, e persino di identificazione, fra *regis servitium* e cura del proprio costituisce una costante. I casi che si potrebbero enumerare sono abbondanti e richiederebbero una trattazione più ampia e centrata. In questa sede ci si limiterà a sottolineare come le forme di compromesso più ricorrenti siano quelle che implicano continuità di gestione familiare e radicamento feudale entro le giurisdizioni officializie<sup>26</sup>.

Occorre anche, in ogni caso, operare dei distinguo. Non si può ritenere casuale che i distretti di Terra di Lavoro-Molise, Principato Ultra-Capitanata e Principato Citra-Basilicata, disposti grosso modo a raggiera intorno alla capitale, furono costantemente affidati, durante il regno di Ferrante, a ufficiali nominati commissari. È un titolo che richiama una molteplicità di funzioni possibili e una certa provvisorietà della carica, associata spesso al raggiungimento di obiettivi contingenti<sup>27</sup>. E in effetti commissari importanti, come Garçia de Vera, Renzo

<sup>24</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IV, t. I, Napoli 1986, pp. 108-110.

<sup>25</sup> Sulla morte di Gazull vd. *Il giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981, p. 106.

<sup>26</sup> Cfr. G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

<sup>27</sup> Erano solitamente commissari quei funzionari che gestivano la riscossione di cespiti speciali e/o occasionali, come Francesco Scales che nel 1487 fu «commissario del S.R. ad raccogliere le colte novamente inposte alli preyti» (*Fonti aragonesi. IX*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1978, p. 72); i fratelli Gregorio e Venceslao de Campitello erano stati, agli albori della carriera, «commissarios imponentes, receptores et exactores quatuor collectarum» in Calabria, nel 1456-57 (sopravvive il quaderno dell'amministrazione in ASN, TP 3601); e gli esempi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Il titolo, a ogni modo, valeva anche a indicare funzionari militari, com'è per quel Garcia Cetes (*sic*) che, nel 1456, guidava le genti d'arme del re nel guasto della ribelle Roccaguglielma (N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «ASPEN», 9, 1, 1884, p. 28); occorre persino a indicare un'autorità più alta, nella locuzione «nostro commissario generale» per designare il viceré di Capitanata Baordo Carafa (*Regis Ferdinandi*, p. 22). Pietro Diotisalvi di Verona, dal canto suo, nel 1466 fu stipen-

d'Afflitto e Francesco de Montibus, non tennero i loro incarichi a vita e si occuparono di giurisdizioni diverse, almeno in un caso attraverso quella che sembra una vera e propria rotazione<sup>28</sup>.

Al contrario, in Abruzzo e Calabria erano attivi tesoriери nominati a vita<sup>29</sup>, le cui carriere, vale la pena rimarcare, non mossero mai verso altri livelli dell'organizzazione amministrativa, restando ancorate al ruolo, evidentemente prestigioso e remunerativo, ottenuto in provincia. In Calabria furono i fratelli de Campitello di Tramonti, prima Gregorio e poi Venceslao (*Vincilao*), a gestire l'ufficio per tutto il regno di Ferrante, costituendosi parallelamente una piccola baronia sulla costa ionica, a Melissa<sup>30</sup>. Per il distretto di Terra di Bari e Terra d'Otranto, infine, scenario complesso, è perlomeno interessante menzionare che vi furono percettori, fra gli altri, alcuni esponenti delle élites cittadine pugliesi, segnatamente Iacobo Rocco di Trani e Matteo Capuano di Manfredonia<sup>31</sup>.

diato come commissario «per far cavare la vena di ferro nuovamente trovata in S. Martino di Valle del Gaudio» (Barone, *Le cedole*, in «ASPN», 9, 2, 1884, p. 207). L'accezione unificante del termine, insomma, sembra risiedere non nelle funzioni cui si riferisce, ma nella qualità dei poteri conferiti: questi commissari ricevevano delle *commissioni* (letteralmente *lictere commissionis*), che li investivano di missioni precise, ben delimitate, alla cui esecuzione pare legata la durata dell'incarico. Appare giustificata l'impressione del Cassandro circa la natura tendenzialmente straordinaria dell'incarico, il suo essere rivolto «solum ad effecto» (G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia* citra farum sotto gli aragonesi, Bari 1934, p. 40).

<sup>28</sup> García de Vera, che almeno dal 1463 era commissario in Terra di Lavoro e Molise, fu trasferito nel 1474-75 alla circoscrizione di Principato Ultra e Capitanata; viceversa, in quello stesso anno, Renzo d'Afflitto, che nell'area a cavaliere dell'Appennino aveva operato dai tempi della Guerra di successione, fu riassegnato alla giurisdizione campano-molisana. Le prime attestazioni delle rispettive nuove posizioni sono in: ASN, *Significatorie*, V, cc. 195r-196r e ivi, c. 97v. Come premesso, per una cronotassi dettagliata si dovrà rimandare a un altro contributo.

<sup>29</sup> O almeno, data la mancanza delle lettere di nomina che permettano di affermarlo con certezza, rimasti a lungo in carica sino alla morte: tale fu la sorte di Antonio Gazull, di Gregorio e Venceslao de Campitello, di Marino de Canibus e, forse, del fratello Gaspare.

<sup>30</sup> Essa comprendeva, alla morte di Venceslao, i feudi di Aprigliana, «de li Revioti», di Sparo nel «tenimento de Mesoraca» e «de li Pesuni» nel «tenimento» di Crotone (ASN, *Significatorie*, X, cc. 152v-153r).

<sup>31</sup> Le caratteristiche precipue di questa circoscrizione comprendono il suo sovrapporsi al principato orsiniano di Taranto, che aveva dato i natali a forme di organizzazione territoriale originali, al centro di studi recenti: S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti». *Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009, pp. 127-163 e S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 27, 2, 2013, pp. 35-63. È anche dal rapporto con

Il caso abruzzese, ancora una volta eclatante e per certi versi unico, presenta spunti che possono assurgere a un certo grado di esemplarità.

Riprendendo la vicenda di Gazull, è d'uopo seguire gli spostamenti della sua sede da tesoriere fra gli anni Cinquanta e Sessanta: essa oscillò dapprima nella valle Peligna, situandosi a Roccacasale e Pettorano sul Gizio<sup>32</sup>; in seguito, come si è visto, fu a Civitella del Tronto; dopo la guerra, infine, si ha almeno un'attestazione dell'orbitare della tesoreria su Chieti nel 1464-65<sup>33</sup>. Fu poi la corte stessa ad avvallare un ritorno del baricentro verso l'area peligna, conferendo a Gazull, nel 1469, la capitanìa di Sulmona<sup>34</sup>.

Un'occhiata ravvicinata alla composizione interna dell'ufficio può arricchire di senso questi movimenti, che sempre implicavano un compromesso fra esigenze geografiche e rapporti di collaborazione con le élites locali. Al termine del conflitto, nel 1464-65, fra i sostituti di cui Gazull si serviva spiccano in particolare i nomi di Filippo e Francesco d'Angelo, fratelli, entrambi teatini; ma pure va notata quella di almeno tre cittadini di Sulmona, fra i quali già appare Marino de Canibus<sup>35</sup>. Tre anni dopo, al netto della presenza costante dei fratelli d'Angelo, è inevitabile riconoscere come lo spostamento della sede a Sulmona coincidesse con il moltiplicarsi di collaboratori del posto. E, si badi bene, personaggi di un certo calibro, esponenti di famiglie sulmonesi bene in vista (Aimone, de Lisi, di

queste precedenti strutture che sembra dipendere il ricorso alla peculiare denominazione di percettore generale per l'ufficiale fiscale che prendeva in carico queste province, all'interno delle quali operavano d'altro canto anche tesorieri locali e percettori di rango inferiore.

<sup>32</sup> È da lì che partono i flussi di denaro verso Napoli nel 1457-58: ASN, TP 6720, cc. 121r e ss.

<sup>33</sup> ASN, TP 6721, c. 149r. In una lista di richieste al re decretata il 14 nov. 1464, i teatini avevano chiesto che la consegna dei pagamenti fiscali di tutta la provincia avvenisse nella loro città, dove il tesoriere o un suo sostituto avrebbero dovuto risiedere, come in passato si era fatto per Sulmona (G. Ravizza, *Collezione di diplomi, e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, vol. III, Napoli 1835, p. 7).

<sup>34</sup> Peraltro non era la prima volta: in Mottola, *Le cancellerie*, pp. 89-91 si apprende che già nel 1449-50 Gazull era stato capitano in quella città. Il che lascia intuire una certa circolarità negli spostamenti di sede appena descritti.

<sup>35</sup> Gli altri sulmonesi sono Francesco de Iacobo e Francesco de Ciccoteri (ASN, TP 6721, cc. 143r-v, 149r, 151r). Quanto ai fratelli d'Angelo (ivi, cc. 121r, 122r, 142v, 143r-v), essi collaboravano con Gazull già nel 1457-58 (ASN, TP 6720, cc. 91r, 105v, 106v); un decennio dopo, nel 1467-68 li si scopre titolari di alcuni possedimenti burgensiatici non precisamente localizzati (*Fonti aragonesi*, XI, p. 158); in particolare Filippo era proprietario di una «poticha» a Chieti, affittata alla corte per immagazzinarvi i panni destinati alle paghe degli armigeri demaniali (ivi, p. 321).

Nofrio); fra questi, ben tre de Canibus: Marino è affiancato stavolta dal fratello Gaspare e da un altro parente chiamato Ognibene<sup>36</sup>.

Nel 1472, poi, avvenuta la morte di Gazull, Marino de Canibus prese il suo posto come reggente la tesoreria provinciale, per divenire a tutti gli effetti tesoriere negli anni successivi<sup>37</sup>. La sua sede rimase prevedibilmente a Sulmona e così fu per molti anni, poiché, defunto lo stesso Marino, la corte riconobbe a suo fratello Gaspare l'incarico<sup>38</sup>. Sicché, fino almeno al 1490, per diciotto anni, una famiglia sulmonese gestì il principale ufficio regio d'Abruzzo.

Ci si deve chiedere per quale motivo proprio Sulmona fosse il centro di gravità prescelto dalla Corona e, nonostante le difficoltà documentarie, pare che una risposta si possa proporre. La posizione geografica, certamente, in un sito attraversato dalle principali vie di comunicazione con la Terra di Lavoro e Napoli, ebbe la sua influenza; ma preme evidenziare soprattutto un fattore squisitamente politico. Insieme ad altre città demaniali, specialmente Chieti, Sulmona era stata un importante baluardo per la monarchia durante la Guerra di successione; come scriveva l'emissario sforzesco Orfeo Cenni nell'agosto del 1458, «questi selmontani son molto partisani di questo re di lor natura, et poi per la inimicitia et conchorentia d'aquilani»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Se per Marino si sa almeno che nel febbraio 1462 aveva preso in appalto, insieme ad altri cittadini, la zecca di Sulmona (F. Maiorano, *Sulmona dei Nobili e degli Onorati. La storia, le famiglie, gli stemmi*, Sulmona 2007, p. 73), e che nel 1471 beneficiava di una grazia per commerciare 30 carri annui di sale (ASN, TP 7389, c. 36r), di Gaspare si segnala il ruolo di amministratore della chiesa e dell'ospedale di Santa Maria della Tomba nel capoluogo peligno, attestato per il 1466 (Maiorano, *Sulmona*, p. 73), la carica di capitano a Teramo, affidatagli almeno nel 1475 (*Regis Ferdinandi*, p. 294) e l'impegno come fideiussore per 1500 ducati nell'arrendamento dei residui fiscali abruzzesi (ASN, *Significatorie*, V, c. 174r). Notizie sporadiche, ma che ben valgono a mostrare la duplicità di piani sui quali operavano i de Canibus, fra attività locali e coinvolgimento con l'amministrazione regia in uno scenario di dimensione provinciale.

<sup>37</sup> *Il giornale*, p. 106.

<sup>38</sup> La prima attestazione, per il 1478-79, è in ASN, *Significatorie*, V, c. 104v.

<sup>39</sup> Si noti, peraltro, che i «principali cittadini» con i quali Cenni s'abboccò (e dei quali scriveva «Sono quelli che governano quella città») erano Pietro di Gagliardo, Simone di Rinaldi e Nofri di Liso. Il primo afferiva alla potente famiglia dei Merlini, protagonista di una secolare faida cittadina con la schiatta dei Quatrari, e lo si ritrova fra i reggenti cittadini nel corso degli anni Sessanta e Settanta, e ancora nel Consiglio generale nel 1484; è interessante notare che, insieme a Gaspare de Canibus, era amministratore di Santa Maria della Tomba nel 1466 (vd. *supra* nota 36). Nofri di Liso, dal canto suo, è un esponente di quei de Lisi che pure lavoravano con la tesoreria abruzzese. Per questi personaggi e le loro famiglie si rimanda a Maiorano, *Sulmona*, pp. 166, 286-288, 371.

Un quadro abbastanza preciso, dunque, prende forma: la vicinanza fra i de Canibus e altre famiglie delle élites di Sulmona, la volontà del sovrano di bilanciare il peso e la potenza dell'Aquila e la consapevolezza delle rivalità fra le due città sono tutti fattori che possono aver condotto la monarchia a prediligere scientemente una "opzione sulmonese" nel ridisegnare gli equilibri delle province abruzzesi dopo la Guerra, probabilmente in linea con un orientamento già sperimentato.

La cooptazione dei de Canibus, per un verso, rafforzava la posizione di questi e quella dei loro amici in città, nella regione e nel Regno. La monarchia, per parte sua, si procurava dei legami che potevano tradursi in sostegno e consenso da parte delle élites locali. Quando nel 1486-87 le rivalità tra le fazioni cittadine dei Merlini e dei Quatrari culminarono in episodi di particolare violenza, il re tentò di servirsi proprio del tesoriere Gaspare de Canibus, vicino ai primi, per mediare e ricondurre alla ragione alcuni turbolenti individui<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Fra questi, il suddetto Pietro di Gagliardo (vd. *supra* nota 39). C'è da considerare che i Merlini avevano avuto dalla loro parte re Ferrante almeno due volte, quando nel 1470 e nel 1476 si era giunti all'esilio dei Quatrari per garantire la pace cittadina. Se questo potrebbe aver favorito la costituzione di un blocco di potere locale nel quale i Merlini avevano una posizione centrale, tale preminenza dovette entrare in crisi negli anni Ottanta. Si ha notizia di come fra le dame di corte della regina Giovanna d'Aragona, cui Sulmona fu infeudata nel 1478, ci fosse una certa Policronia dei Quatrari (Maiorano, *Sulmona*, pp. 180-181). Non pare un caso, dunque, che fra Pietro di Gagliardo e la regina si giungesse a una crisi, documentata da alcuni documenti editi in Volpicella: convocato a Napoli, costui ebbe un acceso diverbio con il luogotenente della sua signora, Giovanni Gagliano; rifiutava di lasciare Sulmona, animato «dal suspecto in che stanno con li Quatrari non intrano in Sulmona; el che conjecturano per lo favore dicono havere dalli huomini della Serenissima Regina et da alcune parole audite da Don Joanni» (*Regis Ferdinandi*, pp. 101-103). L'influenza dei Merlini sulla città è chiaramente riflessa dalle contromisure del re, che mentre ricorreva, come detto, al tesoriere de Canibus per mediare, già predisponeva la *partialitas* regia abruzzese ad attuare una sorta di embargo nei confronti dell'università sulmonese nel caso in cui questa avesse sostenuto le ragioni dei Merlini. In seguito a tumultuose vicende culminate nell'assassinio di Pietro Gagliardo nell'ottobre dell'87, i Quatrari rientrarono infine in città (Maiorano, *Sulmona*, pp. 180-181, 286-288; vd. anche R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. VI, Roma 1994, p. 70). È a quel punto che, in una lettera della regina alla città, i Merlini furono demonizzati come i tiranni che «teneano omne arte et studio de fare quessa nostra cita et universita criminosa et delinquente». Erano essi «et loro satelliti et sequaci» i responsabili di «tucte le lettere insolenti et temerarie che a nui se scriveano» a nome dell'università, non certo «la maior parte del populo» (*Codice diplomatico sulmonese*, a cura di N.F. Faraglia, riedito a cura di G. Papponetti, Sulmona, Comune di Sulmona, 1988, pp. 392-393).



La peculiarità della situazione abruzzese non può eclissare il fatto che le pratiche qui viste così chiaramente in azione lascino il proprio segno anche in altre circoscrizioni, dove le dinamiche di mediazione si adattano al contesto locale<sup>41</sup>. Nel complesso, dunque, le pur scarse considerazioni presentate sembrano bastare per approdare a due considerazioni: 1) il compromesso con le élites all'interno delle istituzioni conosceva vari gradi di intensità a seconda della qualità del tessuto provinciale, con riscontri nella titolatura officializia e nell'identità degli ufficiali nominati; 2) la monarchia lo cercava consciamente, prediligendo con continuità il servizio di certe famiglie fedeli, lasciando che entro certi limiti esse potessero coltivare i propri interessi all'ombra dei loro uffici e individuando interlocutori atti ad accrescere una solida rete di solidarietà provinciali intorno alla *partialitas* regia.

Proprio su questo punto sembra opportuno insistere, poiché l'esecuzione della volontà del re in una provincia dipendeva sì dalla forza in senso stretto, evocata da Gazull nella lettera al Montefeltro, cioè dal potere coercitivo esercitato dai funzionari del re; ma l'intensità di quella forza discendeva pure, e in modo consistente, dalla disponibilità dei soggetti provinciali ad appoggiarli attivamente. Volendo fare un solo esempio, di ambito fiscale, si può richiamare un'istruzione nella quale, a supporto dell'azione di riscossione degli ufficiali regi, si invocava un ampio movimento partecipativo:

Requirentes et monentes ecclesiarum, prelatos, illustribus quoque spectabilibus et magnificis nobilibus et egregiis viris quibuscumque, principibus, marchionibus, ducibus, comitibus et baronibus, nec non viceregibus, iusticiariis, capitaneis ac universitatibus et singularibus personis dictarum provinciarum, mandantes expresse quatenus vobis commissariis nostris et vestrum cuilibet seu vestris substitutis et ministris predicta iura dictarum collectarum [...] absque condicione et dilacione tribuant et solvant nec non in premissis et premissorum executione vobis et substituendis per vos pareant, assistant et faveant ope opere auxilio, presidiis et favoribus opportunis; et contrarium non faciant quanto gratiam nostram caram habent iramque et indignationem ac penam

<sup>41</sup> Se nell'opulenta Capua alcuni facoltosi cittadini potevano anticipare a proprio nome o a titolo di sindaci denaro fiscale per l'università, nel piccolo centro feudale di Baia (oggi in provincia di Caserta) era il capitano, quale rappresentante del signore e della comunità, a trattare con il commissario regio la dilazione di certi pagamenti. Vd. F. Senatore, *Una città, il regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, pp. 135-136.



ducatorum mille a contrafacientibus singulis exigendam et nostro fisco applicandam cupiunt<sup>42</sup>.

Si prefigurava, insomma, una mobilitazione generale dei sudditi fedeli per la difesa e la salvaguardia di un diritto esclusivamente regio (e in un certo senso “demaniale”), che assurgeva a oggetto dell’interesse collettivo. Tornano in mente i concetti dell’armamentario umanistico pontaniano: l’amor, la *mutua caritas*, la *fides* a fondamento dell’*obedientia*; non un vuoto catalogo, come gli studi recenti hanno evidenziato con successo<sup>43</sup>, ma un concreto apporto alla definizione concettuale e all’orientamento ideologico delle pratiche attraverso le quali veniva esercitato questa sorta di *soft power*. Un apporto che, d’altro canto, incontra organicamente modalità espressive formulari, partorite da una tradizione cancelleresca secolare<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> L’istruzione, datata 11 novembre 1456, era rivolta a Gregorio e Venceslao de Campitello per la loro commissione calabrese (vd. nota 27) e si trova copiata nel loro quaderno contabile: ASN, TP 3601, cc. 2r-3r.

<sup>43</sup> Si rimanda soprattutto a G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016 e F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l’invenzione dell’umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

<sup>44</sup> Come noto, è proprio nelle cancellerie e nella produzione degli uffici di vertice che si realizzava appieno l’incontro fra umanisti, giuristi e istanze dirette del potere principesco, nel solco di una tradizione istituzionale continuamente rievocata e riformata. Si vedano almeno: R. Delle Donne, *Le cancellerie dell’Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», 24, 2, 1994, pp. 361-388; F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna storica salernitana», 33/2, 66, 2016, pp. 31-70; Id., *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l’antico regime*, in «Archivi», 10, 1, 2015, pp. 34-74; F. Montuori - F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d’Aragona*, in *Discorsi alla prova. Atti del Quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, a cura di G. Abbamonte - L. Miletti - L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577; F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d’Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 65-75. E, in senso anche più ampio, la sezione monografica su *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell’Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9, 2008, disponibile online all’URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/372> (5/11/2019); I. Lazzarini, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell’Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, in «Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113, 2011, pp. 137-207; N. Covini - B. Figliuolo - I. Lazzarini - F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l’ambassadeur. Les écrits relatifs à l’ambassadeur et à l’art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura

## 2. Il valore dell'abuso amministrativo

Si è accennato che una lettura di questo tipo trova il conforto di una storiografia relativamente recente. Ci si riferisce in particolare, per quel che riguarda l'Italia, alla riflessione sui processi di costruzione statale fra tardo medioevo e prima età moderna, che ha visto un momento di sintesi problematica in un convegno del 1993 e una *summa* degli sviluppi successivi in un volume del 2012<sup>45</sup>. Se sulla scia di quei lavori si sono poste in evidenza le possibilità positive, per il potere regio, derivanti dalla prassi del compromesso nelle istituzioni fiscali periferiche, ciò non vuole minimamente implicare una disattenzione verso le contraddizioni e gli aspetti disfunzionali che questo sistema organizzativo presentava.

In questa sede ci si soffermerà poco su una prospettiva tradizionale, quale è quella della razionalizzazione delle strutture amministrative e del processo di disciplinamento sociale e istituzionale a ciò connesso<sup>46</sup>. Lo sguardo che si adotta

di S. Andretta - S. Péquignot - J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 113-161; I. Lazzarini, *Records, Politics and Diplomacy: Secretaries and Chanceries in Renaissance Italy (1350-c. 1520)*, in *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, a cura di P.M. Dover, Edinburgo 2016, pp. 16-36.

<sup>45</sup> *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994. E *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini - I. Lazzarini, Roma 2014 (l'edizione inglese della Cambridge University Press risale appunto al 2012). In particolare sono un punto di riferimento i contributi di P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato*, pp. 187-206 e G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *ivi*, pp. 553-589. Numerosi parallelismi sarebbero possibili anche con il bel saggio di Chittolini su *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations* a cura di S. Bertelli - N. Rubinstein - C.H. Smyth, Firenze 1989, pp. 101-133. Sono, certo, rimandi essenziali in un panorama di ricerche sconfinato.

<sup>46</sup> Punti di riferimento ne sono: M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 228-304; Id., *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao - I.E. Mineo, Roma, Viella, 2009, pp. 295-317; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (online all'URL: <http://www.rm.unina.it/rmebook/dwnld/delledonne2012.pdf> - verificato il 01/06/2017); E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, tesi di dottorato, rel. Rafael Narbona Vizcaino e Francesco Senatore, Universitat de València e Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2016.

è obliquo. Attraverso un classico tema chabodiano, cioè, la questione dell'abuso amministrativo, si tenterà di riflettere sui momenti nei quali il confine fra disciplinamento e compromesso sembra consentire una certa osmosi<sup>47</sup>.

Che si manifestasse nella variante dell'esercizio oppressivo e illegittimo della potestà officializia, o in quella della malversazione pecuniaria, in età aragonese non mancarono gli interventi del potere centrale contro il fenomeno. Si prenda ad esempio la prammatica che nella raccolta del Giustiniani si intitola *De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio*, data il 14 dicembre 1483 a Foggia<sup>48</sup>. Si trattava, contrariamente a quanto lascerebbe intendere il titolo, di un provvedimento "ombrello". Esso conteneva una serie di misure eterogenee mirate a correggere abusi prodottisi nel corso delle recenti guerre, affinché i «fideles» vivessero «in cultu iustitiae [...] et securae quietis», godendo «pacis tranquillitate». Rivolgendosi specialmente ai suoi rappresentanti, il re sanzionava, ad esempio, la prassi, da parte degli ufficiali e dei loro «familiari», di inviare i sudditi a svolgere servizi per la corte «ad proprios sumptus» e «sine competentis salario». In maniera analoga ci si pronunciava contro le spoliazioni di beni commesse a volte dagli ufficiali, a meno che «legitime conventi fuerint, prout Regni hujus Capitulo est expressum». O, ancora, si comandava di non gravare le università con contributi per la riparazione del castello, «nisi ab illis Universitatibus quae hujusmodi reparationi jure teneri compertum fuerit».

In sostanza, dunque, la prammatica affrontava il problema del potere formale e informale, per così dire, che si concentrava nelle mani degli ufficiali in virtù del loro ruolo; un ruolo che li ammantava d'autorità e ne accresceva l'influenza all'interno della società. Il punto non era rinnegare del tutto quelle implicazioni, ma porvi degli argini, in modo da scongiurare uno sfruttamento arbitrario e personalistico degli uffici regi e da garantire il rispetto di eventuali consuetudini locali. Emergeva, in altre parole, l'esigenza di disciplinare i comportamenti

<sup>47</sup> F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, G.C. Sansoni, 1958, vol. I, pp. 93-194. Qualche spunto comparativo e ulteriori indicazioni bibliografiche si possono raccogliere da *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Pisa 1999 e G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 333-346. Suggestive e preziose anche le pagine di Mario Del Treppo in un paragrafo intitolato "Fisiologia della crescita: l'anima, l'oro e il boia", del suo *Il regno aragonese*, pp. 143-153.

<sup>48</sup> *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di L. Giustiniani, vol. XIV, Napoli 1805, pp. 1-5.

amministrativi, affinché si conformassero ai valori e alle norme che rendevano eticamente e giuridicamente legittima l'autorità monarchica<sup>49</sup>.

Al di là di questi ammonimenti normativi, però, è soprattutto il capillare lavoro di controllo amministrativo e risoluzione delle controversie fiscali, patri-monial e giurisdizionali svolto giorno per giorno dalla Camera della Sommaria che testimonia dell'effettiva attenzione prestata al problema<sup>50</sup>. Ne resta traccia, peraltro, in una vasta mole documentaria conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, che permette di avvicinarsi a quel complesso mondo e di intenderne le logiche in modo particolareggiato<sup>51</sup>.

Ciò che qui preme fare è, alla luce del ruolo precipuo giocato dalla Sommaria, dare un'idea delle reali modalità di rapporto fra questa e gli ufficiali fiscali dispiegati nelle province del Regno.

Per un verso, allora, occorre notare che la responsabilità da questi assunta aveva un forte connotato personale. Non soltanto per le commistioni che si sono illustrate, ma persino per quel che riguarda il ruolo di intermediari fiscali fra le comunità e la corte napoletana. Per accorgersene basta leggere il testo altamente ripetitivo delle significatorie, le lettere attraverso le quali la Sommaria notificava agli ufficiali fiscali l'entità dei debiti da essi maturati nei confronti della corte a causa della loro amministrazione. La *salutatio* di questi documenti si rivolgeva di norma al Gran Camerlengo e al responsabile della esazione dei debiti amministrativi (poteva trattarsi di un percettore delle significatorie appositamente nominato, di un suo sostituto, ma anche del percettore generale Garlon). La *narratio*, aperta da formule sempre simili a quelle appena viste, notificava che l'esame dei conti di un dato ufficiale aveva portato ad appurare l'esistenza di una

<sup>49</sup> Nelle istituzioni regnicole «[...] si esprime una tendenza alla razionalizzazione delle pratiche amministrative, ma di matrice ben diversa dalla *Zweckrationalität* mercantile e finanziaria, perché la *ratio* che [...] dovrebbe improntare la prassi amministrativa è subordinata – come vedremo – all'esigenza di commisurare i risultati acquisiti alla loro congruenza con determinati valori e “postulati valutativi”» (R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi - G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 95-96).

<sup>50</sup> La lunga genesi di quest'organo è descritta in Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, che ne descrive pure dettagliatamente le vaste competenze giurisdizionali.

<sup>51</sup> Si veda, ora, F. Senatore, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in «Quaero ex tuis litteris». *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi - K. Occhi, Bologna 2018, pp. 215-258.

serie di somme in sospeso, elencate puntualmente e con riferimento alla causale di ognuna. Nella *dispositio*, calcolato il totale del debito, si ordinava all'ufficiale competente di procedere all'esazione di quella cifra dal funzionario in difetto. Chiudevano la lettera le formule di datazione e la sottoscrizione del luogotenente di Camera e del razionale che seguiva il caso<sup>52</sup>.

Sovente, in realtà, le somme addebitate all'ufficiale provinciale derivavano dalle inadempienze fiscali delle università. Questo meccanismo garantiva che l'ufficiale fosse investito direttamente da pressioni provenienti dal vertice, delle quali, dunque, si faceva anello di trasmissione, sentendosi indotto a rivolgersi con più assertività agli insolventi. Era pure un modo di scoraggiare connivenze fra un funzionario troppo radicato localmente e la società del posto, poiché forzava il rapporto fra queste entità su posizioni d'interesse opposte: da una parte il rappresentante regio, tanto più carico di debiti amministrativi quanto più si mostrava lassista nei confronti dei centri della sua giurisdizione; dall'altra le università, eventualmente interessate a dilatare i tempi di pagamento e a esagerare le difficoltà che li prolungavano. L'esito estremo di questa situazione poteva essere l'intervento duro dell'ufficiale, attraverso arresti e confische, come d'altra parte erano gli stessi ordini del sovrano a prevedere:

Et ubi principes duces et ceteri iamdicti et eorum civitates terre et loca seu civitates et terre demaniales dictas collectas in predictis terminis solvere renitentes sive negligentes essent seu aliquis eorum vel earum esset, eo casu liceat et vobis et substituendis a vobis haec serie de certa nostra scientia licentia et amplissimam facultatem concedimus et impartimus ad exactionem earum et expensarum propterea occurrentium procedendi, prout in his extitit hactenus consuetum et aliter prout melius vobis expedire videbitur pro reali habicione pecuniarum dictarum collectarum, tam per captiones et arrestaciones personarum, rerum et bonorum et earum seu eorum vendicionem et alienationem quam per currerias seu represalias quas in casu cessantis solucionis ad expensas solvere renitentium ab arbitrium vestrum fieri volumus et per alia oportuna remedia vobis visa<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> La forma diplomatica di queste lettere corrisponde in sostanza a quella delle lettere chiuse di diffuso utilizzo nell'Italia del Quattrocento. Cfr. F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 10, 2009 (online all'URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4970> - verificato il 28/08/2018). E per il carteggio amministrativo interno al Regno, Id., *La corrispondenza interna*.

<sup>53</sup> ASN, TP 3601, cc. 2r-v.

Questo ruolo di mediazione poteva anche portare a iniziative più spregiudicate e votate al profitto, come l'anticipazione di denaro da parte degli ufficiali, in linea, del resto, con la titolarità a essi delegata sui residui delle università<sup>54</sup>.

Considerato questo quadro e gli spiragli di guadagno personale che esso apriva agli *officiales*, è ancora più importante sottolineare quanto le verifiche compiute dalla Sommaria si caratterizzino come un processo dialettico, che si prolunga per mesi, a volte di più. In seguito alla consegna dei registri contabili prendevano il via esami che comportavano la continua consultazione degli ufficiali responsabili, dei loro procuratori e «computanti». Attraverso *dubia*, cioè le puntuali segnalazioni dei razionali circa movimenti di denaro poco chiari, e *resposte*, altrettanto puntuali elenchi di repliche dell'ufficiale sotto controllo, andava avanti un serrato dialogo, al centro del quale erano sempre le carte: cautele, apodisse, quaderni... Le modalità stesse di questo processo sembrano implicare l'esistenza di un lasso di tempo in cui il dato tecnico dell'incoerenza contabile, per via del mancato incasso di una somma o di una spesa non autorizzata, restava inquadrato in una dimensione ambigua.

La natura di quell'area grigia si rivela nelle *protestationes* apposte spesso al termine dei registri contabili, ricalcanti un formulario abbastanza omogeneo ma adattabile a situazioni specifiche. Esse testimoniano l'individuazione di un punto d'incontro fra le pretese della Sommaria e le rivendicazioni dei funzionari provinciali, proprio nella prassi delle correzioni ai quaderni.

Se ne propone un esempio:

Et protestase lu dicto thesaurero che se alcuna cosa per scordo o per errore non fosse posta nel presente quaterno tanto a lu introito quanto a lu exitu o fosse posta rasa, no se intenda malitia ma semplice errore et no habbia a lu dicto thesaurero generare alcuno preiudicio potendolo nel presente quaterno adiongere et minuire fino a la conclusione, no mutata la substantia de la verità, ma de tucto pete benefitio de la integra restitutione<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Così, il 22 settembre 1474, il commissario Garçia de Vera prestava a interesse una somma di denaro al sindaco di Capua, per gli arretrati dei pagamenti del sale: Senatore, *Una città*, pp. 134-136.

<sup>55</sup> ASN, TP 6721, c. 153r. Per constatare l'elasticità di questo formulario si può proporre il caso della *protestatio* apposta al termine del quaderno del tesoriere di Calabria durante la Guerra di successione: «Et protestantur dictis commissaris qui si in presenti computo aliquid esset obmissum aut minus acte positum vel error aliquis factus esset tam in introytu quam in exitu qui semper et qui cuique reperiretur possit et valeat libere et impune adere diminuere, corrigere et

Fino a che un ufficiale non assumeva un atteggiamento recalcitrante in maniera prolungata, danneggiando in modo ingente e ripetuto l'interesse regio, fino dunque a prova contraria, si qualificava il suo comportamento con la categoria neutra dell'errore, mentre quella eticamente squalificante della malizia restava sullo sfondo, a mo' di ammonizione contro gli eccessi.

Eppure non si può ignorare come quegli "errori" coprissero talora comportamenti ai limiti della liceità, legati magari anche a una certa complicità tra l'ufficiale fiscale e le università o gli altri soggetti con i quali doveva avere a che fare<sup>56</sup>.

Ciò che preme sottolineare è che l'intervallo di tempo fra la preparazione di un quaderno, la sua consegna, le prime verifiche e finalmente le richieste di chiarimenti da parte della Sommaria, apriva una finestra d'opportunità agli ufficiali. Essi potevano profittarne per gestire arbitrariamente alcune somme, purché fossero pronti a rispondere alle richieste dei revisori, prendendo tempo e ripagando infine gli ammanchi dovuti ad "errori".

In verità, quindi, la prassi di lasciar correggere i conti a posteriori manifesta il margine di tolleranza e il vincolo ultimo imposto a questi fenomeni per rientrare. Con il beneficio di riavere il registro per modificarlo, gli ufficiali avevano modo di difendersi e di chiudere i propri conti in modo dilazionato.

Le *protestationes*, insomma, mostrano la necessità di temperare le istanze disciplinatrici e lasciano intuire come fosse possibile stabilire dinamicamente una soglia immunitaria verso l'abuso<sup>57</sup>. La citazione di un passo pontaniano, peraltro,

emendare absque incuria alicuius pene ritus observancie vel pragmatice aut iuris alterius cuiuscumque, quia propter guerras et varias temporum mutaciones novitates et pericula que infra dictus tempus dicta provincia vigerunt et fuerunt propter que oportebat dictum thesaurarium ad ea que magis statum regium concernebant sepe sepius die noctuque vacare et cura ac diligencia maxima inherere posset fortassis in dicto eius computo error aut obmissio aliqua reperiri et ideo iter(um) atque iter(um) protestatur ut (supra)» (ASN, TP 3603, c. 60r).

<sup>56</sup> Oltre alla moltitudine di casi attestabili attraverso la lettura delle *Significatorie* e dei quaderni del fondo *Tesoriери e percettori*, prassi abusive di questo tipo sono state riscontrate per il secolo successivo a quello di cui stiamo parlando [Chabod, *Usi e abusi*; per Napoli: G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli 1980].

<sup>57</sup> Esistono, beninteso, fenomeni di segno opposto, che aiutano a evidenziare come il rapporto fra ufficiali provinciali e vertici amministrativi fosse continuamente oggetto di aggiustamenti e discussione. Ci si riferisce, in particolare, alla possibilità che agenti di controllo (razionali, credenzieri, scrivani di razione) fossero inviati presso gli amministratori di denaro regio; o, ancora, alla richiesta, da parte della Sommaria, di ricevere conti provvisori nel corso di un anno indizionale. Per alcuni riferimenti generici si può vedere A. Ryder, *The Kingdom of Naples under*



varrà bene a evidenziare la contiguità tra un alto esempio teorico e la realtà di prassi che avevano un profondo valore politico.

Quanto ai sudditi, poi, a quelli di cui ti siano note l'intelligenza o la lealtà o la grande esperienza del mondo affiderai le cariche pubbliche: li stipendierai, designerai uno agli affari della guerra, un altro a quelli della pace; affiderai l'amministrazione delle città o delle province a individui saggi nel decidere e cultori della giustizia; a capo delle fortezze porrai quelli di provata lealtà e che non siano di carattere volubile; all'amministrazione del denaro e alla conservazione del tesoro preporrai coloro che avrai conosciuto come austeri, diligenti, solerti, disinteressati. Secondo le cause, le indoli, i tempi e i luoghi, ti mostrerai severo con questi, disponibile con quelli, ben sapendo che talora il sommo diritto equivale a somma ingiustizia, che inoltre non di rado bisogna agire piuttosto secondo il giusto e il bene che secondo il diritto, che certe cose vanno piuttosto perdonate che punite, che parecchie infine vanno lasciate passare come se le ignorassi o differite ad altro momento<sup>58</sup>.

Il problema storico del quale bisogna avvedersi, in sostanza, non è tanto la presenza di abusi, quanto la necessità di riconoscere i limiti di accettabilità fisiologica del fenomeno. Una soglia che dipende, peraltro, dal grado di priorità che il potere politico accorda ora all'esigenza di funzionalità degli apparati statuali, ora invece al valore coesivo che questa forma di interazione può avere, pur a rischio d'infliggere una degenerazione patologica al funzionamento degli apparati stessi.

È sugli equilibri politico-sociali interni, in altre parole, che occorre ragionare, per comprendere quale sia il loro rapporto con il mutare delle istituzioni<sup>59</sup>.

*Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976. Cfr. il recente Senatore, *La corrispondenza interna*.

<sup>58</sup> La traduzione è tratta da G. Pontano, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma 2003, pp. 64-67.

<sup>59</sup> Sono noti, per esempio, fenomeni di svuotamento funzionale di certi uffici: è ciò che accadde a volte con il ruolo dei sette Grandi Uffici del Regno, spesso usati come carica onorifica concessa a grandi baroni, mentre i loro compiti venivano concretamente assunti da altre figure di nomina regia, come il luogotenente del Gran Camerario (Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 74-75); altro esempio preclaro è quello dei Maestri Razionali, il cui collegio fu sempre più monopolizzato dall'aristocrazia napoletana sin dall'epoca sveva, sicché sotto gli angioini le sue incombenze nella verifica contabile furono travasate nella nascente Camera della Sommaria (Ivi, pp. 53-74); e ancora, gli stessi giustizieri, dall'inizio del Trecento persero gradualmente le loro mansioni nella sfera fiscale, e in età aragonese sembrano in definitiva



La storiografia ha mostrato quanto la società regnicola fosse animata da pulsioni conflittuali diffuse, che spesso emergevano isolatamente ma potevano anche polarizzarsi e coordinarsi intorno a porose parzialità sopralocali, come era accaduto nella Guerra di successione. Siamo qui nella dimensione della discordia, delle «differentie», della dissensione che continuamente minacciava la pace del re. Proprio per questo, anzi, va rimarcato quanto le rivendicazioni angioine al trono di Napoli e la teorica sovranità feudale pontificia fossero una vera e propria spada di Damocle, poiché se appena la congiuntura “internazionale” lo consentiva esse potevano offrire vere e proprie sponde di legittimazione e organizzazione del dissenso nel Regno, come si vide in più occasioni.

Questa latente instabilità si rifletteva sugli apparati amministrativi. Come prevedibile, per esempio, i suoi momenti più acuti tendevano ad allargare i margini di tolleranza della corte verso le intemperanze dei propri ufficiali. Riprendendo brevemente la vicenda di Antonio Gazull, si può notare che alcune inchieste della Sommaria successive alla Guerra appianarono vecchi e più recenti contenziosi con il tesoriere in materia pecuniaria<sup>60</sup>. Negli stessi anni il suo salario annuo, che aveva raggiunto la stratosferica cifra di 900 ducati durante il conflitto, venne abbassato a 600<sup>61</sup>; inoltre, egli non fu più autorizzato a usare le entrate regie per il suo castello di Rocchetta<sup>62</sup>. La posizione di Gazull, insomma, veniva ridimensionata nel segno di un maggiore equilibrio fra interessi personali e servizio regio, ora che re Ferrante vedeva consolidata la propria posizione e autorità.

Il problema, qui, è che gli appigli forniti dalla letteratura storica appaiono ancora insufficienti per individuare con precisione le fasi e le dinamiche di variazione degli equilibri interni al Regno. Certo, indagini recenti continuano ad apportare nuovi elementi di valutazione e a consolidare atteggiamenti storiografici

sostituiti da figure di commissari, tesorieri, percettori (S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012, pp. 133-134). Spesso, dunque, questi processi non portavano a un immediato tramonto di vecchie istituzioni, che rimanevano appetitosa fonte di provvigioni e onori, quanto piuttosto alla loro defunzionizzazione, attraverso il trasferimento di competenze a beneficio di figure più controllabili e specializzate in senso tecnico.

<sup>60</sup> In particolare a proposito delle ingenti somme rivendicate dal Gazull, il quale sosteneva di averle anticipate di tasca sua durante la guerra: ASN, *Significatorie*, VIII, c. 102v.

<sup>61</sup> ASN, TP 6721, c. 148v; ASN, TP 7389, c. 184v; *Fonti aragonesi*, XI, p. 207.

<sup>62</sup> Non se ne trova traccia né nel 1467-68 (*Fonti aragonesi*, XI) né nel 1470 (ASN, TP 7389).

che si allontanano da *cliché* e visioni tralatizie<sup>63</sup>. Cionondimeno è ancora aperto, e talvolta spinoso, il confronto con ipotesi interpretative avanzate decenni fa.

Già nel 1972, servendosi delle fonti statutarie meridionali, Raffaele Colapietra rilevava negli anni successivi alla Grande Congiura un più deciso atteggiamento, da parte di re Ferrante e soprattutto del duca di Calabria, di sostegno alle comunità demaniali; parallela sarebbe stata la spinta all'allargamento delle posizioni dei "popolari" nei governi cittadini, nonché il tentativo di rafforzare il ruolo dei capitani regi<sup>64</sup>. Ma quale peso veniva accordato a quei centri nello scacchiere provinciale? Che ruolo assumevano di scenario in scenario le élites cittadine nella visione della Corona e in rapporto al governo del territorio, tanto attraverso gli organi municipali quanto, soprattutto, tramite la cooptazione negli apparati regi? E qual era la fisionomia di quelle élites, che una visione oggi discussa tende a considerare propense a radicarsi nel feudo lasciando che dei traffici si occupassero operatori stranieri?

Si sa poco, a ben vedere; basti pensare che proprio il carattere "popolare" dei segmenti sociali coinvolti nei consigli delle università sembra, da riflessioni recenti, coincidere più con la concreta e contingente esclusione dal fluido gruppo dell'*universitas nobilium*, che non, come sarà nel XVI secolo, con l'estraneità rispetto a un'oligarchia politica chiusa e socio-culturalmente omogenea, per esempio nel rifiuto della mercatura<sup>65</sup>. Sono questioni che si proiettano pure sul piano delle dinamiche del conflitto intra- e inter-cittadino, nonché della mobili-

<sup>63</sup> Piace ricordare a mo' di esempio il saggio di E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26, 1, 2011, pp. 31-50, nel quale si coagulano spunti utili a ridimensionare la portata concreta del mero e misto impero concesso dalla Corona ai baroni e a cogliere le movenze di una dialettica giurisdizionale molto vivace.

<sup>64</sup> R. Colapietra, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in Id., *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1972, vol. I, pp. 13-59.

<sup>65</sup> Le valutazioni, qui, andrebbero compiute caso per caso, come nelle analitiche monografie di Senatore, *Una città*, pp. 179-195, 241-245, 264-271, 382-390, e P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, pp. 137-152, 181-216. Vd. anche F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of social mobility in the towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carrocci - I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 247-262; G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in «ASPEN», 98, 1980, pp. 99-175; Ead., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003. Cfr. G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IX, t. II, Napoli 1991, pp. 19-67.

tà sociale, altrettanto bisognose di approfondimenti. È dunque anche rispetto a esse, al modo in cui la corte le riconobbe e s'interessò a governarle, che bisogna interrogarsi, anche quando si guarda alla prosopografia degli ufficiali del re.

Intanto maturava il gigantismo di Napoli. Se la realtà della Capitale è certamente più nota rispetto a quella di altri centri regnicoli, anche qui non mancano coni d'ombra sull'effettivo dispiegarsi del processo di crescita politica della città, sulle sue fasi, la sua periodizzazione. Guido D'Agostino ha osservato attraverso le capitolazioni fra la Città e la Corona le aspirazioni crescenti espresse dalle élites napoletane e come esse assumessero una coloritura politica anche in aperta contrapposizione alla crescita di altre realtà demaniali. Sin dal 1466 i napoletani rivendicavano ampio spazio nell'amministrazione del Regno, cariche e ruoli che significavano assumere un crescente controllo delle leve del potere reale<sup>66</sup>. Pur se è gli uomini della Capitale erano presenti in importanti posizioni locali, ad esempio come capitani, e che ciò non mancava di suscitare ostilità nei loro confronti, anche in quest'ambito mancano contributi sistematici volti a misurare l'effettiva entità del loro peso e di quello di elementi di provenienza diversa<sup>67</sup>.

È un giudizio consolidato quello che riconosce in Ferrante un sovrano solo discontinuamente favorevole a una crescita del demanio e nel duca di Calabria, invece, una figura più incline a scelte antifeudali; negli anni Settanta il tentativo di costruire un nuovo baronaggio fedele e negli Ottanta una svolta autoritaria sfociata in un interesse più coerente per il demanio dopo la Congiura; negli interessi mercantili e imprenditoriali delle élites meridionali una nota secondaria rispetto al volume dei loro interessi feudali e d'imprenditoria statale<sup>68</sup>. Se le insinuazioni critiche proposte non alterano *tout court* tale mappa argomentativa, perlomeno rammentano che certe sue parti sono disegnate solo per contorni, che l'interna loro articolazione è nota su base speculativa e pertanto meritevole di indagini mirate<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 36-37.

<sup>67</sup> G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51, 1, 2010, pp. 53-72.

<sup>68</sup> Si rimanda a Colapietra, *Gli aspetti interni*; D'Agostino, *La Capitale ambigua*; G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 2006, vol. I, pp. 742-752; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969.

<sup>69</sup> Sempre opportuno, per lo stimolo a evitare determinismi teleologici, il riferimento a M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, in Id., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 109-149.

### 3. *Stato regio e corpo politico: la dialettica per il governo del bene comune*

Al discorso sugli equilibri interni negli ultimi anni di Ferrante si vuole qui fornire un contributo problematico basato sulle ricerche prosopografiche di chi scrive. Lo si farà in modo molto sommario, con l'intenzione di rimandare a una serie di contributi in preparazione un'argomentazione più ampia e il riferimento puntuale alle fonti utilizzate.

Quando prima si è ripercorsa la vicenda di alcuni uffici provinciali, si è omesso di dire che in essa si verifica una frattura di grande portata, una svolta che prende piede dalla V indizione (1486-87). Prima di allora, come si è visto, la gestione della fiscalità diretta era affidata a sei ufficiali in pianta stabile, ciascuno dei quali, con un diverso titolo, si vedeva affidate due province: Abruzzo Citra e Ultra, Molise e Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, Principato Citra e Basilicata, Calabria Citra e Ultra. Questa è l'organizzazione dei distretti fiscali dal 1463 e tale resta fino alla fatidica V indizione.

Se poi all'inizio del suo regno Ferrante si era servito di funzionari scelti in base all'esperienza e alla lunga fedeltà aragonese, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta la morte di alcuni veterani aveva aperto la strada a un ricambio. Ciò indusse per tutti gli anni Settanta e fino alla metà degli Ottanta un nuovo assetto, piuttosto coerente: le province che formavano il cuore del Regno (Terra di Lavoro e Capitanata), sempre unite a quelle che per certi versi si possono considerare province di transito (Molise, Principato Ultra, Principato Citra, Basilicata) costituivano l'area privilegiata di proiezione di un ceto funzionariale campano-catalano, ivi inserito in ruoli commissariali. Vi troviamo il capuano Francesco de Montibus, preceduto dal napoletano Luigi Capece, il catalano naturalizzato napoletano Garçia de Vera, Renzo e Michele d'Afflitto. La società locale, in Basilicata per esempio, si affaccia a questi uffici soltanto attraverso la cooptazione nei ruoli di sostituti, corrieri e inservienti di vario genere.

Le cose stanno ben diversamente nelle tre aree periferiche del Regno. Specie in Abruzzo e Puglia, delicate per la posizione geografica, ma anche sede di importanti città demaniali, la monarchia pratica una più forte politica di cooptazione delle élites nei ranghi dell'amministrazione fiscale (si sono menzionati i de Canibus di Sulmona, ma anche i Rocco di Trani e i Capuano di Manfredonia). È un segno forte della ricerca di equilibri ampi, che non escludano la società provinciale e anzi rafforzino la sua vicinanza alla corte napoletana.

La domanda dei napoletani di maggior rappresentanza all'interno delle istituzioni, pur recepita e placitata in privilegio sin dagli anni Sessanta<sup>70</sup>, sembra insomma conoscere dei limiti fattuali, determinati evidentemente anche dalla vivacità del tessuto demaniale di alcune province. È solo al termine degli anni Ottanta, una congiuntura segnata da continui coinvolgimenti militari e da ricorrenti difficoltà finanziarie, culminata in una nuova Guerra baronale; una congiuntura nella quale la storiografia tende a riconoscere un momento d'intensificazione delle pretese "assolutistiche", a fronte di una posizione che, sul piano diplomatico, andava paradossalmente indebolendosi; è in questa fase, dunque, che la monarchia scelse infine di assecondare concretamente le richieste che venivano dall'articolato *milieu* sociale della Capitale<sup>71</sup>. A partire dalla V indizione si registra una moltiplicazione delle giurisdizioni: i distretti menzionati vengono spezzati in due, aderendo ai confini delle singole province, con l'unica eccezione della percettoria Bari-Otranto. Negli undici uffici così creatisi, si verifica una massiccia immissione di napoletani, dappertutto, dall'Abruzzo alla Calabria, alla Puglia. Ed entro il 1489 pressoché tutti i commissari, tesoriere e percettori provengono dalla Capitale. Tutti rispondono a nomi come d'Afflitto, de Iennaro, Sersale, Abbate, de Scorciatis, de Zizo, de Raymo, Marchese, Scrignarò, de Vena...

Di qui, alcune idee conclusive.

La monarchia aragonese di Napoli aveva sincronizzato modello umanistico e dottrina giuridica del *publicum* per dare forma alla sua proposta ideologica. Attraverso i flussi delle scritture che circolavano nel Regno, essa stimolava il riconoscimento dello stato regio come fulcro degli interessi di una vasta rete di attori, affinché essi si facessero componente molecolare della forza di quello stato e argine alla dissensione<sup>72</sup>. Alla prova dei fatti, il bene comune di cui il sovrano era garante giuridico costituiva un patrimonio politico da condividere anzitutto con i segmenti sociali disposti a garantire consenso e sostegno.

<sup>70</sup> Vd. *supra* nota 66.

<sup>71</sup> Oltre ai classici Vitale, *Élite burocratica*, e D'Agostino, *La Capitale ambigua*, si può rinviare ai recenti lavori di Monica Santangelo: *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, a cura di J.-P. Genet - E.I. Mineo, Parigi - Roma 2014, pp. 157-177; e *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento: il "Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie"* di Pietro Jacopo de Jennaro, Napoli 2019.

<sup>72</sup> Storti, «*El buen marinero*», in particolare pp. 134-144.

Vista la centralità dell'assegnazione degli *officia* in queste dinamiche, la svolta napoletana è come il cigolio in un meccanismo complesso: segnala un movimento nella bilancia degli equilibri di governo del Regno. La monarchia appesantiva il piatto della Capitale, facendo leva su quelle élites che più sentiva vicine, che più partecipavano dei suoi orientamenti e della sua cultura, delle sue cerimonie e della vita di corte.

È un passo verso quell'impennata del peso "costituzionale" e rappresentativo della Capitale che si manifestò durante le vicissitudini degli ultimi aragonesi di Napoli e che si legge bene anche nelle vicende dell'istituto parlamentare<sup>73</sup>.

Da un lato, allora, siamo di fronte a un fenomeno che potrebbe aver contribuito a un certo senso di impunità da parte degli ufficiali napoletani. Lo scorcio del regno di Ferrante sarebbe quindi il momento di innesco di una crescente impotenza dei sovrani di fronte al degenerare della prassi degli abusi verso una condizione percepita come patologica e dannosa<sup>74</sup>. Gli studi esistenti sulle dinamiche del governo vicereale nel Cinquecento tracciano poi un percorso di travagliata rielaborazione dei rapporti di potere, che fra le altre cose cristallizzò il ruolo preminente della Capitale e lasciò ampi margini alle pratiche abusive negli uffici provinciali, purché fossero garantiti puntuali flussi finanziari verso la corte "imperiale"<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Nell'ottobre 1496, poco dopo l'acclamazione a re, Federico d'Aragona si vide presentare dei capitoli da parte degli Eletti napoletani, che - forti della iscrizione ai Seggi dei principali baroni regnicoli - dichiaravano di agire in nome del «bene pubblico commune» (D'Agostino, *La Capitale ambigua*, p. 80). Oltre a D'Agostino, si vedano ora E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, in particolare i cenni alle pp. 200 e 206-211; cfr. anche A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, pp. 244-246 e ss.

<sup>74</sup> È negli anni successivi, infatti, che cominciarono a infittirsi le lamentele sull'operato della Sommaria: Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, p. 81.

<sup>75</sup> Fra i molti studi che si dovrebbero citare si segnalano in particolare quelli di Roberto Mantelli, ricchi e attenti al problema della corruzione. In particolare *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981. Più in generale si vedano: A. Musi, *Il viceregno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IV, t. I, Napoli 1986, pp. 205-284. Muto, *Le finanze*. Fra i contributi più recenti, ci si limita a segnalare alcuni interessanti saggi di Gaetano Sabatini: *Collecteurs et fermiers des impôts dans les communautés du Royaume de Naples durant la période espagnole*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 32, 2, 2004, pp. 141-159; *Hacienda real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del Reino de Nápoles en los siglos XVI y XVII*, in «Studia Historica: Historia Moderna», 27, 2005, pp. 223-239.

D'altro canto, però, non bisogna dimenticare che, nel momento in cui si produsse l'oscillazione favorevole ai napoletani, la congiuntura era ben diversa rispetto a quella che sarebbe venuta con il 1494<sup>76</sup>. Sarà necessario, quindi, studiare meglio quella fase, al di là degli uffici qui considerati, per comprendere l'ultima oscillazione della politica interna di Ferrante d'Aragona, prima che le circostanze sospingessero altrove il complesso rapporto fra equilibri politico-sociali, funzionalità delle strutture amministrative e percezioni relative al rapporto fra stato regio e bene comune<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Al punto da alimentare l'impressione che gli Aragonesi si presentassero alla sfida dell'invasione francese «con finanze sane, esercito motivato e numeroso, flotta in ordine, appoggio della popolazione, preparazione diplomatica eccellente», lungi da qualsiasi «crisi sociale, militare o economica del Regno». Così B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte - J. Barreto - T. D'Urso - A. Perriccioli Saggese - F. Senatore, Roma 2011, p. 393.

<sup>77</sup> Elementi in tal senso vengono, per esempio, da Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 535-542 e Id., *The Citizens and the King. Voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of voting in pre-modern Europe*, a cura di S. Ferente - L. Kuncevic - M. Pattenden, Londra-New York 2018, pp. 257-273.

VALENTINA PRISCO

## Il carteggio di Eleonora d'Aragona come luogo di esercizio del potere (1477-1493)

### 1. *Epistolarità al femminile tra medioevo e prima età moderna: premessa*

Lo studio dell'epistolarità al femminile si inserisce pienamente in quel vuoto storiografico che di fatto ha caratterizzato la ricerca storica di genere fino a pochi decenni fa.

Solo a partire dal secolo scorso, difatti, si inizia a dare memoria alle donne, veri e propri soggetti politici prima ancora che sociali, che ricoprono ruoli e spazi ben più complessi e importanti di quelli cui il pregiudizio, storiografico e non solo, ci ha abituato a pensare. La pratica scrittoria propria delle donne – d'*élite* si intende –, configurandosi come espressione di un potere, viene connaturandosi come un tassello importante all'interno dei processi di individuazione femminile nell'ambito delle corti rinascimentali. Purtroppo, a differenza di altri ambiti tematici concernenti la ricerca di genere, per trovare i primi studi sul rapporto tra donne e scrittura, tra età tardo medievale e moderna, dobbiamo aspettare il XX secolo.

Nella fattispecie, nel 1989, insigni studiosi quali Ferruccio Bertini, Franco Cardini, Mariateresa Fumagalli, Beonio Broccheri e Claudio Leonardi, per la prima volta affrontano il problema della totale indifferenza storiografica italiana verso il mondo della scrittura femminile, notando come i recenti studi sull'emancipazione del ruolo femminile in ambito culturale, sociale e politico in età medievale non siano supportati da una metodica indagine di quei documenti, esistenti, prodotti delle protagoniste prese in esame<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> F. Bertini - B. Brocchieri - F. Cardini - M. Fumagalli, *Medioevo al femminile*, Roma-Bari 2018, p. V. Nel 1984, Peter Dronke affermava che se «il numero di libri e articoli sulle donne medievali cresce di anni in anno, la maggior parte di ciò che ci resta delle donne rimane virtualmente sconosciuto», P. Dronke, *Women Writers of the Middle Age. A critical Study of Texts from Perpetua († 203) to Marguerite Porete († 1310)*, Cambridge 1984, trad. ital. *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, a cura di Eugenio Randi, Milano 1986, p. 3. Quasi 20 anni dopo la stesura di questo testo, Armando Petrucci si trova a constatare la



«Scrivere sulle donne o leggere di donne?», si interrogano gli autori del libro: constatando l'inclinazione della storiografia medievista verso la prima ipotesi, Bertini afferma, di contro, che lo scopo del libro è invece privilegiare il secondo aspetto. Continuare, dunque, a sondare la presenza e il ruolo svolto dalle donne ma senza prescindere dai loro scritti e, dunque, dalle loro testimonianze dirette. Il risultato è un compendio di otto ritratti femminili caratterizzati da una forte connotazione letteraria più che biografica<sup>2</sup>. Resta ed è innegabile, tuttavia, il grande merito dell'opera che sembrerebbe quasi configurarsi come un monito indirizzato al mondo della ricerca, incomprensibilmente miope verso queste preziose fonti.

Nel delineare un fugace *excursus* storiografico sul binomio scrittura/ donna – di governo si intende – in età medievale, non mi soffermerò su quello che può essere considerato un vero e proprio *topos* letterario – l'equiparazione tra epistola femminile e carattere amoroso – che ha radici antiche e il cui retaggio, poco letterario e molto culturale, è a mio parere ancora vivo – nell'immaginario collettivo, se si pensa a una lettera d'amore si è probabilmente più propensi o, forse, abituati, a immaginare che l'autrice sia una donna. Di suddetto *topos* letterario ne ha ampiamente discusso Luisa Doglio nel suo *Lettere e Donne. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, un lavoro che può annoverarsi tra i promotori degli studi sull'epistolografia al femminile in epoca tardo medievale, pubblicato nel 1993<sup>3</sup>.

stessa lacuna: nel tessere le lodi dell'opera di Luisa Miglio (*Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel medioevo*), ne apprezzava soprattutto le fonti utilizzate, «costituite non da testimonianze indirette (racconti, descrizioni, illustrazioni), abitualmente adoperate da altri studiosi dell'argomento, quanto piuttosto dalle testimonianze dirette: i codici scritti da donne copiste, le lettere da donne personalmente vergate e spedite, o quelle per esse redatte da scriventi per altri, la documentazione privata compilata da donne» (Miglio, *Governare l'alfabeto*, p. 8). Va menzionato che nel 1990, Danielle Règnier Bohler, nel saggio *Voci letterarie, voci mistiche*, sottolineava il labile e sottile legame che intercorreva tra la donna e l'uso della scrittura nel medioevo (G. Duby - M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, Bari 1990, pp. 463-547).

<sup>2</sup> Le donne di cui si traccia un profilo biografico sono: Egeria la pellegrina, Baudonivia di Poitiers, Dhuoda di Uzes, Rosvita di Gandersheim, Trotula di Salerno, Ildegarda di Bingen, Caterina Benincasa da Siena, Eloisa di Parigi.

<sup>3</sup> Rimando al lavoro di M.L. Doglio, *Lettere e Donne. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma 1993. In generale, sull'interrogativo se la lettera si configura come un genere letterario femminile, vedi *L'épistolaire, un genre féminin?*, a cura di C. Planté, Paris 1998; M. Zancan, *La donna*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, Torino 1986, pp. 765-788.

Qualche anno più tardi, precisamente nel 1999, Gabriella Zarri, nel suo *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVIII*, constata l'esistenza di «molti altri scritti rimasti sepolti e dimenticati negli archivi: lettere di donne illustri, di duchesse e principesse, di monache e badesse, lettere al confessore, al marito, ai figli»<sup>4</sup>. Ella inaugura di fatti una stagione di studi sulla scrittura epistolare femminile all'interno di una storia sociale della cultura, aprendo un filone di indagine fino ad allora inesplorato. Una presa di coscienza di un biasimevole *status quo* storiografico – che sembra paralizzato intorno a una storia che parrebbe avesse un'unica voce – che ha, all'inizio del XXI secolo, destato le coscienze. In tale prospettiva si sono inseriti i lavori di Maria Grazia Nico Ottaviani, che pone l'accento sulla pratica scrittoria delle donne in età rinascimentale tra Umbria, Toscana e Marche<sup>5</sup>, e di Luisa Miglio che, partendo da una prospettiva paleografica, evidenzia l'importanza di studiare le espressioni grafiche femminili e la relativa alfabetizzazione<sup>6</sup>. Lentamente riaffiorano dagli archivi italiani – e dunque dal passato medievale e rinascimentale – dirette testimonianze di voci di donne, in molti casi autorevoli. Aspetto che ha sollecitato la ricerca storiografica verso la ricostruzione di interi carteggi che consentono non solo di ricostruire profili al femminile, ma di evidenziare, al tempo stesso, la fitta rete di relazioni, politiche, sociali, diplomatiche, che mogli e figlie di re, di principi e di duchi, costruivano<sup>7</sup>. L'importanza che un simile filone di studi

<sup>4</sup> *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVIII*, a cura di G. Zarri, Roma 1999, p. XI. Vedi anche *La scrittura epistolare femminile*, a cura di G. Zarri, in «Quaderni Storici», II, 2000, pp. 505-520.

<sup>5</sup> M.G. Nico Ottaviani, «*Me son missa a scrivere una questa lettera*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche XV-XVI sec*, Napoli 2006.

<sup>6</sup> L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel medioevo*, Roma 2008.

<sup>7</sup> Ippolita Maria Sforza, *Lettere*, a cura di M.S. Castaldo, Alessandria 2004; M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, «Reti medievali», 10, 2009; E. Guerra, *Il carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli estensi (1476-1508)*, Roma 2010; *Barbara Gonzaga: Die Briefel - Le lettere (1455-1508)*, a cura di C. Antenhofer - A. Behne - D. Ferrari - J. Herold - P. Rückert, Stuttgart 2013; M. Basora, *Tra le carte della Marchesa. Inventario delle lettere di Isabella d'Este, con un'analisi testuale e sintattica*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Macerata, dipartimento di Studi Umanistici, 2017; I. Lazzarini, *Epistolarietà dinastica e autografia femminile: la corrispondenza delle principesse di Casa Gonzaga (fine XIV-primo XVI secolo)* in *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. Continisio e R. Tamalio, Roma 2018, pp. 49-62; Ead., «*Lessico familiare*»: linguaggi dinastici, reti politiche e autografia nella comunicazione epistolare delle élites di governo (Italia, XV secolo), in *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y represen-*

è venuto assumendo nel panorama storiografico è testimoniato dal concorso di istituti culturali che promuovono, spesso finanziando, la ricerca. Un valido esempio è dato dal convegno *Scritture di donne. La memoria restituita*<sup>8</sup>, organizzato dall'archivio di stato di Roma e dall'università La Sapienza, nell'ambito del più ampio progetto di individuazione e valorizzazione delle fonti riguardanti la storia e la scrittura delle donne, dall'antichità ai giorni nostri, conservate negli archivi e nelle biblioteche di Roma. Sulla falsariga di tale iniziativa, all'interno questa volta di un contesto accademico internazionale, si pone il progetto franco-italo-spagnolo Missiva – *Lettres de femmes dans l'Europe médiévale*, coordinato da Patricia Rochwert-Zuili, Hélène Thieulin Pardo e José Manuel Nieto Soria, frutto di una riflessione sulla tralattizia indifferenza storiografica verso i documenti redatti da donne in epoca medievale<sup>9</sup>. Lo scopo è appunto «prolongar la reflexión sobre el

*taciones epistolares (siglos XIV-XX)*, a cura di A. Castillo Gómez - V. Sierra Blas, Universidad de Alcalá 2014, pp. 163-179. Isabella Lazzarini ha il merito di aver già precedentemente posto luce sul nesso tra pratica scrittoria e potere [*Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, Reti Medievali Rivista, IX, 2008] e parimenti sul genere letterario e sulle regole in cui si iscrive (*I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, Reti Medievali, Rivista, X, 2009; M. Ferrari - I. Lazzarini - F. Piseri, *Autografie dell'età minore: lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2016).

<sup>8</sup> *Scritture di donne. La memoria restituita*, Atti del Convegno, Roma 23-24 marzo 2004, a cura di M. Caffiero e M.I. Venzo, Roma 2007. Si tratta di un progetto che ha dato vita all'*Osservatorio sulla storia e le scritture delle donne a Roma e nel Lazio*, ufficialmente costituito nel 2001, dietro proposta dell'ANAI, sezione Lazio, a cui hanno aderito numerose istituzioni culturali. *Ibidem*, p. 9. L'importanza di una simile iniziativa risiede nella premessa metodologica: coniugare il sapere archivistico con quello storico, al fine non solo di constatare il ruolo attivo delle donne nella storia ma indagare concretamente e soprattutto rendere fruibile una realtà archivistica fatta di diversi e numerosi documenti riguardanti le donne e, soprattutto, scritti da donne. Va inoltre evidenziato che il menzionato lavoro di Gabriella Zarri è il risultato di un'indagine triennale finanziata dal CNR con lo scopo di «recuperare e riportare alla luce materiale inedito attraverso l'esplorazione sistematica di una serie di Archivi pubblici e privati [...] specialmente fiorentini e toscani» (Zarri, *Per lettera*, p. XVIII).

<sup>9</sup> *Cartas de mujeres en la Europa medieval. España, Francia, Italia, Portugal (siglos XI-XV)*, a cura di J.P. Jardin, J. M. Nieto Soria, P. Rochwert-Zuili, H. Thieulin Pardo, Madrid 2018. Tale lavoro è l'esito di una preliminare e fruttuosa riunione, avvenuta nel maggio del 2016, presso la Casa di Velázquez in Madrid – trattasi di un istituto di ricerca –, e che ha portato a una collaborazione tra studiosi francesi, spagnoli, italiani e portoghesi. La realizzazione e la pubblicazione del testo summenzionato sono state il frutto di un sinergico impegno tra l'istituto CLEA (Civiltà et Littératures d'Espagne et d'Amérique du Moyen Âge aux Lumières) dell'Università Paris-Sorbonne, LECMO (Les Cultures de l'Europe Méditerranéenne Occidentale face aux problèmes

género epistolar a través de un campo de investigación poco trabajado hasta la fecha: la correspondencia de las mujeres de la época medieval»<sup>10</sup>.

Le conquiste storiografiche fin'ora delineate vanno tuttavia considerate non come un punto di arrivo, bensì di partenza su cui edificare studi storici di genere dotati di credibilità scientifica: un laboratorio di ricerca e analisi critica delle fonti “al femminile”, che soggiacciono negli archivi italiani, inesplorati e invisibili agli occhi dello storico o, probabilmente, ritenuti inappetibili.

È importante, a questo punto, una veloce focalizzazione: chi era a scrivere e soprattutto perché?

Se la prima risposta può sembrare ovvia a molti, va precisato che nel contesto della società medievale e, soprattutto, in quello delle corti rinascimentali a scrivere erano regine, principesse, duchesse, signore che avevano uno spazio di autonomia, materiale e immateriale, dove poter costruire e affermare un processo di individuazione personale e istituzionale. Al di là della loro classificazione tipologica, gli scritti di donne rispecchiano l'esercizio di un potere, codificato e declinato in diverse forme. Una pratica esecutiva che poco aveva a che fare con il desiderio, consapevole o meno, di rivalsa ma che rifletteva una conquista di nuovi spazi di autonomia e, al tempo stesso, costituiva una prassi funzionale ad un'attività governativa, come nel caso della medesima tipologica documentaria prodotta dagli uomini.

Se dunque, come evidente negli studi di Gabriella Zarri, solo a partire dall'età moderna possiamo asserire che la lettera diveniva una consolidata e diffusa pratica femminile – soprattutto come mezzo di comunicazione elitaria –, nell'età tardomedievale, benché circoscritta a diverse tipologie e altrettanti diversificati scopi, essa era un'usanza ordinaria che finì per diventare un prezioso strumento

de la modernité) dell'Università Sorbonne Nouvelle-Paris 3, Tectes & Cultures dell'Università d'Artois, associate al progetto “Prácticas de comunicación y negociación en las relaciones de consenso y pacto de la cultura política castellana, ca 1230-1500” (HAR2013-42211-P de la Secretaría de Estado de Investigación, Desarrollo e Innovación, Programa Estatal de Fomento de la Investigación Científica y Técnica de Excelencia) dell'Università di Madrid e, ancora, con l'apporto del SMELPS (Seminario Medieval de Literatura, Pensamento e Sociedade,) dell'Università di Oporto nonché della Casa di Velázquez. Va evidenziato che, in Spagna, la ricerca storica ha dedicato un maggior peso al ruolo della donna in epoca medievale con un'attenzione più evidente ai carteggi al femminile. Basti ricordare, e non potrò essere esaustiva, i lavori di María del Carmen García Herrero, Teresa Vinyoles Vidal e María Narbona Cárceles. Merita menzione il recente lavoro *Cartas-Lettres-Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares*.

<sup>10</sup> *Carta de mujeres*, p. 11.

di governo. Del resto, se effettivamente la storiografia è concorde nel ritenere che non di rado all'interno delle corti rinascimentali si incontrano donne che esercitarono un potere vero e proprio, che furono al comando di uno stato, inevitabilmente non possono non aver lasciato tracce di sé, segni tangibili di quella pratica governativa.

La lettera – di per sé fonte complessa, che si caratterizza per la fluidità dello spazio privato/pubblico – nella fattispecie di donne, veicolava dunque non solo informazioni inerenti la vita privata ma sperimenta anche in forme e declinazioni diverse un'autorità. In molte delle suddette corrispondenze femminili, il piano individuale, autobiografico, emotivo e affettivo, e quello pubblico e istituzionale si intrecciano indissolubilmente. Sovente, prevale il secondo. E ciò perché, al di là del debito comunicativo che sottostava ad ogni missiva redatta da una donna “pubblica”, i carteggi rispecchiavano una concreta attività politica e diplomatica. Va da sé dunque che l'epistolarità femminile, una memoria per nulla parziale, viene a costituire un osservatorio privilegiato da cui ricostruire non una storia autoreferenziale o peggio alla ricerca perentoria e spesso decontestualizzata di una identità femminile, bensì una storia che potremmo dire “globale”, che include la presenza femminile come “l'altra voce” di una medesima storia, dove la protagonista delle scritture private, accanto alla famiglia/corte, è la società. Il privilegio che una fonte del genere ci restituisce risiede dunque soprattutto nella possibilità di attingere vari livelli di approfondimenti storici (della famiglia, dei sentimenti, della società e della politica) che le altre tipologie documentarie spesso non sono in grado di rilevare<sup>11</sup>. Peculiarità che trovano spazio all'interno del carteggio tra Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este, esplicitando così la natura preziosa che una simile fonte viene a rivestire per la storia politica, culturale, familiare dell'Italia del secondo Quattrocento. La duchessa di Ferrara difatti – essendo figlia di Ferrante d'Aragona, ma anche madre delle future duchessa di Milano e marchesa di Mantova, Beatrice e Isabella, e mantenendo un ininterrotto dialogo politico-diplomatico con la corte aragonese di Napoli, nonché con le principali corti dell'Italia centro-settentrionale – si colloca al crocevia di una serie cruciale di incroci culturali e politici del secondo Quattrocento.

<sup>11</sup> Vedi I. Lazzarini., *Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, XV secolo)*, in *Costumi educativi nelle corti di Antico Regime*, a cura di M. Ferrari, Pavia 2010, pp. 53-76.

## 2. *Il carteggio di Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara*

In questo saggio verrà preso in esame il carteggio personale di Eleonora d'Aragona<sup>12</sup>, secondogenita del re di Napoli, Ferrante, circoscritto alle missive che ella inviava quotidianamente al marito Ercole d'Este, dal 1477 al 1493, anno della sua morte (per un totale di 575 pezzi). Il 1° novembre del 1472, in seguito al matrimonio con il duca d'Este, ella diveniva duchessa di Ferrara, città dove giunse nel luglio dell'anno successivo<sup>13</sup>. Si tratta, quindi, di un carteggio di una donna di governo, di potere – connotazione di primaria importanza. Va notato che mancano le lettere che Eleonora sicuramente scrisse tra il 1473 e il 1477, probabilmente una lacuna archivistica piuttosto che una mancanza di contatto, in quanto esistono, per quegli anni, missive scritte da Ercole e indirizzate alla moglie, dove egli faceva esplicitamente riferimento a epistole ricevute.

Le missive vergate da Eleonora, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena<sup>14</sup>, godono di un ottimo stato di conservazione; vi è tuttavia un discreto numero di pezzi che presenta danni, quali segni di scoloritura dell'inchiostro, macchie e mutilazioni che, in alcuni casi, rendono illeggibile il contenuto. I documenti qui analizzati seguono la struttura della lettera-tipo, soprattutto nei caratteri estrinseci – chiaramente la tipologia diplomatica della lettera manca dei caratteri solenni, tipici, per esempio, dei privilegi. Nel protocollo, difatti, non vi è *invocatio*, *intitulatio* e *salutatio* ma solo l'*inscriptio* (nella formula al vocativo – «Illustrissime princeps et excellentissime domino consors et domino mi observatissime» – e nella variante breve e non staccata dal testo). L'*inscriptio*, oltre al costante richiamo ad altre missive lette e ricevute, introduce il testo che consta della *narratio* e si esauri-

<sup>12</sup> Per un approfondimento sulla biografia di Eleonora d'Aragona, vedi L. Volpicella, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 233-234; L. Chiappini, *Eleonora d'Aragona prima duchessa di Ferrara*, Rovigo 1956; V. Prisco, *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un "corpo" politico al femminile (1450-1493)*, Dottorato di ricerca in Studi Letterari, Linguistici e Storici (XXXI ciclo), Salerno-Zaragoza, 2019.

<sup>13</sup> Per il matrimonio tra Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este, vedi L. Olivi, *Delle nozze di Ercole I. d'Este con Eleonora d'Aragona*, Modena 1887; per una panoramica generale sul ducato estense nel XV secolo, vedi M. Folini, *Rinascimento estense politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.

<sup>14</sup> ASMo, *Casa e Stato, Carteggi tra Principi estensi*, 131-132. Sono conservate presso il medesimo fondo, le missive scritte dal marito Ercole d'Este indirizzate ad Eleonora (ivi, 67-68), nonché diverse lettere ricevute dai figli e dai parenti prossimi.

sce solitamente in una pagina (fanno eccezione soprattutto i documenti vergati in momenti di crisi – primo fra tutti, la guerra di Ferrara – oppure quelli contenenti significative descrizioni – basti citare i documenti redatti a Milano in occasione dei matrimoni di Alfonso e Beatrice d'Este). Il documento sovente è chiuso con formule di augurio (*apprecatio*) consistenti delle consuete raccomandazioni («In bona gratia de Vostra Signoria / Vostra Eccellenza me raccomando sempre»). L'escatocollo è caratterizzato dalla *datatio* breve (data topica e cronica) e le *subscriptions*, in basso a destra, con la firma di Eleonora autografa («de Vostra Signoria humile et obediante consorte Eleonora / deditissima Elionora / Eleonora duchessa di Ferrara / Eleonora d'Aragona») e quella del cancelliere. Le lettere, infine, dispongono sempre della *superinscriptio* esterna con eventuali indicazioni sulla rapidità della spedizione e sulle richieste di segretezza. Fanno eccezione le prime dieci lettere del *corpus* documentario che corrispondono a quelle che Eleonora scrisse da Napoli, *manu propria* (questa è la differenza sostanziale). Esse, difatti, presentano una scrittura molto fitta e non di facile lettura, e costituiscono un piccolo ma prezioso *corpus* soprattutto dal punto di vista linguistico per il registro particolarmente intriso di oralità: ricorrono forme dialettali tipiche del linguaggio parlato<sup>15</sup>. Le restanti lettere, invece, rispecchiano una chiara adesione alla koinè padana<sup>16</sup>.

Volgendo ora lo sguardo al versante contenutistico, la corrispondenza di Eleonora d'Aragona ci restituisce un nitido riflesso dell'attività di duchessa nella sua interezza: rappresenta difatti una quotidiana e precisa relazione al duca di fatti, aneddoti, questioni amministrative o politiche della città e del contado. Luciano Chiappini, nella unica biografia esistente su Eleonora d'Aragona, seppur circoscritta al periodo ferrarese e comunque parziale, a proposito del «toccante epistolario» della duchessa, asseriva:

Da quei documenti – tutti, che io sappia, inediti – si aprono visuali umane, sociali, politiche, economiche [...]. È un mondo che si scopre per quello che è: talvolta la spregiudicatezza dell'espressione o la franchezza del giudizio meravigliano al punto da indurci a ritenere che una svista provvidenziale abbia evitato ad un interessato postero di sopprimere quel documento<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> A proposito di questa commistione linguistica, vedi T. Matarrese, *Ferrarese e napoletano nelle lettere di Eleonora d'Aragona*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale*, a cura di P. Trovato, Roma 1993, pp. 203-208.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Chiappini, *Eleonora d'Aragona*, p. 6.



Un copioso carteggio che apre un variegato scenario sulla realtà estense e non di meno su quella italiana. Numerosi, difatti, sono i contatti che ella intratteneva – in un versante diplomatico ma anche familiare – con le altre corti della penisola, soprattutto con quella aragonese e sforzesca. Le questioni che vi trovano spazio sono innumerevoli e di diversa natura (sarebbe impossibile esaurirle in questa sede). Ciò che preme evidenziare è che la maggior parte riguarda faccende squisitamente politiche: informazioni sulla difficile questione ungherese che vedeva coinvolta Beatrice d'Aragona, regina di quel regno e sorella di Eleonora; dettagliatissime sono le descrizioni dei matrimoni dei figli, Alfonso e Beatrice, presso la corte milanese; vi troviamo notizie sul parto della moglie del Moro; parimenti, ampio spazio incontra la faccenda dell'elezione cardinalizia di Ippolito d'Este e, in maniera ridotta, quella della partenza di Ferrante per la Francia; ma anche informazioni sul matrimonio tra Ferrante e Giovanna d'Aragona; resoconti dei viaggi di rappresentanza; notizie sulla committenza artistica. Notevole importanza assumono le lettere redatte durante il periodo della Guerra di Ferrara, non solo perché consentono di seguire gli sviluppi del conflitto da un punto di vista interno e diverso dal consueto ma anche perché riflettono il ruolo di reggenza che la duchessa, in *absentia*, rivestiva.

Il carattere continuativo del carteggio di Eleonora tradisce, all'interno del consueto debito comunicativo, la frequente assenza di Ercole d'Este da Ferrara: condizione che ha reso possibile un concreto governo della duchessa. Al di là dei dovuti convenevoli e delle formularità che una conversazione a distanza codificata tra due figure istituzionali richiedeva e che abbondano nelle lettere (saluti di cortesia, invio di doni, informazioni sulla salute, raccomandazioni, descrizione di feste, banchetti, giostre, cacce), la corrispondenza epistolare tra Eleonora ed Ercole d'Este riflette difatti l'amministrazione di uno stato, ovvero il disbrigo di tutte quelle attività – e ruoli – connesse a tale esercizio. Un *corpus* documentario che, coerentemente con la tipologia di fonte a cui appartiene, racconta, a un livello pratico, l'esercizio effettivo di un potere – tra questi, l'educazione dei figli, il ruolo di mediatrice e quello di consigliera del duca – e, ad un livello teorico, la sua natura ideologica – nella fattispecie fortemente improntata alla virtù della prudenza.

### 3. Esempi di spazi di potere: giustizia e finanze nel carteggio di Eleonora.

Nell'ampio ventaglio di attività connesse all'esercizio di un governo verrà, in questo luogo, posta l'attenzione, pur non esaurendo l'argomento, sull'ammini-



strazione della giustizia e delle finanze. In *absentia*, l'esercizio della giustizia era annoverato tra i compiti di governo della duchessa: non erano affatto rare, anzi probabilmente rappresentavano la parte più gravosa del suo lavoro, le dispute giuridiche che Eleonora, coinvolta, raccontava al marito: problemi di testamenti di eredità, di proprietà, assassini, accuse di sodomia e così via. Non di rado ella impersonava la principale interlocutrice anche in contrasti che riguardano le città ducali. Frequentissime erano le suppliche – e richieste di grazia – che venivano rivolte alla moglie di Ercole; parimenti la duchessa era impegnata costantemente nelle udienze. Per citare un solo esempio, il 24 settembre del 1492 ella riferiva al duca che «Nicoló dal Canale nostro cittadino è venuto a mi» per presentare una supplica in favore del fratello, imprigionato «cun li fieri ali pedi» dal marchese di Mantova senza un'apparente motivazione<sup>18</sup>.

Un esempio del protagonismo di Eleonora nell'ambito della giustizia ducale desumibile dal carteggio rimanda al complicato processo che vedeva coinvolti i fattori generali contro Lorenzo Diotesalvi, di origine fiorentina, figlio di Neroni consigliere segreto del duca. L'imputato era accusato di aver tramato contro i Medici «col papa Sisto quarto et cum lo re Ferante de Napoli»<sup>19</sup>, quando era a Roma, nel contesto della guerra tra Firenze contro il pontefice; poiché Ercole d'Este era al comando dell'esercito fiorentino, il presunto complotto ordito da Diotesalvi toccava anche lui. Terminato il conflitto con un accordo di pace, la Signoria di Firenze, volgendo lo sguardo alla risoluzione di questioni interne irrisolte, chiedeva al duca estense il rientro in città di Lorenzo Diotesalvi o finanche di privarlo dei suoi beni<sup>20</sup>. Ercole, il quale non poteva ignorare una richiesta di giustizia da parte del signore di Firenze, comandava ad Eleonora di occuparsi del caso. Il 29 aprile, prontamente, ella rispondeva di aver «posto ordine et modo come comanda Vostra Excellentia sopra il processo et inquisizione et consequentemente confiscatione de beni contra misser Diotesalvi», e di aver fatto nominare «syndico de la Camera in questo misser Guido da Argenta perché presto se ni veda el fine»<sup>21</sup>. Non essendo essenziale in questa sede delineare lo sviluppo puntuale del processo, porremo invece l'attenzione su un preciso aspetto della faccenda,

<sup>18</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 24 settembre 1492, ASMo, *Casa e Stato, Carteggio tra Principi Estensi*, 132.

<sup>19</sup> Caleffini, *Croniche*, p. 307.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara, 29 aprile 1492, ASMo, *Casa e Stato, Carteggio tra Principi Estensi*, 131.

emblematico per illuminare il protagonismo della duchessa. Esso è desumibile da una missiva che Eleonora inviava al duca il 20 maggio 1479. L'imputato, obbligato dal Consiglio a presentarsi personalmente entro 15 giorni davanti al tribunale, faceva recapitare alla duchessa e al duca un breve apostolico con cui il papa avrebbe comandato di non procedere contro di lui, verosimilmente un falso:

la commissione de vostra excellentia et formata la inquisizione, il gli é sta [...] quindi die, secondo la forma de la ragione, ad comparere person[almente a] rispondere a dicta inquisizione; pendente questo termine, uno mio [...] mi ha presentato questo breve apostolico qui alligato. Io gli domando, poich  l'ho lecto, chi gli lo ha dato; il mi risponde che l'  stato uno bolognese. Questa debe essere stata factura de Lorenzo de misser Diotesalvi, qual stimo ni habia mandato un altro ad vostra excellentia, qual faciendomi dire ad me che'l volesse tuore per mandarlo a vostra signoria, direi che non ni voleva fare covelle [...]. Eccovi qui alligato un altro breve apostolico qual   sta producto et exhibitato a [due] factori per dicto Lorenzo. Vostra excellentia veder  per epso come il papa commanda a tuti vostri [due] offitiali che, sotto pena de excommunicatione lata sententia, niuno procedi in covelle contra dicto misser Diotesalvi etc.<sup>22</sup>.

Come reagiva Eleonora? Formalmente rimetteva la decisione al duca ma concretamente non stava a guardare: «io dir  pur queste poche parole in questo caso, bench  io sia feminella in questa facienda». Ella, infatti, notando avvedutamente che, durante l'attesa della risposta, sarebbero verosimilmente passati i 15 giorni previsti, proponeva una soluzione: suggeriva, «per riprimere questa insolentia», di non mettere in prigione Lorenzo Diotesalvi, perch  in suo favore sarebbero potuti arrivare brevi apostolici, ma di privarlo delle sue «possessioni et beni ac  che'l imparasse quello che importa haver usato tante bestiale presumptione et insolentia»<sup>23</sup>. Dall'espedito proposto possiamo dedurre due aspetti importanti: la volont  di una punizione o monito da una parte e l'abilit  strategica dall'altra, propri della duchessa.

  il cronista ferrarese Caleffini a riportare l'esito giudiziario della vicenda:

Mercur  a d  2 de zugno 1479, la illustrissima madama duchessa fece de commissione del nostro illustrissimo duca, dare a furia la bulletta in mane a Lorenzo, fiolo de messer

<sup>22</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 20 maggio 1479, *ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

Dietesalvi di Nerroni da Fiorenza, citadino et zentilhomme facto de Ferrara; et fu accompagnato insino a la nave a Po, da San Paulo, cum tuta la sua fameglia, per Gasparo da Robiera, conestabile, a la piazza de Ferrara, cum bando de terre et lochi del duca; et la sua roba havé et fu confiscata a la Camera ducale<sup>24</sup>.

Il ruolo attivo della duchessa di Ferrara nell'amministrazione della giustizia era dunque sorretto da arguzia e da avvedutezza di giudizio. Altro significativo esempio riguardava una controversia tra la città di Codigoro e Rinaldo d'Este che consentì ad Eleonora di notare la scarsa partecipazione alla cosa pubblica del podestà della città, e quindi del rappresentante in loco del duca. Decise sono le parole che scriveva al marito il 4 marzo 1479:

Solo in Codegoro gli è questo manchamento, che'l vostro podestà lì non interviene a consiglio che faciano quelli homini ma solum il factore de misser Rinaldo. Et imperò, secondo il mio iuditio, il seria ben facto che come in quello luoco gli interviene il factore, cussi li intervenisse il vostro podestà, per intendere quello che se dicesse et quello che se praticasse, come se fa ne li altri luogi. Tuttavia sia sempre facto quanto è de mente de vostra excellentia<sup>25</sup>.

Una missiva che esplicita parimenti il ruolo di consigliera della duchessa: se la decisione ultima spettava al duca, Eleonora, secondo il "suo giudizio", sottolineava la necessità di un intervento più attivo dell'ufficiale estense, affinché il duca fosse ben rappresentato e informato degli sviluppi della vicenda.

L'intraprendenza decisionale della moglie dell'Estense si fece evidente durante la guerra di Ferrara, anche come conseguenza del particolare momento di crisi e dell'insorgere di numerosi disordini. Per citare un solo esempio: il 9 luglio del 1482, dinanzi alla denuncia del mancato pagamento delle tasse da parte delle brigate presenti a Modena, Eleonora informava il duca, quasi rassicurandolo, che avrebbe provveduto a risolvere questa incresciosa situazione «per indurli e cum le dolce e cum le brusche»<sup>26</sup>. Addentrandoci nella lettura dei diversi resoconti di contese giuridiche, emerge un'amministrazione della giustizia prudente: in una missiva del 23 dicembre del 1492, a proposito di una disputa tra il vicepodestà e

<sup>24</sup> Caleffini, *Croniche*, p. 307.

<sup>25</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 4 marzo 1479, ASMo, *Casa e Stato, Carteggio tra Principi Estensi*, 131.

<sup>26</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Modena 9 luglio 1482, *ibidem*.

il podestà su chi dovesse eseguire l'esecuzione di un omicida, Eleonora prendeva tempo al fine di fare chiarezza. E ancora, in un caso di sodomia, alla volontà del capitano di giustiziare i due uomini, la duchessa, rifuggendo il rischio di un giudizio avventato, scriveva al duca:

non mi è parso errare fare un poco differire per intendere meglio la cosa, maxime andandoli la vita del homo, aciò non se possi dire che la cosa non sia stata bene intesa, perché lui [il capitano] ha pur voce di fare questi suoi processi a suo modo [che quindi in questo caso non è quello di Eleonora], sicché vederò de informarmi bene del tuto et darò adviso a vostra excellentia se differirà la executione<sup>27</sup>.

Oltre che con prudenza, la giustizia veniva amministrata dalla duchessa con *pietas* e benevolenza: gli esempi, in questo caso, risultano sempre significativi. L'11 agosto 1479 in seguito alla confessione di Francesco Bastarolo, ufficiale preposto alla riscossione delle tasse, di aver aumentato arbitrariamente l'imposta perché «costricto», Eleonora, mossa da compassione, si limitava a licenziarlo e sostituirlo<sup>28</sup>; nel 1484, affermava di essersi «molto travagliata come commissaria» in una contesa per ragioni di eredità perché intercorsa tra madre e figlio<sup>29</sup>.

Dunque la ricchezza, contenutistica e linguistica, di questo poliedrico e vasto epistolario, sollecita finanche riflessioni connesse ad un ulteriore livello di indagine, quello ideologico, consentendoci così di aggiungere tasselli conoscitivi non solo all'amministrazione della giustizia del ducato estense nelle mani di Eleonora d'Aragona ma anche alla precipua concezione che ella aveva della medesima. Prendeva forma e sostanza una gestione responsabile della giustizia, edificata sulla prudenza e sulla compassione: elementi che ci rimandano ad una politica volta al conseguimento della pace e della concordia. Un'innegabile consapevolezza che si legava semanticamente a un'idea della giustizia come perno fondamentale su cui poggiare la stabilità dello stato e che evocava l'insegnamento di Diomede Carafa, precettore di Eleonora. Egli, nel *Memoriale* a lei dedicato, scriveva: «la iustitia è cosa senza la quale non se porria vivere [...] Et notate que questa sula virtù foria bastante tenere uno stato, et tutte le altre senza questa no li bastriano»<sup>30</sup>. La

<sup>27</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 27 giugno 1493, ivi, 132.

<sup>28</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 11 agosto 1479, ivi, 131.

<sup>29</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 15 febbraio 1484, *ibidem*.

<sup>30</sup> Carafa, *I Memoriali*, p. 151.

giustizia diveniva così uno strumento essenziale per il mantenimento della pace, «non deve fare differentia de persune»<sup>31</sup>, tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli, tra persone vicine alla corte e persone comuni.

Veniamo ora all'amministrazione delle finanze. Anche in questo settore, il carteggio ci restituisce un certo protagonismo della duchessa all'interno di spazi di autonomia gestionale. Leggendo le missive che Eleonora inviava puntualmente al duca, ci imbattiamo in pagamenti di funzionari, stime di compere, di prezzi, di grano, e di cavalli:

Cavalli diece comprati da Luchino de Padoa costano de prima compra ducati vinticinque il pezzo. Li soi fornimenti selle et brene costano l'una ducati 8 ducati 14. Uno cavallo saginato fornito de sella et brena costa ducati [dicedotto]. Cavalli tri comprati a Modena forniti de sella et breve non si scia anchora il costo<sup>32</sup>.

Nell'ottobre del 1482, Eleonora scriveva al duca per informarlo di aspettare sue direttive «et per quello panno che vole vostra excellentia se dia a quisti frati de Sancto Andrea et per il pagamento de li organisti et per la provesion de suore»<sup>33</sup>. Diverse sono le testimonianze di pagamenti dei funzionari ducali autorizzati dalla duchessa. È il caso di Alberto Fanti, notaio, al quale la duchessa provvedeva a saldare il pagamento, in ritardo perché era stata poco bene:

Se per dui o tri die che è stato qui Alberto di Fanti il non ha tocho dinari, Alberto non è in colpa perché'l voleva et haveva da conferire cum mi alcune cose prima et non ha potuto perché sum stata de mal aiere circa tre giorni et non mi sentita bene et non li ho potuto attendere, pur hora sto bene gratia de dio. Il si è infine facto questo benedecto saldo d'acordo et trovassi che'l non è creditore se non ducati 227 o circa, benché lui dica 327, perché'l gli mette cento ducati che vostra signoria li dete et lui dice che non li hebe et che è posta duplicata et vostra excellentia altre volte ha dicto che'l li hebe da lei et che la vole che'l ni vada debitore. Sicché vostra signoria vede se'l debe haveere più de ducati mille, come il gli ha scripto, et mo se attende et attenderà a darli questo suo resto in modo che'l non habii più da rescrivere tale parole<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>32</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 17 maggio 1479, ASMo, *Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi*, 131.

<sup>33</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 2 ottobre 1486, *ibidem*.

<sup>34</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 3 dicembre 1489, *ivi*, 132.

Una missiva che ci conferma la partecipazione della duchessa nell'amministrazione delle casse estensi ma finanche il ruolo di intermediario che svolgeva tra il duca e i suoi sottoposti.

Sulla falsariga di quanto detto per l'amministrazione della giustizia, anche in questo caso l'atteggiamento della duchessa che viene fuori era improntato all'oculatezza. Aspetto che si rendeva manifesto soprattutto durante la guerra di Ferrara, quando le risorse scarseggiavano. Interessante in tale senso è una missiva che Eleonora inviava al marito il 22 maggio del 1482:

Illustrissime Princeps et Excellentissime domine Consors et domine mi observantissime. L'è una gran spexa questa che fa la vostra signoria et lì et altrove per lo venire de quilli guastaduri, havendo a fargli le spese di pane et de vino secondo l'ordine, poiché sono tante boche che consumano farina et vino tanto che non si potea estimare ni se gie potea supplire quando l'opera loro habia ad essere lunga. A mi pareria fusse il meglio darli ogni dì qualche dinaro per testa et che loro se havesseno a fare le spexe<sup>35</sup>.

Tali parole racchiudono tratti caratterizzanti che riguardano l'amministrazione delle finanze di Eleonora – la prudente oculatezza per l'appunto – ma anche la più generale fisionomia politica della Nostra: il ruolo di consigliera, la quale suggeriva al duca, quasi ammonendolo, di evitare spese ulteriori e non necessarie e al tempo stesso proponeva una soluzione, dal sapore razionalistico.

Proviamo a tracciare le conclusioni. Cosa ci restituisce il carteggio preso in esame? Innanzitutto, nell'ottica di «un'accelerazione straordinaria della produzione epistolare per scopi pratici»<sup>36</sup> tra XIV e XV secolo, esso conferma il carat-

<sup>35</sup> Eleonora d'Aragona ad Ercole d'Este, Ferrara 22 maggio 1482, ivi, 131.

<sup>36</sup> «tanto che la corrispondenza [...] diventò una fondamentale “infrastruttura” della politica, della guerra, dell'economia, della cultura, in generale della vita associata. [...] Il controllo dell'informazione e la sua trasmissione a distanza mediante lettere chiuse divennero un ambito ovvio di esercizio del potere» (F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*. «Reti Medievali Rivista», 10, 1, p. 5. È ormai storiograficamente consolidata l'idea del secondo Quattrocento come età della comunicazione epistolare. Su tale tema, oltre ai testi già citati, si rimanda agli studi di Isabella Lazzarini e di Francesco Senatore. In particolare, vedi F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; F. Montuori, F. Senatore, *Lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, Atti del VII Convegno dell'AI-SC, Napoli, 22-24 maggio 2000, a cura di A.M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall i Balafuy, 2 voll., Napoli 2003, vol. I, pp. 367-388; I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra co-*

tere funzionale della lettera come mezzo di controllo e di trasmissione dell'informazione a distanza tra due soggetti. Dunque, in primo luogo, possiamo a pieno titolo affermare che le missive intercorse tra Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este rispondono all'«urgenza quotidiana di un'informazione reciproca costante e capillare, che si traduce in complesse pratiche di scrittura (lettere autografe, lettere cancelleresche, copie di cancelleria)»<sup>37</sup>, tipiche dell'epistolarità quattrocentesca. In tale prospettiva, il carteggio evidenzia un ininterrotto dialogo tra il duca, lontano da Ferrara, e la duchessa, chiamata a sostituirlo nella gestione del ducato: lo scambio di notizie diventa costante quanto necessario e la lettera, sostanziata da una comunicazione che è soprattutto politica, esplica il suo carattere di strumento di governo, manifestando altresì una complementarità funzionale e una compartecipazione del potere tra marito e moglie.

Questo il secondo aspetto cruciale: la condivisione della gestione del ducato, ovvero della quotidianità amministrativa. Se il potere “ufficiale” era di pertinenza del duca, di fatto, il governo era condiviso tra marito e moglie. In tale sede, il *focus* è stato posto sull'esercizio della giustizia e dell'amministrazione delle finanze: percorrendo questi importanti ambiti di gestione ordinaria della casa estense, è emerso come Eleonora, *in absentia*, fosse la persona preposta a sostituire il duca e parimenti, *in presentia*, potesse contare su uno spazio di azione e di intervento. Per quanto riguarda la sfera della giustizia, è stato visto come la duchessa fosse coinvolta in un variegato ventaglio di dispute giuridiche; ma non solo: istituiva commissioni, convocava il Consiglio di Giustizia, concedeva numerose udienze e si dedicava al disbrigo delle diverse suppliche – attività queste ultime che espletava anche *in presentia*. Allo stesso modo, nel caso dell'economia domestica, la duchessa marcava la propria presenza attraverso un dialogo diretto con i fattori generali e mediante la funzione di supervisore degli ufficiali della Camera.

*municazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, in Atti della giornata di studio (Isernia, 21 aprile 2007), a cura di M. Salvadori e M. Baggio, Roma 2009, pp. 75-93; Ead., *Communication and Conflict. Italian diplomacy in the early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015; Ead., *Lettere, minute, registri: pratiche della scrittura diplomatica nell'Italia tardomedievale tra storia e paleografia*, in «Quaderni storici», 152, 2016, pp. 449-470; N. Covini - B. Figliuolo - I. Lazzarini - F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Age au début du XIX siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.C. Waquet, Roma 2015, pp. 113-161.

<sup>37</sup> Lazzarini, *Un dialogo fra principi*, p. 53.

La natura della fonte ha, poi, consentito di individuare e isolare aspetti teorici – o meglio, ideologici – che muovevano e caratterizzavano il governo della moglie di Ercole d'Este. Esso si contraddistinse per il senso di responsabilità, per una marcata consapevolezza e per la virtù della prudenza.

Concludendo, fra prassi e dottrina, la corrispondenza di Eleonora d'Aragona – che risponde sì al modello della supplenza d'autorità – si configura tuttavia come uno specchio del suo esercizio di governo – e dunque di “ruoli” e “poteri” – e, nel complesso, fornisce importanti e spesso esaustivi tasselli alla ricostruzione della sua fisionomia politica.





GIOVANNI ALLOCCA

*Condotte scomode e altri inganni:  
il “conte Giacomo”, Napoli e Milano  
all'alba della Guerra di successione*

La figura di Giacomo Piccinino ha da sempre rappresentato un privilegiato oggetto di indagine per lo storico interessato allo studio del “condottierismo” italiano – uno dei fenomeni chiave per la comprensione della storia militare del '400<sup>1</sup> – e, fin dalla sua morte, le vicende legate ad essa hanno stimolato per secoli l'interesse di storici ed eruditi, dando vita alle più svariate teorie sul noto complotto che sarebbe stato ordito dal duca di Milano e dal re di Napoli ai suoi danni<sup>2</sup>. Da alcuni anni, con un'accurata monografia, Serena Ferente<sup>3</sup> ha illustrato dettagliatamente l'attività militare del condottiero, utilizzando lo strumento

<sup>1</sup> Tra i più importanti contributi sul fenomeno si ricordano i seguenti: M.E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952. Segnaliamo, inoltre, gli studi pionieristici sulla compagnia di Micheletto degli Attendoli di M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 1973, pp. 253-275. Per un approfondimento dei rapporti tra milizie mercenarie e l'assetto politico dell'Italia del Quattrocento si veda anche la raccolta di saggi in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

<sup>2</sup> Verso la fine di maggio 1464, quando la guerra di successione volgeva ormai al termine e re Ferrante godeva ormai di una netta posizione di forza, gli ambasciatori sforzeschi da Napoli comunicavano al duca di Milano la volontà dell'Aragonese di porre agli arresti sia il cognato Marino Marzano, uno dei principali artefici della rivolta baronale, che Giacomo Piccinino. Se la cattura del Marzano fu materialmente semplice, anche se destò scalpore poiché giungeva in seguito al rinnovo del giuramento di fedeltà al re, attuare l'arresto del conte Giacomo richiedeva maggior cautela; infatti, vi era il pericolo di provocare la reazione della compagnia piccinesca. Nell'estate del 1465, Ferrante aveva guadagnato la fiducia del condottiero, attraverso un accordo estremamente allettante: una nuova vantaggiosa condotta, la concessione delle terre dei Caldora, la contea di Campobasso e il titolo di viceré d'Abruzzo e, infine, a garanzia dell'appoggio garantito da Francesco Sforza, nel maggio dello stesso anno sposò Drusiana, figlia del duca, a Milano. Al suo rientro nel Regno, però, mentre le sue milizie erano isolate a ridosso dei confini abruzzesi, fu catturato e condotto nelle segrete di Castel Nuovo, dove morì un mese dopo in circostanze poco chiare (S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, pp. 148-152; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 121-133).

<sup>3</sup> Ferente, *La sfortuna*.

biografico come cartina di tornasole per ricostruire le relazioni tra gli elementi che componevano la compagnia "piccinesca" e le maggiori potenze della penisola nella metà del XV secolo.

In questa sede ci soffermeremo sul confronto tra Ferrante I di Napoli e Giacomo Piccinino all'alba della Guerra di successione. La lente di ingrandimento costituita dalla crisi dinastica metterà in luce gli attenti disegni del sovrano napoletano volti a soffocare le ambizioni del condottiero e rafforzare la propria posizione<sup>4</sup>: se da un lato l'Aragonese adoperava abilmente la turbolenza del Piccinino come strumento nei rapporti diplomatici con gli altri componenti della Lega, dall'altro, avvalendosi di una sottile strategia temporeggiatrice, progettava la neutralizzazione della sua compagnia; di contro, però, vi era un attore intenzionato a ricoprire un ruolo da protagonista nella politica italiana che, ben conscio del peso esercitato dalla pressione militare sui confini del Regno, pianificava l'occupazione dell'Abruzzo e la creazione di un potentato territoriale in seno alle province settentrionali.

Il pericolo scaturito dalla presenza dei bracceschi nei territori abruzzesi destava già in Alfonso il Magnanimo gravi preoccupazioni, ragion per cui, nel 1457, l'Aragonese decise di scagliare il condottiero, affiancato dalle milizie di Federico da Montefeltro, contro le terre di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, reo di aver intascato il danaro della condotta stipulata nel 1447 per poi rifiutarsi di adempiere ai suoi doveri<sup>5</sup>; in tal modo, avrebbe sia punito l'insubordinazione malatestiana che tutelato l'incolumità abruzzese dalle turbolenze braccesche. Dopo circa un anno di scontri e l'occupazione di numerose terre in Romagna, il conflitto volgeva quasi al termine, ma l'incrinatura degli equilibri politici della penisola, originata dalla scomparsa del re, venuto a mancare nell'estate del 1458<sup>6</sup>, aveva schiuso uno scenario in cui la prosecuzione delle operazioni

<sup>4</sup> La grande abilità del sovrano segnò positivamente l'intensa attività politica e diplomatica che, per l'intero conflitto, procedé parallelamente alle operazioni militari. A tal riguardo indichiamo l'illuminante lavoro di Francesco Storti («*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014), in particolare il capitolo *L'arte della dissimulazione*.

<sup>5</sup> Nel 1447, Sigismondo Pandolfo Malatesta aveva intascato 25.000 ducati dal re di Napoli per combattere contro Francesco Sforza, ma aveva tradito il suo committente passando allo schieramento nemico (Ferente, *La sfortuna*, p. 66; *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 72-73, n. 1).

<sup>6</sup> Sulla morte del Magnanimo e sulla situazione politica da essa generata si veda F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.

belliche giovava al mantenimento dello *status quo*. Da un lato, vi era la necessità di evitare il possibile passaggio di Piccinino sotto le insegne di potenze rivali, dato che perfino il pontefice aveva già preso contatti per assoldarne la compagnia aspirando alla conquista del Regno<sup>7</sup>; dall'altro, era indispensabile per Ferrante tenere il capitano vincolato e inoffensivo:

<sup>7</sup> *Dispacci sforzeschi*, II, p. 4. Sin dal primo momento, Ferrante dové affrontare le accuse di illegittimità mosse da Papa Callisto III, il quale «aveva manifestato l'intenzione di revocare il Regno alla sovranità pontificia», avocando il diritto di nomina del successore: in virtù di ciò, infatti il 14 luglio 1458 il Papa aveva emanato una bolla e invitato i pretendenti al suo cospetto per esporre i loro diritti sul trono di Napoli (G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, Torino 1992, pp. 626-627). Oltre ciò, al Parlamento di Capua, convocato da Ferrante il 25 luglio 1458, l'assenza di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, Antonio Sanseverino, Giosia Acquaviva e Antonio Caldora (tra i maggiori esponenti della nobiltà napoletana) palesò una pericolosa ostilità. Il conflitto che ne derivò, piuttosto atipico dal punto di vista della durata (oltre 6 anni) e complesso per la natura stessa, poiché, al contempo, lotta intestina e guerra di conquista, fu dominato da azioni ostili contro il territorio. Le attività della coalizione ribelle si svilupparono su più fronti (dall'Abruzzo alla Calabria), in uno scenario in cui, tra una conscia logica politica – indubbiamente derivata dalle preoccupazioni di potenti baroni che, temendo una tendenza accentratrice del nuovo sovrano, avevano avuto premura di affidare le proprie suppliche al pretendente al trono, Renato d'Angiò – e l'opportunità di realizzare personali ambizioni, si inserirono attivamente anche le città che, reclamando nuovi spazi di potere, si schierarono con le due parti avverse. Nello specifico, il fronte abruzzese fu fin da subito la principale preoccupazione del re: la rivolta, imperniata in principio sull'asse L'Aquila-Caldora-Acquaviva per poi guadagnare il supporto militare di Giacomo Piccinino, riuscì per un periodo significativo a sottrarre virtualmente due tra le province più produttive al controllo della corona. Sulla guerra di successione, vedi: G. Pontano, *De bello Neapolitano et de Sermone*, Neapoli M.D.VIII; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII-XXIII, 1892-1898; F. Catalano, *L'invasione angioina del Regno di Napoli e l'alleanza tra Francesco Sforza e re Ferdinando*, in *Storia d'Italia*, a cura di F. Catalano et al., vol. II, Torino 1959; F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2, 1994, pp. 29-114; G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», V-VI, 1966-1967, pp. 7-73; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese: l'itinerario militare di re Ferrante, 1458-1465*, Salerno 2002; M. Squitieri, *La battaglia di Sarno, 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-40; A. Miranda, *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Petriccioli Sagge, F. Senatore, Roma 2011, pp. 203-222.

*Al conte Jacomo se dano et darano più parole che facti per tenerlo sospeso; pur non posso ancora ben dire che fine habia ad essere el suo, ma de questo cum bono et honesto modo me chiarirò quanto più me sarà possibile cum el re, non mostrando che passione alcuna me mova, et del tuto avisarò la excellentia vostra, la quale spero viverà in tal modo cum questo re che'l conte Jacomo haverà caristia de bono partito non innovando altro in Italia*<sup>8</sup>.

Il mancato pagamento della condotta era uno dei punti chiave nel dialogo tra Giacomo e la corona aragonese e, già dalla primavera dello stesso anno, gli emissari bracceschi avevano più volte sollecitato la corte napoletana a concedergli la prestanza<sup>9</sup>; infatti, in questa chiave, il prolungamento delle ostilità fungeva da copertura per le spese di mantenimento della compagnia: «dicesi etiam di certo che'l conte Jacomo è rafferma su la impresa contra el signore Gismundo, et che l'ha habuto gran summa di denari»<sup>10</sup>.

Al contempo, l'impianto delle trattative con Piccinino non poteva prescindere dal coinvolgimento del più potente alleato aragonese, Francesco Sforza; naturalmente, la storica rivalità con il condottiero non poté influenzare l'opinione del vecchio duca che, pur mantenendo un atteggiamento ostile verso l'antico avversario, confortò Ferrante a perseguire il suo progetto per la difesa del reame, offrendo consiglio e supporto alle disposizioni del re di Napoli; queste le parole indirizzate dal duca all'ambasciatore Antonio da Trezzo:

circa el facto del conte Jacomo, cioè che tu ricordi ad quello illustrissimo signore che, facendo soa signoria desegno né pensiero de aiutarse de luy in questi casi, la non resti né habi alcuno reguardo per nuy a fare el facto suo, perché non solamente ne saremo contenti, ma glilo confortamo ch'ella l'adoperi, perché, como per l'altre havemo scritto, se'l ne havesse amazato nostro padre o nostro figliolo, nuy in questo caso deponiamo ogni odio et rancore che potessimo havere verso esso conte Jacomo per amore et affectione che portamo a quello illustrissimo signore per fare ogni cosa da ogni canto che

<sup>8</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Giugliano 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 4-6. L'utilizzo del corsivo indica brani in cifra. Di seguito, la fonte di riferimento sarà rappresentata dalla corrispondenza tra il ducato di Milano e il regno di Napoli, in parte edita nella serie dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*. Per un quadro completo sulle corrispondenze diplomatiche del sistema informativo sforzesco si rimanda a F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

<sup>9</sup> La prestanza era un anticipo sulla condotta, atto a rifornire la compagnia di viveri e armamenti per l'inizio del nuovo periodo di ferma.

<sup>10</sup> Antonio da Pistoia a Francesco Sforza, Roma 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 10.

cognosciamo essere utile et favore ad stabilimento del stato suo, avisandolo che già gli havemo mandato ad confortarlo ad accostarse ad soa signoria et fare tutto quello la gli comandarà, et che facendo cossa che piazza al prefato signore, l'haremo più caro che se lo facesse a nuy stesso, et non poria havere migliore via che questa ad reintegrarse con nuy, secondo che'l monstra de havere voglia<sup>11</sup>.

Dal canto suo, il re si premurava di informare l'alleato milanese delle sue reali intenzioni, attraverso il suddetto da Trezzo:

disse che [...] per lo presente valerse del conte Jacomo, sì perché è in luoco che presto lo poria havere, et sì ancora perché era obligato alla bona memoria del signore re suo padre, el quale in ultimo de la vita sua pur assay gli lo racomandò, dicendo che per Dio la excellentia vostra non voglia havere molesto che'l se ayuta de esso conte Jacomo, perché, considerato ogni cosa, gli pare che al presente possa male fare senza luy, el quale finché serà cum sua maestà haveti ad essere certo che mai serà inimico né penserà de fare cosa che possa essere molesta alla signoria vostra né ad amici vostri, che, quando lo volesse fare, la maestà sua non lo tegneria una hora. Interim la maestà sua attenderà pur ad fare qualche gente d'arme, saltim fin a mille lance de domanio et qualche fantarie, et se andará assetando et fortificando lo stato suo alla giornata, in forma che la excellentia vostra ne haverà ad remanere bene contenta, et poi cum el tempo se potrà alleggerire de esso conte Jacomo, salvo se per lo comune bene de la signoria vostra et suo ve paresse che'l non se havesse a lassare, la qual cosa el tempo consiglierà<sup>12</sup>.

In effetti, Ferrante aveva deciso di soddisfare provvisoriamente le pressanti richieste di denaro con una rata di soli 4000 ducati, utile a dare un po' di respiro al condottiero fino a una ipotetica risoluzione della crisi romana: «se'l papa non dà impazo a questo signore re, el conte Jacomo non l'haverà grassa»<sup>13</sup>. Per un sovrano nella posizione dell'Aragonese era impensabile mantenere in tempo di

<sup>11</sup> Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano 7 luglio, ivi, pp. 16-19. Il richiamo all'ipotetico assassinio del genitore non è casuale: la celebre battaglia dell'Aquila del 1424 è forse l'episodio più emblematico della storica rivalità tra bracceschi e sforzeschi; inoltre, fu proprio in due fasi dello scontro che persero la vita i rispettivi capitani, Muzio Attendolo e Braccio da Montone (H. Zug Tucci, *La morte del condottiero: Braccio, i bracceschi e altri*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 143-163).

<sup>12</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Giugliano 4 luglio 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 10-12.

<sup>13</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 13 luglio 1458, ivi, p. 24.

pace la formazione braccasca entro i confini del Regno, soprattutto tenendo in considerazione il potenziale e l'ambizione del Piccinino. Forte di una delle compagnie più numerose e meglio addestrate della penisola, il condottiero insisteva con richieste territoriali in seno alle province abruzzesi; gli ambasciatori milanesi residenti a Napoli così giustificavano i progetti aragonesi:

Comprendiamo manifestamente che, se alla maestà del re cessa questo inpaccio del papa, el quale verisimilmente li debbia cessare, non si curerà troppo di tenere grande esso conte Giacomo, et nel reame per alchun modo lo vuol condurre, perché non gli è confortato ullo pacto da questi signori et regniculi, et così non havendo ad havere bisogno di lui di fuori se anderà anichilando a pocho a pocho; hora lo tiene con speranza et a bechabelle per fino intenda questa cosa del papa come passa et per fin che habbia facto questi tremilia cavalli di domanio che'l fa continuo; poi stimasi ne debbia fare pocha stima, maxime che habbiamo inteso da chi fa i facti suoi che non vuole più spesa che di tremilia cavalli, et quelli fa di domanio, come havemo decto. Et anche d'altra parte intendiamo che'l conte Giacomo non dorme a fare qualche pensiero al facto suo, che ultra le pratiche da Roma, [...] già haveva cominciato a dimandare el contado di Tagliacozo, che non pare la maestà del re dispona darli stato alchuno<sup>14</sup>.

Nell'agosto del 1458, la morte di Callisto III aveva offerto una ghiotta occasione al Piccinino. Egli, infatti, dopo aver sottoscritto una tregua con il Malatesta, al quale aveva anche restituito due delle fortezze conquistate, occupò centri pontifici di Gualdo, Nocera, Bevagna e Assisi; nello specifico, quest'ultima fu acquisita in cambio di una grossa somma di denaro versata al castellano catalano Ramon Ferrer. Il condottiero aveva impugnato in difesa della sua iniziativa una vecchia promessa fatta da Eugenio IV al padre Niccolò<sup>15</sup>. L'attacco, però, seppur maturato in maniera autonoma, aveva il probabile sostegno di Ferrante: risultarono palesi le pressioni che un tale atto portava con sé, soprattutto in virtù dell'esito del conclave tenutosi nei medesimi giorni. Il neoletto Pio II, infatti, fin dal primo momento, manifestò il suo appoggio al re di Napoli, trasformando nuovamente lo scenario politico della penisola<sup>16</sup>; nel contempo, anche se l'Arago-

<sup>14</sup> Giovanni Caimi, Antonio da Trezzo e Orfeo Cenni a Francesco Sforza, Capua 31 luglio 1458, ivi, pp. 72-75.

<sup>15</sup> *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 108 n. 3.

<sup>16</sup> Secondo Storti, i contemporanei non esitarono a puntare il dito contro Ferrante per l'occupazione braccasca di Assisi (Storti, *L'esercito*, pp. 73-74). Serena Ferente, invece, pur analizzando

nese aveva sempre palesato in pubblico il suo disaccordo per quell'occupazione, trovava nell'accaduto l'opportunità di condurre una triplice e vantaggiosa trattativa con Malatesta, Piccinino e il pontefice. In prima istanza, l'intromissione nella disputa tra il conte Giacomo e il papa garantiva al sovrano la possibilità di ottenere il robusto appoggio della Santa Sede – ragion per cui Ferrante sostenne velatamente il perpetuo atteggiamento di inadempienza del condottiero, circa la restituzione delle terre contese, poiché ne avrebbe incrementato il peso politico nei negoziati. A tal proposito, Antonio da Trezzo suggeriva al duca di Milano, in una lettera cifrata, di assecondare il re:

dicendo essa maestà che l'è avisato da Roma che vostra signoria ha mandato li Francesco da Cusano ad offerire al papa molto largamente de volere fare per la sanctità sua contra el conte Jacomo, la qual cosa, se così è, *non voria la maestà soa che havessivo facta così presto per non fare troppo gagliardo el papa, et per questo ve prega, poiché ormai la signoria vostra è chiara che'l conte Jacomo ha ad restituire ogni volta che la maestà soa vole, et che essa maestà non diferise dicta restitutione perché'l non voglia bene che la se faccia, sed solum per lo respecto dicto, che ve piaccia pasare più lentamente verso el papa circa questo, et aspectare che la sanctità soa richieda la liga, perché inance che dicta requisitione se faccia et se responda et manda se comprenderà se'l papa realiter vole fare verso la maestà soa quello che'l debe. Et oltra questo ve piaccia mandare a pregare et confortare la sanctità de nostro Signore che voglia dare presta expeditione ad questo suo facto, perché quanto più presto lo fa, tanto più favore gli ne segue appresso li signori et populi de questo regno, dicendo che tanto più instantia fa che questo se faccia presto perché se venne in la vernata, che se fossemo sul principio de la state non ne faria tanto caso, perché se poria campeggiare, et fare de l'altre cose che non se possono così comodamente fare nel verno*<sup>17</sup>.

la vicenda, attribuisce la piena responsabilità dell'atto a Giacomo Piccinino, non menzionando alcuna responsabilità al re di Napoli (Ferente, *La sfortuna*, pp. 76-83).

<sup>17</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano 10 settembre 1458, *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 116-117; ancora il mese successivo, Ferrante perseguiva la medesima linea politica, invitando il duca di Milano a sospendere l'intervento della lega italica finché il papa non avesse acconsentito alle richieste regie: «[a] sua maestà [...] pareli che essa sanctità gli faccia torto a tenerlo sospeso in farli la dicta concessione, come doveria fare, et per questo, havendo la maestà soa facto diversi pensieri in che modo se potesse più facilmente indurre la prefacta sanctità ad farli dicta concessione, gli andava questo per la mente: che, havendo el papa rechesta la liga de aiuto contra el conte Jacomo come ha, essi de la liga non se movessero così presto ad mandarli gente d'arme loro



D'altro canto, Pio II si assunse l'onere di fare da mediatore nella controversia tra il sovrano e Malatesta, pur di garantirsi un rapido ritorno all'obbedienza da parte di Piccinino; per quest'ultimo, inoltre, si impegnò ad ottenere un cospicuo indennizzo territoriale nelle Marche (previa sottoscrizione di un documento segreto), dimostrando, in tal modo, di avere la piena consapevolezza di quanto la preoccupazione per il destino del condottiero e l'alloggiamento della sua compagnia incidesse sui progetti del monarca napoletano. In effetti, il secondo punto del piano aragonese prevedeva la conferma della tregua malatestiana e la conseguente stipula di un accordo, secondo il quale il signore di Rimini, oltre al pagamento di 30.000 ducati e la restituzione delle terre sottratte a Federico da Montefeltro nelle prime fasi del conflitto, avrebbe dovuto cedere ulteriori feudi in suo possesso come indennizzo per il conte Giacomo<sup>18</sup>. Anche in questo caso dominava la sagace strategia politica di Ferrante che, pur largheggiando in dichiarazioni di pacifici intenti, appoggiava la prosecuzione delle ostilità nel riminese, al fine di tutelare l'esigenza primaria di trattenere Piccinino lontano dai confini del Regno. Il ricorso a tale politica diveniva ancor più opportuno dopo le prime attività belliche ad opera dei baroni ribelli, dato che il prolungamento della condotta del capitano fungeva da deterrente contro future insurrezioni. Infatti, l'inverno imminente mostrava il pericolo di un blocco nel nord del Regno: una ragione in più per mantenere una forza pronta all'azione, ma a distanza di sicurezza. Nei mesi successivi, l'unico tra i collegati a mostrare un energico interesse per una rapida risoluzione della questione malatestiana fu il duca di Milano, data la preoccupazione ovvia per il proprio stato, a ridosso del quale si stavano scontrando due tra le più turbolenti compagnie della penisola. Di contro, Ferrante continuò a sostenere con insistenza un orientamento temporeggiatore, impugnando a sostegno della propria direttrice politica il parere strategico del pontefice e dei propri capitani. Questi ultimi si opponevano seccamente ad una probabile tregua, sostenendo che il nemico avrebbe potuto trarne tale giovamento, grazie alla possibilità di riscuotere tributi e rifornire le fortezze di vettovaglie, da sfruttarne il conseguente vantaggio in una futura trattativa di pace; senza contare il malcontento proprio di Piccinino e Montefeltro che rischiavano di

né altro aiuto ma, dandoli speranza de farlo quando bisogna» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Castel di Sangro 5 ottobre 1458, *ivi*, pp. 135-136).

<sup>18</sup> Le terre prese in considerazione per l'accordo erano: il vicariato di Mondavio, Sinigallia, Montemarcano, Morro, Pergola, Pietrarrubia, Certalto e pochi altri; da dividere tra Montefeltro e re Ferrante, che aveva intenzione di cederle a Piccinino (*ivi*, p. 240).

uscire dalla guerra a mani vuote<sup>19</sup>. Nel frattempo, in seguito all'arrivo di un breve papale recapitato ai primi di dicembre da Pietro Beccaria, l'ambasciatore Antonio da Trezzo riferiva che Pio II sconsigliava vivamente la sospensione delle ostilità, aggiungendo che:

la sanctità sua haveva inteso che vostra illustre signoria haveva mandato qua Francesco da Cusano per fare levare le offese tra essa maiestà et lo signore meser Sigismondo, et credeva mosta per importunità d'esso signore; ma come se fosse pregava et cum instantia la maiestà sua che non lo voglia fare, ymo tenere la cosa in pratica et condurla in longo finché'l conte Jacomo prima habia restituito Assisi, acioché esso conte Jacomo, levandose dicte offese, non volesse poi restituire et facesse qualche pericolo contra lo stato de la Chiesa, et in questo molto stringie la sanctità sua el prefato signore re che per niente faccia levare dicte offese nisi prius facta restitutione, come è dicto; la qual cosa pur conferma quello che essa maiestà a questi dì ce disse, cioè che'l papa al presente non molto stringeva dicto acordo<sup>20</sup>.

I propositi romani prevalsero dunque sulle istanze milanesi e, almeno a breve termine, produssero un effetto positivo nel dialogo con Piccinino. Infatti, se in un primo momento il condottiero acconsentì con apparente serenità alla richiesta di riconsegna di Assisi, persuaso soprattutto dalla promessa di poter proseguire in modo autonomo la campagna malatestiana (a garanzia dell'indennizzo valutato nell'accordo)<sup>21</sup>, nel giro di poche settimane svelò il malcontento celato intrattenendo una minacciosa corrispondenza con i ribelli regnicoli. Ferrante d'Aragona scrisse al duca di Milano che il principe di Taranto «ha praticato remove el

<sup>19</sup> E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (1458-1464)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIX, 1894, pp. 596-597.

<sup>20</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Andria 8 dicembre 1458, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 169-170.

<sup>21</sup> Nunziante, *I primi anni*, p. 245. In una lettera in cifra Antonio da Trezzo scriveva che gli ambasciatori di Piccinino avevano presentato istanza al Papa su questo punto: «*Brocardo et Petro d'Arcangelo, quale novamente è venuto qui, vanno praticando che'l papa prometa che, restituendo el conte Jacomo Assisi, la sanctità sua lassarà proseguire la impresa contra el signore Sigismondo, et hanno facto instantia cum el re che'l se faccia promettere da la signoria vostra che, ancora che'l papa ve rechedesse, essa non se impaciare de dicta impresa, ita che'l conte Jacomo vegna ad essere seculo che dicta impresa non gli habia ad essere disturbata. Dicto Petro me ha dicto che'l voleva fare instantia cum el re che'l me facesse scrivere ad la signoria vostra che vogliati fare pratica cum el magnifico Cosmo che'l non faccia securtà per el signore Sigismondo*» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Barletta 11 gennaio 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 191-196).

conte Jacomo Piccinino nostro locotenente dali servitii nostri con farli grandissime offerte»<sup>22</sup> e che il condottiero, nonostante avesse finalmente ceduto Assisi, temendo la chiusura definitiva del conflitto tra il sovrano e Sigismondo Malatesta, tramava contro la sua persona «facendo pede de lo dicto principe et soi publici et alcuni occolti adherenti»<sup>23</sup>. La reazione del conte era prevedibile, considerando la posizione scomoda in cui era venuto a trovarsi, dovuta, oltre che al proprio *status*, agli energici seppur infruttuosi tentativi di acquisire uno stato feudale nell'Italia centrale; inoltre, egli era consapevole della sterilità apparente del proprio potenziale bellico che, a causa della triplice pressione esercitata dalle maggiori potenze della penisola, veniva privato del suo carattere peculiare, indispensabile per mantenere un equilibrio tra un condottiero del suo calibro e il committente. Quindi, l'unica opzione che avrebbe consentito al capitano di riacquistare una posizione di forza nelle trattative con Ferrante restava la minaccia di un passaggio con il nemico più insidioso. Nel contempo, in vista di un imminente viaggio alla volta della corte napoletana, ideato per discutere personalmente i termini dell'accordo con il sovrano, per esigere il soldo arretrato e richiedere terre in cui alloggiare i propri uomini, il Piccinino supplicava umilmente il duca Francesco di perorare la propria causa presso l'Aragonese e il papa<sup>24</sup>. Tale clima di tensione e dissimulazione veniva percepito con maggior apprensione nel campo alleato in Romagna, da cui il conte d'Urbino si premurava di avvisare lo Sforza dei potenziali pericoli che sarebbero derivati dall'insoddisfazione del Piccinino<sup>25</sup>.

L'ingresso del condottiero a Napoli fu anticipato da una serie di missive del duca di Milano da esibire pubblicamente, in cui il suddetto proponeva al monarca di legare il conte Giacomo alla corona concedendogli feudi nel reame, mentre, dal canto suo, gli avrebbe offerto la figlia Drusiana in sposa<sup>26</sup>. Tale atto si presentava chiaramente come uno stratagemma, ideato proprio in intesa con l'Aragonese solo per continuare a domare la natura del condottiero braccesco, contrariamente a quanto ritenne Nunziante<sup>27</sup>. Del resto, in via del tutto privata,

<sup>22</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Barletta 30 gennaio 1459, ivi, pp. 201-202.

<sup>23</sup> Ferrante d'Aragona ad Antonio Ciciniello, Barletta 27 gennaio 1459, in Nunziante, *I primi anni*, p. 246.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 595-596.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 265 n. 10.

<sup>27</sup> Secondo Nunziante, il consiglio di seguire l'esempio di Ladislao e Filippo Visconti era concreto, dato che «lo Sforza voleva levarsi il Piccinino dai piedi»; inoltre, egli sottolinea che a fare

l'ambasciatore Antonio da Trezzo scrisse che Ferrante, riferendosi al capitano, aveva fatto la seguente dichiarazione: «se'l vegnerà, lo vederà voluntieri, accarazeràlo et faràgli ogni bona dimostratione, sed de darli cosa alcuna de qua ullum verbum fecit», ripresentando come unica opzione valida la possibilità di mettere sul piatto della bilancia le terre di Malatesta<sup>28</sup>. In questo clima, il 13 maggio 1459 il re di Napoli riconfermò il Piccinino nella carica di luogotenente, incarico per il quale non era tenuto alla mostra delle genti d'arme e godeva con la sua compagnia di immunità giurisdizionale (in qualsiasi provincia del Regno). Il nuovo accordo manteneva le condizioni già pattuite con re Alfonso, in cui era previsto un ingaggio per 1000 lance e 500 fanti, con una spesa mensile di 7 ducati per lancia e 2 per fante<sup>29</sup>. Nel primo mese gli fu promesso il saldo di circa 40.000 ducati dovuti, in larga parte, per l'estinzione del debito contratto nella campagna precedente e, in misura minore, per la prestanza; inoltre, onde favorire un'agevolazione nel versamento di una cifra così consistente, i due terzi del pattuito furono resi in forma di albarani regi, ovvero una promessa di pagamento che non si sarebbe mai potuta concretizzare nel caso il condottiero si fosse rivelato ostile. D'altra parte, però, la precedente scelta di associare il saldo della vecchia condotta alle entrate abruzzesi finì per favorire ulteriormente un atteggiamento di insubordinazione dato che, nelle settimane successive, il condottiero batté l'Abruzzo per riscuotere personalmente il denaro a lui dovuto, tanto da provocare l'indignazione dell'ambasciatore milanese, come testimoniato da una lettera in cui è riportato il colloquio con il re:

*Gli ho domandato che dinari ha tocato el conte Jacomo. Dice che ha havuto circa quindecimilia ducati et che tra quelli et altri potrà in fine de questo mese valerse de ducati vintiduumilia, poi se ne andará retraendo ogni mese qualche parte. Me dice non sonno dinari de li quali se possa aiutare molto presto. Et perché ho inteso che esso conte Jacomo è ancora in*

da eco alle parole del duca vi erano le insinuazioni di Malatesta, secondo il quale un accordo con Piccinino sarebbe stato dannoso per entrambe le parti: se nell'anno precedente aveva impiegato il denaro della compagnia per acquisire Assisi, ricevendo nuovamente il soldo avrebbe potuto spingere il proprio esercito in una nuova campagna contro una qualsiasi potenza italiana (Nunziante, *I primi anni*, pp. 597-599).

<sup>28</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Venosa 3 aprile 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 250-251.

<sup>29</sup> Accordo con Giacomo Piccinino, campo sul fiume Ofanto 13 maggio 1459, doc. in *Le Codice Aragonese. Contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, a cura di A. A. Messer, Paris 1912, pp. 222-224.

*Apruzo, gli ho domandato quello che'l fa. Me dice restava havere certi dinari del servito vecchio, quali gli sonno assignati li, et che lui stesso va facendone contracti, che gli pare cosa molto vergognosa, ma è certo che questo è consiglio de Brocardo*<sup>30</sup>.

Le preoccupazioni sforzesche acquisivano un valore particolare se si considera lo stato di allarme instillato proprio dal duca che, sin dall'inizio di maggio, cogliendo forti segnali di defezione (grazie alle indagini del fratello Alessandro e del conte d'Urbino che da diverse settimane spiavano i movimenti del capitano braccesco), tentò più volte di trasmettere tali sospetti all'alleato napoletano<sup>31</sup>. In una istruzione per Tommaso Moroni dello stesso mese, lo Sforza arrivava a suggerire di neutralizzare per prudenza il conte Giacomo il prima possibile, anche con l'eliminazione fisica<sup>32</sup>. Ben presto l'attività degli oratori milanesi produsse i risultati sperati. Il sovrano dimostrò di aver perfettamente compreso il pericolo, ma sottolineò vivacemente la necessità di mantenere una linea temporeggiatrice, al fine di celare e tutelare la sua vera strategia. Così il da Trezzo riporta le dichiarazioni del monarca:

*Gli dissi più le pratiche del conte Jacomo, confortando ad volere persuadere al re che non le voglia estimare poco, perché la signoria vostra non se move senza fondamento in questa cosa. El me repose che l'è certo che'l tegna continuamente cento pratiche et che quando esso conte Jacomo per sé medesimo non lo sapesse fare gli è Brocardo che gli lo preponeria, el quale congnoce homo de male sangue et pexima natura, et che fa mile inventione da se stesso, et qui me ne disse male assai, e tanto che cognosco ha grande voglia de vedere cessare questa spesa del conte Jacomo et convertirne una parte in gente d'arme domaniale*<sup>33</sup>.

Quindi, appariva ben chiaro il piano dell'Aragonese che, pur di eliminare ogni forma di minaccia alla pace italiana – in particolare le ambizioni di soggetti esterni al sistema diplomatico difeso dai rappresentanti della Lega<sup>34</sup> – e soprat-

<sup>30</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Ofanto 10 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 288.

<sup>31</sup> Ivi, p. 279 n. 1.

<sup>32</sup> Ivi, p. 315 n. 5.

<sup>33</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Ofanto 10 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, p. 288.

<sup>34</sup> F. Somaini, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in *"Ingenita curiositas". Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo - R. Di Meglio - A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 145-178.

tutto alla stabilità della corona, si definiva disposto a sottrarre al capitano la base del suo potere: la compagnia. Ancora una volta però ribadiva che, per poter mettere in atto tale espediente, necessitava dell'appoggio dei propri alleati nella decisione di impegnare le terre di Malatesta, poiché: «*non sia possibile levare ad esso conte Jacomo in uno dì la reputatione che tenne et la gente, ma a poco a poco se potrà bene fare*»<sup>35</sup>. Il passo successivo prevedeva il tentativo di convincere il Piccinino, attraverso la persona del cancelliere e consigliere Brocardo da Persico, della natura benevola dei progetti regi. Ferrante lasciava intendere che con la stesura di una tregua con Malatesta, in cui il signore di Rimini sarebbe stato costretto a cedere terre o un indennizzo, la compagnia braccasca sarebbe stata reindirizzata in azioni di contenimento dei baroni ribelli, per poi riprendere l'offensiva in Romagna a tempo debito<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso il bosco di Magliano 22 giugno 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 293-294.

<sup>36</sup> Per tale motivo il sovrano proponeva al duca di Milano di assecondare le proprie richieste, convincendo il Papa e Malatesta della bontà dell'efficienza del suo progetto: «*me dice el re che volunteri vorebe lo accordio del signore Sigismondo, aciò se intendesse che la maiestà soa havesse el conte Jacomo et conte de Urbino liberi de potersene valere ad suo piacere, al quale accordio dice che'l conte de Urbino è bene disposto et gli scrive che de questo se intende bene cum la vostra signoria, del che essa maiestà ha grande piacere, ma dice che'l conte Jacomo per niente se ne contenta ma, per disponergli lo meglio, quando fo qua dice gli dede una grande intentione de volerlo qua nel reame. Pur, rasonando in questi dì cum Brocardo de dicto accordio, gli mosse questo partito: che al conte Jacomo piaceria più che questa cosa se terminasse al presente cum via de fare tregua che per niun'altra via, perché durante tregua el conte Jacomo potria venire ad li favori de la maiestà soa et poi, assectate le cose de qua, potrà retornare suso la guerra, la quale la maiestà soa poria allora meglio mantenere, la quale proposta, dice essa maiestà, vuole che vostra signoria intenda et etiam intendiati che non gli despiace, ymo gli va per la mente, et la ragione è questa: concludendose dicto accordio per mane del papa, convenne che'l signore Sigismondo satisfacia de terre o de dinari. Ad volere satisfacere de terre non pare che esso signore Sigismondo gli sia bene disposto, come la signoria vostra sa, la qual cosa dice la maiestà soa che molto gli piaceria perché, havendo el conte Jacomo loco fermo dove stare, non haveria a pensare in altro, et in questo voria la maiestà soa che la signoria vostra se operasse quanto più potesse perché così se faccia. Bisognaria adunque che esso signore Sigismondo satisfacesse per via de dinari, che non poria essere se non bona suma, li quali tuti hariano ad intrare in borsa al conte Jacomo, al quale la maiestà soa dice havere promesso de darli ogni cosa che se cavi dal prefato signore Sigismondo; siché, cavandosene dinari, tuti come è dicto hariano ad essere del conte Jacomo, el quale, cum questi che'l tocasse insieme cum quelli che ha havuti et resta havere da la maiestà soa, haria molta habilità de fare de le cose che gli andassero per animo; unde che per via de la tregua non seguiria così, perché el non vegneria ad toccare dinari se non quelli che gli dà la maiestà soa, cum li quali et cum la speranza che l'haveria sempre de dovere ritornare suso la dicta impresa cum el nome et favore de la maiestà soa, che altramente non lo poria fare, è da sperare che'l servirà la maiestà soa*

In breve, il progetto napoletano mostrò tutta la sua efficienza. Infatti, il 16 luglio il re di Napoli accettò il compromesso malatestiano, pubblicamente proposto dall'alleato milanese ma, come si è detto in precedenza, perfettamente concordato tra le due parti. Sigismondo Pandolfo avrebbe dovuto sborsare un risarcimento di 50.000 ducati e consegnare in mano degli alleati alcune proprie terre. Contemporaneamente, su un secondo binario del tutto privato, viaggiavano le reali intenzioni dei due collegati: vi era la certezza infatti di un serio dialogo tra Piccinino e Giovanni d'Angiò e quindi il suddetto accordo avrebbe avuto la sola funzione di bloccarlo in territorio ostile finché non fosse stata possibile la cattura<sup>37</sup>. La conclusione definitiva delle trattative arrivò il 9 agosto 1459, ma essa presentava una sostanziale lacuna nelle clausole precedentemente redatte, con definitiva soppressione dell'ordine di consegna di un indennizzo territoriale per il conte Giacomo: un atto questo che spingeva ovviamente il condottiero a mantenere una posizione palesemente ostile, al punto da far temere, e a ragione, una drammatica aggressione alle province abruzzesi. Si legga al riguardo quanto scritto sempre dal Da Trezzo:

*quando esso conte Jacomo se vedesse in tuto destituito et non esserli proveduto de terre né de dinari per propria disperatione, a la quale etiam altri che lui in tale caso se gli conduria, poria pigliare de le inteligentie o cum el principe de Taranto o cum el conte Antonio Cando-la et altri che malignano contra la maiestà soa, et venire a le ofese sue in Aprucio, che seria metere in subversione questo suo stato, et porialo fare a tempo che lo aiuto de la signoria vostra et del papa vegneria tardo»<sup>38</sup>.*

Diveniva dunque indispensabile per Ferrante far ricorso nuovamente alle proprie abilità politiche e mettere a frutto un nuovo espediente. Sul fronte opposto vi era, però, un personaggio rivelatosi estremamente ambizioso e capace di soste-

*più fidelmente et cum maggiore obedientia. Preterea se meterà più presto fine a la dita guerra et più espeditamente se potrà la maiestà soa aiutare d'esso conte Jacomo, bisognando. Siché sua maiestà dice che vuole intendiati et tuto et, quando questa cosa ve andasse per mente, gli piaceria che come da vuy la preponessivo al papa cum quello modo che meglio ve paresse, dicendo che de questo sua maiestà scrive ad li suoi oratori che sonno presso el papa, cum li quali li vostri se potranno intendere»* (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Calitri 7 luglio 1459, ivi, pp. 305-308).

<sup>37</sup> Tommaso Moroni a Francesco Sforza, Bella 16 luglio 1459, ivi, pp. 313-316.

<sup>38</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Acquavella, 18 agosto 1459, ivi, pp. 336-337.



nere abilmente il braccio di ferro con la corona; ovviamente, tale rinnovata sicurezza proveniva dalle garanzie venute in suo sostegno dalla coalizione angioina, che ora gli permettevano di dettare nuove condizioni e porsi in una posizione vantaggiosa. Il Piccinino richiese e ottenne la nomina di Tommaso Alfieri, suo uomo di fiducia, in luogo di Antonio Gazull nella carica di «*commissarium, erarium, collectorem et perceptorem iurium, focolarium et taxe generalis necnon salis nobis debitorum*»<sup>39</sup>, atto che gli avrebbe, almeno in teoria, assicurato un controllo sulle entrate abruzzesi destinate al saldo della sua paga; infatti, come riportato anche da Antonio da Trezzo:

questa cosa è più de dimostratione che de effecto, perché *ha comandato ad esso Thomaso che, soto penna de essere revocato da l'oficio, de li primi dinari che se scotano ne paga ad Mateo da Capua ducati quatro milia et altri quatomilia al thesorero passato, de quali è creditore. El resto de questa terza d'agosto dice non piglia molto*<sup>40</sup>.

Del resto, il sovrano non avrebbe mai permesso una così profonda interferenza nell'apparato fiscale della corona; infatti, nel contempo, pianificava azioni propagandistiche e agitatrici a danno del nuovo tesoriere provinciale, come testimonia un'istruzione regia del 2 settembre, destinata al viceré d'Abruzzo Cola di Monforte:

Per quello ve parera essere necessario al facto de Tomase de Alferi, nui vovriamo, per scusa nostra, che vui secretamente ordenasseno con alcuni de quessi de le terre nostre demaniale, che loro dicano non volereno pagare li nostri diricti e lo dicto Thomase, et con quisto colore porrirno tornare in lo officio Antonio Guçull<sup>41</sup>.

Nonostante ciò, l'atto di legare ufficialmente la condotta del conte Giacomo alle entrate fiscali abruzzesi aveva creato un precedente pericoloso, con la maturazione di un ulteriore punto di contatto tra le turbolente comunità cittadine

<sup>39</sup> Ivi, pp. 337-338 n. 3.

<sup>40</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo sul fiume Acquavella, 18 agosto 1459, ivi, pp. 338-339.

<sup>41</sup> Ferrante d'Aragona a cola di Monforte, campo presso Sant'Antonio 2 settembre 1459, in *Le codice aragonese*, p. 295. Il prestigioso incarico di viceré d'Abruzzo era stato concesso dall'Aragonese l'anno precedente proprio per guadagnare la fedeltà del conte di Campobasso e dissuaderlo dall'accordarsi con il nemico (Storti, «*El buen marinero*», pp. 60-61).



anti-aragonesi e l'ambizioso condottiero, per le cui mire espansionistiche la provincia diveniva appannaggio territoriale. Per comprendere meglio la gravità di tale propensione bisogna fermarsi a riflettere sulla natura delle province abruzzesi, che accoglievano alcuni tra i maggiori baroni-condottieri del tempo. Tenendo in considerazione la concezione napoletana dell'arruolamento, che a metà del Quattrocento prevedeva la costituzione del nerbo delle milizie aragonesi (circa 1.600 lance a condotta) tra i nobili regnicoli, si può considerare come caposaldo del potenziale militare abruzzese il paradigma compagnia-territorio: l'organismo mercenario e le province settentrionali del Regno potevano dirsi complementari, dato che, se le terre dei condottieri fungevano da serbatoio di uomini validi da inquadrare nelle proprie schiere, le rinomate compagnie rappresentavano il polo di attrazione per i baroni dotati di spirito imprenditoriale che vedevano nel mestiere delle armi un'opportunità di arricchimento e, allo stesso tempo, affermazione territoriale<sup>42</sup>. Quindi, il Piccinino avrebbe trovato terreno fertile per i suoi progetti.

Già ai primi di ottobre, animati dal generale clima di fermento dovuto alle prime avvisaglie dell'invasione angioina, alcuni tra i maggiori baroni-condottieri della provincia (tra cui Giacomo da Montagano e addirittura il viceré Cola di Monforte) avevano scritto a Brocardo da Persico per sollecitare la venuta nel Regno del suo capitano. Il cancelliere aveva consigliato celermente al proprio signore di scagliare l'intero esercito contro i centri demaniali abruzzesi, per cogliere di sorpresa l'armata della Lega e garantirsi quindi una facile preda territoriale, come dimostra la sua lettera in cifra, intercettata dagli sforzeschi:

*ve aviso come a me è venuto Antonio Ocha cum lettere credentiale del [...], del conte de Campobasso et de Iacomo de Montagano et me ha dicto per parte loro che mai fo tempo fare grande la signoria vostra se non mo', perché vedono questo re Ferdinando essere per fare mala fine se questi francesi vene<no>, et che recordano a la signoria vostra volerse fare qualche nido, perché devendo le cose andare male più tosto voleno essere cum la signoria vostra et farvi grande che altri, et che ex nunc esse [...], et Iacomo da Montagano cum le persone et stato loro volano essere a li serviti vostri, cum li quali bisogna che tucto Abruzzo segua la volontà de la signoria vostra, et dice Antonio Ocha che Carlo Sanguino è de questo medesimo animo, e del simile certifico serà el gran siniscalco et fratelli, unde reiterato prego et recordo a la signoria vostra a venire in Abruzzo et presto et libero, perché meglio è essere*

<sup>42</sup> Storti, *L'esercito*, pp. 25-26.

*capo che coda, et quando la signoria vostra sarà lì rescoterà denari, et asseccarite le cose a v<o>stro modo, perché quanto più l'armata venerà grossa e'l principe de Taranto schifaranno maiore movimento, tanto più stringeròne cum voi. Et credame la signoria vostra che'l facto vostro serà a tempo novo, che questo re Ferdinando, non inteso el facto vostro, non harà facto aparechio cum la lega, et voi ve trovarite libero a fare li facti vostri, et trovarite omne uno più inproviso, che da questi cittadini omne di sono dimandato de la venuta, da la mi<gl>iore <parte> de questo reame non è omo ragonese che non ce desideri [...]; et questo verno cavarite li denari vostri et praticarete cum bianchi et negri, et vederite qual forma pigliarà la cosa, et quando questo re Ferdinando et franciosi se seranno spiliciati, farite et redurite la palla in mano a chi vorete, perché, nanze che la lega possa fare alcuna provisione a li designi vostri, ce li haverissevo in effecto*<sup>43</sup>.

Il dispaccio diede un'ulteriore conferma a Ferrante circa le reali intenzioni del suo luogotenente generale; ma, se il sovrano aveva previsto e tollerato a lungo i continui e progressivi atti di insubordinazione (tra cui anche la mancata liberazione delle terre malatestiane), in attesa del momento giusto per neutralizzare la compagnia braccesca, ora si vedeva costretto ad accelerare i tempi. Ai primi di ottobre, chiedeva al duca di Milano di programmare segretamente un'azione di accerchiamento, coordinando le milizie sforzesche e gli uomini d'arme del conte d'Urbino<sup>44</sup>.

Ciò che non giocava a favore degli alleati era il tempo. Infatti, la messa in armi e lo spostamento di una consistente compagine ducale nelle Marche, capace di ostacolare il poderoso schieramento braccesco, necessitava di un lungo periodo di approntamento; quindi, verso la fine di novembre, onde evitare di mettere in allarme il conte Giacomo, il re di Napoli si vedeva costretto a mantenere un atteggiamento conciliante e continuare a pagare il soldo<sup>45</sup>.

Le aperte ribellioni della quasi totalità dei baroni abruzzesi, seguite allo sbarco del duca di Lorena, diedero il giusto stimolo per affrontare apertamente il Piccinino come nemico della corona. A ciò si aggiunse la notizia che il condottiero dall'accampamento di Cesena aveva preparato il suo esercito per la campagna imminente, sufficientemente finanziato con 18.000 fiorini angioini spediti da Avignone a Firenze. Intanto, il capitano di Trani aveva sequestrato una fusta contenente 5000

<sup>43</sup> Brocardo da Persico a Giacomo Piccinino, Napoli 6 ottobre 1459, in *Dispacci Sforzeschi*, II, pp. 373-376.

<sup>44</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, campo presso Belcastro 12 ottobre 1459, ivi, pp. 382-387.

<sup>45</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, San Pietro al Tanagro, 21 novembre 1459, ivi, pp. 405-410.

ducato destinati alla stessa causa, un atto che forniva ulteriori certezze al re che la spedizione braccasca era manovrata dal massimo esponente della coalizione ribelle, il principe di Taranto<sup>46</sup>. Con un ultimo tentativo, il duca di Milano provò a persuadere ancora una volta il condottiero a desistere dalle tentazioni francesi; ma, ai primi di gennaio, con una lunga lettera Piccinino giustificava così la sua scelta:

io non ho cercato voluntariamente questa pratica de franzosi ma, inducto da extrema necessità et cazato per forza da altri, m'è convenuto prendere dicta pratica. Dirò adunque, signore, quanto la recolenda memoria de mio padre, de mio fratello et io cum tutta casa nostra siamo stati affectionatissimi et parzialissimi servitori alla immortale memoria del re Alfonso; et quanto stato la bona memoria de mio fratello perdetto per conpiacerli et seguire le voglie de sua mayestà non bisogna che io lo dica perché ad tutto 'l mondo è noto. [...] Primo, del servito vechio resto havere parecchi migliaia de ducati. Delli quarantadoa migliaia de ducati della prestanza et della provisione mensuale del' hora in qua che sonno ormay mesi octo credo haverne havuti circa XVI milia ducati in tutto. El stracio, le beffe, li inganni et oltragii facti per domino Jacomo Carestia delli X milia ducati me doveva dare in Mantova non bisogno ch'io scriva per che ogni persona l'ha possuto intendere. [...] De questa impresa ad mi promessa cossì liberamente tale sonno state le conclusioni che da me stesso mi vergogno parlarne perché non fu may homo tabalsato né dellegiato in cosa alcuna più che io sia stato in questa materia et da ogni banda me sonno fallite le promesse, prima dalla signoria de nostro signore, qual sa le promesse che 'l me fece per suo breve, secundo dal serenissimo re che senza pur mia saputa consentitte ad questo accordo, non che con mia voluntà et consentimento lo facesse, secundo haveva promesso, et io ad chi spectava questa impresa et ogni cosa che da essa se cavava non so' stato in dicto accordo nominato. Et chi volesse dire che 'l signore re havebbe facto questo accordo per bisogno che 'l havebbe di me dico che 'l non è vero perché dal' hora in qua may in alcuna cosa me ha adoperato né pur rechesto. Ho voluto dire una particella delli miey guay et delli meriti che me sonno restituiti per satisfatione de tanta mia fede, obedientia et esviscerata servitù, adioché la excellentia vostra et ogniuno cognosca expressamente che per nulli modi son stato forzatamente tirato et non volonterosio ad prendere pratica cum franzosi<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 5 dicembre 1459, ivi, pp. 417-420.

<sup>47</sup> Memoriale di Giacomo Piccinino a Rinaldo Costabile, gennaio 1460, ASM, SPE, *Napoli*. 205, 111-115. La spedizione del Costabile si unisce ad una lunga serie di missioni milanesi volte sia a tentare di persuadere Giacomo Piccinino ad allontanarsi dalla causa aragonese che a carpire informazioni e rallentare le sue mosse.

Riflettendo sulla lettera del Piccinino è interessante notare come, accanto al rammarico per la lentezza o il mancato pagamento del soldo, l'accento viene posto sulle perplessità circa la conduzione dell'impresa malatestiana; se appare ovvia la delusione per il tradimento delle promesse, al contempo, si percepisce l'intuizione riguardo il secondo fine della missione: trattenere le sue forze in Romagna. Tali parole, infatti, furono seguite dalla notizia del suo ingresso nel reame, un evento che schiudeva un drammatico scenario per la coalizione aragonesa. La strategia di Ferrante, seppur potenzialmente efficiente, se si considera il lungo lasso di tempo in cui il condottiero fu tenuto lontano dai confini del Regno, mostrò i propri punti deboli in un momento cruciale: il tentativo di accerchiamento e cattura del conte. Con un'abile manovra, il conte Giacomo riuscì ad eludere le milizie sforzesche e feltresche penetrando rapidamente in Abruzzo; un evento, quest'ultimo, che segnò l'inizio di una lunga serie di successi bracceschi e fu accompagnato da una dura reazione da parte del sovrano. La parabola disegnata dalle attività di Piccinino, il cui *zenit* fu rappresentato dalla vittoria nella celebre battaglia di San Flaviano<sup>48</sup>, vide la quasi totale occupazione delle province abruzzesi e segnò la fase più negativa per gli aragonesi della Guerra di successione.

Alla luce degli eventi che contraddistinsero le prime fasi del conflitto, l'attività politica di Ferrante dimostrava, quindi, chiaramente, la consapevolezza del sovrano della seria minaccia rappresentata da una compagine come quella braccasca a ridosso dei confini del Regno. Non va lasciata in secondo piano, inoltre, la natura del territorio abruzzese, teatro di una grande porzione del conflitto e, a tutti gli effetti, il principale obiettivo di Giacomo Piccinino. D'altronde, alle prime avvisaglie del declino dell'avanzata della coalizione ribelle, egli minacciava di voler «pigliare partito al facto suo» e, ricercando una nuova condotta presso la repubblica di Venezia, poneva come una clausola «che a lluy è concesso tutto l'Appruzzo»<sup>49</sup>. Certamente, tale elemento si rivelò decisivo nell'elaborazione della strategia dell'Aragonese: se da un lato le ambizioni territoriali del condottiero esposero i confini settentrionali del Regno ad una seria minaccia di occupazione, dall'altro garantirono al sovrano una forma di contenimento della sua attività

<sup>48</sup> F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punti di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, pp. 224-240.

<sup>49</sup> Lettera lacera di cui non si possono leggere il mittente e il destinatario, 1461, ASM SPE, Napoli, 206, 159.

(ne è una prova l'accordo del 1465, pregno di concessioni territoriali, che garantì il pieno successo nel piano di cattura e neutralizzazione della compagnia, come detto in precedenza<sup>50</sup>). All'alba della difficile successione al trono napoletano, risulta di grande impatto il notevole sforzo di re Ferrante di gestire due tra i maggiori elementi di instabilità: la pressione militare piccinesca e l'incrinatura degli equilibri politici della penisola. Le abilità politiche dell'Aragonese confluirono in un'accorta strategia temporeggiatrice, il cui obiettivo era la paralisi del Piccinino e la conversione del suo potenziale bellico in un elemento di pressione sulle potenze italiane. Tuttavia, l'impresa di trasformare una minaccia militare in uno strumento politico non fu effettivamente realizzabile, complici soprattutto gli elementi di attrito provenienti dai maggiori alleati, *in primis* le preoccupazioni milanesi, che procurarono una seria falla nel piano aragonese. Conscio del rapporto inversamente proporzionale tra il dinamismo piccinesco e l'effetto palliativo che la cessione di terra al capitano avrebbe prodotto, più volte Ferrante provò ad imporre la sua volontà di assicurare le terre malatestiane al conte Giacomo, ma le garanzie che la strategia temporeggiatrice aragonese offriva non bastarono a piegare i timori dell'alleato sforzesco.

Furono la grande coscienza del pericolo e la fredda capacità di gestione della minaccia dunque, a plasmare fin da subito i progetti di Ferrante, ciononostante il fallimento nei momenti cruciali della crisi rischiò di condizionare seriamente l'esito della guerra.

<sup>50</sup> Vedi *supra*, nota 2.

*Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig\**1. *Introduzione*

Presso l'Archivio di Stato di Milano, fondo *Sforzesco*, sezione *Potenze Estere* (d'ora in poi ASM, SPE), *Aragona e Spagna*, cartelle 652 (anni 1455-1466, più un fascicolo «Portogallo») e 653 (anni 1467-1495 e s.d.), si conservano circa trenta lettere diplomatiche in volgare italiano, quasi tutte spedite al duca di Milano Francesco Sforza (1450-1466) dal cortigiano valenziano Lluís Despuig, una figura di rilievo nell'*entourage* prima di Alfonso V d'Aragona (1416-1458), poi di suo fratello Giovanni II (1458-1479)<sup>1</sup>.

Tutti gli esemplari, inediti, sono trasmessi in originale e vanno sotto il nome di Despuig perché è lui l'autore politico e giuridico. In calce ad ogni documento, infatti, egli appone la propria sottoscrizione autografa, mentre il corpo principale

\* Ringrazio il prof. Francesco Senatore per avermi consentito di pubblicare una versione più breve, e priva di alcuni ritocchi, su «Revista Borja. Revista de l'IIEB», 6, 2017-18, pp. 1-18, online all'indirizzo <https://www.elsborja.cat/category/revista-borja/>. Al prof. Francesco Montuori va la mia gratitudine per la paziente lettura e i preziosi suggerimenti. Nel corso del lavoro si fa uso delle seguenti sigle: *DCVB* = *Diccionari Català-Valencià-Balear*, obra iniciada per Mn. A.M. Alcover, continuada per F. de B. Moll, 10 voll., Palma-Barcelona 1930-62 (consultato nella versione online, <https://dcvb.iec.cat>); *GDLI* = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato e dir. da S. Battaglia - [poi da] G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino 1961-2002; *SLIE* = *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, 3 voll., Torino 1993-94; *TLIO* = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano, consultabile all'indirizzo <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.

<sup>1</sup> A queste vanno aggiunte alcune altre lettere rinvenute nella sottosezione *Napoli* della stessa serie SPE, tra cui Ll. Despuig a F. Sforza, Napoli, 13.II.1456, ASM, SPE, *Napoli*, 196, 51, f. 250, pubblicata in A. Maggi, *Dispacci in volgare italiano di Lluís Despuig. Con una lettera inedita a Francesco Sforza (Napoli, 13 febbraio 1456)*, in *La Orden de Montesa y San Jorge de Alfama. Arquitecturas, imágenes y textos (ss. XIV-XIX)*, a cura de Y. Gil - E. Alba - E. Guinot, València 2019, pp. 269-283. Ad ogni modo, lungi dal voler ricostruire l'intero carteggio di Despuig nell'ASM, chi abbia interessi anzitutto linguistici, lavorando con le corrispondenze diplomatiche quattrocentesche in volgare, può ottenere risultati ugualmente soddisfacenti anche mediante una mera campionatura.

del testo è generalmente di mano di un cancelliere finora anonimo. Alcuni dispaggi presentano inoltre dei poscritti autografi di Despuig, i quali consentono di studiare un volgare italoromanzo maneggiato da uno scrivente straniero già presumibilmente bilingue (catalano e castigliano). Da un punto di vista strutturale questa *scripta* cancelleresca risulta essere un'interlingua, vale a dire una varietà di apprendimento.

Per il mondo catalano-aragonese in contesto italiano, che è quello che qui più interessa, il caso di varietà di apprendimento meglio studiato riguarda le lettere autografe di Ferrante d'Aragona (1458-1494), figlio naturale di Alfonso<sup>2</sup>. Come Despuig, anche Ferrante era di lingua madre catalana, essendo nato a Valencia e cresciuto sotto le cure di Ximén-Peres de Corella, governatore del Regno di Valencia, e del vescovo Alfonso Borgia, il futuro Callisto III<sup>3</sup>. Tra gli iberici che nel Quattrocento adoperarono, per scopi diversi, un volgare italoromanzo vanno poi ricordati almeno altri due personaggi valenziani, papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, e Lupo de Spechio, autore di una cronaca in volgare napoletano<sup>4</sup>. Il quadro risulta tutto sommato variegato quanto a rango e spessore

<sup>2</sup> Cfr. F. Montuori - F. Senatore, *Lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*. Atti del VII Convegno dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Napoli, 22-24 Maggio 2000), a cura di A.M. Compagna Perrone Capano - A. De Benedetto - N. Puigdevall i Bafaluy, 2 voll., Napoli 2003, vol. I, pp. 367-388; F. Montuori, *L'auctoritas e la scrittura. Studi sulle lettere di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 2008; F. Montuori, *Gli autografi di un re. Le lettere di Ferrante I d'Aragona a Francesco Sforza*, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di Forlì (24-27 Novembre 2008), a cura di G. Baldassarri et al., Roma 2010, pp. 609-631; F. Montuori, *Scrittura politica e varianti linguistiche nelle lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini culturali del Sud d'Italia / El Mediodía italiano. Reflejos e imágenes culturales del Sur de Italia*, a cura di C.F. Blanco Valdés et al., 2 voll., Firenze 2016, vol. II, pp. 747-760. Il lavoro è stato condotto insieme a Francesco Senatore, ed è di prossima uscita il volume a quattro mani *Ritratto di Ferrante d'Aragona, re di Napoli. Lettere autografe (1458-1467)*, Roma.

<sup>3</sup> Secondo Alan Ryder Ferrante nacque a Valencia il 2 giugno 1424 da una relazione extraconiugale di Alfonso con una tale Gueraldona Carlino, nobildonna quasi certamente d'origine napoletana, poi andata in sposa al barcellonese Gaspar Reverdit, e solo nell'estate del 1438 raggiunse l'Italia: cfr. A. Ryder, *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, re di Napoli*, in DBI, vol. XLVI, 1996, pp. 174-189 (pp. 174-175).

<sup>4</sup> Su Alessandro VI vd. G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'«Archivum Arcis»*, Torino 1959; vd. anche M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna 1992, pp. 307-311, che ripubblica con commento linguistico una minuta autografa bilingue catalano-italiano (1494) del papa Borgia, edita in Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi*, pp. 21-22 (doc. 15); su de Spechio vd. Lupo de Spechio. *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'A-*



socioculturale degli scriventi, e include più di una tipologia testuale di riferimento (epistolografia diplomatica e produzione cronachistica); eppure per i secoli passati l'apprendimento linguistico in contesti plurilingui da parte di scriventi stranieri resta un tema in parte ancora inesplorato. È innegabile, a riguardo, che qualsiasi scrivente (e parlante) bassomedievale si muovesse in una situazione di contatto fra varietà linguistiche, indigene e non, e che molti di essi avessero familiarità col latino<sup>5</sup>.

Ai casi di studio passati in rassegna si aggiunge ora quello dei dispacci di Lluís Despuig, che pure si presta ottimamente ad analisi contrastive, anche di tipo sociolinguistico, e ad approfondimenti e chiarimenti sui fenomeni d'interferenza linguistica in prospettiva diacronica. Se dunque interesse e sincerità della corrispondenza di Despuig sono fuori discussione, certo l'importanza del carteggio è tale anche in ragione della centralità dell'autore<sup>6</sup>, un personaggio a cui fu-

*ragona*, ed. critica a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli 1990, che edita la *Summa* con spoglio linguistico. I risultati dello spoglio sono sintetizzati in A.M. Compagna Perrone Capano, *L'interferenza lessicale catalano → napoletano nella Summa di Lupo de Spechio (1468 ca.)*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello - M. Cortelazzo - G. Padoan, Padova 1991, pp. 127-137. A questi studi vanno aggiunti, stavolta per l'ambito mercantile, L. Tomasin, *Testi in italiano antico di scriventi provenzali e catalani (secoli XIV-XV)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie 5, 9/2, 2017, pp. 387-418 e Id., *Sul contatto linguistico nella Romania medievale: le lettere di Bartolo de Cavalli alias Bartol de Cavalls. Prima parte*, in «Estudis Romànics [Institut d'Estudis Catalans]», 41, 2019, pp. 267-290.

<sup>5</sup> Cfr. A. Stussi, *Esempi medievali di contatto linguistico nell'area mediterranea*, in «Studi e saggi linguistici», XXXVI, 1996, pp. 145-155; L. Tomasin, *Sulla percezione medievale dello spazio linguistico romanzo*, in «Medioevo romanzo», XXXIX, 2, 2015, pp. 268-292. Di Tomasin vd. anche *Documenti occitanici e balearici trecenteschi in un registro della cancelleria veneziana*, in «Cultura Neolatina», LXXVI, 3-4, 2016, pp. 345-366.

<sup>6</sup> Queste le parole di Jerónimo Zurita: «fray Luis Dezpuch clavero de Montesa, a quien [Alfonso] ponía en todos los mayores negocios de su estado, que era tan su privado que ninguno pudo ir de quien el rey más confiase ni que mejor le sirviese: tan grande era su valor y prudencia» (J. Zurita, *Anales de Aragón*. Edición de Á. Canellas López, Zaragoza, 8 voll., 1967-77, vol. VI, XV 48). Ad esse possiamo accostare quelle di Ryder: «[Despuig] played a leading part in the war against Anjou. From 1442 he became one of the king's most trusted diplomatic agents and a master in the intricacies of Italian politics; in fact he came as close to being a professional diplomat as anyone of that age» (A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976, p. 75). Quanto a *clavero* 'detentore delle chiavi', il termine indicava un cavaliere al quale erano affidate la custodia e la difesa del principale castello o convento dell'ordine a cui apparteneva: cfr. Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Madrid, 2014<sup>23</sup>, *clavero*<sup>2</sup>, s.v.



rono assegnate alcune tra le più importanti e delicate ambascerie registrate dalla cancelleria di Alfonso<sup>7</sup>. Tutto ciò rifletteva le tradizioni aragonesi poi ereditate dal Regno di Napoli, secondo cui le missioni e gli incarichi diplomatici erano intesi per lo più come uffici e compiti da affidare a cortigiani e fiduciari, se non addirittura a familiari del re, e non come un mero insieme di mansioni riservate a una categoria di agenti professionisti<sup>8</sup>. Con riferimento agli ambasciatori, e come si vedrà riconfermato più sotto, Isabella Lazzarini nota che:

La prosopografia degli inviati diplomatici ha rivelato il legame profondo fra le cancellerie centrali – vale a dire, il cuore del processo di decisione politica – e la diplomazia, e l'analisi delle relazioni simbiotiche su cui venne costruito l'equilibrio politico della penisola italiana a metà Quattrocento ha mostrato la complementarità fra diplomazia e guerra<sup>9</sup>.

Questi dispacci di Despuig coprono un lasso di tempo di dieci anni, dal 1458, anno della morte del Magnanimo, quando si riaccessero le antiche pretese angioine al Regno di Napoli, al 1468. Restando sul versante italiano e più specificamente napoletano – giacché i dispacci sono inviati dalla penisola iberica, come si evince del resto anche dalla collocazione *Aragona e Spagna* –, il momento storico ingloba gli anni della guerra di successione al trono (1459-1465). Già in incubazione dalla morte di Alfonso (27 giugno 1458), il conflitto vero e proprio, che si concluderà con la disfatta angioina nella battaglia di Ischia (7 luglio 1465), era scoppiato nel novembre del 1459, quando Giovanni d'Angiò duca di Lorena, figlio del pretendente angioino ed ex sovrano Renato, appoggiato da Carlo VII di Francia e dal condottiero Giacomo Piccinino, sbarcò a Castel Volturno, in Terra di Lavoro, spalleggiato da un'imponente flotta franco-genovese. L'invasione del Regno ricevette il sostegno di potenti baroni che mal tolleravano l'ascesa di Ferrante, ma aiuti al nuovo sovrano giunsero congiuntamente dal duca di Milano, campione della resistenza antifrancese in Italia, da papa Pio II, fervente estima-

<sup>7</sup> Cfr. A.L. Javierre Mur, *Privilegios reales de la Orden de Montesa en la Edad Media. Catálogo de la serie existente en el Archivo Histórico Nacional*, Madrid 1946, pp. 42-44.

<sup>8</sup> Cfr. I. Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini - I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 385-399 (p. 391). Della stessa autrice si veda ora *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.

<sup>9</sup> Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, pp. 385-386.

tore del defunto padre, dallo zio Giovanni II d'Aragona e da Cosimo de' Medici, il suo principale finanziatore<sup>10</sup>.

## 2. *Profilo biografico di Lluís Despuig*

Lluís Despuig nacque a Xàtiva, la seconda città più importante del Regno di Valencia, intorno al 1410. Il padre, Bernat Despuig, fu cavaliere, ambasciatore e *batle* di Xàtiva (1397-1424), un ufficiale regio la cui giurisdizione fu incostante nel tempo ma pur sempre legata all'autorità del monarca<sup>11</sup>. Tra le famiglie più illustri della città, i Despuig di Xàtiva erano un ramo di un'antica e nobile stirpe di probabile origine rossiglione, stabilitasi a Tortosa, in Catalogna, alla metà del XII secolo<sup>12</sup>.

Il debutto di Lluís al servizio della Casa Reale aragonese risale al 1431 come *lochtinent de senyaler*<sup>13</sup>. Fiduciario e fedelissimo collaboratore del Magnanimo, acquisì grande esperienza in materia di guerra e diplomazia, partecipando valorosamente a tutte le guerre italiane tra il 1432 e il 1448 (tra cui la campagna di

<sup>10</sup> Sulla guerra di successione napoletana vd. il tradizionale E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII-XXIII, 1892-1898, o il più agile G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, Torino, vol. XV, to. I, 1992, pp. 625-665. Per una specifica attenzione ai fatti di storia militare vd. invece F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

<sup>11</sup> Per le notizie biografiche su Despuig vd. Javierre Mur, *Privilegios reales*, pp. 41-47 e A. Soler, *La cort napolitana d'Alfons el Magnànim: el context de «Curial e Güelfa»*, 3 voll., València-Barcelona 2017, vol. I, pp. 612-625; vd. anche *Gran Enciclopèdia Catalana*, Barcelona 1987<sup>2</sup>, vol. IX, *Despuig, Lluís*, s.v.; J. Hinojosa Montalvo, *Diccionario de historia medieval del Reino de Valencia*, 4 t., Valencia 2002: to. II, *Despuig, Lluís*, s.v.; R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse Magnanime (1416-1458)*, Thèse de doctorat en Archéologie et Préhistoire, 3 voll., Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, vol. III, *Prosopographie, Dez-Puig Luis*, s.v. La tesi è scaricabile all'indirizzo [https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01144965/file/2014\\_CHILA\\_diff.pdf](https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01144965/file/2014_CHILA_diff.pdf) (ultimo accesso marzo 2019). Quanto al *batle*, per una definizione completa cfr. Hinojosa Montalvo, *Diccionario de historia*, to. I, *batle*, s.v.

<sup>12</sup> Cfr. *Gran Enciclopèdia Catalana*, vol. IX, *Despuig*, s.v.

<sup>13</sup> Cfr. J. Hinojosa Montalvo, *Diccionario de historia*, to. IV, *senyaler*, s.v.: «Portaestandarte que en los ejércitos de la Corona de Aragón llevaba el estandarte del rey. Tenía las mismas atribuciones que el alferez en Castilla».

Tunisi del 1432 e la battaglia di Ponza del 1435 contro i Genovesi) e svolgendo per il re delicate missioni diplomatiche in Italia e all'estero<sup>14</sup>. Durante le campagne di conquista del Regno di Napoli al seguito di Alfonso, riuscì a segnalarsi fra gli altri capitani con la presa di Biccari (luglio 1441), una località pugliese sostenitrice del rivale Renato d'Angiò, la cui capitolazione si dovè in gran parte ai suoi sforzi diplomatici e al suo valore sul campo di battaglia<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Per una lista completa delle ambascerie di Despuig cfr. anzitutto Soler, *La cort napolitana*. Qui mi limito a ricordarne solo alcune. Una prima missione risale al 1443 in Castiglia, presso la corte di Giovanni II, dove Despuig ritornò anche l'anno seguente per tentare di appianare i contrasti tra quel re e Giovanni di Navarra. Nel 1447 si recò a Milano dall'allora duca Filippo Maria Visconti, che intendeva cedere al Magnanimo tutti i suoi possedimenti ad eccezione delle città di Milano e Pavia e nominarlo erede. Nel 1449 fu inviato dal doge Francesco Foscari per stipulare un'alleanza tra Napoli e la Serenissima, mentre nel 1451 compì un lungo viaggio fino a Venezia insieme al Panormita, passando per Roma, Siena, Firenze e Ferrara. Lo scopo era sostanzialmente quello di recarsi presso i maggiori potentati italiani, papa incluso, per ribadire il carattere aperto della neonata alleanza (1450) e tentare di guadagnarvi nuovi membri in funzione antisforzesca, dopo che Milano era stata conquistata da Francesco Sforza nel febbraio dell'anno precedente. Giunti a Venezia, Despuig e Beccadelli avrebbero dovuto felicitarsi per la costituzione della lega e condurre trattative volte a impedire la formazione di un asse milanese-veneziano. Tra l'altro, pare che ci fosse anche il giovane Pontano con loro, secondo quanto testimoniato dal suo più antico biografo, Tristano Caracciolo: cfr. L. Monti Sabia, *Ioannis Pontani vitae brevis pars per Tristanum Caraciolum descripta* (1981-82), in Ead., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, pp. 31-53 (p. 50); B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, in DBI, vol. LXXXIV, 2015, pp. 729-740 (p. 729). Su quest'importante ambasceria vd. inoltre J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or., *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987), pp. 103 e 163-164 e B. Figliuolo, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)*, in *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese et al., Firenze 2015, pp. 299-320. Nella primavera del 1455 Despuig prese parte all'impressionante e solenne delegazione che il Magnanimo inviò a Roma per onorare l'elezione al soglio pontificio del papa Borgia Callisto III. Nel 1457 lasciò invece l'Italia per la Navarra per porre fine, in nome di Alfonso, agli scontri tra re Giovanni e suo figlio Carlo di Viana, riuscendo, nel marzo del '58, a far stabilire tra i due una tregua di sei mesi: cfr. Javierre Mur, *Privilegios reales*, p. 44; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, p. 423; Soler, *La cort napolitana*, p. 621.

<sup>15</sup> Nei suoi *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, lo storiografo regio Bartolomeo Facio riporta l'episodio della battaglia di Biccari accennando alla bassa statura di Despuig: «Perturbatis rei novitae qui ab ea parte rem gerebant militibus eorumque plerisque retro cedentibus, Lodovicus Podius, quem vulgo *Putium* [corsivo mio] appellabant, maiore quam pro corporis statura animo ac viribus, unus e regis purpuratis, quamvis superne omni missilium genere peteretur, fortiter tamen substitit nec quem ceperat locum deseruit, donec maiore hostium concursu in eam partem facto in fossam reiectus est. Nec ob id tamen proelio abstitit, sed rursus ac saepius eundem

Già membro dell'Ordine militare di Santa Maria di Montesa, un ordine cavalleresco religioso istituito nel 1317 da papa Giovanni XXII per interessamento di Giacomo II d'Aragona<sup>16</sup>, nel 1453 ne fu eletto ottavo maestro<sup>17</sup>. Alla morte del Magnanimo passò al servizio del fratello minore, quel Giovanni I di Navarra allora divenuto Giovanni II d'Aragona. Durante la guerra civile catalana (1462-1472), il terribile conflitto scoppiato con la ribellione del *Principat* catalano a re Giovanni, Despuig seppe distinguersi notevolmente tra i generali del re, a

locum unde deiectus fuerat occupavit» (Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 276). In italiano era chiamato *fra Puccio* o *Puzo*, come si legge ad es. in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 125 (doc. 48) e p. 212 (doc. 81). Quanto alla campagna del '41, Sáiz Serrano sottolinea la preminenza della clientela militare valenziana su quella catalana: «Esta hegemonía valenciana entre la clientela militar del rey abre un hipótesis interesante: la mayor confianza del rey sobre los valencianos [...] para apoyarle en la empresa italiana, quizás como reflejo de la mayor docilidad política de las oligarquías dirigentes del reino de Valencia respecto a la monarquía»: J. Sáiz Serrano, *Los capitanes de Alfonso el Magnánimo en la conquista del reino de Nápoles: la caballería del ejército real de 1441*, in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 Settembre 1997), a cura di G. D'Agostino - G. Buffardi, 2 voll., Napoli 2000, vol. I, pp. 981-1009 (p. 999). Dello stesso autore vd. anche *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, València 2008, inclusi i cenni biografici su Despuig a p. 369.

<sup>16</sup> L'Ordine di Montesa fu «una de les institucions feudals més significatives de la història medieval valenciana», nonché «un dels poders fàctics del Regne de València, tant per la importància i extensió del seu senyoriu com per la influència social que exercia personalment el seu Mestre»: E. Guinot Rodríguez, *L'orde de Montesa a Itàlia en el segle XV*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII): 2. Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 Maggio 1990), a cura di M.G. Meloni - O. Schena, Sassari, vol. III, 1996, pp. 489-502 (p. 489). A proposito vd. anche E. Guinot Rodríguez, *La fundación de la Orden Militar de Santa María de Montesa*, in «Saitabi», XXXV, 1985, pp. 73-86 e Id., *Las relaciones entre la Orden de Montesa y la Monarquía en la Corona de Aragón bajomedieval*, in *Las Órdenes Militares en la Península Ibérica*, a cura di R. Izquierdo Benito - F. Ruiz Gómez, 2 voll., Cuenca 2000, vol. I, pp. 437-453; A. Soler, *L'orde de Montesa a la Itàlia d'Alfons el Magnànim i les al·lusions a sant Jordi en Curial e Güelfa*, in *La Orden de Montesa y San Jorge de Alfama*, pp. 285-298. Avevano relazioni con quest'ordine anche molti dei nobili e degli ecclesiastici valenziani emigrati a Napoli dopo che Alfonso vi si fu stabilito insieme alla sua corte: cfr. E. Cruselles - J.M. Cruselles, *Valencianos en la corte napolitana de Alfonso el Magnánimo*, in *La corona d'Aragona*, vol. I, pp. 875-897 (p. 879).

<sup>17</sup> La nomina a maestro, che risale al 12 dicembre 1453, avvenne dunque *in absentia*, trovandosi Despuig in Italia: cfr. Javierre Mur, *Privilegios reales*, p. 41; Soler, *La cort napolitana*, p. 621.

testimonianza del fortissimo legame tra l'Ordine di Montesa e la monarchia aragonese<sup>18</sup>.

Già governatore del Regno di Valencia nel 1468, ne fu viceré e luogotenente generale una prima volta tra il 1472 e il 1478 per concessione di Giovanni, e poi ancora nel 1482 per volere di Ferdinando il Cattolico, al tempo impegnato nelle prime fasi della guerra contro il Sultanato di Granada (1482-1492)<sup>19</sup>. Questo secondo incarico durò però solo pochi mesi (da fine giugno a inizio ottobre), perché la morte lo colse inaspettatamente a Valencia il 3 ottobre di quello stesso anno.

Sul versante culturale Despuig seppe conciliare l'amore per la poesia con la sua devozione alla Vergine, segnalandosi in particolare per l'impegno profuso nell'organizzazione di concorsi in suo onore. Tra di essi l'unico certamente conosciuto è il certame mariano tenutosi a Valencia l'11 febbraio 1474, a seguito del quale venne stampata per la prima volta nella penisola iberica un'opera letteraria, le *Obres o Trobes en lahors de la Verge Maria* (1474): fu questo l'evento che legò indissolubilmente il nome di Despuig alla storia della stampa in Spagna<sup>20</sup>.

Non andrebbe poi taciuto un incarico affidatogli dal Magnanimo in un'ambasceria del 1453 a Venezia, riflesso degli spiccati interessi bibliofili del sovrano

<sup>18</sup> Cfr. Guinot Rodríguez, *Las relaciones*, p. 451. Tra le maggiori imprese di Despuig nella guerra in Catalogna vale la pena ricordare almeno la difesa di Girona (1462), dove la regina Giovanna Enríquez, insieme all'infante Ferdinando, il futuro re Cattolico, si trovava assediata dalle forze della *Generalitat* catalana: cfr. Javierre Mur, *Privilegios reales*, p. 44; A. Ryder, *The Wreck of Catalonia: Civil War in the Fifteenth Century*, Oxford 2007, pp. 116-117, a cui si rimanda anche per un resoconto dettagliato sul conflitto, e Soler, *La cort napolitana*, p. 622. Nel 1464 il poeta Joan Berenguer de Masdovelles dedicò a Despuig una poesia in cui esaltava la sua fedeltà a re Giovanni contro i ribelli catalani: cfr. Soler, *La cort napolitana*, pp. 622 e 625; J.M. Nadal - M. Prats, *Història de la llengua catalana*, 2 voll., Barcelona 1982-96, vol. II, *El segle XV*, 1996, p. 94.

<sup>19</sup> Cfr. E. Belenguer Cebrià, *Fernando el Católico y la ciudad de Valencia*, València 2012, pp. 113-118. Il dispaccio con la nomina di luogotenente generale (Còrdova, 28.VI.1482) è pubblicato in *Col·lecció documental del regnat de Ferran II i la ciutat de València (1479-1516)*, edició i estudi a cura de E. Belenguer Cebrià, 2 voll., Barcelona 2011, vol. I, pp. 166-171 (doc. 53).

<sup>20</sup> Cfr. A. Ferrando Francés, *Els Certàmens Poètics Valencians del Segle XIV al XIX*, València 1983, p. 157 e ss., e A. Ferrando Francés - V.J. Escartí, *Impremta i vida literària a València en el pas del segle XV al XVI*, in «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», LXXIV, 1, 1998, pp. 161-178 (p. 162). A questo agone prese parte un nipote di Despuig, Bernat (Xàtiva, ?-València, 1536), anch'egli divenuto in seguito, nel 1506, maestro di Montesa: cfr. Ferrando Francés, *Els Certàmens Poètics*, pp. 214-216 e Hinojosa Montalvo, *Diccionario de historia*, to. II, *Despuig, Bernat*, s.v. Sull'ipotesi di un altro concorso di poesia in onore della Vergine, organizzato da Lluís o tra il 1473 e il 1478 o durante i tre mesi del suo secondo incarico di viceré, nel 1482, cfr. Ferrando Francés, *Els Certàmens Poètics*, pp. 345-346.

e più in generale della sua ampia politica culturale. La commissione prevedeva l'acquisto, «allí o en altra part vehina», di venticinque codici «ben scrits e vertaders [‘in bella grafia e filologicamente attendibili’]», tra cui figuravano i maggiori classici latini, in perfetta conformità con quella poderosa operazione di arricchimento della biblioteca napoletana, divenuta con Alfonso un vero monumento di sapienza ed erudizione, oltre che un luogo di raduno per letterati e intellettuali<sup>21</sup>.

Intratte, infine, corrispondenze epistolari con umanisti italiani del calibro di Beccadelli, Piccolomini e Facio, e compare in due opere storiografiche a carattere celebrativo, i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* dello stesso Facio, dei quali ricevette anche una copia, e la raccolta *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita<sup>22</sup>.

### 3. Un aneddoto d'interesse linguistico

Intorno alla metà, o forse sul finire, degli anni '40 Bartolomeo Facio inviò a Despuig una lettera contenente la sua versione latina di *Decameron* X 1, novella che ha per protagonisti il valoroso cavaliere fiorentino Ruggieri de' Figiovanni e il campione di magnificenza Alfonso di Spagna, da identificare con Alfonso X il Saggio (1252-1284) o con Alfonso VIII di Castiglia (1158-1214). La dedica farebbe presupporre che Despuig avesse letto (o leggesse) il capolavoro boccaccesco, o che quanto meno conoscesse questa specifica novella, se è vero che l'interesse per l'opera era piuttosto diffuso tra quegli iberici che desideravano migliorare la loro conoscenza dell'“italiano”<sup>23</sup>. Queste le parole dello storiografo:

<sup>21</sup> Cfr. Soler, *La cort napolitana*, p. 620; Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 320. L'ordine d'acquisto dei codici (Napoli, 31.V.1453) è in Archivo de la Corona de Aragón (= ACA), Barcelona, *Real Cancillería, Secretorum* 7, reg. 2697, cc. 150v-153r, in fotoriproduzione consultabile all'indirizzo <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ControlServlet> (ultimo accesso marzo 2019). L'episodio viene ricordato anche da Figliuolo, *Antonio Panormita*, p. 316, il quale però ne parla a proposito della missione, già menzionata, del 1451 a Venezia insieme al Panormita.

<sup>22</sup> Cfr. C. Corfiati, «*Decrevi latinam facere fabulam hanc*»: Boccaccio, Facio e re Alfonso, in *Sul latino degli umanisti*, a cura di F. Tateo, Bari 2006, pp. 103-140 (pp. 126-127 con note).

<sup>23</sup> A rigore, la denominazione di “italiano” richiederebbe delle giustificazioni, o quanto meno delle precisazioni, dato il suo statuto glottonimicamente incerto per l'evo bassomedievale. Cfr. comunque A. Soler, *Enyego d'Àvalos, autor de Curial e Güelfa?*, in «*Estudis Romànics*», 39, 2017, pp. 137-165 (p. 147): «els cavallers i diplomàtics Mateu Malferit, Joan d'Íxer, Lluís Despuig,



Bartholomeus Faccius Lodovico Podio magno Montesie magistro salutem dicit. Decrevi latinam facere fabulam hanc tibi, ut arbitror, non ignotam, Lodovice pater, vir illustris, quoniam magnam cum rebus nostris convenientiam habere mihi visa est. Nec vero existimavi rem indignam labore meo, praesertim cum scirem Leonardum Arretinum, gravissimum virum, eiusdem auctoris fabulam de Salernitano principe latinam effecisse<sup>24</sup>.

Degno di nota il richiamo alla traduzione latina della novella di Tancredi (il *Salernitano principe*) e Ghismonda (*Dec.* IV 1) effettuata dall'umanista aretino Leonardo Bruni. Questa versione bruniana aveva riscosso grande successo tra gli intellettuali iberici, e pare che per lungo tempo, nel Quattrocento, la tragica storia d'amore fosse l'unica novella del *Decameron* ad essere ricordata dai Catalani, al punto che Arturo Farinelli non escludeva che di essa circolasse una traduzione in catalano svincolata dal resto della raccolta<sup>25</sup>. Del resto le opere del Boccaccio erano ben note nella penisola iberica e in modo particolare presso la corte catalano-aragonese; inoltre,

a differenza di quanto accadeva in Francia, dove Laurent de Premierfait, nel tradurre il *Decameron* tra il 1411 e 1414 aveva confessato al dedicatario che si era dovuto servire di una traduzione latina fornitagli da un frate italiano, perché in difficoltà nella com-

Jaume Pelegrí, Berenguer Mercader, Joan Saburgada, Enyego d'Àvalos i Alfons d'Àvalos, que es movien hàbilment per Itàlia, llegien Boccaccio en toscà i connectaven sovint amb humanistes». A Soler si deve la recentissima proposta che vorrebbe Enyego d'Àvalos (cast. Íñigo Dávalos o de Dávalos, it. Innico d'Avalos; Toledo [?], 1414 ca.-Napoli, 1484), di nobilissima famiglia castigliana ma cresciuto a Valencia, conte di Monteodorisio e gran camerario del Regno di Napoli, quale possibile autore del *Curial e Güelfa*, anonimo romanzo cavalleresco catalano composto probabilmente nella seconda metà degli anni '40 del Quattrocento.

<sup>24</sup> Corfiati, «*Decrevi latinam*», p. 138. La lettera con la novella è trådita dal ms. 227 della Biblioteca Universitaria de Santa Cruz (Valladolid), cc. 1r-2v; per la sua datazione, tutt'ora incerta, cfr. Corfiati, «*Decrevi latinam*», p. 121 n. 37 e p. 138.

<sup>25</sup> Cfr. A. Farinelli, *Italia e Spagna*, 2 voll., Torino 1929, vol. I, p. 361 n. 1; sulla novella di Tancredi e Ghismonda vd. invece S. Ventura, *Boccaccio en la cultura literària catalana del segle XV: lectures de la novella de Ghismonda i Tancredi (Dec. IV, 1)*, in *Clàssics i moderns en la cultura literària catalana del Renaixement*, a cura di A. Coroleu, Lleida 2015, pp. 97-116, mentre sul rifacimento bruniano, oltre a Corfiati, «*Decrevi latinam*», pp. 109-114, vd. V. Branca, *Un «lusus» del Bruni cancelliere: il rifacimento di una novella del «Decameron» (IV, 1) e la sua irradiazione europea*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 Ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 207-226.

prensione della prosa fiorentina, in Catalogna la lingua del Boccaccio era più nota e più accessibile. Tuttavia durante il regno di Alfonso fu eseguita una traduzione del *Decameron* in catalano, tramandata da un solo testimone manoscritto che porta nel colofone la data del 5 aprile 1429, insieme all'indicazione del luogo, Sant Cugat del Vallès<sup>26</sup>.

In definitiva, dalla dedica di Facio non è possibile trarre alcuna conclusione sulla conoscenza dell'italiano di Despuig: tutt'al più si potrà desumere qualcosa sulle abitudini di lettura, peraltro non esclusivamente sue ma condivise anche con altri iberici in quel periodo, sempre ammettendo che egli leggesse proprio la versione italiana del *Decameron*, e non quella catalana. Se così fosse, la notizia si rivelerebbe significativa per valutare la varietà di apprendimento adoperata da Despuig nei suoi poscritti, dal momento che molti degli utilizzatori delle lingue cancelleresche erano anche appassionati lettori e fruitori di autori toscani<sup>27</sup>. I testi che leggevano lasciavano in loro, più o meno consapevolmente, una traccia del volgare toscano, con la possibile conseguenza che costoro riproponessero variamente dei toscanismi letterari nella lingua delle scritture pratiche e ufficiali<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Corfiati, «*Decrevi latinam*», p. 128. Il codice con l'anonima traduzione catalana del *Decameron*, per la quale oggi si preferisce parlare piuttosto di riscrittura, è il ms. 1716 della Biblioteca de Catalunya, Barcellona. Limitatamente alla novella di Ruggieri e re Alfonso, l'anonimo traduttore ne modificò e riadattò programmaticamente il testo originario: l'ambientazione, infatti, non era un luogo imprecisato della Spagna, bensì la corte catalano-aragonese del Magnanimo, con capitale Barcellona, e il sovrano non era un generico re Alfonso ma proprio Alfonso V d'Aragona, il quale peraltro entrò a Barcellona quello stesso 5 aprile 1429 in cui fu portata a termine la traduzione: cfr. ivi, pp. 129-131 e M. de Riquer, *Il Boccaccio nella letteratura catalana medievale*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*. Atti del Congresso internazionale (Firenze-Certaldo, 22-25 Maggio 1975), a cura di F. Mazzoni, Firenze 1978, pp. 107-126 (pp. 122-123).

<sup>27</sup> Per Milano, ad es., Maurizio Vitale precisa che «Dante, Petrarca e Boccaccio volgari erano largamente presenti nella biblioteca dei Visconti e degli Sforza» (M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro* [1983], in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli 1988, pp. 167-239, a p. 191).

<sup>28</sup> Per le lingue delle cancellerie nel XV secolo tornano utili innanzitutto le panoramiche delineate in Tavoni, *Storia della lingua italiana*, pp. 47-55, che parla di «fondamentale tendenza al conguaglio linguistico» (p. 47); G. Antonelli, *Le coinè cancelleresche*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. Serianni, Roma-Milano 2002, pp. 425-432; Palermo M., *Cancellerie, lingua delle*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, dir. da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto - P. D'Achille, 2 voll., Roma 2010-11, s.v. Si vedano poi, naturalmente, almeno Vitale M., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953, che ha avuto il merito di aprire spiragli d'indagine assolutamente originali e innovativi nel panorama degli studi linguistici su Medioevo e Rinascimento; Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*;



A parte questo, l'episodio risulta estremamente rilevante anche da un altro punto di vista, se è vero che qui l'uso del latino riflette le tendenze e le iniziative classicistiche promosse dagli umanisti della corte alfoncina, intenzionati a coinvolgere entro le proprie avanguardie diplomatici e cortigiani di provenienza iberica<sup>29</sup>.

#### 4. *Qualche osservazione preliminare sui dispacci*

Questi dispacci di Despuig appartengono al tipo della corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore al servizio di un principe. Fra Tre e Quattrocento i meccanismi di legittimazione del potere all'interno dei nuovi Stati italiani – legati evidentemente a situazioni di conflitto e a lotte per la successione –, i cambiamenti dinastici e l'urgenza di riconoscimenti di tale potere dall'esterno resero indispensabile un'intensificazione dell'attività diplomatica. Il risultato più immediato fu l'evoluzione della figura dell'ambasciatore, che dal semplice *nuntius* medievale, un messaggero al servizio del suo signore, si trasformò in un «ufficiale pubblico non limitato da uno stretto mandato, e profondamente e autonomamente coinvolto nella conservazione dello Stato per cui agiva in missioni prolungate o temporanee per mediare conflitti, ottenere la pace, raccogliere informazioni e rafforzare il ruolo istituzionale del proprio governo»<sup>30</sup>.

Sul finire del XV secolo le attività dell'agente diplomatico consistevano in compiti di rappresentanza del signore, del re o delle oligarchie che detenevano il potere; nella raccolta di informazioni, nella stipulazione di trattati e alleanze e nell'evitare guerre attraverso negoziati di pace o mediante appianamenti e risoluzioni dei contrasti. In un'epoca segnata da forti tensioni, la presenza e l'operato di intermediari politici divenne fondamentale: la ricerca di vie alternative alla guerra spingeva gli Stati rinascimentali a intrecciare più fitte relazioni diplomati-

G.B. Borgogno, *La lingua cancelleresca mantovana del Quattrocento*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», LVII n.s., 1989, pp. 41-94; LVIII n.s., 1990, pp. 105-140; G. Breschi, *La lingua volgare della cancelleria di Federico*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi et al., 3 voll., Roma 1986, vol. III, pp. 175-217; T. Matarrese, *Il volgare a Ferrara tra corte e cancelleria*, in «Rivista di Letteratura Italiana», VIII, 1990, pp. 515-560; L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001, pp. 59-123.

<sup>29</sup> Cfr. Corfiati, «*Decrevi latinam*», p. 135.

<sup>30</sup> Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, p. 385.

che al fine di cementare vincoli e legami politici. Di tali reti di contatti la figura dell'ambasciatore divenne allora il riflesso: farsi accompagnare da un ambasciatore straniero era un modo per palesare le amicizie e le alleanze intrattenute.

Le lettere scritte da inviati all'estero erano quindi uno dei canali attraverso cui avvenivano i contatti di natura diplomatica tra gli Stati dell'epoca. In particolare, fu proprio con Francesco Sforza che la pratica della residenza prolungata diventò un'abitudine e una prassi: a metà Quattrocento egli ne fu il più fervido e convinto sostenitore, affannosamente teso alla raccolta di un costante flusso di informazioni che lo tenesse sempre aggiornato sullo scacchiere politico italiano e che gli permettesse, qualora ce ne fosse stato bisogno, di intervenire prontamente in uno Stato straniero<sup>31</sup>. Fu la stessa necessità di scrivere continuamente lettere, rapporti e relazioni di viaggio a far sì che ogni ambasciatore in missione nello Stato ospitante finisse per avere una sua personale cancelleria, fornita peraltro di un proprio archivio e strutturata in modo da riprodurre l'organizzazione della cancelleria del suo signore. Nella seconda metà del secolo, infatti, l'incremento delle attività burocratiche e la conseguente esplosione della produzione documentaria nelle cancellerie contribuirono a professionalizzare la figura del cancelliere, che arrivò ad essere il principale esecutore della scrittura, non solo all'interno della cancelleria stessa ma anche al servizio di diplomatici e cortigiani.

<sup>31</sup> Cfr. Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, p. 390. Sul tema vd. inoltre Lazzarini, *Communication and Conflict*, in particolare le pp. 123-132; F. Senatore, «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, in particolare le pp. 73-83, 124-144 e 251-263; P.M. Dover, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies», 14, 1, 2005, pp. 57-94. Interessanti a riguardo le parole di Giovan Pietro Panigarola, napoletano al servizio di Giovanni d'Angiò, che in una lettera del 23 giugno 1466, difendendosi dall'accusa di aver favorito una fuga di notizie, lamenta il fatto che l'angioino non investiva nemmeno un soldo nel mantenere ambasciatori all'estero, diversamente dallo Sforza e da Ferrante, che si servivano appunto di inviati per «intendere quello che si fa [...], et come passano le cose» (Senatore, «Uno mundo de carta», p. 74). Sulla ripresa d'interesse per la diplomazia tardomedievale italiana vd. *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*. Contributi alla I settimana di studi medievali (Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 18-21 settembre 2006), nella sezione monografica del «Bullettino dell'ISIME», 110, 2, 2008, pp. 1-143; utile anche T. Duranti (a cura di), *La diplomazia bassomedievale in Italia*, in «Reti Medievali Repertorio» [versione 1.0 - ottobre 2009], all'indirizzo [http://rm.univr.it/repertorio/rm\\_duranti.html](http://rm.univr.it/repertorio/rm_duranti.html) (ultimo accesso aprile 2018). Invece per un'attenzione linguistica alla lettera diplomatica come tipologia testuale vd. R. Gualdo, *La scrittura storico-politica*, Bologna 2013, pp. 120-126, 223-229 e F. Montuori, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, in «Filologia e Critica», XLII, 2, 2017, pp. 177-204.

Ora, proprio come nel caso degli ambasciatori, anche presso Despuig si era costituita una piccola cancelleria, rappresentata da lui, dal suo cancelliere ed eventualmente da un terzo scrivano. In veste di informatore ed esecutore della volontà di Giovanni e Ferrante, di cui faceva gli interessi in nome della lunga obbedienza alla monarchia aragonese, egli svolgeva un ruolo in parte accostabile a quello di chi risiedeva all'estero per lunghi periodi. Pur non essendo un ambasciatore *tout court*, ma anzi assommando in sé le prerogative tanto del cortigiano di rango quanto dell'alto funzionario, egli era piuttosto una figura di raccordo che colmava il vuoto, nei regni iberici, di inviati provenienti da Napoli e Milano. Scrivendo allo Sforza dalla Penisola Iberica creava quindi un triangolo informativo autonomo, i cui vertici erano costituiti dalla città iberica da cui veniva spedito il dispaccio (per lo più Barcellona), da Milano, sede della corte sforzesca, e da Napoli, dov'era la corte aragonese.

Detto questo, la persona del duca dev'essere poi il motivo che determina la scelta dell'italiano. Nelle scritture ufficiali la scelta della lingua non dipendeva necessariamente dall'origine dello scrivente<sup>32</sup>, dalla tipologia documentaria o dalla cancelleria centrale di riferimento – la quale, almeno per i periodi in cui Despuig servì Giovanni, doveva essere quella aragonese<sup>33</sup> –, ma poteva dipendere anche dal destinatario, con la sua nazionalità e il suo rango<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Così, invece, secondo *Le Codice Aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris. Contribution à l'Histoire des Aragonais de Naples*, par A.A. Messer, Paris 1912, che edita il ms. *Espagnol* 103 della Bibliothèque nationale de France, un registro cancelleresco *exterorum* di Ferrante contenente in copia 358 documenti redatti durante i suoi primi venti mesi di regno (1° luglio 1458-20 febbraio 1460). Queste le parole di Messer: «le scribe choisissait de préférence sa langue nationale, chaque fois qu'il savait être compris par le destinataire» (ivi, p. CXIV). L'affermazione è giudicata «poco credibile» da M. Barbato, *Catalanismi nel napoletano quattrocentesco*, in «Medioevo Romanzo», XXIV, 3, 2000, pp. 385-417 (p. 391) [versione breve in *Momenti di cultura catalana*, vol. I, pp. 1-18].

<sup>33</sup> Il ruolo del destinatario pareva essere determinante per la scelta della lingua anche nella cancelleria della Corona d'Aragona, relativamente all'opzione tra latino, catalano, aragonese, castigliano e francese (cfr. G. Colón, *El lèxic català dins la Romània*, València 1993, p. 79 e Id., *El español y el catalán, juntos y en contraste*, Barcelona 1989, p. 238), e così pure nelle scritture mercantili, per cui cfr. Tomasin, *Testi in italiano antico*, pp. 394 e 402-403, incluso il rimando a F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, p. 21: «In qualche caso si usa la lingua del destinatario della lettera: un socio del mercante pratese Francesco Datini a Barcellona scrive in catalano a un corrispondente catalano; nel '400 un catalano si rivolge in italiano alla compagnia Datini».

<sup>34</sup> Così, sembrerebbe, nei documenti del ms. Chigi J VIII 292 della Biblioteca Apostolica Vaticana, per cui cfr. *Il «Codice Chigi». Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di*

A parte questo, poteva comunque accadere che si scrivesse in catalano a un destinatario italiano o, viceversa, in italiano a un destinatario catalano<sup>35</sup>. Episodi del genere non devono meravigliare, né far pensare automaticamente a un presunto bilinguismo del destinatario. Del resto, non era troppo comune che i signori dei vari Stati italiani leggessero personalmente le lettere a loro indirizzate;

*Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1965 (vd. la breve considerazione a p. XIV); e in quelli del già menzionato *Codice aragonese*, oggetto di indagini da parte di Gabriela H. Venetz: cfr. Ead., *Il Codice Aragonese (1458-1460): la distribuzione delle tre lingue napoletana, catalana e latina*, in «Zeitschrift für Katalanistik», 22, 2009, pp. 273-292 (pp. 285-286): «Non confermiamo l'ipotesi che la scelta della lingua dipenda dalla nazionalità degli scrivani [...] La maggior parte dei documenti in napoletano si dirige a destinatari italofoeni, mentre molte delle lettere in catalano sono scritte a catalanoparlanti. Sono quindi per lo più i destinatari che determinano la scelta della lingua». Vd. ancora G.H. Venetz, *Il catalano nella Corte Aragonese di Napoli, riflesso in documenti bilingui della cancelleria di Ferrante. Uno studio storico-sociale*, in «SCRIPTA. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», I, 2013, pp. 37-54 e Ead., *Intimità o segreto? L'uso del catalano nei documenti bilingui del Codice Aragonese (1458-1460)*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a cura di T. Krefeld - W. Oesterreicher - V. Schwägerl-Melchior, Berlin/Boston 2013, pp. 177-198. Suggestive, ma non del tutto convincenti, visto che non si tengono in debito conto né la conoscenza dell'amministrazione regnicola né le modalità di produzione dei documenti, sono le considerazioni espresse dalla Venetz sui documenti bilingui volgare italiano/catalano e castigliano/volgare italiano del *Codice*. Secondo la studiosa, in questi documenti l'autore giuridico, Ferrante, opta per un volgare iberico (catalano, una volta castigliano) «sia per esprimersi in situazioni di urgenza o di estrema tensione che per parlare di cose personali o emozionali e per creare un'atmosfera confidenziale e familiare» (Venetz, *Il catalano*, p. 52). Il volgare locale verrebbe invece riservato a comunicazioni improntate a una minore complicità e prossimità tra il re e il suo destinatario, sicché anche il registro stilistico e il livello espressivo cambierebbero passando da un idioma all'altro: più informale, diretto e colloquiale nelle lettere in volgare iberico, più formale e sostenuto in quelle in volgare italiano. Per gli usi linguistici della corrispondenza di Alessandro VI cfr. invece Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi*, pp. 33-34, mentre sulla commutazione di codice nelle scritture antiche cfr. D. Baglioni, *Per una fenomenologia della commutazione di codice nei testi antichi*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XII, 2016, pp. 9-35. Vd. anche M. Barbato, *Trasmissione testuale e commutazione del codice linguistico. Esempi italaromanzi*, in *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux*. Actes du congrès international (Klagenfurt, 15-16 Novembre 2012), publiés par R. Wilhelm, Heidelberg 2013, pp. 193-211, dove però, sulla scorta di Vårvaro, con *commutazione linguistica* o *commutazione di codice linguistico* ci si riferisce al processo di adattamento che la lingua dei testi subisce rispetto «alla varietà del luogo e del momento in cui si trascrivono» (ivi, p. 193).

<sup>35</sup> Sul *Codice Chigi* cfr. anche A.M. Compagna Perrone Capano, *L'interès del català per a l'estudi de la situació lingüística de la Itàlia meridional en el segle XV*, in *Segon Congrés Internacional de la Llengua Catalana*, València-Barcelona 1989, vol. VIII, pp. 31-42 (p. 33).

al contrario, spettava ai segretari e ai cancellieri leggerle ad alta voce al signore o a chi per lui, o preparare dei registi per consentire a quelli una più rapida e agevole comprensione dei fatti trattati<sup>36</sup>. A Milano, evidentemente, non si incontravano grosse difficoltà nel tradurre e riassumere lettere in lingue diverse dall'italiano, meno che meno in un italiano contaminato da catalanismi – come poteva essere il caso degli autografi di Ferrante a Francesco Sforza<sup>37</sup> –, considerata anche l'oggettiva uniformità delle *koinài* cancelleresche di uso veicolare, effetto della loro parziale omologazione su scala regionale e sovraregionale<sup>38</sup>.

Di madrelingua catalana, Despuig doveva conoscere (o quanto meno avervi una qualche dimestichezza) presumibilmente anche il castigliano, col quale poteva dialogare con Alfonso, Giovanni, Ferrante e Ferdinando il Cattolico, tutti appartenenti alla casa reale dei Trastámara, una dinastia di madrelingua castigliana. Come se ciò non bastasse, in quella confederazione di Stati che era la Corona d'Aragona, presso la corte e gli uffici, al fianco del latino, del catalano e dell'aragonese era ammesso con una certa frequenza anche l'impiego del castigliano e di un aragonese sempre più castiglianizzato<sup>39</sup>. Il bilinguismo romanzo di alcuni iberici era dunque un'evidente conseguenza della situazione di contatto linguistico presente già nei territori catalano-aragonesi, una situazione sorta dapprincipio con l'unione tra la Contea di Barcellona e il Regno d'Aragona (1137) e in seguito ulteriormente accentuatasi con l'avvento al potere dei Trastámara. Con l'arrivo di questa dinastia a Napoli, l'ambiente linguistico della corte e della cancelleria si arricchì ulteriormente, arrivando a comprendere cinque diverse varietà: volgare locale, volgare sovralocale, catalano, castigliano e latino<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, p. 393 e F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa (9-11 Novembre 2006), a cura di A. Gamberini - G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138 (p. 114).

<sup>37</sup> Cfr. Montuori, *Gli autografi di un re*, pp. 620-622.

<sup>38</sup> Sul tema un punto di partenza è R. Coluccia, *Koinè*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, s.v.

<sup>39</sup> Cfr. M. de Riquer, *Historia de la literatura catalana. Part antiga*, Esplugues de Llobregat, vol. III, 1964, pp. 577-578 e Colón, *El español y el catalán*, pp. 237-238.

<sup>40</sup> Sul quadro linguistico della Napoli aragonese e sugli usi sia letterari sia pratici e ufficiali (gestione e amministrazione dello stato, negoziazione politica) vd. P. Bianchi - N. De Blasi - R. Librandi, *I te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli 1993, pp. 47-79 e *Idem*, *La Campania*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, 2 voll., Milano 1996, vol. II, pp. 190-273 (pp. 203-216); R. Coluccia, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *SLIE*, vol. III, 1994, pp. 373-405 (pp. 386-404); A.M. Compagna Perrone Capano, *L'uso del catalano a Napoli*, in *La corona d'Aragona*, vol. II, pp. 1353-1370; N. De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma 2012, pp. 37-63 e *Id.*, *Cenni sulla realtà linguistica a Napoli in età aragonese*, in

Giunto in Italia e nel Regno, Despuig dovè imparare l'italiano e le formalità della lettera cancelleresca italiana. I casi di Ferrante e Lupo de Spechio mostrano che dei madrelingua catalani residenti a corte o in frequente contatto con gli italofoeni della città potevano arrivare a conoscere il volgare locale<sup>41</sup>. Per un ambasciatore, nella fattispecie, l'apprendimento della lingua della comunicazione diplomatica avveniva sia tramite la conversazione coi colleghi e coi funzionari locali, sia attraverso l'assidua frequentazione coi documenti di cancelleria, pratica senz'altro agevolata, in quel tipo di scrittura, da un lessico fortemente selezionato e dalla ripetitività di modi e forme del procedere informativo, due caratteri che rendevano quella prosa certamente più maneggevole e riproducibile. A facilitare l'impiego di una varietà diversa da quella materna certo concorreva anche la vicinanza strutturale, che era all'origine di similarità o di vere e proprie convergenze – la precisazione è valida sia per i volgari italiani, geneticamente imparentati gli uni agli altri, sia per l'italiano e i sistemi non italo-romanzi, quali appunto le lingue iberiche.

Di conseguenza, come per molti altri iberici trasferitisi a Napoli e inseriti negli apparati amministrativi o nei corpi ufficiali di rappresentanza, anche per Despuig la scrittura epistolare dovè essere un mezzo fondamentale per accrescere le proprie competenze linguistiche dell'italiano, in quanto comportava una notevole moltiplicazione delle occasioni di scrittura. Un'ulteriore testimonianza, insomma, di quel «bilingüisme que s'havia produït en la societat d'aquell temps i aquell lloc, sobretot per part dels catalans, però també d'alguns italians»<sup>42</sup>.

«Rivista Italiana di Studi Catalani», 2, 2012, pp. 115-126; da ultimo, A. Soler, *El català i altres llengües en concurrència a la cort i a la cancelleria napolitanes d'Alfons el Magnànim (1443-1458)*, in «Caplletra», 65 (Tardor, 2018), pp. 43-67. Invece sul carattere plurilingue e pluriculturale dei domini catalano-aragonesi vd. G. Tavani, *Il pluralismo linguistico e culturale nella Confederazione catalano-aragonesa*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 Maggio 1990), Sassari, vol. I, 1993, pp. 259-280.

<sup>41</sup> Come già accennato più sopra, tra i cortigiani del Magnanimo il conte camerlengo Enyego d'Àvalos doveva affiancare alla sua presunta «catalanitat idiomàtica habitual» una «presumibile fluïdesa trilingüe: català, castellà, italià» (Soler, *Enyego d'Àvalos*, p. 155). Sul d'Àvalos vd. anche A. Maggi - F. Montuori, *Testimonianze per l'italiano di Enyego d'Àvalos*, in «eHumanista/IVI-TRA», in preparazione.

<sup>42</sup> Compagna Perrone Capano, *L'interès del català*, p. 36.

5. *Aspetti formali e materiali. Con un saggio di edizione*

Come si è anticipato più sopra, in questi dispacci di Despuig si riconoscono in genere due mani, quella di un cancelliere e quella dello stesso Despuig. Alcune lettere, poi, presentano dei poscritti autografi del maestro di Montesa, i quali appartengono alla tipologia che Riccardo Fubini riconosce come «“post scriptas” nell’accezione del tempo», generalmente su allegati separati rispetto alla lettera<sup>43</sup>, mentre qui sono riportati sullo stesso foglio. In essi si avevano di nuovo l’allocuzione al destinatario (*inscriptio*), sia pure abbreviata nella formula volgare «Signore mio» o «Illustrissimo signore», oppure l’indicazione «Post scripta», cui facevano seguito, dopo le righe di testo vero e proprio, la *racomandatio* dell’ambasciatore, la *datatio* topica e cronica, spesso semplicemente nella formula «dat(e) ut in litteris», e l’infrascritto (*infrascriptio*) in latino, cioè la parte finale staccata dal testo e comprensiva del titolo ducale al genitivo, in genere compendiato («E(iusdem) ill(ustrissi)me d(ominationis) v(estre)»), della qualifica del mittente al nominativo («servitor et fili(us) obediens») e della sottoscrizione («magist(er) d(e) Mo(n)tesia»)<sup>44</sup>.

Passando invece a riflessioni di carattere più strettamente filologico, che agli aspetti materiali necessariamente si legano, si comprenderà come la presenza di almeno due distinti estensori faccia sì che ciascuna sezione rifletta il loro diverso *usus scribendi*, con la conseguenza di una possibile stratificazione linguistica nelle parti non autografe. Naturalmente l’adattamento che l’esecutore materiale della scrittura, altro rispetto all’autore giuridico, innescava all’atto – ipotizziamo – della copia o della riscrittura non andava a intaccare la sostanza del documento, ma si limitava perlopiù ai settori sublessicali (grafie, fonetica e morfologia). Si trattava in ogni caso di una circostanza del tutto attesa e che anzi si veniva a creare pressoché ovunque nelle cancellerie medievali, italiane e non.

<sup>43</sup> Cit. in Senatore, «*Uno mundo de carta*», p. 374. Per la lettera diplomatica come tipologia documentaria cfr. Senatore, «*Uno mundo de carta*», pp. 355-427; Id., *Il documento cancelleresco*, in *Storia della lingua e storia*. Atti del II Convegno dell’ASLI (Catania, 26-28 Ottobre 1999), a cura di G. Alfieri, Firenze 2003, pp. 127-140; Id., *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, a cura di I. Lazzarini, «Reti Medievali Rivista», X, 2009, pp. 239-291.

<sup>44</sup> Tra parentesi sono riportate le formule del dispaccio pubblicato più sotto.



Schematizzando, dunque, nei nostri dispacci le parti vergate dal cancelliere possono essere frutto di una scrittura autonoma, di una scrittura sotto dettatura oppure della copia o della riscrittura di una minuta, anche questa redatta *manu propria* da Despuig o da un coadiutore. Risulta perciò evidente che queste sezioni non potranno tornare utili per conoscere la lingua di Despuig (diverso è invece il discorso per il contenuto, da attribuirsi presumibilmente a Despuig anche quando a scrivere è il cancelliere), dal momento che solo l'autografia mette al sicuro dal "rischio" dell'adattamento linguistico dovuto alla trasmissione manoscritta. In altre parole, nei poscritti l'autografia dichiarata evita di dover distinguere fra tratti della fonte e tratti della trasmissione, ovvero tra ibridismo primario (o originario), prodotto del contatto tra varietà diverse, e ibridismo secondario (o acquisito), conseguenza di sovrapposizioni e contaminazioni tra sistemi linguistici e abitudini scrittorie al momento della riscrittura o della copia<sup>45</sup>.

Dubbi di questo tipo potranno essere sciolti solo dopo uno spoglio sistematico e comparato, anche se occorre comunque ricordare che non è possibile separare nettamente la «lingua d'ambiente»<sup>46</sup> dalla personale realizzazione dello scrivente; lo stesso vale per il rapporto tra minuta/dettatura e testo redatto in

<sup>45</sup> Ma anche così, la questione dell'ibridismo è più complessa di quanto a prima vista non appaia, e anzi andrebbe trattata con prudenza, perché potrebbe darsi che esso, l'ibridismo, derivi da un'impressione dell'osservatore moderno esterno, il quale potrebbe sovrastimare tratti di *scripta* niente affatto inconsueti o estranei alla coscienza degli scriventi antichi. Allo stesso modo, non è detto che ciascuna attestazione finisca col fare sistema, sicché bisognerà valutare l'eventualità di idiosincrasie legate alle competenze linguistiche individuali, e perciò del tutto isolate ed effimere. Cfr. Barbato, *Catalanismi*, p. 394 e D. Dotto, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma 2008, pp. 60-61, con note. Sull'inaffidabilità della copia per conoscere le peculiarità di una *scripta* torna da ultimo Montuori, *I carteggi diplomatici*, p. 198. Un'ampia panoramica sul rapporto fra autografi e copie di cancelleria, con particolare riguardo al caso delle lettere di Ferrante, offre Montuori, *L'auctoritas e la scrittura*, cap. 3. Sia infine consentito il rimando a Maggi, *Dispacci in volgare italiano*, dove l'analisi linguistica di due poscritti autografi di Despuig fa emergere un certo ibridismo, con tratti non riconducibili esclusivamente a una singola varietà, ma che andranno in ogni caso ritenuti più rispondenti alle sue abitudini linguistiche.

<sup>46</sup> Mutuo l'espressione da Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, p. 176: «La attività scrittoria della cancelleria ducale, pur diretta da grandi figure culturali ma in ogni modo composta nella quasi interezza, per l'età che qui importa, da "cancellieri" di origine milanese o di località lombarde dello stato, sembra quindi essere frutto di una applicazione comune, di un lavoro [...] anonimamente collettivo [...]. *Lingua d'ambiente*, allora, quella della cancelleria, che si dispiega entro coordinate abbastanza omogenee, mossa com'è da contenuti e abitudini relativamente costanti e determinata da prassi e norme consolidate» (corsivo mio).



autonomia, da cui si comprenderà la necessità di insistere sulle modalità di elaborazione del documento, considerato che nelle lettere ad alto tasso di formularità proprio la dettatura, ad esempio, poteva consistere anche in un breve cenno. Di conseguenza, un'indagine che ambisca a ricostruire la stratigrafia di un testo non dovrà trascurare altri settori della lingua quali la sintassi, la testualità e così pure le strategie dell'informazione – più in generale, questi settori consentono anche di indagare il livello di formazione professionale di chi scrive, dal momento che gli scarti maggiori rispetto al modello cancelleresco tendevano a manifestarsi proprio nella *narratio*, cioè nella parte meno rigidamente formalizzata<sup>47</sup>. Si capisce, allora, che è lo stesso carattere dei dispacci ad accrescerne l'interesse e a giustificarne in qualche modo lo studio, che potrà così essere sviluppato in due direzioni complementari: da un lato, la ricostruzione degli usi linguistici del solo Despuig, colui al quale si doveva la responsabilità per così dire intellettuale del contenuto delle missive; dall'altro, l'istituzione di un puntuale raffronto, dal punto di vista paleografico, diplomatico, linguistico, stilistico e retorico, tra sezioni del cancelliere e poscritti autografi.

Chiarisce quanto detto un dispaccio inviato da Barcellona nel 1460, pubblicato qui per la prima volta. Per l'edizione si adottano criteri conservativi, come di norma avviene per le edizioni dei testi documentari, quando l'obiettivo sia studiarne la lingua. Si rispetta la veste linguistica dell'originale; secondo l'uso moderno sono divise le parole e vengono inserite maiuscole, minuscole, accenti, apostrofi e segni interpuntivi; i numeri romani si stampano in maiuscoletto, le parti latine in corsivo; le preposizioni articolate si stampano separate se presentano *l* scempia. Nei titoli onorifici le iniziali di rispetto sono rese minuscole, eccetto che nel titolo ducale *Vicecomiti*, presente esclusivamente nel soprascritto. Riguardo alle grafie si interviene solo sulla distinzione *u/v*, che segue l'uso moderno, e sulla riduzione delle alternanze *ij/j* all'unica forma *i*, tranne quando *j* è cifra finale di numero romano. Per il resto abbiamo: conservazione di *y*; mantenimento di *h* e accentazione delle forme del verbo *avere* che ne sono prive. Si fa poi uso dei seguenti segni: | fine del rigo; || fine del foglio; ( ) scioglimento delle abbreviazioni, conformemente agli usi maggioritari delle corrispondenti forme piene, tenendo conto anche di altri dispacci del *corpus*: in particolare, *lral-e*

<sup>47</sup> Vd. a riguardo M.C. Marinoni, *Missive di funzionari del Seprio alle autorità milanesi (sec. XV)*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Pisa 1983, vol. I, pp. 180-203.

con *titulus* sovrascritto è sciolto *l(et)ral-e*; *fFer<sup>do</sup>* 8, 17 in *fFer(ran)do*; *sup<sup>co</sup>* 18 in *sup(li)co*; & con *(et)*. Da parte loro, *p* con asta tagliata da un trattino orizzontale è sciolta *p(er)*, ma *p(ar)* se il trattino è ondulato; *p* con *titulus* sovrascritto *p(re)*; *p* con altro occhiello sull'asta a sinistra o con prolungamento in basso a sinistra dell'occhiello principale *p(ro)*; *q* con *titulus* sovrascritto o seguita da una sorta di *3* in fine di parola *q(ue)*; *s* con asta tagliata da uno svolazzo *s(er)*; *fili* 9 35, con in apice il segno somigliante alla nota tironiana simile a 9, è sciolto *fili(us)*. A seguire abbiamo: [ ] integrazioni, ma limitatamente al soprascritto, di lettere riportate su parte della nizza<sup>48</sup>; < > lettere o parole depennate; { } aggiunte interlineari e a margine (una nota informa se l'inserito è marginale; in tutti gli altri casi esso è inteso in interlinea). Si impiega poi il corsivo per l'integrazione dell'omissione accidentale del segno abbreviativo in *lre* 21. Preciso, infine, che trascrivo *prestança* 3, ritenendo sia una cediglia il tratto non chiaramente riconoscibile al di sotto della *c*, e che separo *p(er)* a 22.

LLUÍS DESPUIG A FRANCESCO SFORZA  
Barcellona, 10 agosto 1460

*Felice conclusione delle trattative, cui ha partecipato anche Despuig, circa il prestito richiesto da re Giovanni alle Corts di Catalogna, che proseguono nella città di Barcellona. Ciò renderà possibile soccorrere Ferrante. Trasmissione di due mazzi di lettere diretti a Roma e a Napoli.*

ASM, SPE, *Aragona e Spagna*, 652, 99, f. 143. Originale parzialmente autografo. Foglio sciolto cart. di mm 287×215-217, con pieghe e sgualciture più frequenti nella parte inferiore. Sul *recto* in alto a sinistra datazione archivistica a matita «1460 ag(osto) 10», seguita dall'indicazione a matita «Spagna». Foro della filza a r. 21, immediatamente prima di «p(re)sente». Formato: *littera clausa*, con almeno quattro pieghe orizzontali e con due verticali, e con la scrittura parallela al lato corto. Due mani: al cancelliere (mano *α*) si devono il corpo principale del dispaccio e il soprascritto vergato sul *verso*, in minima parte ricostruibile grazie a un lembo della nizza: «Illustrissimo principi et ob-

<sup>48</sup> Detta anche «girolo» o «cappelletto», la nizza era un rettangolo di carta che avvolgeva la lettera una volta ripiegata e sul quale si vergava per l'appunto parte del soprascritto (*superinscriptio*), l'indirizzo esterno, e si imprimeva il sigillo: cfr. Senatore, «*Uno mundo de carta*», pp. 362-366, 374 e 423.

s(er)van(dissi)mo | domino, d(omino) fFrancischo Sforcia | Vicecomiti duci Mediolani  
| Pap[ie] Anglerieq(ue) comiti ac | Cr[e]mone domino»; a Despuig (mano β) il poscritto  
e l'infrascritto. Nella parte di α la gabbia di scrittura è accurata, nel poscritto è talora a  
ridosso del margine destro del foglio.

(α) <sup>1</sup> *Ill(ustrissi)me princeps (et) domine, d(omi)ne mi obs(er)van(dissi)me*. Dopo ch(e) ape scripta la alligata, deliberai detenire |<sup>2</sup> el presente misso aciò ch(e) alcuna cosa certa potese scrivere dalla subli(mi)tà v(ostra) del fato |<sup>3</sup> de la prestança ch(e) la m(aies)tà de re demandava alli Catha{la}ni, secondo p(er) la dicta l(et)ra scrivo |<sup>4</sup> ad essa v(ostra) ill(ustrissima) s(ignoria). Et p(er)ch(é) mi son stato el un da quelli ch(e) ànno avuto el caricho de pra<sup>5</sup>tichar et condure el negocio, per consolacion de la s(ignoria) v(ostra) vi aviso come la materia |<sup>6</sup> è conclusa *ad votum* (et) incontinenti la prefata ma(ies)tà haverà s(er)vicio de li Catalani |<sup>7</sup> de xxxx<sup>m</sup> over L<sup>m</sup> fiorini, con li quali comodamente se porà atendere al spacha<sup>8</sup>mento del subsidio de re fFer(ran)do, secondo scrivo p(er) la dicta prima l(et)ra. Et p(er) questa {caso(n)}<sup>a</sup> |<sup>9</sup> sua ma(ies)tà retorna la Corte alli Cathalani in questa cità, ch(e) è un gran bene p(er) |<sup>10</sup> li fati da Napoli. Quella p(ar)tirà marti o iovedì p(ro)xime venturi p(er) andar a continuar |<sup>11</sup> la Corte alli Ragonisi, la quale in breve tempo fa conto de redure almancho a elec<sup>12</sup>cion de persone deputate p(er) la continuacione de la dicta Corte. (Et) lassandogli algune |<sup>13</sup> p(er)sone del Consiglio, quella, in absencia de la p(re)fata ma(ies)tà, se<rà> {porà} p(ro)ssequire *usq(ue) ad fine(m)* |<sup>14</sup> *Curie*. La dita ma(ies)tà ha de ritornare in questa cità p(er) la continuacion de la Corte |<sup>15</sup> alli Catalani el primo dì non feriato dal mese de novembro p(roxi)mo venturo. Sia |<sup>16</sup> certa la subli(mi)tà v(ostra) ch(e) questo signore non mancharà da ogni dì da far el debito |<sup>17</sup> suo p(er) aiutar al p(re)fato re fFer(ran)do. Questo ò voluto scrivere alla s(ignoria) v(ostra) p(er)ch(é) so glie |<sup>18</sup> serà cosa piacevole (et) grati(ssi)ma. *Alia non occurrunt*, si non ch(e) sup(li)co la ill(ustrissima) s(ignoria) v(ostra) ch(e) |<sup>19</sup> da me si voglia servire in ogni cosa ad essa accepta<sup>b</sup>, ch(e) semp(er) serò p(ro)mpti(ssi)mo ad |<sup>20</sup> obedirla come ad patre (et) signore. *Ex Barch(inon)a, die x<sup>o</sup> augusti 1460.* |

(β) <sup>21</sup> Senyor mio. Duy mazi de letre sera(n)no con la p(re)sente, l'uno en <orde> corte d(e) Roma, |<sup>22</sup> l'altra p(er) a Napoli. Soplico la subli(mi)tà v(ostra) che solitamente siano |<sup>23</sup> mandate, p(er)ché scrivo quello che ò scritto a quella. Sera(n)no li dite |<sup>24</sup> mei l(et)re conforto a li amici et benivoli et tedio e suspecto a li in<sup>25</sup>emici; et non contrastanto la partita de la p(re)fata m(aies)tà, laxa<sup>26</sup>rà p(er)sone de reputacione qui p(er) executar de metre in ordine |<sup>27</sup> tuto l'altra que p(er) l'altra mia

l(et)ra scrivo a la s(enyo)ria v(ostra). De li quali |<sup>28</sup> credo serò uno da quelli che avera(n)no el dito caricho, quantumche |<sup>29</sup> avese lexe(n)cia p(er) ij mesi d'anar a casa per entendre<sup>c</sup> a la co(n)vo|<sup>30</sup>lacencia de la p(er)sona mia. De le cosse de qua ve informarà mo(n)|<sup>31</sup>senyor de Enna e ve farà tocar con li mani quanto ben hè deli|<sup>32</sup>berata aq(ue)sta materia de le Corte dil<sup>d</sup> canto da qua, soplicando |<sup>33</sup> quella che abia p(er) accepto de far comunicar tute le dicti mey |<sup>34</sup> l(et)re al dito episcopo. *Manu p(ro)pia ut in literis.* |

(β) <sup>35</sup> *E(iusdem) ill(ustrissi)me d(ominationis) v(estre) servitor et fili(us) obediens |*  
<sup>36</sup> *magist(er) d(e) Mo(n)tesia. ||*

### Apparato:

<sup>a</sup> caso(n)] nel margine destro. In più, so con titulus sovrascritto aggiunto in un secondo momento accanto a ca con titulus sovrascritto, dunque c(aus)a; <sup>b</sup> accepta] e corr. da qlco., forse o; <sup>c</sup> entendre] traccia di correzione in corrispondenza di r; <sup>d</sup> dil] non è da escludere una lezione dal, con una a molto assottigliata, ma visto il tratto allungato sotto il rigo, nonché l'ammissibilità della forma, è lecito supporre dij.

### Note:

**1-8** *Dapoi ch(e)... dicta prima l(et)ra*: ci si riferisce probabilmente al dispaccio del 7 agosto (Ll. Despuig a F. Sforza, Barcellona, 4-7.VIII.1460, ASM, SPE, *Aragona e Spagna*, 652, 97, ff. 140-141. Originale parzialmente autografo), in cui si parla dell'allestimento, voluto da Giovanni, di diverse galee da mandare in soccorso a Ferrante, specie dopo la notizia della disastrosa sconfitta subita a Sarno il 7 luglio contro Giovanni d'Angiò; dell'imminente partenza del re per la celebrazione delle Corti a Lleida (Catalogna) e a Fraga (Aragona); del prestito dei 50.000 fiorini menzionati a r. 7. **1** *detenire*: 'tenere presso di sé' (cfr. *TLIO* s.v. *detenere*). **3** *prestança*: 'prestito' (cfr. *GDLI* s.v. *Prestanza*<sup>2</sup>; inoltre *DCVB* s.v. *prestancia*). **4** *caricho*: 'incarico' (cfr. *TLIO* s.v. *càrico*<sup>1</sup>). **7** *atendere al*: 'rivolgere il pensiero, la cura o l'impegno, provvedere a' (cfr. *TLIO* s.v. *attendere*<sup>1</sup>). **7-8** *spachamento*: 'invio [di navi]' (cfr. *GDLI* s.v. *Spacciamento*, § 3). **9** *Corte*: calco dal cat. *Corts* (sempre al sing. ai rr. 9, 11, 12, 14, ma plur. a r. 32, in Despuig), che nella Corona catalano-aragonese indicavano l'assemblea parlamentare convocata dal re, con la partecipazione dei tre stati (nobiltà, clero, borghesia). **10** *marti*: 'martedì'. La forma è presente nella banca dati dell'OVI [*Corpus OVI dell'Italiano antico*, dir. da P. Larson, E. Artale, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.oivi.cnr.it>], che la registra in testi veneziani e, più sporadicamente, siciliani. Essa ricorre anche nella lettera dell'ambasciatore sforzesco Antonio Guidoboni a F. Sforza [Venezia, 13.XII.1455, ASM, SPE, *Venezia*, 342, 51-52. Originale], ed. in *Dispacci sforzeschi*, I, p. 328 (doc. 125): «lunedì o marti proximo»; inoltre nel veneziano Marin Sanudo<sup>49</sup>. **11** *almancho*: 'se non altro' (cfr. *TLIO* s.v. *almanco*). **14** *Curie*:

<sup>49</sup> Cfr. F. Crifò, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin/Boston 2016, *passim*.

lat. 'della Corte' (cfr. *Gran Enciclopèdia Catalana*, vol. VIII, s.v. *cort*<sup>1</sup> § 4: «*corts* (forma romànica del mot *cúria*)»). **26** *executar*: 'realizzare, compiere' (cfr. *DCVB* s.v.). **26** *metre*: 'mettere' (cfr. *DCVB* s.v. *metre*<sup>2</sup>). **29** *lexe(n)cia*: 'licenza'. **29** *anar*: 'andare' (cfr. *DCVB* s.v.). **29** *entendre* (costruito con *a*): 'attendere, badare a' (cfr. *DCVB* s.v.). **29-30** *co(n)volacencia*: 'convalescenza'. **30-31** *mo(n)senyor de Enna*: Joan Margarit i Pau (Girona, 1421 ca.-Roma, 1484), vescovo di Elne (Rossiglione) dal 1453, poi di Girona dal 1462<sup>50</sup>.

## 6. Note linguistiche

### *La scripta del cancelliere (mano $\alpha$ )*

Com'è noto, una corretta valutazione linguistica necessita di una conoscenza il più approfondita possibile degli scriventi. Nel caso presente, se le aggiunte *manu propria* consentono di individuare con sicurezza il loro estensore, l'assenza di dati storico-filologici rende assai più spinoso il problema della riconduzione, a un preciso scrivente, del corpo principale del dispaccio. D'altra parte, il fatto che la lettera sia stata inviata da Barcellona non è un elemento utile per dedurre la provenienza di questo estensore. L'ipotesi che sia anch'egli straniero dovrà fare i conti con due questioni: 1) il grado di disinvoltura che egli mostra nel muoversi all'interno del volgare italiano; 2) quante e quali forme e tratti della sua *scripta* si giovano del sostegno della lingua materna.

*Grafie*. Tra gli usi latineggianti, nessi <bs>, <ct>, <mpt>, <pt> inassimilati in *absencia* 13, *accepta* 19, *dicta* 3, 8, 12, *p(ro)mpti(ssi)mo* 19, *scripta* 1, *subsidio* 8. Impiego di <h> nelle forme del verbo *avere ha* 14, *haverà* 6, accanto però ad *anno* 4, *ò* 17 e nei digrammi <ch>, <th> davanti a vocale non palatale: *almancho* 11, *caricho* 4, *Cathalani* 9, *Catha{la}ni* 3 (ma *Catalani* 6, 15), *mancharà* 16, *pratichar* 4-5. Per *almancho* e *caricho* si ricorderà che «*ch* con valore velare è assai diffuso nei testi catalani medievali e nei testi italiani anche davanti a vocale posteriore»<sup>51</sup>. A parte *spachamento* 7-8, dove <ch> renderà l'affricata palatale sorda<sup>52</sup>. In *alcuna*

<sup>50</sup> Su di lui vd. R.B. Tate, *Joan Margarit i Pau. Cardinal-bishop of Gerona. A Biographical Study*, Manchester 1955.

<sup>51</sup> Lupo de Spechio, *Summa*, p. 178.

<sup>52</sup> <ch> per [tʃ] è grafia panmeridionale condivisa anche dalla *scripta* siciliana: cfr. N. De Blasi, *Kampanien/Campania*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, ed. by G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt, 8 voll., Tübingen, vol. II, 2, 1995, pp. 175-189 (p. 177). Il valore palatale del nesso è anche del castigliano: cfr. A. Kratschmer - M. Metzeltin, *Das Altkastilische in*

2, *algune* notiamo poi <c>/<g> per l'opposizione tra occlusiva sorda e sonora, nel caso di *algune* 12 forse per influenza iberica (e non è detto che la sonorizzazione sia solo grafica)<sup>53</sup>. Nei nessi labiovelari la velare sorda è rappresentata da <q>: *quale* 11, *quali* 7, *quella* 10, 13, *quelli* 4, *questa* 8, 9, 14, *questo* 16, 17, cui aggiungo *p(ro)ssequire* 13.

Si ha ancora <ci> da -cj- in *aciò ch(e)* 2, grafia alla quale si ricorre anche per la resa di -tj- in *negocio* 5, *s(er)vicio* 6 e per gli esiti dei suffissi -entja, -tjone in *absencia* 13, *consolacion* 5, *continuacion* 14, *continuacione* 12; presente anche <cci> da -ctj- in *eleccion* 11-12. A parte, <ç> in *prestança* 3, per il quale si badi che: 1) <ç> è grafia consueta nelle lingue iberiche, in castigliano antico per [ts], in catalano per [s]<sup>54</sup>; 2) la scelta di non interpretare come una cediglia il tratto al di sotto avrebbe portato ad ammettere l'impiego di <c> davanti a vocale non palatale, secondo un uso comunque attestato nelle scritture catalane quattrocentesche e in testi aragonesi antichi, al punto da non far pensare necessariamente, in casi simili, a un'omissione involontaria della stessa cediglia, ma piuttosto a un'abitudine ammessa e «in certa misura istituzionalizzata»<sup>55</sup>.

La nasale davanti a bilabiale è rappresentata da <m> in *novembro* 15, *tempo* 11. Quanto alle palatali, questo scrivente ricorre a grafie italiane: per la nasale <gn> in *ogni* 16, 19, *signore* 16, 20, per la laterale <gl(i)> in *Consiglio* 13, *glie* 17, *lassandogli* 12, *voglià* 19. Incerto il valore di sibilante palatale di <ss> in *lassandogli* 12, dal momento che la grafia potrebbe anche rendere la fricativa alveolare di grado intenso, come in napoletano<sup>56</sup>.

*seinen Texten*/El castellano medieval a través de sus textos, in *Lexikon*, vol. II, 2, 1995, pp. 537-618 (pp. 553-554, § 7). Al castiglianismo negli autografi in italiano del papa Borgia pensa Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi*, pp. 42 e 49.

<sup>53</sup> Così G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» di I. Sannazaro*, Firenze 1952, p. 47, che per *alguno* pensa a un possibile «iberismo grafico».

<sup>54</sup> Cfr. R. Menéndez Pidal, *Manual de gramática histórica española*, Madrid 1952<sup>9</sup>, § 35 bis 2; Kratschmer - Metzeltin, *Das Altkastilische in seinen Texten*, p. 553, § 6; E. Blasco Ferrer, *Katalanische Skriptael/Les scriptae catalanes*, in *Lexikon*, vol. II, 2, 1995, pp. 486-512 (p. 495).

<sup>55</sup> Cfr. Barbato, *Catalanismi*, pp. 393-394, con n. 28, il quale commenta, tra l'altro, la forma *speranca*, attestata anche in un autografo di Ferrante a Lorenzo de' Medici (6 giugno 1479) riportato in Bianchi - De Blasi - Librandi, *I te vurria parlà*, p. 71.

<sup>56</sup> Cfr. Loise De Rosa, *Ricordi. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque nationale de France*, a cura di V. Formentin, 2 t., Roma 1998, pp. 80 e 235, per il quale *lassare* e le sue voci hanno con ogni probabilità valore [ss]. Per l'oscillazione [ʃ]/[ss] da -x- nei dialetti centro-meridionali cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-69, § 225.

Per le doppie si hanno: *accepta* 19, *alligata* 1, *anno* 4, *eleccion* 11-12, *essa* 4, 19, *misso* 2, *p(ro)ssequire* 13, *quella* 10, 13, *quelli* 4; per le scempie: *aciò ch(e)* 2, *ape* 1, *atendere* 7, *aviso* 5, *cità* 9, 14<sup>57</sup>, *condure* 5, *dita* 14, *fati* 10, *fato* 2, *obedirla* 20, *over* 7, *porà* 7, 13, *potese* 2, *redure* 11.

*Fonetica.* Assente l'innalzamento metafonetico delle vocali medio-alte in *quelli* 4, *questo* 16, *secondo* 3, 8, di contro a *misso* 2, su cui concordava anche il latino, e *Ragonisi* 11. In parte diverso è il caso di *Consiglio* 13, dove la tonica può essere spiegata con la concorrenza insieme di metaforesi, latinismo e anafonesi. Si spiega poi col livellamento sul resto del paradigma di DĪCĒRE la *i* in *dicta* 3, 8, 12, *dita* 14, interpretabili come forme panitaliane di *koinè* cancelleresca<sup>58</sup>. Sul versante velare interessa l'opposizione *sup(li)co* 18 / *soplico* 22 (e *soplicando* 32) del poscritto, dov'è possibile che la -o- abbia risentito del cat. *soplegar*, il quale peraltro potrebbe spiegare in entrambi i casi la bilabiale scempia<sup>59</sup>. Fra le toniche in iato si osservano *sia* 15, *sua* 9, *suo* 17, mentre nel vocalismo atono notiamo l'innalzamento di *e* protonica in *signore* 16, 20, *vi* 5, contro *de* 3, 4, 7 (t. 8), *redure* 11, *retorna* 9 (ma *ritornare* 14), *se* 7, 13.

Per il consonantismo rilevo la conservazione, confortata dal latino, della dentale sorda oltre la norma toscana in *patre* 20<sup>60</sup>, di contro alla sonora in *fFer(ran)do* 8, 17, forse non necessariamente per via della nasale precedente<sup>61</sup>; l'esito sibilante da -sj- in *caso(n)* 8, ampiamente attestato in Italia meridionale ma anche nella *koinè* lombardo-milanese<sup>62</sup>; la conservazione di iod iniziale in

<sup>57</sup> La forma con la scempia è diffusa nel Meridione, forse da \*CITATE anziché CIVITATE: cfr. Loise De Rosa, *Ricordi*, p. 256.

<sup>58</sup> Cfr. M. Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli 2001, p. 102 e ss.

<sup>59</sup> La forma *suplico* è censita in Francesco Galeota, *Le lettere del 'Colibeto'*, a cura di V. Formentin, Napoli 1987, p. 58 e Loise De Rosa, *Ricordi*, pp. 219 e 252.

<sup>60</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 260 per la conservazione del gruppo -TR- nei dialetti meridionali. In particolare, i tipi *matre* e *patre* risultano attestati in napoletano già nel Trecento: cfr. De Blasi, *Kampanien*, p. 179.

<sup>61</sup> Cfr. Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Arce 2008, p. CLXXV, incluso il rimando a Pietro Jacopo De Jennaro, *Rime e lettere*, a cura di M. Corti, Bologna 1956, p. CXXI, secondo cui in De Jennaro «l'oscillazione tra *Ferrante* e *Ferrando* è oscillazione tra forma indigena e spagnola».

<sup>62</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 287; Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, p. 70; Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, p. 213; Marinoni, *Missive*, p. 185. Per il catalano cfr. F. de B. Moll, *Gramàtica històrica catalana* (1952), València 1991, § 190.



*iovedì* 10<sup>63</sup> e la sonorizzazione della velare in *algune* 12 causata forse dalla laterale precedente<sup>64</sup>.

Tra i fenomeni generali, oltre all'aferesi in *Ragonisi* 11 e alla sincope nell'infinito con enclitica *obedirla* 20 (non ha invece la sincope *haverà* 6<sup>65</sup>), è ben rappresentata l'apocope: *aiutar* 17, *andar* 10, *consolacion* 5, *continuacion* 14 (ma *continuacione* 12), *continuar* 10, *eleccion* 11-12, *far* 16, *over* 7, *pratichar* 4-5, *son* 4. Hanno l'apocope sillabica *gran* 9<sup>66</sup> e i derivati di -TATE *cità* 9, 14, *ma(ies)tà* 6, 9, 13 (t. 4), *m(aies)tà* 3, *subli(mi)tà* 2, 16.

Sembrerebbe infine riprodotto graficamente il raddoppiamento fonosintattico in *re fFer(ran)do* 8, 17; in alternativa, si potrebbe credere a una consuetudine grafica iberica, stando anche *fFrancischo* nel soprascritto in latino<sup>67</sup>.

*Morfologia.* Non stupisce il metaplasmo dalla III alla II declinazione in *novembro* 15, considerato che la parificazione in -o nei nomi dei mesi è molto frequente nei testi napoletani, in siciliano antico, in testi mediani e anche settentrionali<sup>68</sup>.

L'articolo determinativo è *el* 2, 4, 5 (t. 5) per il masch. sing., anche davanti a vocale (*el un* 4), *la* 1, 3 *bis* (t. 14) per il femm. sing. Ambedue le forme sono identiche nelle lingue iberiche, «ma *el*, che pure è usato nel toscano quattrocentesco,

<sup>63</sup> Cfr. a proposito Loise De Rosa, *Ricordi*, p. 196: «La relativa frequenza della grafia *i-* < *I-* è un fatto facilmente riscontrabile in tutta la *scripta* napoletana antica (e centro-meridionale in genere): si tratta di un fenomeno in larga misura istituzionale, dovuto senz'altro all'accordo latino-volgare locale». Da un punto di vista grafico, si ricordi che nell'edizione del dispaccio si sono uniformate le *j* in *i*: nell'originale si legge difatti *jovedì*.

<sup>64</sup> Cfr. Lupo de Spechio, *Summa*, pp. 202-203 e Francesco Galeota, *Le lettere*, p. 48, dove per *algun* Formentin pensa anche all'«influsso iberico», proprio come A. Lupis, *Note linguistiche*, in Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, pp. 385-408 (p. 395), a proposito di *alghuno*, *alghuni*, *alghun*.

<sup>65</sup> Sulla renitenza alla sincope nei dialetti italiani meridionali cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 138.

<sup>66</sup> Per *gran*, accanto eventualmente alla «provenienza letteraria», Formentin non esclude «l'ipotesi di un'origine indigena, legata a uno sviluppo in protonia sintattica» (cfr. Loise De Rosa, *Ricordi*, p. 263, con n. 749).

<sup>67</sup> Per il raddoppiamento in de Spechio la Compagna pensa senz'altro all'«influsso locale» (Lupo de Spechio, *Summa*, p. 206). Per la seconda ipotesi vd. V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso Il Magnanimo*, Tesis doctoral en Història Medieval, Universitat de Barcelona, director D. Piñol Alabart, tutor P. Bertran, 3 voll., 2014, vol. I, p. 512 n. 76, nonché i vari *fFrancisco* nelle istruzioni, in catalano, a Pere de Reus, València, 20.IV.1428, ACA, *Real Cancillería, Alfonso IV el Magnánimo*, reg. 2677, cc. 64v-66r (ivi, vol. II, doc. 2).

<sup>68</sup> Cfr. Barbato, *Il libro VIII*, p. 173 n. 30, con bibliografia citata; Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, p. 86; Dotto, *Scriptae venezianeggianti*, p. 215.



si trova molto frequentemente a Napoli anche nella lingua cancelleresca»<sup>69</sup>. Al plur. solo il masch. *li* 7, 10. Le preposizioni articolate alternano la laterale doppia alla scempia: *alla* 17, *alli* 3, 9, 11 (t. 4), *dalla* 2; *de la* 3, 5, 12 (t. 5), *de li* 6. Per il masch. sing. davanti a consonante abbiamo le forme deboli *al* 17, *dal* 15, *del* 2, 8, 13, anche davanti a *s* complicata in *al spachamento* 7-8.

Fra i pronomi personali, interessante quello tonico soggetto di 1<sup>a</sup> pers. sing. *mi* 4<sup>70</sup>. È poi indizio di toscanità l'indefinito *ogni* 16, 19, visto che «la forma con *-i* era un'innovazione fiorentina di fine Duecento, diffusa poco dopo in altre località toscane»<sup>71</sup>. Degli indeclinabili segnalo *almancho* 11, *dapoi* 1, attestati in scrittori napoletani coevi<sup>72</sup>, e la congiunzione *si* 18 in *si non ch(e)*, dominante nel Mezzogiorno<sup>73</sup>, ma presente anche in catalano e castigliano.

Per la morfologia verbale mi limito a far notare il perfetto forte napoletano di 3<sup>a</sup> pers. sing. *ape* 1, attestato già nel secolo precedente e ricorrente, nel Quattrocento, in autori di testi meridionali<sup>74</sup>; e il futuro di 3<sup>a</sup> sing. *porà* 7, 13, coincidente peraltro col catalano<sup>75</sup>.

*Note sintattiche e testuali.* Costrutto *avere de* + inf. con valore deontico-futurale in *La dita ma(ies)tà ha de ritornare in questa città* 14, normale in catalano

<sup>69</sup> Bianchi - De Blasi - Librandi, *I' te vurria parlà*, p. 68.

<sup>70</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica*, § 434. In Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, p. 88 la forma «letteraria [io] sembra nettamente prevalere», e in Id., *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, p. 216 mi risulta «rarissimo rispetto all'età cancelleresca precedente». Cfr. anche Marinoni, *Missive*, pp. 185 e 193.

<sup>71</sup> F. Sabatini, *Volgare «civile» e volgare cancelleresco nella Napoli angioina*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di P. Trovato, Roma 1993, pp. 109-132 [ora anche in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da V. Coletti et al., 2 voll., Lecce 1996, vol. II, pp. 467-506] (pp. 113-114), a proposito di *o(n)ni*, attestato nell'epistola di Tommasino da Nizza a Lapa Acciaiuoli (15 giugno 1353), sorella del Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli.

<sup>72</sup> Cfr. *L'Esopo napoletano di Francesco Del Tuppo*, a cura di S. Rovere, Pisa 2017, pp. 546-547 e Francesco Galeota, *Le lettere*, p. 246.

<sup>73</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica*, § 779.

<sup>74</sup> Cfr. Barbato, *Il libro VIII*, p. 225 e n. 199 (con ampia bibliografia), per il quale *appe* «si dovrà ad analogia con *sappe* (regolarmente da \*SAPUIT)». In particolare, la forma con la scempia è nella *Breve informazione* (1347-1350) di Bartolomeo Caracciolo Carafa, secondo la lezione del ms. Palatino 951 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cc. 106v-110v), di mano del copista napoletano Loise Petazza. Su questa cronachetta d'età angioina cfr. C. De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, pp. 21-22.

<sup>75</sup> Cfr. de B. Moll, *Gramàtica*, § 357. La forma con *r* scempia è frequentissima in Masuccio: cfr. L. Terrusi, *El rozo idyoma de mia materna lingua. Studio sul Novellino di Masuccio Salernitano*, Bari 2005, pp. 451 e 478.

antico e moderno con *haver de*<sup>76</sup>; uso transitivo di 'ritornare' in *sua ma(ies)tà re-torna la Corte alli Cathalani* 9<sup>77</sup>; accusativo preposizionale con oggetto animato in *aiutar al p(re)fato re fFer(ran)do* 17<sup>78</sup>.

Sono poi tipici del linguaggio diplomatico e cancelleresco, oltre alle abituali formule prefabbricate e stereotipe, le parole latine cristallizzate (*ad votum* 6, *usq(ue) ad fine(m) Curie* 13-14, *Alia non occurrunt* 18, *semp(er)* 19), gli iperonimi *cosa* 2, 18, 19, *fati* 10, *fato* 2, alcune dittologie (*piacevole (et) grati(ssi)ma* 18, *patre (et) signore* 20, come pure nel poscritto *amici et benivoli* 24, *tedio e suspecto* 24) e i coesivi anaforici *dicta* 3, 8, 12, *prefata* 6, ecc. Tra questi ultimi rientra anche *essa* in *ad essa v(ostra) ill(ustrissima) s(ignoria)* 4, impiegato con valore per l'appunto anaforico, uso tanto dell'italiano antico quanto di autori napoletani coevi e di scritture cancelleresche napoletane<sup>79</sup>.

Da parte sua, l'osservanza del codice diplomatico è garantita dal corretto uso delle titolature, che assicurano la giusta distanza tra mittente e destinatario. Francesco Sforza è indicato con *subli(mi)tà v(ostra)* 2 e *v(ostra) ill(ustrissima) s(i-gnoria)* 4, Giovanni d'Aragona con *la m(aies)tà de re* 3 e *signore* 16. Con l'appellativo *signoria*, in particolare, nel Quattrocento si intendevano tutti i signori e le signorie, vale a dire le repubbliche, sia italiane che estere, e soltanto dal contesto era possibile risalire al referente concreto<sup>80</sup>.

<sup>76</sup> Cfr. de B. Moll, *Gramàtica*, § 492; *El Libre de caça. Estudi i edició d'un tractat de falconeria medieval*, M.G. Sempere (dir.) et al., Alacant-Barcelona 2013, p. 103. Per *avere da* in napoletano cfr. A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen 2009, pp. 385-386 e 452-454.

<sup>77</sup> Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli 1964, p. 80. Sulla tendenza dei dialetti meridionali a estendere notevolmente la funzione transitiva ai verbi di moto cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 635.

<sup>78</sup> Il fenomeno è condiviso sia dalle lingue iberiche (anche se molto poco frequente in cat.a.), sia dai dialetti italiani meridionali, per i quali risulta attestato negli scrittori napoletani del Quattrocento: cfr. de B. Moll, *Gramàtica*, § 495, il quale precisa che «aquest ús és d'influència castellana [...] i evitat curiosament en la llengua literària»; Rohlfs, *Grammatica*, § 632; Barbato, *Il libro VIII*, pp. 243-244. Si badi però che *aiutare* rientra in quel gruppo di «verbi che già in latino (pre)classico e/o postclassico venivano regolarmente costruiti con un complemento dativale» (Ledgeway, *Grammatica*, p. 831).

<sup>79</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 496; Folena, *La crisi linguistica*, p. 75; Loise De Rosa, *Ricordi*, p. 335; Barbato, *Il libro VIII*, p. 196; *Testi non toscani del Quattrocento*, a cura di B. Migliorini - G. Folena, Modena 1953, doc. 67, r. 11.

<sup>80</sup> Cfr. Senatore, «*Uno mundo de carta*», p. 367.

*La scripta di Despuig (mano β)*

*Grafie.* Spiccano *mo(n)senyor* 30-31, *senyor* 21 e *que* 27, rispettivamente con <ny> per la nasale palatale e <qu> per l'occlusiva velare. Entrambi i digrammi sono casi di transgrafemizzazione, cioè di impiego di grafemi della lingua d'origine per la resa di fonemi di quella d'arrivo, e d'apprendimento in questo caso<sup>81</sup>. Se qui è certo che tali usi grafici vadano entrambi ricondotti al catalano materno di Despuig, è anche vero che essi sono attestati nelle scritture napoletane, il primo come grafia non estranea, per quanto marginale, alla *scripta* autoctona napoletana e italiano-meridionale in genere, come attestano, sia per il Trecento che per il Quattrocento, alcuni testi meridionali<sup>82</sup>; il secondo come «iberismo introdotto nella cancelleria napoletana dagli aragonesi»<sup>83</sup>. Meno significativo il compendiato *aq(ue)sta* 32, che si accosta agli altri dimostrativi in cui <qu> varrà verosimilmente [kw]. L'occlusiva velare sorda è poi resa con <ch> dinanzi a vocale sia anteriore che posteriore: *che* 22, 23 *bis* (t. 5), *quantumche* 28, *caricho* 28; davanti all'approssimante labiovelare [w] si ha invece sempre <q>: *qua* 30, 32, *quali* 27, *quanto* 31, *quantumche* 28, *quella* 23, 33, *quelli* 28, *quello* 23, *qui* 26.

Tra gli usi latineggianti, nesi etimologici <ct>, <pt> in *dicti* 33, *sospecto* 24, *accepto* 33. Assente l'<h> in *ò* 23, presente al contrario alla 3ª pers. sing. di *essere*, *hè* 31, forma che ritorna pure in Ferrante<sup>84</sup>; a seguire, <ci> da -tj- in *co(n)volaccencia* 29-30, *lexe(n)cia* 29, *reputacione* 26 e <x> in *laxarà* 25-26, quest'ultima grafia latineggiante di grande prestigio e diffusione sia in Italia che in ambito iberoromanzo<sup>85</sup>. Presente, infine, <y> in posizione finale postvocalica in *duy* 21 e *mey* 33.

<sup>81</sup> Cfr. Montuori, *Scrittura politica*, p. 756 con n. 26.

<sup>82</sup> Cfr. ad es. *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, a cura di N. De Blasi, Roma 1986, p. 345 e *Il 'Libro di Sidrac' salentino*, a cura di P. Sgrilli, Pisa 1983, p. 29.

<sup>83</sup> N. Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *SLIE*, vol. I, 1993, pp. 139-227 (p. 171). Si tenga a mente che «La forma *que* 'che' ha, comunque, anche una lunghissima tradizione panitaliana» (Montuori, *L'auctoritas e la scrittura*, p. 75 n. 61).

<sup>84</sup> Cfr. Montuori, *L'auctoritas e la scrittura*, p. 16. Cfr. anche Marinoni, *Missive*, pp. 184 e 192, integrando con Tavoni, *Storia della lingua italiana*, p. 216, che commentando proprio la lettera edita in Marinoni, *Missive*, pp. 182-183 (doc. I) [Esterolo Visconti, podestà di Como quand'era ancora in vita Filippo Maria Visconti († 1447), a F. Sforza, Crenna (Gallarate), 19.XII.1451, ASM, *Sforzesco*, 657. Originale], afferma: «connotazione più bassa invece nei *ch* di *replicha* [...] e ancor più nell'*h* non etimologica di *hè*».

<sup>85</sup> Cfr. le osservazioni di Montuori, *L'auctoritas e la scrittura*, pp. 25-26 a proposito di *laxarla*; cfr. inoltre DCVB s.v. *deixar*: «Var. ant.: *lleixar* (escrit *leixar*, *lexar*)»; per il valore di sibilante palatale di <x> in nap.a. cfr. invece *Libro de la destructione de Troya*, pp. 346-347.

Relativamente a doppie e scempie, per le prime abbiamo: *accepto* 33; *cosse* 30, come nella *scripta* dell'Italia settentrionale<sup>86</sup>; *quella* 23, 33, *quelli* 28, *quello* 23; per le seconde: *abia* 33, *avese* 29, *dite* 23, *dito* 28, 34, *mazi* 21, *scrito* 23, *solicitamente* 22<sup>87</sup>, *soplicando* 32, *soplico* 22, *tocar* 31, *tute* 33, *tuto* 27 e il latino *literis* 34.

*Fonetica.* Assente anche qui la chiusura metafonetica in *mesi* 29, *quelli* 28; a *benivoli* 24 con *i* tonica, forse per latinismo, possiamo accostare *benivolencia* nel poscritto di un dispaccio del 1456<sup>88</sup>. Per *dicti* 33, *dite* 23, *dito* 28, 34, oltre a quanto già detto, si potrà chiamare in causa la convergenza col catalano, che ha *dit*. A seguire, chiusura delle toniche in iato in *mia* 27, 30, *mio* 21, *siano* 22 e nel masch. *duy* 21, dove la chiusura può legarsi all'esito metafonetico dovuto alla qualità della vocale finale. In protonia segnalo la conservazione di *ar* ed *e*, come in catalano, nei futuri *informarà* 30, *laxarà* 25-26 e in *de* 21, 26 *bis* (t. 6), *ve* 30, 31, *senyor* 21, *mo(n)senyor* 30-31, mentre del consonantismo si noti la riduzione del nesso labiovelare QU > [k] in *quantumche* 28, meridionale e in concordanza col fiorentino quattrocentesco<sup>89</sup>.

Tra i fenomeni generali, apocope sillabica in *m(aies)tà* 25, *subli(mi)tà* 22; apocope vocalica in *ben* 31, *comunicar* 33, *far* 33, *mo(n)senyor* 30-31, *senyor* 21, *tocar* 31. Per *senyor* e *mo(n)senyor* andrà fatto presente che negli allocutivi rappresentati da titoli è comune l'apocope per via del loro uso proclitico<sup>90</sup>. Aggiungo il dileguo della vibrante per dissimilazione in *p(ro)pia* 34, costante nei poscritti di Despuig, e da spiegarsi probabilmente con la concorrenza ancora una volta del catalano, sia pure in contesto latino.

*Morfologia.* Documentati *li mani* 31, un plurale analogico dalla IV declinazione latina, *li dite mei l(et)re* 23-24 e *de li quali* 27 riferito a *p(er)sone* 26<sup>91</sup>; esce

<sup>86</sup> Cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* (1955), in Id., *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 197-225 (p. 215); vd. ancora Marinoni, *Missive*, p. 185; Francesco Galeota, *Le lettere*, p. 60.

<sup>87</sup> La forma rientra tra gli pseudo-latinismi secondo L. Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma 2009, p. 79.

<sup>88</sup> Cfr. Maggi, *Dispacci*, p. 279.

<sup>89</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 163; Francesco Galeota, *Le lettere*, p. 49; P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171 (pp. 130-131). Il tratto è anche in Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, p. 197 n. 92 e p. 214.

<sup>90</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica*, § 316.

<sup>91</sup> Il tratto è piuttosto frequente in Del Tuppo: cfr. *L'Esopo napoletano*, pp. 456-457. Nello *Scripto* salentino, poi, le molte occorrenze del plur. di *mano* quali *da li mani*, *colli mani*, *li mani*

in *-i* anche il plur. di un aggettivo di I classe (< part. pass.) in *le dicti mey l(et)re* 33-34.

L'articolo determinativo è *el* 28 per il masch. sing., *la* 21, 22, 25 per il femm. sing. Davanti a parola iniziante per vocale si ha la forma elisa per entrambi i generi, come in catalano: *l'uno* 21, *l'altra* 22, 27 *bis*. Al plur. *le dicti mey l(et)re* 33-34, *li dite mei l(et)re* 23-24, *li mani* 31. Le preposizioni articolate hanno sempre *l* scempia: *a la* 27, 29, *a li* 24 *bis*, *de la* 25, 30, *de le* 30, 32, *de li* 27. Nelle uniche due forme masch. sing. davanti a parola iniziante per consonante si ha il tipo debole: *al dito episcopo* 34, *dil canto* 32<sup>92</sup>.

Per i possessivi abbiamo *mia* 27, 30, *mio* 21 per il sing., *mei* 24, *mey* 33 per il femm. plur. (*li dite mei l(et)re* 23-24, *le dicti mey l(et)re* 33-34), forma, questa, impiegata tanto al maschile quanto al femminile e «frequente nei testi [napoletani] coevi»<sup>93</sup>. Nella serie dei dimostrativi le forme italiane *quella* 23, 33, *quelli* 28, *quello* 23 prevalgono sull'unica schiettamente catalana, *aq(ue)sta* 32<sup>94</sup>. Tra gli indeclinabili, la preposizione *en* 21 (ma *in* 26, anche ai rr. 9, 11, 13 [t. 5] nella parte del cancelliere) e ancor più la locuzione preposizionale *p(er) a* 22 denunciano il catalanismo<sup>95</sup>. Per la congiunzione coordinante si nota l'alternanza tra *e* 24, 31 e il latineggiante *et* 24 *bis*, 25.

Della morfologia verbale fornisco stavolta il prospetto completo:

- Ind. pres. – I con.: 1<sup>a</sup> sing. *soplico* 22; III con.: 1<sup>a</sup> sing. *credo* 28, *scrivo* 23, 27.
- Ind. fut. – I con.: 3<sup>a</sup> sing. *informarà* 30, *laxarà* 25-26.
- Inf. – I con.: *comunicar* 33, *tocar* 31.
- Ger. – I con.: *contrastanto* 25, *soplicando* 32.

ecc. farebbero pensare a un'attrazione esercitata dallo schema di accordo del quarto genere, «che prevede la presenza nelle voci della terza classe flessionale del femminile al singolare e del maschile al plurale [...] del tipo sg. *la nave bianca*/pl. *li navi bianchi*»: cfr. M. Maggiore, *Scripto sopra Theseu re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlin/Boston 2016, p. 256 e pp. 259-260.

<sup>92</sup> Per quanto raro, il tipo *dil* è censito da Vitale: cfr. Id., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca*, p. 87 e Id., *La lingua volgare della cancelleria sforzesca*, p. 216. Esso risulta invece schiacciante, rispetto a *del*, nei *Diarii* di Sanudo: cfr. Crifò, *I «Diarii»*, pp. 320-321.

<sup>93</sup> Barbato, *Il libro VIII*, p. 185.

<sup>94</sup> È appena il caso di notare che nella *koinè* quattrocentesca padano-ferrarese è presente la prostesi prefissale di *a-*: cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963, p. 69. In Boiardo il fenomeno investe specialmente la morfologia verbale, mentre non si danno casi di dimostrativi prostetici (es. *aquesto*, *aquello*).

<sup>95</sup> Cfr. de B. Moll, *Gramàtica*, §§ 294 e 518.

- Part. pass. – I con.: *deliberata* 31-32, *mandate* 23; il participio a suffisso zero *accepto* 33<sup>96</sup>; III con.: *scrito* 23; IV con.: *dicti* 33, *dite* 23, *dito* 28, 34.
- *Essere*. Ind. pres.: 3<sup>a</sup> sing. *hè* 31. Ind. fut.: 1<sup>a</sup> sing. *serò* 28; 3<sup>a</sup> plur. *sera(n)no* 21, 23. Cong. pres.: 3<sup>a</sup> plur. *siano* 22.
- *Avere*. Ind. pres.: 1<sup>a</sup> sing. *ò* 23. Ind. fut.: 3<sup>a</sup> plur. *avera(n)no* 28. Cong. pres.: 3<sup>a</sup> sing. *abia* 33. Cong. imp.: 1<sup>a</sup> sing. *avesè* 29.
- *Fare*. Ind. fut.: 3<sup>a</sup> sing. *farà* 31. Inf.: *far* 33.

In *contrastanto* 25, in particolare, la *t* della desinenza potrà aver risentito del cat. *-ant* (< ANDO)<sup>97</sup>. Sono invece catalanismi crudi *anar* 29, *entendre* 29, *executar* 26 e *metre* 26.

## 7. Conclusioni

L'analisi della *scripta* del cancelliere restituisce l'immagine di un volgare di difficile localizzazione. Ciò è tanto più vero se si pensa che la lingua dell'epistolografia diplomatica, per favorire la comunicazione interregionale, accoglieva tratti condivisi geograficamente su ampia scala, sforzandosi al contempo di avvicinarsi alla lingua del destinatario.

Dall'esame del poscritto di Despuig, invece, emerge una lingua il cui aspetto grafico e fonomorfologico si caratterizza non tanto per i tratti riconducibili alla tradizione della cancelleria napoletana, quanto per gli effetti della forte interferenza con la lingua materna dello scrivente: la marcatezza di tali fenomeni si manifesta specialmente nella loro alta frequenza, molto maggiore rispetto a quella attestata negli autografi di altri scriventi coevi come Ferrante o Alessandro VI<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> Su questo tipo cfr. le osservazioni esposte in Ledgeway, *Grammatica*, p. 581.

<sup>97</sup> Cfr. de B. Moll, *Gramàtica*, § 301; Lupo de Spechio, *Summa*, pp. 233-234.

<sup>98</sup> Cfr. Montuori, *Scrittura politica*; Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi*, p. 41 e ss.





ANNA SIONI

## Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)

Et io [...] ho preso partito rimettermi nelle mani del Re, parendomi che di questo habbi a nascere o miglor pace di quella che si tracta, o chiarire l'animo di ciascuno dove aspira il Re<sup>1</sup>.

Era il 7 dicembre del 1479 quando Lorenzo de' Medici scriveva queste parole all'ambasciatore milanese Filippo Sacramoro<sup>2</sup>. Si trovava a San Miniato<sup>3</sup> in attesa di ripartire per Pisa, da cui poi sarebbe salpato alla volta di Napoli. La guerra dei Pazzi imperversava: scorribande e incursioni stavano devastando diversi territori della Toscana e a Firenze l'insoddisfacente procedere del conflitto infuocava gli animi scettici degli antimedicei<sup>4</sup>. Lorenzo era consapevole che l'unica soluzione praticabile era un'intesa politica diretta con Ferrante d'Aragona: oltre a riportare la pace a Firenze, essa avrebbe sicuramente contribuito a riaffermare il suo prestigio in città<sup>5</sup>. Da qui la coraggiosa decisione di recarsi personalmente a Napoli per «rimettersi nelle mani del Re».

Questo saggio, introdotto da una breve, ma doverosa contestualizzazione storica, prende inizialmente in esame le ragioni che spinsero Lorenzo de' Medici ad assumere un tale rischio, concentrandosi poi sulle reazioni dei potentati italiani. Segue un'analisi approfondita delle complesse trattative che si svolsero a Napoli

<sup>1</sup> Lorenzo de' Medici a Filippo Sacramoro in Firenze, San Miniato 7 dicembre 1479, ed. in L. de' Medici, *Lettere*, IV, a cura di N. Rubinstein, Firenze 1981, p. 264.

<sup>2</sup> Filippo Sacramoro di Rimini fu ambasciatore al servizio degli Sforza presso Firenze, dove rimase ininterrottamente fino all'estate 1482: per la biografia v. la voce curata da G. Battioni per il DBI, 89, 2017.

<sup>3</sup> San Miniato (PI).

<sup>4</sup> Per una dettagliata ricostruzione del contesto politico-diplomatico della congiura e della guerra dei Pazzi si rimanda a L. de' Medici, *Lettere*, III a cura di N. Rubinstein, Firenze 1977 e alla bibliografia ivi indicata.

<sup>5</sup> Ferrante d'Aragona, figlio illegittimo di Alfonso il Magnanimo, fu re di Napoli dal 1458 al 1494: cfr. L. Volpicella, *Regis Ferdinandī primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 241-245 e la voce curata da A. Ryder per il DBI, 46, 1996, pp. 692-693.



e che si conclusero, superando molteplici difficoltà, solamente il 13 marzo 1480, con la stipula della pace.

### 1. *La resa di Colle Val d'Elsa*

Il fallimento dell'attentato compiuto in Santa Maria del Fiore il 26 aprile 1478 contro Lorenzo e Giuliano de' Medici portò a una guerra aperta tra Firenze, aiutata da Milano e da Venezia, e papa Sisto IV, alle cui truppe offrì subito appoggio il re di Napoli con quelle demaniali del duca di Calabria e quelle del duca di Urbino<sup>6</sup>. Il conflitto, che durò fino al dicembre dell'anno seguente, non vide grandi e sanguinosi scontri, ma fu caratterizzato dal susseguirsi di lunghi assedi, devastazioni e scorrerie, da una serie infinita di scaramucce estenuanti e temporeggiamenti, che tendevano a fiaccare il nemico. I Napoletani, seguaci di tale *modus operandi*, si dimostrarono fin da subito superiori in qualità e quantità, e seppero unire alla preponderanza militare un tenace lavoro diplomatico teso a impedire che Firenze ricevesse adeguati aiuti dai suoi alleati<sup>7</sup>: le ribellioni in Corsica, a Genova e nei cantoni svizzeri, fomentate con arguzia da Ferrante e dal papa, influirono pesantemente sul contributo militare che gli Sforza poterono offrire in Toscana<sup>8</sup>, mentre i Veneziani non poterono inviare che scarsissime

<sup>6</sup> Francesco della Rovere fu nominato cardinale nel 1467 e papa col nome di Sisto IV il 10 agosto del 1471: cfr. L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, II, Roma 1942, pp. 530-543 ed C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, II, München 1901 (rist. an. Padova 1950), p. 15; per il profilo biografico si veda la voce curata da G. Lombardi in *Enciclopedia dei Papi* (2000), II, pp. 701-717. Su Alfonso d'Aragona di veda principalmente F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346, Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 225-228 e la voce curata da R. Mormone per il DBI, 2, 1960, pp. 331-332. Su Federico da Montefeltro cfr. la voce curata da G. Benzoni per il DBI, 45, 1995, pp. 722-743.

<sup>7</sup> Per il *modus operandi* dell'esercito napoletano, cfr. F. Storti, *La strategia dell'"approccio indiretto"*, in Senatore-Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, pp. 29-92 e F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

<sup>8</sup> Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, pp. 592-594 ed E. Pontieri, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969, pp. 281-281. In particolare, sugli eventi che condussero alla rivolta di Genova contro gli Sforza e sulla parte avuta da Ferrante in essi, cfr. C. Santoro, *Gli Sforza, la casata nobiliare che rese il duca di Milano dal 1450 al 1535*, Milano 1994, pp. 186-187. Milano dovette trasferire una cospicua parte della sua fanteria dalle frontiere meridionali per rafforzare

milizie, impegnati a fronteggiare una violenta incursione di saccomanni turchi nel Friuli<sup>9</sup>.

In estate, dopo solo due mesi di combattimenti, le truppe aragonesi si erano inoltrate per parecchi chilometri nel territorio fiorentino: l'espugnazione di Castellina aveva permesso loro di conquistare numerose terre e posizioni strategiche<sup>10</sup>. L'offensiva riprese la primavera seguente e le milizie napoletane, rese più audaci anche dai continui alterchi e dalle gelosie che dividevano l'uno dall'altro gli alleati di Firenze, avevano continuato a raccogliere successi in Toscana<sup>11</sup>. La

la difesa della frontiera settentrionale contro gli Svizzeri: sul conflitto tra Milano e i cantoni svizzeri cfr. De' Medici, *Lettere*, III, pp. 323-324 e 359-360; sul ruolo avuto da Sisto IV cfr. S. Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, pp. 147-152. Ferrante veniva spesso accusato, dalla libellistica del tempo, di ordire macchinazioni con il sultano contro i suoi nemici in Italia (Pontieri, *Ferrante d'Aragona*, p. 293, n. 168).

<sup>9</sup> Il 22 maggio 1478, l'oratore veneziano a Firenze Giovanni Emo aveva dichiarato che Venezia non era in grado di fornire truppe a Firenze, impegnata com'era nella guerra del Friuli, almeno finché non avesse stipulato la pace coi Turchi, dopodiché, «et el fare questo et el mandare un capo [...] se extimava lo potriano fare in quel'hora molto bene» (De' Medici, *Lettere*, III, pp. 52-53, n. 11). Sull'irruzione turca in Friuli, v. anche C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 588 e D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, I, Firenze 1843, pp. 118-122. La guerra destò allarmi anche fuori dai confini italiani. Luigi XI, re di Francia, da sempre interessato a far sentire la propria influenza in Italia, cercò di farsi da intermediario per una pacificazione e inviò a Firenze Philippe de Commynes per appoggiare diplomaticamente Lorenzo de' Medici, e a Roma Tristan Guillem, signore di Clermont (A. Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, II, Pisa 1784, pp. 119-120; A. von Reumont, *Lorenzo de' Medici*, I, Leipzig 1883, pp. 424-425; De' Medici, *Lettere*, III, p. 85, n. 9, pp. 116-118 e p. 134, n. 4). Sulla missione di Commynes, giunto a Firenze il 2 luglio 1479 con istruzioni di minacciare il ritiro dell'obbedienza e la convocazione di un concilio, nel caso in cui il Papa non revocasse l'interdetto, punisse i responsabili della congiura e deponesse le armi, cfr. L. Cerioni, *La politica italiana di Luigi XI e la missione di Filippo de Commynes (giugno-settembre 1478)*, in «Archivio Storico Lombardo», 77, 1950, pp. 58-156. Sul coinvolgimento del Re di Francia, v. anche Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, pp. 589-591 e Cecchini, *La guerra della congiura dei Pazzi*, pp. 292-296.

<sup>10</sup> Sulla caduta di Castellina del Chianti, avvenuta il 18 agosto 1478 cfr. De' Medici, *Lettere*, III, p. 170, n. 11, Allegretti, *Diarii sanesi*, col. 785 e L. Landucci, *Diario fiorentino*, p. 25. Radda nel Chianti fu saccheggiata il 24 agosto (Landucci, *Diario fiorentino*, p. 26), mentre Cacchiano nel Chianti venne catturata dalle truppe nemiche il 24 settembre (De' Medici, III, p. 218, n. 7; Landucci, *Diario fiorentino*, p. 27). Brolio cadde il 14 settembre, dopo che la sua rocca era stata distrutta da colpi di bombarda (Landucci, *Diario fiorentino*, p. 27); l'8 novembre capitò il Monte San Savino (Allegretti, *Diarii sanesi*, col. 787; Landucci, *Diario fiorentino*, p. 38).

<sup>11</sup> In seguito alla capitolazione di Casole d'Elsa del 21 giugno 1479, castello senese vicino a Colle di Val d'Elsa, scoppiò una violenta zuffa tra le truppe di Ercole I e quelle di Federico Gonzaga per la ripartizione del bottino. L'incidente ebbe conseguenze disastrose per le successive

clamorosa vittoria riportata a Poggibonsi su Ercole I d'Este il 22 settembre 1479 e la successiva conquista di Certaldo indebolirono ulteriormente la posizione militare dell'esercito fiorentino<sup>12</sup>. Alfonso d'Aragona, penetrato facilmente in Val d'Elsa, decise di porre l'assedio alla fortezza di Colle<sup>13</sup>. La resistenza fu lunga e disperata: la rocca riuscì a respingere strenuamente gli assalti nemici per oltre cinquanta giorni, ma finì per capitolare il 12 novembre 1479<sup>14</sup>. Il 15, il duca di Calabria fece il suo ingresso in città<sup>15</sup>.

La resa di Colle, episodio culminante e decisivo della guerra dei Pazzi, scosse profondamente gli animi a Firenze. Si trattava del maggior disastro militare che

operazioni militari (B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 al 1504*, a cura di G. Pardi, in *Rerum Italicaum Scriptores*, 24/VII, Bologna 1928, p. 67). La posizione dell'Estense, fortemente voluto dai Fiorentini a capo delle proprie schiere, era complicata: i suoi obblighi come membro della lega erano in conflitto non solo con i suoi obblighi di vassallo papale ma anche con i suoi interessi di famiglia, in quanto genero di Ferrante (Malipiero, *Annali veneti*, p. 246 e Zambotti, *Diario ferrarese*, p. 54). Per la stipula della condotta e le discussioni in merito cfr. De' Medici, *Lettere*, III, pp. 208, 223 e 234; su Ercole I, v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 329-330 e la voce curata da T. Dean per il DBI, 43, 1993, pp. 97-107.

<sup>12</sup> Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 225-226 e Ammirato, *Istorie fiorentine*, II, V, a cura di F. Ranalli, Firenze 1849, p. 241.

<sup>13</sup> N. P. Bonini, *Una rappresentazione figurata dell'assedio di Colle nel 1479*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», V, 1897, pp. 150-151: «S'ignora la cagione, ma è un fatto che [il duca di Calabria], tornato improvvisamente indietro per la via di Certaldo, Vico e Poggibonsi via via assoggettati, pose il campo intorno a Colle, luogo, per unanime attestazione degli storici, ben munito e di molta importanza».

<sup>14</sup> Cfr. Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, p. 155; Ammirato, *Istorie fiorentine*, II, V, pp. 243-247; G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze 1875, pp. 135. Durante l'assedio, i Fiorentini incoraggiarono senza posa gli abitanti a continuare la resistenza, giungendo persino ad accordare loro la cittadinanza fiorentina: cfr. De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 243-244, n. 4.

<sup>15</sup> G. Passero, *Historie in forma di giornali*, Napoli 1785, p. 41; Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 145; L. Landucci, *Diario fiorentino*, p. 32; W. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, II, Pisa 1799, p. 106; G.M. Mecatti, *Storia cronologica della città di Firenze*, II, Napoli 1755, p. 456; C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 598 e L. Biadi, *Storia di Colle Val d'Elsa*, Firenze 1859, pp. 138-139: «Spirava intanto il giorno 14 Novembre, ed i Colligiani nella compressione del più atroce dolore, deplorando la crudele sventura, furono costretti di sottomettersi al dominio del Calabrese. Dischiuse le porte del Paese nel dì 15, il duca Alfonso col suo esercito vi entrava corteggiato dal Municipio, dal Potestà, dal Capitano, congratulandosi della fermezza, del coraggio dei Colligiani, e dicendo «*se i Regnicoli miei vassalli fossero stati tutti così valorosi, fedeli ed obbedienti come trovai i Colligiani, mi sarei impadronito di tutto il mondo*»».

avesse subito dopo la perdita di Poggio Imperiale<sup>16</sup> e si trattava anche dell'ultima azione militare prima della fine della stagione bellica: era arrivato l'inverno. Il 24 novembre Alfonso d'Aragona, dietro ordine congiunto di Sisto IV e di Ferrante, offrì una tregua ai Fiorentini. I Dieci di Balìa accettarono prontamente<sup>17</sup>.

Sebbene la sospensione dalle ostilità avesse temporaneamente portato una parvenza di tranquillità in città, la situazione di Lorenzo de' Medici era sempre più critica. Egli era certo dell'affetto che i Fiorentini gli riservavano, ma conosceva anche bene, perché ne era stato testimone, quanto grande fu il loro spavento all'avvicinarsi dell'armata napoletana. Inoltre, l'astiosa propaganda promossa dal papa, secondo cui egli solo era causa dell'intera guerra, si stava rivelando particolarmente efficace presso il popolo fiorentino. I cittadini cominciavano a domandarsi sempre più spesso se fosse davvero conveniente combattere una guerra scoppiata a causa di Lorenzo, e soprattutto per quale motivo bisognasse continuare a considerare l'interesse e il destino della città indissolubilmente legati a quelli di casa Medici<sup>18</sup>. Colpita anche dalla peste, stremata dalle ingenti somme spese, sfinita dalle continue devastazioni dei territori vicini, Firenze non era più in grado di far fronte ai pericoli di quel conflitto così infelicamente sostenuto. Persino la tregua appariva pressoché svantaggiosa, poiché permetteva ai Fiorentini di valutare con più lucidità i danni sofferti nella guerra. In preda all'affanno, era facile riversare su Lorenzo la responsabilità di tutti gli attacchi subiti.

<sup>16</sup> La rotta del campo di Poggio avvenne il 7 settembre: «Fu assaltato la mattina in sull'alba, e in poche ore sbaragliato, essendosi portati i nostri vilissimamente» (Mecatti, *Storia cronologica della città di Firenze*, II, p. 455).

<sup>17</sup> Cfr. anche Landucci, *Diario fiorentino*, pp. 32-33 e Machiavelli, *Le Istorie Fiorentine*, VIII, pp. 328-329: «Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il papa e il re mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e diedero dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata». L'iniziativa della tregua venne forse dall'ambasciatore francese Pierre Palmier, inviato in Italia da Luigi XI per convincere il Papa e Ferrante a deporre le armi e a restituire le terre occupate (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 398).

<sup>18</sup> Così si espresse Girolamo Morelli, uno degli amici più fidati di Lorenzo de' Medici: «La nostra città è omai stanca; più non vuole guerra; più non vuole rimanersi interdetta e scomunicata per difendere la vostra possanza» (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, p. 164). L'alleanza pontificio-aragonese rimarcò per tutta la durata del conflitto che il solo ostacolo al raggiungimento della pace era Lorenzo: l'unica soluzione sarebbe stata quella di rimuoverlo. Secondo il Guicciardini, il Medici aveva tutte le ragioni di temere che «questa guerra lunga e pericolosa non straccassi in modo la città, che e' cittadini, per levarsi questa febre da dosso, non gli togliessino lo stato» (Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 56).

Sotto la pressione di tali eventi, il Magnifico si persuase che per porre fine alle ostilità fosse necessario un accordo diplomatico con Ferrante d'Aragona, la cui amicizia sembrava «più stabile e più sicura» rispetto a quella del papa<sup>19</sup>. Con la viva speranza di porre la parola fine a una guerra divenuta oramai sempre più impopolare, oltre che pericolosa, e di riaffermare allo stesso tempo il suo prestigio in Firenze, il 6 dicembre 1479 Lorenzo partì per Pisa per imbarcarsi alla volta di Napoli. Era giunto il tempo in cui servivano fatti e non parole<sup>20</sup>.

2. «*Mi pare che nelli affanni ne' quali si trova la città nostra si richiegga più tosto el fare che 'l dire*»

La sera del 5 dicembre 1479 Lorenzo de' Medici convocò per mezzo dei Dieci di Balìa una pratica di circa quaranta dei principali cittadini di Firenze e annunciò loro la decisione di recarsi a Napoli a trattare personalmente la pace col re<sup>21</sup>.

Fin dall'inizio delle ostilità, coincidente con l'emanazione della bolla pontificia *Ineffabilis et summi patris providenti* del 1° giugno 1478, che scomunicava Lorenzo e sottoponeva la città di Firenze all'interdetto, il papa aveva cercato con abile propaganda di allontanare i Fiorentini dal Magnifico, indicando in lui la causa prima e unica di tutto il male che si stava abbattendo sulla città<sup>22</sup>. Da qui la necessaria risoluzione, comunicata da Lorenzo alla Signoria il 7 dicembre 1479:

<sup>19</sup> Machiavelli, *Le Istorie Fiorentine*, VIII, p. 329: «Ed esaminato tutto approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perché la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, né può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perché chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso».

<sup>20</sup> Sulla decisione di Lorenzo cfr. De' Medici, *Lettere*, IV, p. 249; Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 600; Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, pp. 205-206; F. Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 56; Allegretti, *Diarii senesi*, p. 797; Landucci, *Diario fiorentino*, p. 33; Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, p. 145 e Ammirato, *Istorie fiorentine*, V, p. 248.

<sup>21</sup> Si v. la lettera di Lorenzo de' Medici alla signoria di Firenze, 7 dicembre 1479 (De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 265-266), da cui è tratto il titolo del paragrafo.

<sup>22</sup> Per un'approfondita analisi del conflitto propagandistico svoltosi tra Sisto IV e i Fiorentini cfr. T. Daniels, *La congiura dei Pazzi: i documenti del conflitto fra Lorenzo de' Medici e Sisto IV. Le bolle di scomunica, la "Florenina Synodus", e la "Dissentio" insorta tra la Santità del Papa e i Fiorentini*, Firenze 2013. La bolla *Ineffabilis* è edita ivi, pp. 105-112 e in Fabroni, *Laurentii Me-*

essendo io quello che principalmente sono perseguitato dalli nimici nostri, potrei forse ancora essere cagione, andandomene nelle mani loro, di fare rendere pace alla nostra città<sup>23</sup>.

Erano principalmente due le ragioni che lo spinsero ad assumersi tale responsabilità: per prima cosa, essendo concentrate principalmente su di lui le persecuzioni dei nemici, lui solo poteva facilmente e meglio chiarire se la reale intenzione del re di Napoli era quella di portare alla rovina Firenze oppure quella di annientare Lorenzo stesso: «se gli adversarii non vogliono altro che me, me haranno liberamente nelle mani; et se vogliono altro, si intenderà». La seconda ragione era che solamente in tal modo, ossia preponendo «la salute pubblica al bene privato»<sup>24</sup>, avrebbe potuto ripagare la città di Firenze e il popolo fiorentino per tutti quei privilegi e onori che gli avevano finora riservato<sup>25</sup>.

Risulta a questo punto interessante indagare sulla reazione che tale decisione suscitò nelle più grandi potenze italiane.

La signoria di Venezia accolse la notizia con sospetto. Non pare credibile che un così potente alleato di Firenze fosse completamente all'oscuro delle intenzioni di Lorenzo; è assai probabile invece che, seppur consapevole di tali piani, fosse

*dicis Magnifici vita*, pp. 121-129. Lorenzo ignorò le disposizioni papali e Sisto IV emanò, il 22 giugno, altre due bolle denunciando lo stato di peccato in cui sia Lorenzo che Firenze continuavano a perseverare: *Inter cetera, quorum nos cura sollicitat* e *Ad apostolice dignitatis auctoritatem* (ed. in T. Daniels, *La congiura*, pp. 115-116 e pp. 117-120).

<sup>23</sup> Lorenzo de' Medici alla signoria di Firenze, San Miniato 7 dicembre 1479 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 266).

<sup>24</sup> Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 56.

<sup>25</sup> Un punto interessante che si evince dalla lettera di Lorenzo alla Signoria del 7 dicembre 1479 è la natura fondamentalmente privata e non ufficiale della sua missione. Egli desiderava conservare una certa libertà di azione, benché possedesse, comunque, un mandato dei Dieci di Balia per negoziare e concludere la pace. Le credenziali inviate dai Dieci a Lorenzo il 16 dicembre sottolineavano questo carattere: «*Cum ad te Laurentius Medices privatis de rebus suis veniret, visum est ut non veniret sine etiam publica persona*». Mentre nella lettera d'accompagnamento si legge: «con questa sarà il mandato pubblico [...] il quale adoperrai come parrà a tte. Confidanci della tua prudentia et della carità tua inverso la tua patria: ne habbiamo veduto et vediamo continuamente certa experientia». Per il testo del mandato dei Dieci di Balia per Lorenzo de' Medici, Firenze 12 dicembre 1479, v. De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 367-368. Il 6 gennaio 1480, da Napoli Lorenzo ribadiva, in una sua lettera ai Dieci: «Io non ho tenuto qua grado o termine di ambasciadore, ché m'è paruto meglo a proposito stare chome privato et così mi pare ancora; [...] et anche non è forse inconveniente, non essendo io electo pel Cento; a ogni modo, havendo il mandato, ho tanta facultà che basta ad concludere» (*ibidem*, p. 297).

lungi dal sospettare che questi avrebbero condotto concretamente a un viaggio tanto rischioso. Così, da Venezia, scriveva il 9 dicembre l'ambasciatore Leonardo Botta ai duchi di Milano:

Questa inexpectata deliberatione, *imo* aliena da ogni cogitatione humana, ha deducto tutti questi primarii in tanta admiratione che non se potria dire più al mondo, et è tanta la varietà delli iuditij se fanno delle casoni de questa andata, che non basteria una risma de carta ad scriverli.

L'oratore sforzesco rimarca, in conclusione, «che ad questa brigata la non piace in modo alcuno»<sup>26</sup>. Il doge Giovanni Mocenigo accusò Lorenzo di doppiezza e riferì al Botta che a Venezia erano ormai consci delle sue trame<sup>27</sup>. L'allusione si riferiva certamente ai negoziati segreti per la pace intrapresi da Firenze durante la primavera del 1479 col consenso di Milano, ma all'insaputa di Venezia, contraria alla conclusione di una qualsiasi lega che avrebbe potuto portare alla ripresa di una guerra contro i Turchi. Era pressoché impossibile distogliere i Veneziani dalla convinzione che Lorenzo andasse a Napoli a danno dei loro interessi: già in estate essi sospettavano che i Fiorentini «habeano strectissima pratica de accordo col papa e col re»<sup>28</sup>. Completamente esclusa da quanto si sarebbe discusso nella città di Ferrante, Venezia guardava con timore alla posizione di isolamento cui sembravano volerla rinchiudere Napoli e Milano.

Stando alle parole indirizzate al Botta il 10 dicembre 1479, sembra che però anche i duchi di Milano fossero all'oscuro delle intenzioni di Lorenzo:

Tu informerai codesti Signori della partenza del Magnifico con certificarli che questa repentina andata del Magnifico Laurenzo ad Napoli, non consultata né con la sua Ex.sa S.ria né con li dignissimi confederati di essa, ce ha dato admiratione perché essendo de la importantia che ella è non era da farsi senza amorevole et maturo consilio<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Il Botta ai duchi, 9 dicembre, ASM, SPE, *Venezia*, 366, in De' Medici, *Lettere*, IV, p. 261.

<sup>27</sup> «Non se po' negare che esso Lorenzo non habia facto tutto el contrario de quello ch'el faceva dire con le bone parole», il Botta ai duchi, 15 dicembre, in De' Medici, *Lettere*, IV, p. 261.

<sup>28</sup> Il Botta ai duchi, 24 agosto, in De' Medici, *Lettere*, IV, p. 179, n. 6. Il Botta ricevette quindi istruzione da parte dei duchi di «persuadere et dimonstrare a costoro che non se ha pratica alcuna de pace con li communi inimici né may se praticaria senza participatione di tutti li loro confederati» (L. Botta ai duchi, 1° settembre, *ibidem*).

<sup>29</sup> Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, pp. 186-187.



I duchi, benché da una parte dichiarassero di confidare nel successo della missione, certi che Lorenzo non avrebbe mai deciso di intraprendere un viaggio così pericoloso senza aver pensato alla sicurezza della sua persona e a quella di Firenze, dall'altra non si esimevano dall'esprimere amarezza per non essere stati preavvertiti<sup>30</sup>. Ciò che maggiormente temevano era che Lorenzo stesse andando a gettarsi «totalmente nelle braccia di quel re suo inimico», rischiando di pregiudicare quelle trattative di pace che Milano stava conducendo in maniera positiva<sup>31</sup>.

Nel frattempo, a Roma, uno sdegnato Sisto IV si rifiutava di ricevere Francesco Gaddi, inviato di Lorenzo: da sempre ostile al Medici, egli giudicava ben poco onorevole la scelta del Fiorentino di recarsi di persona a Napoli, inviando invece a Roma un semplice «chancelliere»<sup>32</sup>. Il sospetto di essere stato lasciato all'oscuro di una trattativa intercorsa tra Ferrante e Lorenzo per combinare la missione a Napoli era fondato: il Magnifico partì da Firenze certo che a Napoli avrebbe trovato un'ottima accoglienza. Possiamo trovare conferma di ciò in una lettera di Matteo Tommasi del 3 dicembre: da Roma, egli informava gli ufficiali di Balìa di Siena che il 1° dicembre era giunto in città Filippo Strozzi, ambasciatore fiorentino, con l'incarico di dire al re che Lorenzo «totalmente gli si rimetteva nelle braccia»<sup>33</sup>. L'ottimo e antico rapporto che lo Strozzi vantava con il re concorse certamente a facilitare la pianificazione della missione a Napoli, concordata col

<sup>30</sup> È ciò che traspare dalle lettere di Pier Filippo Pandolfini, ambasciatore fiorentino a Milano: «Questa andata di Lorenzo costoro da principio lodarono, ma in segreto grandemente è dispiaciuto che tale partito abbi preso senza loro participatione», soprattutto «sappiendo lo amore che loro portano et allo stato di Vostre Signorie et a llui in particolarità» (Pier Filippo Pandolfini a Girolamo Morelli, 19 e 22 dicembre 1479, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 263, n. 1).

<sup>31</sup> Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 59.

<sup>32</sup> L'ambasciatore senese dà notizia che il papa «per ora non è disposto audirlo, imperoché non li pare honorevole che Lorenzo come principale mandi qua uno suo chancelliere et mandato, et lui principale vada a Napoli» (lettera del Buoninsegni agli Ufficiali di Balìa di Siena, 13 dicembre, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 252, n. 2). Secondo quanto affermato da Cecchini, *La guerra della congiura dei Pazzi*, pp. 298-299, l'ambasciatore napoletano a Roma Anello Arcamone intervenne in favore del Gaddi, cercando di persuadere il papa di accordargli l'udienza.

<sup>33</sup> Il passo è ed. in Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, p. 52. Lo Strozzi, partito da Firenze lo stesso giorno in cui nei due campi opposti veniva bandita la tregua del 24 novembre 1479, giunse a Roma il 1° dicembre «con comitiva di cavalli sedici in 17, et non visitò la S.tà del Papa, ché adritura volando e con grande frecta se n'andò a Napoli» (Matteo Tommasi agli Ufficiali di Balìa di Siena, Roma, 3 dicembre). Il Tommasi affermava che «li Fiorentini che sonno qui, che ce ne sonno assai, tutti sperano et fannosi ghagliardi d'avere la pace certamente» (Cecchini, *La guerra della congiura dei Pazzi*, p. 298).



duca di Calabria<sup>34</sup>. D'altronde, durante il corso del conflitto, non erano mancati contatti tra i due<sup>35</sup>: i primi di dicembre, Alfonso era stato raggiunto dal Gaddi, il quale, ufficialmente incaricato di discutere a proposito di alcuni problemi insorti per certe violazioni alla tregua, portava con sé anche istruzioni speciali da parte di Lorenzo<sup>36</sup>. Durante un colloquio privato, il Gaddi confidò al duca l'intenzione del Magnifico di recarsi a Napoli e avanzò la richiesta di provvedere, a tal fine, all'allestimento di qualche galea<sup>37</sup>. Avvertito immediatamente il padre, Alfonso diede ordine che due galee napoletane salpassero da Talamone verso Pisa<sup>38</sup>:

Lorenzo mio multo caro e multo amato, mandove messere Percevallo, lo quale saprete quanto amo, con dui galie, e con comandamento di aver cura del stato e persona vostra como de la mia proprio<sup>39</sup>.

L'onorevole scorta messaggi a disposizione comprendeva, oltre al comandante Princivalle de Gennaro<sup>40</sup>, Gian Tommaso Carafa, figlio di Diomede conte di Maddaloni, uno dei più cari amici su cui Lorenzo avrebbe potuto contare a Napoli, nonché uno dei più influenti personaggi alla corte di Ferrante<sup>41</sup>. Le

<sup>34</sup> De' Medici, *Lettere*, IV, p. 249. Sull'attività dello Strozzi a Napoli: M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa mediterranea, Quaderni 1), pp. 228-304.

<sup>35</sup> E. Pontieri, *La dinastia aragonese di Napoli e la casa de' Medici di Firenze*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXV, 1940, pp. 51 sgg.

<sup>36</sup> «Ho spacciato m. Francesco Gaddi, e domane partirà di qui per esser alle Excellentie Vostre e passar più innanti, secondo parerà a quelle» (Lorenzo ad Alfonso d'Aragona e Federico da Montefeltro, 6 dicembre 1479, in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 251-252). Compiuta questa missione, il Gaddi proseguì per Roma.

<sup>37</sup> In una lettera del 7 dicembre, gli ambasciatori sforzeschi a Napoli informarono i duchi che, dopo aver trattato della tregua, il Gaddi aveva chiesto un colloquio privato al duca di Calabria: «et qui in effecti gli disse per parte del M.co Lorenzo come Sua M.tia havea deliberato de venir liberamente da la M.tà del S.re Re, e ch'el volesse dar ordine che si trovasseno qualche galee verso Pisa per potere exequire questo» (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 250).

<sup>38</sup> Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, p. 136. Talamone è una frazione del comune di Orbetello, in provincia di Grosseto.

<sup>39</sup> ASF, MAP, XLV, 224.

<sup>40</sup> Su Princivalle de Gennaro, luogotenente generale del duca di Calabria a Siena, cfr. la voce curata da R. Ruini per il DBI, 64 (2005).

<sup>41</sup> Giovan Tommaso Carafa era figlio primogenito di Diomede Carafa, conte di Maddaloni e di Cerreto, valente politico e umanista, amico di Lorenzo e filo-fiorentino: su Giovan Tomma-

difficoltose condizioni atmosferiche non permisero alle galee di raggiungere Pisa prima del 10 dicembre e causarono un ulteriore ritardo nella partenza di Lorenzo per Napoli<sup>42</sup>. Se il 14 dicembre lo sappiamo ancora a Pisa in attesa di salpare<sup>43</sup>, abbiamo notizia di come il 16 egli fosse finalmente salpato da Vada, un piccolo porto situato tra Porto Pisano e Piombino<sup>44</sup>.

### 3. *L'arrivo a Napoli e l'inizio delle trattative*

In questa hora, che sono circa le XXIII, è giunto el M.co Lorenzo, ricevuto et honorato tanto degnamente quanto fusse possibile, e gli sono andati incontro el S.re principe de Capua et tutti li ambasciatori che si trovano qua con tucta la corte, trombeti et ogni honorevole apparato. Preghiamo Dio che lla venuta sua parturisca el desyderato effecto<sup>45</sup>.

Lorenzo giunse a Napoli il 18 dicembre 1479 e venne accolto con grandissimi onori. Gli era stato riservato un alloggio nelle vicinanze di Castel Nuovo, presso la dimora del conte Pascasio Diaz Garlón, persona di fiducia del Re<sup>46</sup>. Ferrante,

so cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 309-311 e la voce curata da F. Petrucci per il DBI, 19, 1976, pp. 533-535. Su Diomede così si esprime Lorenzo in una sua lettera ai Dieci di Balla del 3 gennaio: «Egli è signore savio et intero, affectionato alla nostra città et con la Maestà del Re ha grandissima auctorità» (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 289).

<sup>42</sup> Lorenzo de' Medici, il 10 dicembre, scriveva da Pisa: «questa nocte spero partirmi di qui per essere all'alba alle ghalee le quali questa sera sono arrivate; et con epse è 'l signor Gian Tomaso Caraffa, figliuolo del conte di Matalona, et Prinzivallo di Gennaro [...]. Sono venuti per accompagnarli, benché sia compagnia da honorare molto maggior huomo che non sono io» (A. Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio Palatino di Modena*, in «Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi», I, Modena 1863, p. 240).

<sup>43</sup> Così risulta dalla risposta del Pucci a una lettera di Lorenzo di quel giorno, v. ASF, MAP, LXI, 79.

<sup>44</sup> Antonio da Montecatini a Ercole I d'Este, 22 dicembre, ed. in Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, p. 252. Vada è una frazione di Rosignano Marittimo, in provincia di Livorno.

<sup>45</sup> Lettera di Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti ai duchi di Milano, 18 dicembre, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 44.

<sup>46</sup> Lorenzo de' Medici non poté alloggiare nella sua casa commerciale di Napoli «perché il banco suo lo tene allogato» e trovò ospitalità nella casa di Pascasio Diaz Garlón, conte d'Alife e uno dei più fidati uomini del Re (Passero, *Historie*, p. 41). Nel 1463, Pascasio aveva ricevuto in dono da Ferrante una piccola casa vicino a Castel Nuovo: probabilmente con questa e con altre

in quel momento a caccia, tornò in città il giorno seguente, pronto a dare il via alle trattative di pace<sup>47</sup>.

L'intento principale di Lorenzo, esperto conoscitore della situazione politica italiana, così come del carattere e delle mire dei differenti potentati, era quello di indurre Ferrante a convincersi del fatto che gli interessi dei Fiorentini non andavano a cozzare con quelli dei Napoletani, ma erano invece sostanzialmente gli stessi. Una solida alleanza era senza alcun dubbio l'alternativa migliore a una guerra senza scopo<sup>48</sup>. Era comune interesse di entrambi mantenere la pace in Italia, ma soprattutto non era prudente contribuire ulteriormente all'accrescimento della potenza del papato<sup>49</sup>. Lorenzo, in questo frangente, non mancò di sottolineare l'immorale condotta di quel papa corrotto che, assieme al suo *entourage*, abusava della propria autorità temporale per scopi delittuosi, architettando quell'empia congiura che gli uccise il fratello, mise in pericolo la sua stessa vita e condusse a quella sconsiderata guerra nel cuore della penisola che incrinò inesorabilmente il delicato equilibrio politico italiano.

I primi giorni di dicembre, i duchi di Milano si erano dichiarati ottimisti circa l'atteggiamento del re nei confronti dei due problemi chiave che sarebbero stati discussi durante le trattative di pace. Da una parte, egli pareva disposto a restituire ai Fiorentini tutti i possedimenti persi durante la guerra per mano dei Napoletani e dei Senesi, poiché temeva che «quello popolo, vedendose tolto el suo» avrebbe potuto volgersi facilmente a Venezia; dall'altra sembrava essere suo interesse offrire piena protezione ai signori di Romagna<sup>50</sup>. I primi colloqui

fabbriche contigue si costruì la casa di fronte al castello, nella quale ospitò il Medici. Su Pascasio Diaz Garlón, v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 328-329.

<sup>47</sup> Secondo i duchi di Milano gli auditori incaricati delle trattative con Lorenzo erano Diomede Carafa, Pascasio Diaz Garlón, Antonio Cicinello e Antonello Petrucci d'Aversa (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 274, n. 1).

<sup>48</sup> Il Machiavelli sottolinea come l'eloquenza persuasiva di Lorenzo colpì enormemente Ferrante, «Tanto ch'egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico» (Machiavelli, *Le Istorie Fiorentine*, VIII, p. 331).

<sup>49</sup> Il Pontieri sottolinea la precarietà della fortuna politica dei Riario, legata com'era alla vita ormai inoltrata di Sisto IV (Pontieri, *Ferrante d'Aragona*, p. 305).

<sup>50</sup> Si veda la lettera dei duchi a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti, 2 dicembre (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 399). I signori di Romagna, condottieri al soldo della repubblica fiorentina, erano Costanzo Sforza, signore di Pesaro, Roberto Malatesta, signore di Rimini, e Antonello da Forlì. Il primo era stato creato dai Fiorentini capitano generale delle loro milizie il 17 febbraio 1479. Sempre nel febbraio 1479, Firenze assoldò anche Roberto Malatesta; in marzo venne conclusa infine la condotta di Antonello da Forlì.

dovettero sembrare così promettenti che Lorenzo scrisse a Firenze una lettera che rallegrò i suoi fedeli amici, facendo credere loro di «havere la pace in mano»<sup>51</sup>. Tuttavia, il re cominciò ben presto a nicchiare. Sebbene da un lato continuasse a manifestare al Magnifico il grande desiderio della pace e l'amore che riservava alla città di Firenze, «mostrando uno dispiacere maraviglioso della difficoltà che fa il papa e i senesi», dall'altro sembrava non volersi alienare completamente Sisto IV, consapevole che venir meno agli accordi di collaborazione col papato lo avrebbe esposto alle ire e alle ritorsioni dei Riario<sup>52</sup>. Alle orecchie del re continuavano poi ad arrivare voci di come a Firenze crescesse sempre di più il malcontento nei confronti di Lorenzo: la sua assenza in città sottoponeva l'unità del regime a una grave tensione. Al cauto Ferrante serviva tempo per valutare attentamente la situazione<sup>53</sup> e Lorenzo, in preda allo sconforto, il 22 dicembre scrisse ai Dieci di Balìa che «qui non fu mai pensiero di fare pace con quelle conditioni che venno da Milano [...], et non fu mai intentione del re di lasciare o rendere tucte le terre nostre, né di salvare e Signori di Romagna»<sup>54</sup>.

Il giorno precedente, i rappresentanti di Ferrante guidati dal segretario regio Antonello Petrucci<sup>55</sup> si erano lamentati con gli ambasciatori milanesi dell'insistenza di Lorenzo sulla restituzione delle località occupate e sulla protezione dei

<sup>51</sup> Cfr. la lettera di Bartolomeo Scala a Lorenzo de' Medici, 1° gennaio 1480, in risposta a quella di Lorenzo del 18 dicembre, ed. in Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, pp. 201-202. Sull'ottimismo iniziale di Lorenzo, v. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, p. 137 e Del Pela, *Dopo la congiura de' Pazzi*, p. 163.

<sup>52</sup> Lorenzo de' Medici ai Dieci di Balìa, 22 dicembre, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 277. Tante erano le preoccupazioni di Ferrante: entrando a far parte della nuova lega, il suo regno avrebbe potuto perdere prestigio. E poi, accordandosi con Lorenzo de' Medici avrebbe potuto conservare le nuove conquiste effettuate nei territori della Toscana meridionale? Ferrante aveva consegnato in mano ai Senesi Monte Dominici, Castellina e San Polo, mentre aveva tenuto per sé Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, Certaldo, Monte San Savino, Vico e altre terre di minore importanza, affidandone il governo al cavaliere napoletano Princivale de Gennaro (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, p. 187 e De' Medici, *Lettere*, V, pp. 45-46).

<sup>53</sup> Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, pp. 179-180 e Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, p. 168.

<sup>54</sup> Lorenzo de' Medici ai Dieci di Balìa, Napoli 22 dicembre 1479, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 275.

<sup>55</sup> Antonello Petrucci fu segretario di Ferrante dal 1458. A causa della sua complicità con i baroni durante la congiura del 1485, fu arrestato, processato e giustiziato. Per la biografia cfr. E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, 2011, pp. 225-250 e Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 398-401.

signori di Romagna<sup>56</sup>. Il Petrucci aveva chiesto loro di indurre Lorenzo ad accettare un compromesso, lasciando la risoluzione di questi problemi all'arbitrato del papa, di Ferrante o di Milano: tre delle cinque potenze italiane del tempo, due delle quali, però, nemiche di Firenze<sup>57</sup>. A tale proposta, Lorenzo rispose sprezzante:

se la M.tà del S.re Re non l'acceptava in quelle conditione che 'l conosceva, che lui havea andarsene con el capo rotto, et che quella cità pro constanti extimaria che la M.tà del S.re Re volesse altro che l'amicitia loro [...] et che se la M.tà del S.re Re voleva più ultra, che lui non tagliaria altramente la praticia, ma che 'l tornaria piacendo a Sua Maestà a Fiorenza; et che dove lui non era bono, forse con altri mezi se mandaria ad effecto<sup>58</sup>.

Meravigliato, il re domandò agli oratori ducali di proporre nuovamente il compromesso a Lorenzo come se scaturisse da una loro iniziativa. Lorenzo, a questo punto, si disse pronto ad accettarlo purché il re garantisse, *solo verbo*, che le località occupate sarebbero state restituite. Gli ambasciatori, amareggiati, concludevano che «ne pare vedere ogni giorno le cose più difficultarse, né anche andarse con quella sincerità da tutti li canti come richiedeva la natura de la cosa, *maxime* tractandose de fare bona amicitia»<sup>59</sup>.

Il 26 dicembre, quelle stesse difficoltà che sembravano ostacoli insormontabili cominciarono a ridimensionarsi: il trattato di pace avrebbe previsto la restituzione di tutte le località fiorentine, ad esclusione di Castellina e alcune terre che si trovavano nel territorio del Chianti, le quali, stando alle parole del re, sarebbero

<sup>56</sup> Il dettagliato resoconto degli ambasciatori sforzeschi trasmesso ai duchi il 23 dicembre ci permette di ricostruire con precisione l'andamento delle discussioni intercorse tra i due fronti (ASM, SPE, *Napoli*, 229, cc. 48-51).

<sup>57</sup> De' Medici, *Lettere*, IV, p. 276, n. 5.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 278-279, n. 10.

<sup>59</sup> *Ibidem*. Il Fossati riporta parzialmente un dispaccio inviato dai duchi a Leonardo Botta, nel quale si legge che il 25 dicembre Ferrante, sebbene riaffermasse il suo desiderio di vedere l'Italia tranquilla, continuava d'altra parte a tergiversare: «intra le altre che non sapeva trovarli desiderato mezzo de la restitutione de le terre occupate a la Ex.sa Repu.ca fiorentina, la quale restitutione non credeva se possa fare ex toto per la fede data ad Senesi. Item de li S.ri de Romagna trovava pur assai renitentia in Roma, non dimanco procuraria levare aut alegierire queste difficultate et supplicare a la S.tà del papa, dal cui arbitrio dipende ogni cosa, che se dignasse tranquillare Italia sotto una bona liga» (Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, pp. 201-202).

state rese in cambio di una qualche somma di denaro<sup>60</sup>. Certo poi che Roberto Malatesta e Costanzo Sforza avrebbero ricevuto degna protezione, Lorenzo chiese e ottenne dai Dieci di Balìa opportuna commissione di accettare la nuova risoluzione<sup>61</sup>. Nei giorni seguenti, il capitolo riguardante la restituzione delle terre subì una consistente modifica: la Castellina e le località fiorentine conquistate nel Chianti, che il re si era detto disposto a restituire previo pagamento in denaro, sarebbero invece rimaste in mano ai Senesi. La nuova proposta avanzata da Ferrante, che prevedeva un pagamento annuo da parte della lega a Girolamo Riario<sup>62</sup>, contribuì ad aggravare ulteriormente lo sconforto in Lorenzo.

Sisto IV, fedele alla sua ostinazione di intralciare le pratiche napoletane, non era disposto ad accettare le nuove proposte di pace che Ferrante gli aveva inviato alla fine di dicembre senza introdurre modifiche e aggiunte sostanziali<sup>63</sup>. L'arrivo a Napoli di Lorenzo Giustini con la risposta del papa comportò una crisi all'interno delle delicatissime trattative in corso<sup>64</sup>: mentre da un lato accettava l'arbitrato di Ferrante sulla questione delle località fiorentine in mano ai Senesi, dall'altro richiedeva che le terre recentemente occupate presso Imola venissero consegnate al nipote Girolamo Riario<sup>65</sup>; per quanto riguardava invece la questione dei signo-

<sup>60</sup> Ciò è quanto riporta Lorenzo nella sua lettera ai Dieci di Balìa del 26 dicembre (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 281).

<sup>61</sup> Già il 1° gennaio i Dieci avevano dato a Lorenzo «libera commissione» di accettare l'arbitrato o del solo Ferrante, o dei soli duchi, o di entrambi, insieme col Papa (v. la lettera di Bartolomeo Scala a Lorenzo, 1° gennaio 1480, ed. in Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, II, pp. 200-201).

<sup>62</sup> Cfr. la lettera di Angelo della Stufa a Lorenzo, 4 gennaio 1480, ASF, MAP, XXXIV, 411, ed. in Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, pp. 207-10. Su Girolamo Riario v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 409-410 e la voce curata da M. Giansante per il DBI, 87, 2016, pp. 90-96.

<sup>63</sup> Gli stessi capitoli inviati da Lorenzo a Firenze con le lettere del 28 e del 29 dicembre e giunti a Firenze il 4 gennaio, vennero spediti anche a Roma. Cfr. la lettera degli ambasciatori milanesi ai duchi del 28 dicembre (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 289, n. 9). Fin dall'arrivo di Lorenzo a Napoli il Papa aveva cercato con ogni mezzo di ostacolare le pratiche di pace: «[...] et a bocca et per molte altre vie ne ha facto intendere la Maestà Sua la difficoltà si fa a Roma et la gran voglia che harebbono là che questa pratica si rompessi», Lorenzo ai Dieci di Balìa, 22 dicembre 1479 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 276).

<sup>64</sup> Su Lorenzo Giustini da Città di Castello, oratore papale, v. la voce curata da M. Simonetta per il DBI, 57, 2001, pp. 203-208. Per un esaustivo resoconto si vedano i dispacci degli ambasciatori milanesi del 9-11 e del 13 gennaio 1480, ASM, SPE, *Napoli*, 229, cc. 73-78 e cc. 79-80.

<sup>65</sup> Piancaldoli, una piccola frazione del comune di Firenzuola (FI), si trova al confine tra le province di Bologna e Firenze. Occupata da Girolamo Riario durante la guerra dei Pazzi, rientrò in

ri di Romagna e Antonello da Forlì, «li voleva ogni modo ad discretione»<sup>66</sup>. Oltre ad esigere l'ingresso della città di Genova nella lega come membro principale, il papa pretendeva che Lorenzo si recasse a Roma *ad petendam veniam*, a chiedere cioè l'assoluzione delle condanne inflitte a lui e alla città di Firenze in seguito alla morte per impiccagione dell'arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati. Era questa una delle principali condizioni poste dal pontefice nelle trattative svoltesi a Roma nella primavera del 1479. L'ostinato rifiuto di Lorenzo, affermava il papa, era uno degli ostacoli che si frapponevano alla risoluzione pacifica del conflitto<sup>67</sup>.

Gli oratori milanesi a Napoli si opposero con fermezza alla proposta relativa a Genova e avvertirono Ferrante che i signori di Romagna, sentendosi minacciati, avrebbero potuto facilmente volgersi a Venezia. L'invito del re ad accettare queste richieste, che stravolgevano le condizioni di pace fino ad allora discusse a Napoli, portò Lorenzo a credere che quello si comportasse così per «dare pasto a messer Laurentio da Castello», per poi invece concludere nella maniera concordata<sup>68</sup>. Come reagire poi all'oltraggioso monito di prostrarsi ai piedi del papa, dopo che lo stesso Ferrante glielo aveva sempre sconsigliato? Lorenzo, inizialmente sdegnato, affermò che «se lo voleva mandare a Roma, che lo poteva mandare legato et con li ferri alli piedi [...] et che de sua volontà non gli andarebbe mai», ma poi accettò di seguire il suggerimento del re, a patto che questi soddisfacesse le due principali richieste fiorentine e che gli garantisse protezione durante l'eventuale viaggio<sup>69</sup>.

Dopo quasi un mese dall'arrivo di Lorenzo de' Medici a Napoli, le prospettive di pace erano tutt'altro che rosee e il 12 gennaio il Magnifico comunicò al re il proprio desiderio di fare ritorno a Firenze: con la sua presenza in città avrebbe potuto indurre la signoria a prendere provvedimenti concreti in merito a quelle questioni su cui egli non si sentiva in grado di decidere. Ferrante, indispettito

possesso del governo fiorentino solo nel 1488: cfr. M. Pellegrini, *Congiure di Romagna, Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999, pp. 65-68.

<sup>66</sup> Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti ai duchi, 1° gennaio 1480, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 66.

<sup>67</sup> Sulla pretesa del papa di far comparire Lorenzo a Roma cfr. De' Medici, *Lettere*, III, p. 371, n. 5 e pp. 403-404, n. 3 e IV, pp. 34-35. Sulle proposte avanzate da Sisto IV cfr. anche la lettera di Leonardo Botta ai duchi di Milano, 23 gennaio 1480, in Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, p. 204.

<sup>68</sup> Lorenzo ai Dieci di Balìa, 13 gennaio, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 301.

<sup>69</sup> Dal resoconto degli ambasciatori milanesi ai duchi, 11 gennaio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 77.



dall'atteggiamento del Fiorentino, giudicò «la venuta del M.co Lorenzo essere stata a mala causa, *maxime* per umbrezarlo con N. S. et per ingagliardire più S.ri fiorentini alla guerra»<sup>70</sup>.

Uno spiraglio di speranza si riaprì grazie all'intervento di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria e moglie di Alfonso d'Aragona, la quale si era sempre prodigata in favore di Lorenzo de' Medici, cui era legata da stima reciproca e cordiale amicizia<sup>71</sup>. Dal suo decisivo coinvolgimento nei negoziati scaturì un nuovo compromesso: da un lato Ferrante avrebbe garantito piena protezione ai signori di Romagna e le località fiorentine occupate sarebbero state tutte restituite, «cum qualche commutatione di dinari»<sup>72</sup>; dall'altro Lorenzo prometteva che se ciò fosse stato fatto si sarebbe recato a Roma «ad pedes de Nostro Signore ad humiliarse»<sup>73</sup>. I duchi di Milano assicurarono appoggio al Magnifico, dicendosi pronti ad accettare il suo punto di vista su due delle tre difficoltà rimaste: prima di tutto, la decisione finale sul destino delle terre occupate sarebbe dovuta ricadere in capo al re; sarebbe stato più opportuno, poi, attendere la conclusione della pace per decidere quale titolo assegnare a Ercole d'Este<sup>74</sup>. Su un punto, però, non sarebbero scesi a patti: mai avrebbero acconsentito all'ingresso di Genova nella lega come membro principale<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Resoconto degli oratori milanesi ai duchi, 13 gennaio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 79.

<sup>71</sup> Ippolita non era nuova a intrattenere con abilità rapporti diplomatici con i membri delle signorie italiane e già nel corso degli anni Sessanta del '400 aveva intrapreso una politica di dialogo con Lorenzo De' Medici, approfondita poi nell'inverno tra 1479 e 1480 mentre si trovavano entrambi a Napoli. Sul ruolo di mediatrice rivestito dalla duchessa Ippolita nel corso delle trattative di pace si rimanda all'approfondito lavoro di V. Mele, *Dietro la politica delle Potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo De' Medici*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 115, 2013, in particolare pp. 376-389; per la biografia v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 443-444.

<sup>72</sup> Lettera di Filippo Sacramoro ai duchi di Milano, 21 gennaio (De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 305-306).

<sup>73</sup> De' Medici, *Lettere*, IV, p. 308, n. 7.

<sup>74</sup> La difficoltà principale era che anche Alfonso d'Aragona aspirava all'incarico di luogotenente della nuova lega. Ercole aveva saputo da Niccolò Sadoletto, suo ambasciatore a Napoli, che egli non avrebbe avuto alcuna speranza di ottenere titolo né di luogotenente né di capitano generale della lega, in quanto Ferrante desiderava offrire maggior reputazione e onore ai duchi di Calabria e di Urbino. Ercole dichiarò che sarebbe entrato nella nuova lega soltanto a condizione di avere uno dei due titoli, lasciando l'altro al duca di Calabria. Per la questione, cfr. L. Chiappini, *Gli Estensi*, Milano 1967, pp. 121 sgg.

<sup>75</sup> Le risposte dei duchi, riportate nella lettera di Pier Filippo Pandolfini ai Dieci di Balìa del 23 gennaio, tengono conto sia delle nuove proposte di pace discusse il 16 gennaio e inviate loro



Il 22 gennaio 1480 giunse a Napoli la risposta di Sisto IV: a un netto rifiuto del nuovo compromesso, si aggiungeva la consueta pretesa di escludere totalmente dal trattato di pace i signori di Romagna<sup>76</sup>. Ferrante cercò di persuadere Lorenzo ad accettare questo ultimo punto, visto che le altre difficoltà potevano essere facilmente superate, ma il Magnifico «stete costante nelli primi preposti» e comunicò nuovamente la sua intenzione di ritornare a Firenze<sup>77</sup>.

Lorenzo, sempre più impaziente di concludere la pace, sollecitò i duchi affinché accettassero il compromesso: i signori di Romagna sarebbero stati lasciati a discrezione del papa con la promessa però, da parte di Ferrante, che questi non avrebbe ostacolato un intervento di soccorso da parte dei Fiorentini e dei Milanesi nel caso in cui il papa avesse voluto «fare impresa contra li prefati signori»<sup>78</sup>. Consapevole che gli oratori milanesi non si sarebbero discostati dalle ferme posizioni dei loro signori<sup>79</sup>, il Magnifico propose persino di concludere la pace «de rato per Milano», vale a dire con la promessa che Milano l'avrebbe ratificata. Da tale intento fu prontamente distolto dagli oratori sforzeschi: «a questi Signori pare che troppo vi lasciate andare alla voglia del re, et che per paura o per altra cagione questo non dovete fare», lo avvertiva Pier Filippo Pandolfini il 30 gennaio 1480<sup>80</sup>.

Lo stesso 30 gennaio vennero finalmente abbozzati i capitoli di pace. Le tre principali difficoltà incontrate da Lorenzo de' Medici sin dall'inizio delle trattative napoletane venivano così affrontate: Ferrante prometteva protezione per Costanzo Sforza, Roberto Malatesta e Antonello da Forlì, che però rimanevano

dagli ambasciatori sforzeschi a Napoli, sia della richiesta avanzata da Lorenzo in una sua lettera ai duchi del 16 gennaio, di «levare tutte le difficoltà» (De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 303-304).

<sup>76</sup> Fu la duchessa Ippolita a informare Lorenzo e gli ambasciatori milanesi dell'arrivo della risposta papale (Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti ai duchi, 24 gennaio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 86).

<sup>77</sup> Lorenzo fu convocato dal re il 25 gennaio (Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti ai duchi, 26 gennaio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 89).

<sup>78</sup> Una copia della promessa di garanzie di Ferrante è ed. in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 371-372.

<sup>79</sup> I duchi pretendevano garanzie concrete sul destino di Costanzo Sforza e Antonello da Forlì (v. la lettera dei duchi a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti, 23 gennaio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, cc. 231-236).

<sup>80</sup> I Dieci di Balìa erano preoccupati per la reazione dei duchi alla proposta di Lorenzo di concludere la pace *de rato per Milano*, ma alla fine, in una lettera del 4 febbraio, confermarono il loro appoggio inviando a Napoli un mandato. Il Pandolfini, da Milano, scrisse a Lorenzo il 30 gennaio 1480 (De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 315-316).

esclusi dal compromesso, dichiarandosi disposto a restituire tutte le terre perdute dai Fiorentini e prevedendo «qualche conveniente somma di danari per ricompenso della Castellina et altri luoghi». Si stabiliva, infine, che il Magnifico si sarebbe recato a Roma per chiedere perdono al papa solamente nel caso in cui ogni tentativo di Ferrante di distogliere Sisto IV da tale capriccio fosse fallito<sup>81</sup>: «Io non stimo altrimenti il levarmi questa andata che rendermi la vita se io fussi morto», confidava amaramente Lorenzo al fidato segretario Michelozzi il 5 marzo 1480<sup>82</sup>.

La dura reazione di Milano non si fece attendere. La risposta dei duchi, riportante la data del 7 febbraio, giunse a Napoli il 14 e determinò una nuova crisi nelle trattative<sup>83</sup>. Se da un lato, Ferrante sembrava prendere in considerazione soltanto i propri interessi, senza alcun rispetto per Milano e per Firenze; dall'altro, Lorenzo sembrava disposto a consentire a tutto. Era inaccettabile che la salvezza dei signori di Romagna venisse garantita soltanto a parole; ancor più inaccettabile era il capitolo secondo cui il papa poteva «castigare et punire alcuno de' suoi subditi [...] o alcuna città ad sé subiecta che li fosse rebelle»<sup>84</sup>: se avesse attaccato Faenza o Forlì, Venezia sarebbe intervenuta e la guerra si sarebbe riaccesa. Dopo aver ribadito con risolutezza che mai avrebbero acconsentito all'ingresso di Genova nella lega come membro principale, ordinarono ai loro ambasciatori a Napoli di lasciare la città entro otto giorni, nel caso in cui non si fosse raggiunto un accordo per la stipula di una pace onorevole per tutti i confederati<sup>85</sup>. Tuttavia,

<sup>81</sup> I commenti agli articoli della bozza, da ricollegare all'udienza che Lorenzo ebbe dal Re il 30 gennaio, sono ed. in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 369-370. I capitoli vennero inviati immediatamente a Roma e a Milano. Lorenzo, invece, non mandò i nuovi capitoli a Firenze prima del 4 febbraio, cosa che sorprese e indignò leggermente i Dieci, che erano già stati informati non solo di questi capitoli, ma anche della reazione milanese attraverso le lettere del Pandolfini, giunte in città il 9 febbraio (De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 313-317, n. 5).

<sup>82</sup> Lorenzo a Niccolò Michelozzi, Gaeta 5 marzo 1480 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 329). Sul Michelozzi, che accompagnò Lorenzo a Napoli, si veda la voce curata da P. Viti per il DBI, 74, 2012, pp. 264-267.

<sup>83</sup> Si vedano la lettera dei duchi a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti, 7 febbraio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, cc. 13-20 e la risposta di questi ultimi, del 14 febbraio, *ivi*, cc. 103-104.

<sup>84</sup> I duchi a Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti, 7 febbraio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 17.

<sup>85</sup> I duchi, preoccupati per il comportamento di Lorenzo, sollecitarono i propri ambasciatori a Napoli affinché mettessero in guardia il Medici dal non lasciarsi «trabochare ad alcuna vergognosa conclusione»: cfr. i dispacci dei duchi a Leonardo Botta, 6 e 7 febbraio 1480, ed. in Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, pp. 212-214.

il 26 febbraio non era ancora giunta da Roma alcuna risposta che potesse rendere possibile un accordo che tenesse conto degli emendamenti richiesti da Milano il 7 febbraio; gli ambasciatori sforzeschi, in accordo con Ferrante, decisero di rimandare la partenza e inviarono a Milano la nuova versione dei capitoli<sup>86</sup>.

La sensazione che a Napoli si stesse finalmente per concludere la pace era sempre più forte. In questo clima di tensione e attesa, Lorenzo de' Medici decise di partire, affidando alla duchessa di Calabria e a Niccolò Michelozzi il compito di proseguire e concludere le trattative<sup>87</sup>: nella notte tra il 27 e il 28 febbraio 1480 montò in galea e salpò alla volta di Firenze<sup>88</sup>.

#### 4. «Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo s'egli se n'era partito grande»

Uno degli argomenti che Lorenzo de' Medici adoperò per giustificare la sua partenza da Napoli era che, una volta a Firenze, gli sarebbe stato più semplice indurre il governo a prendere concrete decisioni in merito alle questioni su cui egli non si sentiva in grado di decidere<sup>89</sup>. Non era poi da sottovalutare il pericolo che Firenze potesse volgersi a favore di Venezia: già il 5 febbraio Antonio Pucci pregava Lorenzo di fare ritorno in tempo per l'elezione della Signoria, poiché l'ambasciatore veneziano Bernardo Bembo stava fomentando i cittadini affinché

<sup>86</sup> Lorenzo Giustini era ripartito per Roma il 25 febbraio. Il giorno prima si era rivolto agli ambasciatori riuniti alla presenza del re dichiarando che il papa «dava pace» ai membri della lega (Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti ai duchi, 26 febbraio, ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 111).

<sup>87</sup> Per la procura di Lorenzo de' Medici per la duchessa Ippolita e Niccolò Michelozzi cfr. De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 373-376. Il Michelozzi fu raggiunto a Napoli, attorno alla metà di gennaio, da Agostino Biliotti. I Dieci, con lettere patenti, diedero a entrambi pieni poteri per concludere la pace per conto di Firenze (il testo del mandato, datato 2 marzo, è copiato nel trattato di pace del 13 marzo, in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 388-389).

<sup>88</sup> La staffetta con il dispaccio degli ambasciatori sforzeschi partì da Napoli nella notte tra il 27 e il 28 febbraio e giunse a Milano il 4 marzo. Quella stessa notte Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo Talenti informano i duchi che Lorenzo «hè montato in gallea circa le VI ore di nocte, et con la gratia de Ydio s'è aviato» (ASM, SPE, *Napoli*, 229, c. 113).

<sup>89</sup> Lorenzo avanzò tale giustificazione quando riferì al re, il 12 gennaio 1480, la sua intenzione di tornare a Firenze (Cfr. il dispaccio degli ambasciatori sforzeschi ai duchi, 13 gennaio, v. *supra*). Lo ribadì da Gaeta in una lettera al Michelozzi del 28 febbraio: «Certifica bene la Maestà del Re che l'essere mio a casa non à fare difficoltà, anzi essere cagione di condurre più presto et meglio ogni cosa» (De' Medici, *Lettere*, VI, p. 324). Il titolo del paragrafo è tratto da Machiavelli, *Le Istorie Fiorentine*, VIII, p. 298.

se ne eleggesse una più favorevole agli interessi della Serenissima<sup>90</sup>. Sicuramente, motivo di maggiore preoccupazione per il Medici erano le ripercussioni che il protrarsi della sua assenza e delle trattative di pace avrebbero potuto portare alla sicurezza e all'unità del regime: il 12 febbraio, Bartolomeo Scala lo avvertiva che a Firenze «chi è [...] desideroso di tor reputatione allo stato piglia animo» e lo incalzava a tornare in città al fine di evitare «che per procurare la pace costì non sia facto qui peggiore guerra»<sup>91</sup>.

Intanto a Napoli, il 29 febbraio giunsero da Roma lettere di Lorenzo Giustini. Il papa, che guardava con apprensione e turbamento all'ingrata prospettiva di rimanere isolato nel conflitto, accettava le ultime condizioni di pace<sup>92</sup>. Ferrante, esortato dal Giustini, pregò insistentemente Lorenzo di far ritorno a Napoli, «o per terra o per mare», affinché si potesse al più presto concludere la pace<sup>93</sup>. Anche la duchessa di Calabria tentò un'opera di convincimento, inviando il suo segretario Giovanni Pontano a Gaeta, ma Lorenzo stette fermo nella sua decisione: «Ordina ora tu in modo ch'io non sia più molestato del tornare», scriveva al Michelozzi il 5 marzo<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> In realtà, l'elezione di una nuova Signoria per il bimestre marzo-aprile ebbe luogo proprio il giorno in cui Lorenzo lasciò Napoli, troppo tardi per un suo intervento personale. V. la lettera di Antonio Pucci a Lorenzo de' Medici, 5 febbraio, ASF, MAP, LXI, 75. Sul Pucci, v. la voce curata da C. Tripodi per il DBI, 85, 2016; sul Bembo, v. la voce curata da A. Ventura - M. Pecoraro per il DBI, 8, 1966, pp. 103-108.

<sup>91</sup> Bartolomeo Scala a Lorenzo de' Medici, 12 febbraio, in ASF, MAP, XXXIV, 418.

<sup>92</sup> Le stesse che gli oratori milanesi avevano inviato ai duchi il 27-28 febbraio (v. *supra*). La notizia venne notificata al Magnifico sia dal Michelozzi, il 29 febbraio (ASF, MAP, XXXIV, 419), sia da Ferrante il 1° marzo (v. lettera ed. in Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, pp. 213-216; cfr. anche Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 602).

<sup>93</sup> «Et parendone [...] che della vostra tornata qua son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, et del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disporre o per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocché ultra li altri beneficii son per seguire a vui et a tucti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitamente se concluderà, vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effecto venissivo qua con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona né dello stato, ma da poi con non minor volontà e promptezza siete retornato, et quisto acto a iudicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità del Nostro Signore ne resterà tanto placato et satisfacto, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più satisfare» (Ferrante a Lorenzo de' Medici, Napoli 1° marzo 1480, in Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, pp. 215-216).

<sup>94</sup> V. lettera di Lorenzo a Niccolò Michelozzi, Gaeta 5 marzo, ed. in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 327-329. Sulla figura di Giovanni Pontano, letterato e diplomatico di fiducia presso la corte aragonese fin dai tempi di Alfonso I, cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 405-406.

A questo punto, per la conclusione della pace si attendeva soltanto l'ufficiale approvazione dei capitoli da parte dei duchi di Milano. La lieta notizia giunse a Napoli il 10 marzo<sup>95</sup>.

Nel frattempo, a Firenze cresceva l'apprensione per il mancato arrivo di Lorenzo: non si avevano più sue notizie dalla lettera del 27 febbraio in cui annunciava la sua partenza<sup>96</sup>. L'11 marzo, finalmente, giunsero in città lettere del Medici: da Gaeta riferiva che «per la grave et grande fortuna de' venti non s'era secte giorni potuto remuovere di lì»<sup>97</sup>. E se a Pisa, dove giunse il 13, fu accolto da «allegrezza et tenerezza»<sup>98</sup>, a Firenze, quando finalmente vi entrò il 15, fu ricevuto con i più grandi onori e festeggiamenti. Tanto che, per i convenevoli, Lorenzo affermava di aver «tucto consumato in logorare le mani et le gote [...], ché non è huomo in questa terra, di che conditione si sia, che non sia venuto a tocharmi la mano et baciarmi»<sup>99</sup>.

Il giorno seguente giunse a Firenze la notizia più attesa: il 13 marzo 1480, a Napoli, si erano conclusi i trattati di pace e di nuova lega tra Sisto IV, Ferrante, Milano, Firenze e Siena<sup>100</sup>.

<sup>95</sup> Gli oratori milanesi avvisarono i loro Signori dell'arrivo delle lettere da Roma il «die ultimo febrai» (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 324, n. 1). I duchi, a loro volta, scrissero a Filippo Sacramoro il 4 marzo 1480 che, «poi che 'l Magnifico Laurentio ante la sua partita da Napoli li approbava, et conosciuto li affanni et grandi dispendii che ha patito quella Ex.sa repubblica, et li pericoli che risultano de le guerre, ce siamo accordati anche noi ad approbarli» (*ibidem*, p. 323, n. 2). Nella stessa lettera del 4 marzo, i duchi avevano dato istruzione ai propri ambasciatori di concludere la pace anche in nome di Firenze, nel caso non ci fosse stato nessuno a Napoli che avesse mandato per farlo. Questo il volere di Lorenzo: «Se pure li imbasciadori milanesi non fussino partiti et volessino concludere, fa' che prometтино per noi de rato, et per questa lettera di mia mano me obbligo, come se fusse per instrumento, che la nostra Signoria retificherà: et tu puoi mostrare loro questa a cagione che lo faccino» (lettera di Lorenzo a Niccolò Michelozzi, Gaeta 28 febbraio 1480, De' Medici, *Lettere*, IV, p. 326).

<sup>96</sup> I Dieci, preoccupati, scrissero più lettere a Napoli. In una lettera del 6 marzo, Angelo della Stufa riferì che Lorenzo era atteso a Livorno il 28 febbraio; non vedendolo arrivare, c'era chi dava la colpa ai venti contrari e chi supponeva che avesse invece fatto ritorno a Napoli per ordine del re (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 325, n. 3 e p. 330).

<sup>97</sup> Questo è quanto riferisce Piero del Tovaglia, agente mantovano a Firenze, al suo signore Federico Gonzaga l'11 marzo (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 330).

<sup>98</sup> Lorenzo a Niccolò Michelozzi in Napoli, Pisa 13 marzo 1480 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 333).

<sup>99</sup> Lorenzo ad Agostino Biliotti e Niccolò Michelozzi in Napoli, 16 marzo 1480 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 335). Sull'ingresso di Lorenzo de' Medici a Firenze cfr. anche Landucci, *Diario fiorentino*, p. 34 e Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 60.

<sup>100</sup> La pace venne notificata a Lorenzo, lo stesso 13 marzo, da Agostino Biliotti e Niccolò Michelozzi: «Ringratiato sia Dio che in questo punto, che siamo a hore 4 ½, habbiamo secondo l'ordine vostro, et con li capitoli et conditione che sapete, concluso la pace e legha» (ASF, MAP,

Genova, come aveva sempre insistito Milano, venne esclusa dalla lega, ma poteva essere nominata *pro colligata*. La decisione finale sulla restituzione delle località fiorentine occupate durante la guerra veniva lasciata all'arbitrato di Ferrante<sup>101</sup>; nessun accenno invece alla città di Sarzana, occupata dai Fregoso durante la tregua del dicembre 1479<sup>102</sup>. Si stabiliva inoltre che Lorenzo de' Medici si recasse supplichevolmente dal papa a chiedere perdono in nome suo e di Firenze, condizione che il Fiorentino aveva sempre sperato di non vedere inclusa nel trattato<sup>103</sup>. La protezione dei signori di Romagna, pretesa con insistenza da Firenze e Milano, venne respinta: Roberto Malatesta, Costanzo Sforza e Antonello da Forlì furono espressamente esclusi dai trattati e lasciati alla completa discrezione del papa, libero di punirli e di disporre a suo piacimento dei loro stati<sup>104</sup>. Nel caso in cui Sisto IV avesse deciso di muovere loro guerra, non sarebbe stato consentito alle parti contraenti di intervenire in loro soccorso; tuttavia, Firenze e Milano non sarebbero state obbligate ad appoggiare militarmente il papa. L'accordo prevedeva che la pace e la lega avrebbero dovuto essere solennemente pubblicate

XXXI, 376). Sulla conclusione della pace si veda Ammirato, *Istorie fiorentine*, II, V, p. 252; Landucci, *Diario fiorentino*, p. 34; Allegretti, *Diarii sanesi*, c. 798-799. Gli strumenti originali destinati alla Repubblica fiorentina sono ed. in De' Medici, *Lettere*, IV, pp. 377-389.

<sup>101</sup> Condizione che Firenze aveva accettato ancora a fine gennaio.

<sup>102</sup> Nel trattato si invitano Obietto Fieschi e Agostino Fregoso a restituire agli Sforza le terre che erano state loro (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 386). L'occupazione di Sarzana da parte dei Fregoso, il 6 dicembre 1479, era un ulteriore scacco militare per la già debole Firenze. Sebbene il duca di Calabria avesse ordinato al Fregoso di restituire Sarzana ai Fiorentini, rispettando la tregua, il 20 dicembre Antonio Pucci scriveva a Lorenzo da Firenze che erano giunte notizie da Sarzana «che il Signore Ludovico [Fregoso] stava forte a non la rendere» (ASF, MAP, LXI, 64). Il risoluto appoggio del papa ai Genovesi e la mancanza di una diretta influenza napoletana in Lunigiana rendevano estremamente improbabile una rapida soluzione del problema. Sulla questione cfr. Ammirato, *Istorie fiorentine*, II, V, pp. 250-253; su Agostino Fregoso, cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 291 e la voce curata da G. Olgiati per il DBI, 50, 1998, pp. 380-382.

<sup>103</sup> Cfr. Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi*, I, p. 90.

<sup>104</sup> «Item fuit inter dictas partes expresse conventum quod Robertus de Malatestis de Ariminio et Constantius Sfortia de Pisauro et Galeottus de Manfredis de Faventia et Antonellus de Forlivo, cum eorum et cuiuslibet ipsorum statu, quem de presenti possident vel detinent, remaneat a presenti contractu lige penitus alieni et exclusi et extra protectionem pesentis lige» (De' Medici, *Lettere*, V, p. 283). Cfr. inoltre Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi*, I, p. 90: «Roberto Malatesta, Costanzo Sforza, Antonello da Forlì, i quali eransi [...] ribellati, sapessero che nessuna salvaguardia era nell'alleanza per loro stabilita, per cui il Papa potesse ad arbitrio giudicare di loro».

il giorno 25 marzo e ratificate entro 40 giorni dalle parti contraenti<sup>105</sup>. Nella lega, conclusa per 25 anni «ad conservationem et defensionem statuum», veniva riservato un posto per Venezia, libera di aderirvi quando e se lo avesse ritenuto opportuno<sup>106</sup>.

È interessante e senz'altro significativo notare come la Serenissima reagì quando l'ambasciatore milanese Leonardo Botta presentò alla Signoria la ratificazione *in publica forma* di Sisto IV. Ringraziandolo, quella lo assicurò che «receveva summo piacere che le V. Excellentie [i duchi di Milano] iudicassino la pace havere ad durare, ad comune comodo et beneficio, perché questo Dominio haveva anchora luy per el passato et per bone vie inteso la mente del Pont. ce essere molto disposta ad la pace, della quale, como V. Ec.tie havevano potuto cognoscere, questa Signoria era sempre stata desiderosa», affermando «che tutta questa Repubblica serìa sempre studiosa dello effecto et conservatione de dicta pace»<sup>107</sup>. Dodici giorni prima, il 16 aprile, la repubblica di Venezia e papa Sisto IV avevano stretto segreta alleanza<sup>108</sup>. La creazione del nuovo asse Venezia-Papato era diretta conseguenza del timore principale della Serenissima: quello di restare isolata, soprattutto in un momento in cui lo scoppio di un conflitto in Romagna era imminente, vista l'esclusione dai trattati di pace di quei signori<sup>109</sup>. La clausola poi, presente nella pace di Napoli, che impegnava i contraenti a offrire aiuto reciproco nel caso di un attacco turco, rafforzava ancor di più la ritrosia

<sup>105</sup> Sulla pubblicazione della pace a Firenze il 25 marzo, cfr. Landucci, *Diario fiorentino*, p. 34. I trattati vennero ratificati dai duchi di Milano il 4 aprile, dalla Signoria fiorentina il 14, da Siena e da Sisto IV il 16 (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 342).

<sup>106</sup> Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 602 e Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi*, I, p. 90.

<sup>107</sup> Cfr. l'estratto del dispaccio del Botta ai duchi, 28 aprile, in Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, p. 239. Il 20 marzo, però, il Botta riferiva ai duchi di aver sentito dire che i Veneziani avevano «plena noticia delle condicioni della dicta pace et liga, et non è in proposito loro ullo modo de intrarli»; di conseguenza essi avevano deciso «che sia omnino necessario armarse et stare bene proveduti» (*ibidem*, p. 233).

<sup>108</sup> Sull'alleanza stretta tra Venezia e il papa si consultino i lavori di E. Piva, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480)*, in «Nuovo Archivio Veneto», I, 1901, II, in particolare il doc. edito alle pp. 61-69 e *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi (1480-1481)*, in «Nuovo Archivio Veneto», II, 1903, V, pp. 50-104.

<sup>109</sup> Cfr. De' Medici, *Lettere*, V, p. 40. Il timore di un imminente scoppio della guerra in Romagna condusse a una parziale mobilitazione dell'esercito veneziano, su cui riferiva Leonardo Botta ai duchi il 28 marzo (Fossati, *Sulle relazioni tra Venezia e Milano*, p. 236).



di Venezia, che con i Turchi aveva di recente sottoscritto un accordo di pace e non aveva intenzione di essere coinvolta in una nuova guerra con quelli<sup>110</sup>.

L'utopica visione di una lega generale italiana, da costituirsi secondo quanto stabilito dalla pace del 13 marzo, si scontrò rapidamente contro la cinica realtà del Quattrocento italiano. La penisola risultava ora politicamente divisa in due coalizioni avverse: da una parte Firenze, Milano e Napoli, dall'altra Venezia e il Papato. Un ottimo presupposto per lo scoppio, da lì a due anni, di un'altra guerra, quella di Ferrara.

## 5. Conclusioni

La decisione di Lorenzo de' Medici di recarsi a Napoli fu certamente apprezzata a Firenze, sia per il coraggio che rivelava, sia per il successo che da essa ci si aspettava. E di questo, il Magnifico era perfettamente consapevole: abile politico, seppe presentare il viaggio come la decisione eroica di un uomo pronto a sacrificare se stesso per salvare la propria patria. Egli raggiunse un obiettivo fondamentale: consolidare la sua posizione in città. Il 1480 fu, infatti, un anno di svolta per lo sviluppo del controllo esercitato da Lorenzo sulla vita politica di Firenze: l'istituzione del Consiglio dei Settanta che seguì la sua missione e che riformò la costituzione della repubblica fiorentina portò a Lorenzo una fama e un prestigio degni di un uomo di stato di levatura nazionale<sup>111</sup>.

Ma la pace fu veramente vantaggiosa per Firenze? I termini concreti dei negoziati non potevano di certo soddisfare i Fiorentini, ed erano molto più favorevoli a Milano: l'intento principale dei duchi, l'esclusione di Genova dai trattati, era stato raggiunto<sup>112</sup>. Quando, il 3 aprile 1480, giunsero a Firenze le stesure complete dei documenti, l'euforia per la recente conclusione della pace dovette

<sup>110</sup> La pace tra Venezia e il sultano venne conclusa il 25 gennaio 1479. Cfr. Zambotti, *Diario ferrarese*, p. 63, n. 2 e Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, pp. 598-599.

<sup>111</sup> Il Consiglio venne formalmente proposto il 19 aprile 1480 e, con le sue commissioni per la politica interna e la politica estera, cioè i Dodici procuratori e gli Otto di pratica, avrebbe controllato il governo fiorentino negli anni a venire. La concentrazione di così tanto potere nel Consiglio e il carattere permanente dei suoi membri portò questo nuovo supremo istituto di controllo ad avere un considerevole impatto sulla natura e sullo stile del controllo politico esercitato da Lorenzo de' Medici. Cfr. N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971, pp. 240-248.

<sup>112</sup> Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, XI, pp. 172 sgg.

cedere il posto alla disillusione: ai gravi problemi rimasti irrisolti con l'accordo appena raggiunto, se ne aggiunsero di nuovi<sup>113</sup>. Un punto dolente era il destino dei signori di Romagna, validi alleati militari di Firenze: il futuro di Costanzo Sforza, Roberto Malatesta, Antonello da Forlì e Galeotto Manfredi, esclusi dalla protezione della nuova lega e, pertanto, abbandonati alla discrezione del pontefice, era quanto mai incerto<sup>114</sup>.

Essenziale, per gli interessi fiorentini, era poi la questione delle terre conquistate durante la guerra dalle truppe napoletane, papali e senesi. Uno degli obiettivi principali che si era prefissato di raggiungere Lorenzo era la restituzione immediata di almeno alcune di esse dopo la firma della pace<sup>115</sup>. Questa speranza si scontrò da una parte contro l'ostinazione del papa di causare il maggior danno possibile ai Fiorentini e, in particolar modo, a Lorenzo; dall'altra, contro il timore di Ferrante di poter offendere i Senesi, ostili a qualsiasi restituzione. Ciò portò Lorenzo ad accettare il compromesso di affidare l'intera questione all'arbitrio del re di Napoli, ma la situazione, com'era da aspettarselo, non si risolse nel breve

<sup>113</sup> Il 3 aprile, i Dieci ricevettero da Napoli il trattato di pace e quello della lega «in publica forma» (De' Medici, *Lettere*, IV, p. 351, n. 5). La pace metteva sì fine alle operazioni militari, ma riguardo alle censure su Firenze non vi erano stati progressi: il papa si limitò a offrire soltanto tre giorni di sospensione dalle censure in occasione della settimana santa. Sulla questione, ribadiva Girolamo Riario, avrebbe inciso fortemente la decisione di Lorenzo di recarsi personalmente a Roma a porgere le pubbliche scuse per aver osato nominare il papato fra i mandanti dell'assassinio del fratello Giuliano. Accondiscendere a tale obbligo avrebbe minacciato seriamente sia la sicurezza personale di Lorenzo, sia il suo prestigio. Il 3 dicembre 1480 il papa esaudì la richiesta dei 12 oratori giunti a Roma con l'incarico di ottenere l'assoluzione formale della città di Firenze dalle censure. Durante la cerimonia annunciò la penitenza e la pena, ricordando a Firenze di fornire quindici galee ben equipaggiate per la crociata. L'assoluzione venne formalmente pubblicata alla fine di marzo. Sulla questione v. E. Carusi, *L'istrumento di assoluzione dei fiorentini dalle censure di Sisto IV*, «Archivio Muratoriano», II, f. 6, 1916, pp. 286-92; Sigismondo de' Conti, *Le storie de' suoi tempi*, I, pp. 90-91 e Guicciardini, *Storia fiorentina*, p. 61.

<sup>114</sup> Ferrante aveva assicurato Milano e Firenze che avrebbe fatto il possibile per i primi tre signori, mentre per quanto riguarda Galeotto Manfredi, l'appoggio napoletano era da ritenersi impossibile, dal momento che il re era incline a favorire il fratello Carlo, suo rivale. Lorenzo, legato da tempo al signore di Faenza, cercò di trovare una soluzione al problema negoziando per lui una condotta nella nuova lega e incoraggiandolo a riconciliarsi col fratello. Per la biografia di Galeotto, v. la voce curata da I. Lazzarini per il DBI, 68, 2007, pp. 689-692; per i rapporti pericolosi di protezione tra Lorenzo de' Medici e Galeotto Manfredi, cfr. Pellegrini, *Congiure di Romagna*, pp. 101-115.

<sup>115</sup> Tra le località in mano ai Senesi vi erano Castellina, Monte Dominici, San Polo; quelle custodite dai Napoletani erano Poggibonsi, Vico, Monte San Savino, Colle e Certaldo; cfr. De' Medici, *Lettere*, V, pp. 45-46.

tempo, come aveva invece assicurato l'Aragonese<sup>116</sup>. Alle insistenti richieste di Firenze, Ferrante continuava a tergiversare e a fare promesse che, puntualmente, disattendeva<sup>117</sup>. L'annosa controversia giunse a conclusione solamente nella primavera del 1481, quando ormai alle strette, solo contro il nemico turco<sup>118</sup>, il re di Napoli fu costretto a piegarsi all'intransigenza di Firenze, la quale avrebbe inviato truppe e denaro solamente in seguito alla completa restituzione delle terre perdute<sup>119</sup>. Il 25 marzo venne emanato a Poggibonsi il lodo che soddisfaceva tali richieste<sup>120</sup>. Due giorni dopo giunse a Napoli un primo cospicuo contributo pecuniario fiorentino di ben 10 mila ducati per l'impresa di Otranto e sei mesi dopo, il 12 settembre, Otranto venne liberata<sup>121</sup>.

<sup>116</sup> Lettera degli Otto ad Agostino Biliotti, 13 maggio 1480, ASF, *Otto*, LC, 1, cc. 4v-7r.

<sup>117</sup> Cfr. Pontieri, *Ferrante d'Aragona*, p. 326. La reputazione di Lorenzo era in discussione: d'altronde, era stato lui che ad accettare accordi verbali piuttosto che clausole inserite nel trattato di pace. A Firenze si cominciava a mormorare che o era stato ingannato o aveva egli stesso ingannato i suoi concittadini (Antonio da Montecatini ad Ercole d'Este, 12 maggio 1480, ASMo, ASE, *Ambasciatori*, Firenze, 2).

<sup>118</sup> Ferrante si ritrovò abbandonato da coloro che, secondo le disposizioni della lega, avrebbero dovuto concorrere *ad conservationem et defensionem* di colui che fosse stato aggredito o minacciato da un nemico esterno. Per la guerra condotta contro i Turchi, conclusasi con la resa definitiva del nemico cfr. *Otranto 1480, Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. Fonseca, 2 voll., Galatina 1986 e, in particolare, V. Zacchino, *La guerra di Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*, II, pp. 265-339. Per un approfondimento, si vedano inoltre i dispacci degli oratori estensi editi in C. Foucard, *Fonti di storia napoletana dell'Archivio di Stato di Modena. Otranto 1480-1481. Dispacci degli oratori estensi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, pp. 74-176 e pp. 609-628.

<sup>119</sup> Firenze non aveva accettato la restituzione delle terre, mutile della Val di Chiana e di Castellina, e pertanto non intendeva intervenire in aiuto di Ferrante per difendere Otranto (Niccolò Sadoletto a Ercole I d'Este, 28 dicembre 1480, in ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 1, c. 117rv). Ferrante prometteva a Firenze l'immediata restituzione delle località non appena fossero giunti a Napoli gli aiuti richiesti; assicurava inoltre che i Senesi avrebbero ceduto le terre in loro possesso e che Sarzana sarebbe stata restituita dai Genovesi.

<sup>120</sup> Il testo dell'accordo per la restituzione di Poggibonsi, Colle Val d'Elsa e Monte San Savino, stipulato il 29 marzo 1481 a Poggibonsi, è edito in De' Medici, *Lettere*, V, pp. 301-310. Il 6 aprile, per prima Monte San Savino e poi altri castelli occupati dai Napoletani e dai Senesi ritornarono, dopo oltre due anni, in possesso dei Fiorentini. Sull'accordo cfr. G.A. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, I, Siena 1755, pp. 16 sgg. (ove è riportata, come data di emissione del lodo, il 29 marzo); Pontieri, *Ferrante d'Aragona*, p. 348 e Allegretti, *Diarii sanesi*, coll. 807-808 e Landucci, *Diario fiorentino*, p. 37.

<sup>121</sup> Cfr. Zacchino, *La guerra di Otranto*, pp. 335-336.

Il successo dell'azione diplomatica di Lorenzo de' Medici a Napoli ebbe come diretta conseguenza un incremento del suo potere a Firenze. Bersaglio del malcontento dei cittadini fiorentini, aizzati dalla propaganda papale che lo presentava come unica e sola ragione della guerra, egli partì da Firenze con l'obiettivo di trovare un accordo con Ferrante e riuscì a rientrare indenne in Toscana, forte di una pace finalmente raggiunta e di una solida alleanza stretta con il re di Napoli. E fu quest'ultima, forse, il successo più grande del Magnifico: coltivando per tutta la vita la fondamentale amicizia con Ferrante, egli seppe mettere in atto una strategia politica basata su alleanze e accordi, rafforzando stabilmente la propria posizione in Toscana. Sotto la sapiente guida di colui che fu riconosciuto e definito "ago della bilancia" d'Italia, la potenza politica fiorentina divenne sempre più determinante per mantenere l'equilibrio nella penisola.

## Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo\*

### 1. *Premessa*

Credo che si possa ormai dare per acquisita – e questo stesso convegno ne è a suo modo una dimostrazione – la consapevolezza del fatto che nei processi di trasformazione istituzionale, messi in campo da diversi attori politico-territoriali europei a partire dal basso Medio Evo, l'elemento militare abbia giocato un ruolo in molti casi essenziale. La corsa verso la conquista di forme tendenzialmente esclusive di monopolio della violenza e della forza (da esercitare tanto in termini di protezione quanto in termini di coercizione), la progressiva messa a punto di apparati militari possibilmente permanenti e centralizzati (al fine di conseguire e mantenere quel monopolio), la parallela e conseguente propensione ad accentuare le forme di disciplinamento, di stabilizzazione e di fidelizzazione (quando non di riduzione o di eliminazione) di altre organizzazioni militari concorrenti o compresenti e dal più accentuato carattere privatistico (come potevano essere le compagnie mercenarie dei capitani di ventura, o gli eserciti, le *masnade* o le *cerne* di signori feudali o di minori realtà politico-territoriali); il tendenziale incremento quantitativo delle forze armate; lo sviluppo di più elaborate strutture difensive (mura, fossati, fortificazioni); l'introduzione di nuovi armamenti (a cominciare dalle armi da fuoco: dapprima le artiglierie da assedio, poi i cannoni da utilizzare anche in battaglie campali, fino alla diffusione delle armi da fuoco individuali); le nuove modalità di organizzazione delle fanterie (dalle formazioni dei picchieri, ai celeberrimi *tercios*...) e, ancora, la necessità di ripensare profondamente, alla luce di tutto questo, i modi e le forme del fare la guerra, con la progressiva dilatazione dei costi indotti da queste trasformazioni (che indubbiamente spinsero a mettere in piedi anche apparati finanziari finalizzati a reperire sempre maggiori risorse), furono tutti, come noto, elementi che costituirono altrettanti fattori chiave della lunga «rivoluzione militare» dell'ultimo Medioevo e della prima età moderna. O,

\* Per esigenze di spazio, e su suggerimento dei curatori del volume, si riporta di seguito una selezione dei testi principali, e non l'intera bibliografia utilizzata nell'elaborazione del contributo.

come forse diremmo meglio, di quei numerosi processi trasformativi dei *format* militari, che si cominciarono a delineare (spesso anche in forme fra loro alternative) ben prima di quei termini cronologici entro cui il fenomeno della cosiddetta «rivoluzione» era stato collocato dai primi studiosi che se ne occuparono<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La nozione di «rivoluzione militare» fece la sua comparsa negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il primo ad utilizzarla pare sia stato Michael Roberts, studioso soprattutto di Storia della Svezia e dell'esercito svedese, che la legò all'idea dell'avvento di eserciti permanenti nella Svezia di Gustavo Adolfo (cioè negli anni Trenta del XVII secolo, con le anticipazioni già introdotte in Olanda alla fine del XVI secolo) (M. Roberts, *The Military Revolution, 1560–1660* [1956], in *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura C.J. Rogers, Oxford 1995, pp. 13-36). Il termine divenne poi famoso con un celebre studio di Geoffrey Parker del 1988, che per parte sua riprese il concetto, insistendo soprattutto sull'importanza delle innovazioni nelle fortificazioni, e spostandone gli inizi al principio del XVI secolo [G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990 (titolo originale *The military revolution. Military innovation and the rise of the West. 1500-1800*, Cambridge 1988)]. L'idea è stata poi variamente ripresa e discussa, talora per enfatizzare e talaltra per ridimensionare l'importanza del fattore militare nei processi di costruzione e affermazione degli Stati (cfr. *The military Revolution Debate*). Molti studiosi hanno insistito sulla maggiore o minore importanza delle singole trasformazioni, ma il più delle volte si è comunque pensato di individuare un qualche preciso fattore cesurale, che avrebbe rivoluzionato le forme dell'organizzazione militare e nei modi del fare la guerra in Occidente, e il più delle volte si è anche ritenuto di poter collocare l'inizio di queste radicali trasformazioni in un periodo situabile in buona sostanza nel XVI secolo [in un momento peraltro non sempre concordemente identificato, come si è visto, tant'è per esempio che lo stesso Parker propose poi di spostare quanto meno alla metà del Quattrocento l'inizio della «rivoluzione» stessa: G. Parker, *Guerra e rivoluzione militare (1450-1789)*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis e C. Ginzburg, vol. IV, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Aymard e C. Ginzburg, Torino 1995, pp. 435-456]. Naturalmente qui non si tratta di disconoscere la portata (per molti versi in effetti rivoluzionaria) delle singole innovazioni individuate dai diversi studiosi. Il punto è semmai che l'idea di «rivoluzione militare» in sé sembra in qualche modo implicare l'assunto che prima di essa vi fosse una sorta di condizione di staticità: un «*ancien régime* militare», verrebbe da dire, che si dovrebbe concepire come sostanzialmente immobile e pressoché sempre eguale a se stesso (o quanto meno rimasto tendenzialmente statico per un lungo periodo). In questo senso, considerando che questa chiave di lettura non sembra particolarmente convincente, a me pare invece che potrebbe essere forse più proficuo impostare la questione in modo diverso: e cioè che non soltanto si debba pensare a dei processi trasformativi certamente più risalenti – gli studi sulle ristrutturazioni militari quattrocentesche, a cominciare da quelle napoletane studiate in questi anni da Francesco Storti, dimostrano ad esempio come molti aspetti della «rivoluzione» debbano essere decisamente anticipati rispetto al XVI secolo (cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Battipaglia 2007; e Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadina nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017) –, ma che oltre a ciò sia forse consigliabile affrontare la cosa da una prospettiva in parte

Né d'altro canto credo possa essere messo in dubbio il fatto che le trasformazioni in campo militare produssero anche rapide e profonde evoluzioni negli scenari geopolitici, per esempio determinando, o concorrendo a determinare, nell'Occidente del tardo Medioevo, l'ascesa di nuove potenze, oppure segnando, in molti altri casi, la scomparsa o il declino di molti di quegli attori che non fossero stati in grado (o non ebbero il modo o la possibilità) di fare i conti con la necessità di adeguarsi a questi cambiamenti.

È ben vero peraltro, che, generalmente, tra coloro che, anche di recente, hanno ragionato su queste questioni si è più che altro posto l'accento sull'elemento più propriamente terrestre delle dinamiche sopra richiamate; mentre, viceversa, il tema del mare, delle flotte e delle marine è stato meno approfondito. Non si può certo generalizzare, in realtà, anche perché studi importanti, recenti e meno recenti, sul tema della storia marittima non sono invero assolutamente mancati. Basti qui pensare ad esempio all'importate *Oxford Encyclopedia of Maritime History*, che costituisce al riguardo un punto di riferimento piuttosto imprescindibile<sup>2</sup>. Oppure si pensi, per restare all'ambito medievale, a lavori come il volume

differente, che ponga cioè l'accento sull'idea di serie più lunghe di innovazioni, capaci, ciascuna, di provocare delle ricadute sulle forme politiche ed istituzionali che le attuarono. Mi pare in tal senso ancora feconda la nozione cui pensava negli anni Sessanta e Settanta Samuel E. Finer, il quale coniò, l'espressione di «*format* del militare», intendendo con ciò un concetto che ne dovrebbe racchiudere in realtà diversi altri: dalla base sociale delle forze armate alle loro dimensioni; dalle loro differenti forme di reclutamento, di inquadramento e di organizzazione alla loro maggiore o minore specializzazione funzionale; dalla configurazione del loro *establishment* alle tipologie degli armamenti principali e alle implicazioni strategiche, logistiche e produttive della loro introduzione; per arrivare fino alle convinzioni sociali ed ideologiche soggiacenti alle diverse strutture militari e alle loro attitudini di fondo, offensive o difensive; senza naturalmente trascurare il dato essenziale dei costi economici delle forze armate e delle soluzioni via via adottate per sostenerli) [cfr. S. E. Finer, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del "militare"*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna 1985 (titolo originale *The Formation of National State in Western Europe*, Princeton 1975), pp. 79-152]. In pratica, in base a questa impostazione, che mi pare di poter ritrovare anche nella grande opera di Philippe Contamine [P. Contamine, *La guerra del Medioevo*, Bologna 1986 (titolo originale *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980)], ogni cambiamento, a volte anche minimo, nel «*format* del militare», in tutte le età della storia, potrebbe in effetti aver innescato processi di trasformazione politica ed istituzionale ed esserne da questi a sua volta condizionato. Per cui, più che di una «rivoluzione militare» (una sola e dall'incerta data di inizio) bisognerebbe forse parlare di un susseguirsi di rivoluzioni o, appunto, di modifica dei *format*.

<sup>2</sup> L'opera (*The Oxford Encyclopedia of Maritime History*) è uscita nel 2007 in 4 volumi, curati da John B. Hatterford (2007). Sono peraltro significative le parole dell'introduzione dell'opera:



collettaneo del 2003 su *War at Sea in the Middle Ages and Renaissance*, o al più recente volume sul medioevo della grande opera *The sea in History / La Mer dans l'Histoire*, pubblicato nel 2017 nell'ambito del progetto *Oceanides*<sup>3</sup>. E nemmeno si può dire che si tratti di un fenomeno storiografico nuovo, poiché anzi esiste una tradizione di studi navali assolutamente ragguardevole e risalente, che non ha tra l'altro mancato di considerare anche il caso del Regno di Napoli in età aragonese di cui qui ci stiamo occupando. Basterà qui richiamare, a tale riguardo, il pionieristico lavoro di Irma Schiappoli, risalente agli anni Quaranta del secolo scorso<sup>4</sup>.

Resta il fatto però che, in termini generali, per riprendere un'affermazione dello storico navale Jan Glete, «il ruolo delle marine nel processo di formazione degli stati, se lo si raffronta con quello degli eserciti, è stato quasi sempre trascurato»<sup>5</sup>. Gli studi di storia navale sono stati cioè per lo più confinati in una sorta di nicchia a sé stante. E pensando in particolare alla storiografia sul basso Medioevo, direi che la problematica delle istituzioni militari marittime (tanto sul versante della loro importanza nel determinare l'effettivo articolarsi degli equilibri e dei rapporti di forza tra le diverse potenze, quanto su quello del loro peso e della loro ricaduta sul piano dell'organizzazione economica e politico-istituzionale dei singoli attori coinvolti in queste dinamiche) ha continuato a godere, soprattutto in Italia, di un'attenzione storiografica nel complesso meno cospicua (pur con qualche apprezzabile eccezione, tra le quali mi piace qui segnalare due recenti contributi di Antonio Musarra ed Arturo Pacini)<sup>6</sup>.

«Maritime history has, in some respects, an ignored dimension in global history» (Hatterford, *Introduction*, p. XVII).

<sup>3</sup> La prima delle due opere cui mi sono richiamato è stata pubblicata a cura di John B. Hattendorf e Richard W. Unger (*War at Sea*). L'altra, più recente (*The Sea in History/La Mer dans l'histoire*) è stata coordinata da Christian Buchet e si articola in 5 robusti volumi collettanei di storia marittima e navale in una prospettiva di *World History* dalla preistoria all'età contemporanea. Interessante in particolare il vol. II, *The Medieval World/Le Moyen Âge*, curato da Michel Balard. Entrambe le opere contengono diversi saggi anche attinenti al presente lavoro.

<sup>4</sup> I. Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli* [1941-1943], in Ead., *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, pp. 1-152.

<sup>5</sup> J. Glete, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Bologna 2010 (titolo originale *Wafare at Sea, 1500-1650. Maritime Conflicts and the Transformation of Europe*, London 2000), p. 95.

<sup>6</sup> A. Musarra, *La guerra sul mare*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo e A. A. Settia, Bologna 2018, pp. 283-301; e A. Pacini, *Le marine italiane*, in *Guerre ed eserciti nell'Età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna 2018, pp. 291-320.

In questa sede io vorrei in ogni caso analizzare alcune di queste problematiche da una prospettiva incentrata in larga misura proprio sul mare e sulle trasformazioni che verso la fine del Medio Evo stavano intervenendo nel modo di organizzare e condurre la guerra marittima (in particolare in ambito mediterraneo), con la comparsa di modelli organizzativi non necessariamente coincidenti ed univoci. Inoltre vorrei riflettere sul ruolo delle navi e delle flotte nella definizione di nuovi equilibri di forza nell'ambito del Mediterraneo Occidentale, e anche sulle ricadute che la competizione per il dominio sul mare in quel particolare quadrante poté produrre sul piano delle creazione di nuovi quadri geopolitici e di nuovi scenari di ordine più generale (con riferimento perciò non soltanto al contesto strettamente marittimo e delle realtà rivierasche dell'area, ma anche al quadro degli assetti complessivi della Penisola Italiana e per certi versi dell'intero Occidente).

Cercherò di far questo, muovendo da un approccio di tipo essenzialmente evenemenziale. A tal fine concentrerò dunque la mia attenzione su un episodio particolare, che non riguardò per vero dire l'età di Ferrante, posta al centro dei lavori di questa giornata, bensì quella di suo padre Alfonso il Magnanimo. Mi soffermerò infatti sulla vicenda della celebre battaglia di Ponza del 5 agosto 1435: uno straordinario scontro marittimo nel Tirreno Centrale, che fu forse la più grande battaglia navale combattuta nel XV secolo nel Mediterraneo; e che per l'esito clamoroso che la caratterizzò avrebbe forse potuto sconvolgerne in modo duraturo gli assetti politici, assestando un colpo probabilmente mortale non tanto e non solo alle speranze di Alfonso di impadronirsi del Regno di Napoli (ché questa era la più immediata posta in gioco), ma presumibilmente anche alla stessa possibilità per la casa d'Aragona di giocare ancora un qualsivoglia ruolo di qualche rilievo, almeno per molto altro tempo, nel contesto del Mediterraneo, dell'Italia, della Penisola Iberica e dell'intera Europa. In questa memorabile battaglia, combattuta principalmente da grandi navi a vela (tema questo su cui pure diremo qualcosa), si scontrarono in effetti una flotta genovese battente bandiera viscontea – Genova all'epoca si trovava infatti sotto la signoria del duca di Milano Filippo Maria Visconti – ed una più potente flotta aragonese, su cui erano imbarcati combattenti provenienti da tutti i regni e gli stati di Alfonso il Magnanimo (nonché dal Regno di Castiglia e dal Regno di Napoli, che a quel tempo Alfonso ancora non aveva conquistato). La battaglia ebbe, come si diceva, un esito clamoroso, poiché i Genovesi sbaragliarono completamente gli avversari, catturando la gran parte delle navi nemiche. Alfonso stesso, presente di persona allo scontro, fu preso prigioniero, e con lui furono catturati anche suo fratello

Giovanni (re di Navarra) e l'altro fratello Enrico (Gran Maestro dell'Ordine di Santiago), nonché centinaia e centinaia di personaggi di grandissimo peso, esponenti della maggiore aristocrazia iberica, come pure la quasi totalità delle più eminenti figure del grande baronaggio del Regno napoletano. Si trattò dunque di un evento che, come si diceva, avrebbe potuto avere conseguenze geopolitiche dirompenti tanto sugli assetti dei vari regni spagnoli quanto sugli equilibri italiani, e dunque sull'intero scenario del Mediterraneo, dell'Occidente e della Cristianità. Invece, fu una battaglia per molti versi "inutile", o meglio "sterile", nel senso che gli effetti stravolgenti che quel grande scontro navale avrebbe potuto verosimilmente produrre furono totalmente vanificati, nel giro di poche settimane, da un non meno clamoroso e sorprendente colpo di scena politico, per cui a poco più di due mesi dalla grande battaglia si realizzò un incredibile ribaltamento delle alleanze, che permise ad Alfonso non soltanto di uscire completamente indenne da quel disastro militare e politico, ma di porre anzi le premesse per il suo successivo trionfo. Quella di Ponza fu quindi una battaglia nel contempo clamorosa e inconcludente.

Ebbene, di questo strano episodio, che peraltro fu di fatto anche uno scontro tra la flotta di un potenziale "impero" marittimo e quella di un'antica città-stato dalla solida vocazione marinara (per quanto temporaneamente inserita nella compagine di uno dei maggiori Stati regionali italiani), tenteremo dunque di ripercorrere lo svolgimento, cercando di proporre, con il troppo bistrattato "metodo combinatorio" (cioè con la messa a confronto di fonti differenti) una possibile ricostruzione, condotta sulla base dell'incrocio di diverse testimonianze <sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Il cosiddetto "metodo combinatorio" fu come noto il grande bersaglio polemico della memorabile ricerca di Arnaldo Frugoni su Arnaldo da Brescia (l'eretico del XII secolo), in cui si contestava in radice la possibilità di combinare tra loro testimonianze diverse (A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989). Nel caso della nostra battaglia di Ponza, una ricostruzione di tipo, potremmo dire, "frugoniano", è stata per vero dire già compiuta con il lavoro svolto alcuni anni or sono da Paola Piacentini Scarcia, la quale ha appunto compiuto, in modo peraltro davvero puntuale e preciso, una minuziosa rassegna di tutta (o quasi) la produzione documentale, cronachistica e storica su quella battaglia, offrendoci un'analisi assai corretta analisi della gran parte delle fonti a nostra conoscenza sull'episodio [Cfr. P. Piacentini Scarcia, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. Lat. 2906 e i rapporti fra Genova, Milano e Napoli*, in *La storiografia umanistica. Convegno internazionale di studi. Messina, 22-25 ottobre 1987*, Messina 1992, vol. I, tomo 2, pp. 653-697]. Personalmente, io ho trovato davvero molto apprezzabile e scrupoloso quel lavoro, e arrivo anzi a dire di considerare quell'indagine una ricerca talmente esaustiva e completa da non dover richiedere (se non per qualche dettaglio trascurabile) particolari chiose o ulteriori commenti. E infatti, per quanto concerne la disamina della gran parte delle testimonianze di cronisti e storici

Di quella vicenda analizzeremo altresì gli antefatti e le più generali implicazioni strategiche (il tema appunto dei destini del Regno e quello della talassocrazia su quella parte di Mediterraneo), dedicando una certa attenzione anche agli aspetti più propriamente “tecnici” della questione (natura, tipologia e caratteristiche

del XV secolo sul nostro scontro navale si può tranquillamente rimandare senza problemi a quel contributo. E dico anzi fin d’ora, che chi fosse interessato ad inquadrare gli scritti (e gli autori) che si occuparono dei quei fatti del 5 agosto 1435, e a ragionare su come, perché e con quali intenti quegli scritti fossero stati composti, potrà trovare in quel saggio indicazioni decisive, nelle quali io non ho difficoltà a riconoscermi. In quel lavoro, però, la ricostruzione dell’evento in sé non è stata di fatto affrontata; e il giudizio sull’attendibilità fattuale delle diverse testimonianze e ricostruzioni è stato formulato solo con estremo pudore così da non permettere una loro piena valutazione in termini di credibilità. Il “metodo combinatorio” – ovvero il confronto sul contenuto informativo delle singole ricostruzioni – consente viceversa di entrare in pieno nel merito delle testimonianze delle fonti e di formulare, attraverso l’incrocio critico di quelle ricostruzioni, delle valutazioni (o quanto meno delle ipotesi) su come possano essere effettivamente andate le cose. In questo senso, seguendo Carlo Ginzburg (Ginzburg, *Appendice*, p. 313), io difendo senza esitazione la legittimità di quel metodo, e ritengo che non solo esso non possa essere considerato poco corretto od implausibile, ma che costituisca anzi un criterio efficace ed imprescindibile per arrivare a delle ipotesi interpretative convincenti su ciò che possa essere accaduto nel passato (in proposito mi permetto anzi di rimandare a F. Somaini, *Storia evenemenziale e metodo combinatorio. Qualche riflessione di epistemologia e metodologia storica*, di prossima pubblicazione). Nel caso specifico, proprio l’analisi incrociata di fonti diverse e di diversa provenienza ci permetterà ad esempio di appurare come una delle ricostruzioni più celebri della battaglia, quella dell’umanista anconitano Ciriaco de Pizzicolti [cfr. Pizzicolti Ciriaco, *Kyriaci Anconitani de Pontiano Tarraconensium Regis conflictu navali commentarium ad Franciscum Scalamuntium equitem praestantissimum* (1435), in Id., *Naumachia Regia*, a cura di L. Monti Sabia, Pisa-Roma 2000, pp. 51-60 (traduzione italiana alle pp. 61-77)], accanto a molte notizie che possiamo considerare sicuramente affidabili, presenti anche un sicuro numero di inesattezze e di errori che in alcuni passaggi essenziali della ricostruzione ne sembrano compromettere l’attendibilità: per cui alcuni dei dati informativi di quella testimonianza potranno essere ritenuti credibili ed altri (smentiti da numerose altre fonti) dovranno essere scartati. Allo stesso modo, l’incrocio di più fonti (riscontri documentali, ricostruzioni storiche, testi encomiastici, e revocazioni poetiche) prevalentemente coeve o di poco successive allo svolgersi degli eventi ci permetterà di fare chiarezza, ad esempio, tra le piccole incongruenze riscontrabili nelle quattro diverse versioni (di cui una in castigliano) della famosa *Relazione Assereto*, cioè del rapporto che il vero vincitore della battaglia di Ponza, il genovese Biagio Assereto, ebbe modo di stendere all’indomani della battaglia [cfr. la *Relazione Assereto*, in G. Balbi, *Uomini d’arme e di cultura nel Quattrocento genovese. Biagio Assereto*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 76, 2, 1962, pp. 97-206: pp. 128-130; la *Relazione Assereto* (versione «Federici»), e la *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), entrambe in V. Vitale, *La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza*, in «Bollettino Storico Ligustico», 5, 4, 1953, pp. 99-104: pp. 102-103 e 103-104; e la *Relazione Assereto* in Carrillo de Huete Pedro, *Crònica del halconero de Juan II*, a cura di J. de Mata Carriazo, Madrid 1946, pp. 216-218].

delle navi, modalità di costituzione delle flotte e caratteristiche delle opposte marine, così come entità, caratteristiche ed armamento delle forze combattenti, e strategie e tattiche di combattimento). Per ragioni di spazio, e anche per averlo già fatto in altra sede, non mi occuperò invece delle clamorose vicende politiche che alla battaglia di Ponza fecero seguito, ovvero di quel *coup de théâtre* diplomatico che, come si diceva, ne rese in larga misura vani gli effetti (producendo peraltro a sua volta delle conseguenze di grande portata). Su quegli ulteriori sviluppi – per chi fosse curioso di conoscere il mio punto di vista – mi permetto di rimandare a quell'altro mio contributo cui appunto accennavo<sup>8</sup>.

## 2. Geopolitica: la partita del Regno e gli assetti italiani ed europei nel 1435

I fatti di Ponza hanno naturalmente la loro principale premessa nella lotta per la successione al trono di Napoli (o del *Regnum Siciliae citra Pharum*, o anche *Regnum Apuliae*, come poi lo si sarebbe talora chiamato): lotta che si aprì, o per meglio dire si riaprì, con la morte senza discendenti diretti della sessantaquattrenne Giovanna II d'Angiò-Durazzo (o più propriamente Capet-Anjou-Duras), avvenuta in Napoli il 5 febbraio del 1435<sup>9</sup>.

Con l'uscita di scena della regina, che regnava dal 1414, si era estinto infatti anche il ramo durazzesco della cosiddetta “prima dinastia” angioina, il che per l'appunto riapriva la grande partita, di portata europea, sul destino del Regno napoletano e più in generale sugli assetti italiani e mediterranei<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Il lavoro cui mi riferisco è il seguente: F. Somaini, *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 107-166.

<sup>9</sup> Nata nel 1373, Giovanna II di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) era figlia di Carlo III di Durazzo (re di Napoli dal 1381 al 1386 e dal 1385 al 1386 anche re di Ungheria) e di Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) (prima cugina di lui). Era divenuta regina di Napoli nel 1414 (all'età di 41 anni), succedendo al fratello maggiore Ladislao. Sposatasi in prime nozze nel 1401 con Guglielmo d'Absburgo, duca di Stiria e di Carinzia (morto nel 1406); prese come secondo marito nel 1415, dunque già da regina, Giacomo II di Borbone (Capet-Bourbon-La Marche), ma poi si separò da lui rifiutando di riconoscerlo come co-sovrano, e nel 1419 lo fece definitivamente allontanare dal Regno. Nessuno dei due matrimoni aveva peraltro dato luogo a prole, per cui alla morte di Giovanna il trono di Napoli restava senza una legittima discendenza diretta.

<sup>10</sup> I Durazzo (Capet-Anjou-Duras), erano come noto un ramo cadetto della cosiddetta “prima dinastia angioina” (quella del Capet-Anjou). Essi furono spesso denominati – per esempio da Pietro Giannone (cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli* [1723], Capolago-Lugano

Venuta a mancare Giovanna, due erano di fatto i pretendenti più accreditati per la successione al trono<sup>11</sup>.

1840, vol. III, pp. 3 e 329) e successivamente da diversi altri autori – come la “seconda razza” angioina (espressione che personalmente non considero però felicissima, anche perché foriera in parte di equivoci). Il nome di Durazzo (o di Durazzeschi) derivava dal titolo di duchi di Durazzo (in Albania) di cui i membri di questa discendenza si fregiavano dal 1332: da quando cioè Giovanni d’Angiò (Capet-Anjou), ultimogenito del re di Napoli Carlo II (1282-1309), aveva per l’appunto ricevuto dal fratello Roberto I, a sua volta re di Napoli dal 1309 al 1343, la titolarità di quel feudo albanese (originatosi dalle conquiste compiute da Carlo I d’Angiò al di là dell’Adriatico negli anni Settanta del Duecento). Il territorio di Durazzo (Durrës) era in realtà finito sotto controllo dei Serbi sin dalla fine del XIII secolo, e a metà del Trecento sarebbe poi passato sotto il dominio del clan albanese dei Thopia (che si attribuirono perfino un titolo regio e fecero della stessa Durazzo la loro capitale), per poi finire nel 1392 sotto dominio veneziano. Il Ducato di Durazzo in quanto tale, dunque, non aveva più alcuna reale ed effettiva sussistenza, ma il nome e il titolo di duchi di quella terra era stato comunque mantenuto entro questo ramo della dinastia angioina, i cui esponenti (come Carlo di Durazzo morto nel 1348, o il fratello Luigi spentosi nel 1362) furono a lungo attivi protagonisti della turbinosa e violenta vita politica dell’età di Giovanna I (1343-1381): spesso in lotta con la sovrana, così come in contrasto con i cugini del ramo di Taranto (Capet-Anjou-Tarente) e con quelli del ramo di Ungheria (Capet-Anjou-Hongrie). Con Carlo III, figlio di Luigi, i Durazzeschi arrivarono quindi fino al trono di Napoli, spodestando Giovanna I (che era stata nel frattempo scomunicata dal papa romano Urbano VI, per via della sua scelta di campo a favore del papa avignonese Clemente VII). Carlo III, nel 1381 si impadronì infatti del Regno, facendo arrestare e poi mettere a morte (nel 1382) la stessa regina deposta. Nel 1385 lo stesso Carlo III salì anche sul trono ungherese, spodestando anche la regina Maria d’Ungheria (Capet-Anjou-Hongrie), figlia del re Luigi II il Grande (1342-1382), di cui Carlo era stato a suo tempo un *protégé*. In questo caso però l’avventura finì male. Carlo III rimase infatti ucciso nel febbraio del 1386 in un attentato di nobili ungheresi. Dalla sua breve permanenza sul trono magiario discesero tuttavia le rivendicazioni ungheresi dei Durazzeschi, che furono peraltro vanificate da Sigismondo di Lussemburgo (marito di Maria d’Ungheria). Riguardo a Napoli, invece, la corona regia – per quanto contesa ai Durazzeschi dagli Angioini della “seconda dinastia” (v. *infra* la nota 16) – dopo la morte di Carlo III nel 1386 transitò nei suoi figli Ladislao (1386-1414) e Giovanna II (1414-1435), che però si spensero entrambi senza lasciare eredi, portando con ciò alla fine della dinastia durazzesca.

<sup>11</sup> Gioverà qui ricordare che ai titolari della Corona di Napoli erano associati in realtà diversi altri titoli: re (o regina) di Gerusalemme, re (o regina) di Ungheria, di Croazia e Dalmazia, di Rama (un regno in buona parte corrispondente all’Erzegovina), di Serbia, di Galizia, di Lodomeria (ossia la Volinia), di Cumania (la Moldavia) e di Bulgaria. La Corona di Gerusalemme (regno crociato di fatto scomparso sin dal 1291, ma che molti ancora sognavano di poter restaurare) era associata a quella napoletana per via dell’acquisto di quel titolo compiuto nel 1276 da Carlo I d’Angiò (anche se un’analoga rivendicazione era portata avanti dai re di Cipro della casa dei Lusignano). Gli altri titoli erano invece legati essenzialmente alla rivendicazione della corona regia di Ungheria, che per breve tempo (tra il 1385 ed il 1386) era in effetti finita, si ricorderà, nelle mani del re di Napoli Carlo III di Durazzo. In realtà, nel 1435, alla morte di



Da un lato vi era Alfonso di Trastàmara (o come meglio si dovrebbe dire Trastàmara-Aragòn), trentanovenne, castigliano (esponente di quel ramo cadetto della dinastia dei re di Castiglia, che si trovava dal 1412 alla guida dei diversi regni della Corona d'Aragona)<sup>12</sup>. Egli era succeduto nel 1416 al padre, Ferdinando I, quale re d'Aragona, conte di Barcellona (e delle altre contee del cosiddetto Principato di Catalogna), re di Valencia, re di Maiorca (con le contee di Cerdegnà e di Rossiglione), nonché re di Sardegna (e teoricamente anche di Corsica) e infine re di Sicilia *ultra Pharus*<sup>13</sup>. Era insomma – per dirla con le parole di una

Giovanna II, queste altre corone non erano che dei titoli nominali, sebbene ancora al tempo di Ladislao (1386-1414) questi avesse effettivamente tentato, in particolare tra il 1402 ed il 1403, di assicurarsi il trono di Ungheria. Del resto, proprio come presunto re d'Ungheria e di Croazia Ladislao aveva comunque mantenuto almeno fino al 1409 il controllo della Dalmazia (finché non la vendette ai veneziani, con Zara, Pago, Novigrad, e Vrana). Da allora anche queste avventure ungheresi si erano comunque di fatto concluse, e quei titoli altisonanti erano divenuti sempre più degli orpelli privi di un immediato valore concreto (pur restando comunque dei titoli di prestigio, ed anche dei possibili appigli per eventuali rivendicazioni future).

<sup>12</sup> Alfonso era nato a Medina del Campo, in Castiglia, nel febbraio del 1396. Il padre era Ferdinando I de Trastamara (nato nel 1380 morto nel 1416), che nel 1412 era stato chiamato alla guida della varia compagine dei regni della Corona d'Aragona. La madre era invece Eleonora Urraca de Albuquerque (nata nel 1393 e che sarebbe poi morta proprio nel 1435: in dicembre). Alfonso era il primo di diversi fratelli. Dopo di lui (lasciando perdere quelli morti in giovane età) venivano Giovanni (nato nel 1398 e dal 1425 re di Navarra); Enrico (nato nel 1400, conte di Albuquerque e dal 1420 duca di Villena in Castiglia, ma anche, dal 1409 Gran Maestro dell'Ordine di Santiago); Eleonora (nata probabilmente nel 1401, e sposata dal 1428 con Edoardo de Avis, che dal 1431 era poi divenuto re Edoardo I del Portogallo); Maria (nata nel 1403 e sposata dal 1420 con il re di Castiglia Giovanni II, suo primo cugino); e Pietro (nato nel 1406). Dal 1415 Alfonso era sposato con Maria di Castiglia (Trastamara-Castilla), sua prima cugina, nata nel 1401 e figlia del re di Castiglia Enrico III (morto nel 1406). Alfonso e Maria non avevano né avrebbero avuto figli. Ma Alfonso aveva avuto dalla valenzana Giral dona Carlino un figlio illegittimo, ovvero Ferrante, nato nel 1423 (e che in seguito egli avrebbe poi designato quale proprio erede al trono napoletano).

<sup>13</sup> Per quanto riguarda i domini di Alfonso, sarà bene ricordare che ciascuno di essi, sul piano giuridico, costituiva un'entità politico-costituzionale a sé stante, legata alle altre solo dall'unione personale con il sovrano, anche se non mancava un certo senso di appartenenza condiviso, e anche se in particolari circostanze potevano darsi – soprattutto fra gli Stati iberici (cioè i cosiddetti Stati de *Tierra Firme*, con in più il regno di Maiorca) – anche dei momenti istituzionali e decisionali comuni, come fu ad esempio quello che nel 1412 aveva portato al cosiddetto Compromesso di Caspe ed alla scelta di assegnare la corona dei vari regni al pretendente castigliano Ferdinando I di Trastàmara, padre di Alfonso, o come sarebbero state le cosiddette *Cortes generales*, che vennero convocate a Monzòn nell'ottobre del 1435 dalla regina Maria (moglie di Alfonso) per far fronte alla gravissima crisi politica e istituzionale apertasi proprio con la cattura del sovrano e dei



suoi fratelli nella battaglia di Ponza. Per ragioni di brevità ometterò in questa sede di soffermarmi dettagliatamente sulle origini di queste diverse compagini politico-territoriali “aragonesi”. Basti dire che il dominio più antico, cioè la Catalogna, era di fatto costituito da diverse contee – di Barcellona, di Girona, di Besalù, di Pallars, di Empuriès ecc. – originatesi dall’antica Marca di Spagna di Carlo Magno e sulle quali nel corso dei secoli IX, X, XI e XII aveva finito per imporsi il primato dei conti di Barcellona (della casa appunto dei de Barcelona). Nel corso del XIV secolo queste diverse contee avrebbero preso ad essere frequentemente denominate con il nome di Principato di Catalogna (o anche, più sbrigativamente, col nome metonimico di contea di Barcellona). Il Regno di Aragona invece era stato fondato nel 1040 dalla fusione di precedenti entità territoriali minori (il balivato di Aragona e le contee di Sobrarbe e di Ribagorza) e si era poi aggregato ai domini dei conti barcellonesi nel 1137, per effetto dell’unione dinastica tra la casa dei de Barcelona e quella aragonese degli Jimenez. Da allora la dinastia dei de Barcelona (ora anche re d’Aragona) aveva appunto preso ad essere solitamente indicata anche col nome di “Casa d’Aragona”, lasciando comunque al Regno di Aragona propriamente detto (con la sua capitale, fissata dal 1118 a Saragozza) la propria specifica e autonoma identità. Il Regno di Valencia, anch’esso distinto e separato dagli altri domini era sorto per contro nel 1238, dopo la conquista dell’omonimo regno (o emirato) musulmano (la cosiddetta *Taifa de Valencia*) da parte del re d’Aragona Giacomo I (1213-1276). C’era quindi il Regno di Maiorca, con due capitali: Palma de Mallorca e Perpignano. Esso era sorto nel 1231 all’indomani della conquista dell’isola di Maiorca da parte dello stesso Giacomo I (presto seguita, nel 1235, anche dalla presa di Ibiza e di Formentera). Nel 1276 questo Regno maiorchino (cui nel 1287 si sarebbe aggiunta anche l’ultima delle Baleari, e cioè Minorca) fu assegnato in realtà ad un ramo cadetto dei de Barcelona, aggregandovi anche le contee trans-pirenaiche di Cerdagna e di Rossiglione (anch’esse originatesi nel IX secolo dalla Marca Spagnola e su cui i conti di Barcellona dominavano dal XII secolo), così come la più occidentale signoria di Montpellier in Linguadoca. A questo ramo della dinastia (in sostanza i de Barcelona-Mallorca) nel 1344, con Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), subentrò tuttavia il ramo principale dei de Barcellona-Aragòn, per cui da allora il Regno di Maiorca, anch’esso con le proprie specificità istituzionali, fu quindi ricongiunto agli altri domini (pur perdendo la signoria di Montpellier, ceduta alla Francia nel 1349). Il Regno di Sardegna era stato invece formalmente costituito da papa Bonifacio VIII nel 1297 come Regno di Sardegna e di Corsica, infeudato alla casa d’Aragona. All’epoca però nessuna delle due isole si trovava in realtà sotto controllo aragonese. Il grosso della Sardegna venne poi comunque conquistato tra il 1323 ed il 1334 (liquidando la presenza dei Pisani e dei Genovesi), mentre più a lungo resistette l’antico giudicato sardo di Arborea (che si estendeva dalle coste occidentali dell’isola verso l’interno). Dopo la fine della dinastia giudicale, nel 1407, gli Aragonesi procedettero tuttavia al completamento della loro conquista; e la battaglia di Sanluri del 1409 contro gli indipendentisti arborensi segnò di fatto la chiusura della questione, anche se qualche ulteriore sussulto si ebbe ancora nel 1417, allorquando il visconte di Narbona Guglielmo III (de Lara-Narbonne) cercò di risollevarla la causa dell’indipendenza giudicale, venendo però rapidamente tacitato, nel 1420, proprio da Alfonso V, che lo indusse a cederli tutti i propri diritti e a farsi definitivamente da parte. Diverso era invece il caso della Corsica, su cui i Genovesi continuavano ad esercitare una sorta di protettorato, che impediva agli Aragonesi di potersi affermare. Proprio Alfonso, nei suoi primissimi anni di regno, cercò di imporsi sull’isola, in particolare sostenendo, a partire dal 1418, una

cronaca italiana del tempo – «uno re, signore de sei reami»<sup>14</sup>. Con la conquista del trono di Napoli avrebbe portato a sette le proprie corone effettive.

vasta rivolta anti-genovese, per poi impadronirsi, nel 1420, della piazzaforte di Calvi (sulle coste nord-occidentali dell'isola) quale premessa di una possibile conquista integrale. Le cose però non andarono nel modo auspicato, perché nel 1421 i Genovesi riuscirono ad impedire che Alfonso si impadronisse anche di Bonifacio (l'altra fondamentale piazzaforte sulle coste meridionali), dopodiché pure Calvi venne in breve perduta. L'ipotesi della conquista aragonese della Corsica finì quindi sostanzialmente per sfumare, anche se il colpo decisivo sarebbe arrivato solo nel 1433, quando i Genovesi catturarono Vincentello d'Istria, il capo della rivolta corsa cui Alfonso aveva attribuito il titolo di viceré. Infine il Regno di Sicilia *ultra Pharus* – (su questa denominazione si veda *infra* la nota 18) –, si era originato, come noto, con la spaccatura dell'antico *Regnum Siciliae* (fondato dal normanno Ruggero II d'Altavilla nel 1130): spaccatura prodottasi a seguito della rivolta del Vespro del 1282 contro la dominazione angioina (impostasi a sua volta dopo la disfatta degli Svevi nel 1266). La corona siciliana era stata infatti a quel punto attribuita dagli isolani ribelli a Pietro III d'Aragona (1276-1285), finché nel 1296, con l'avvento sul trono di Palermo del figlio cadetto di quello, ossia di Federico III (in realtà II come re di Sicilia) (1299-1337), il nuovo regno insulare – cui appartenevano anche le isole Pelagie con Lampedusa, così come Malta, Gozo e Pantelleria – non si venne a ritrovare nelle mani di un altro ramo separato della dinastia aragonese (i de Barcelona-Sicilia), distinto dalla linea principale, che regnava sui regni spagnoli. Come tale questo regno siciliano – cui in occasione della pace di Caltabellotta del 1302 si volle poi dare la denominazione formale di Regno di Trinacria, confermata anche dalla successiva pace di Aversa del 1373 – si mantenne indipendente sotto i propri sovrani fino al 1409, ovvero fino alla morte di Martino il Giovane (che apparteneva in realtà al ramo aragonese della casata, ma che, avendo sposato l'ultima discendente della linea siciliana, Maria, le era poi succeduto sul trono nel 1401). Con la morte di Martino nel 1409 accadde infatti che suo padre, Martino il Vecchio, già re d'Aragona e degli altri regni dal 1395, succedette al figlio defunto anche sul trono siciliano, decretando così il riassorbimento del Regno insulare nell'insieme degli altri domini della Corona aragonese. Quando perciò, morto anche Martino il Vecchio nel 1410, si estinse la casa dei de Barcelona-Aragòn e ad essa, dopo un breve interregno, finirono per subentrare i castigliani Trastàmara, anche la Sicilia seguì il destino degli altri regni aragonesi, e quindi anch'essa pervenne, nel 1416, ad Alfonso, sempre però mantenendo (al pari degli altri regni) la propria individualità giuridico-istituzionale. A tutto questo si aggiunga da ultimo che Alfonso portava in realtà anche i titoli di duca di Atene e di principe di Neopatria. Questi domini greci erano nati dopo la Quarta Crociata del 1204, dalla spartizione dell'Impero Bizantino, per essere poi conquistati dalla celebre Compagnia Catalana, rispettivamente nel 1311 e nel 1319. In seguito essi si erano riconosciuti come dipendenze feudali dalla corona di Sicilia (dunque del ramo siciliano della dinastia aragonese), ma nel 1374 transitarono per via matrimoniale sotto l'autorità dei de Barcelona-Aragòn. Entrambi i feudi erano stati però perduti tra il 1388 ed il 1390 a beneficio dei fiorentini Acciaiuoli (già signori di Corinto dal 1358), per cui al tempo di Alfonso questi titoli di duca di Atene e di principe di Neopatria (di cui pure egli continuava a fregiarsi) erano in realtà meramente nominali.

<sup>14</sup> Guerriero da Gubbio, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. Mazzatinti, in R.I.S., tomo XXI, parte IV, Città di Castello 1902, p. 52

Ma ad Alfonso si contrapponeva un insidioso concorrente. L'altro pretendente era infatti Renato d'Angiò (o come meglio dovremmo dire Capet-Valois-Anjou), ventiseienne, di nascita e cultura francese. Principe capetingio di sangue reale, egli era pronipote di un re di Francia, il che, come usava dire, faceva di lui un «fils d'un fils de fils de roi»<sup>15</sup>. Ma soprattutto egli era da poco divenuto (dopo la morte del fratello maggiore Luigi, o meglio Luigi III, avvenuta qualche mese prima, nel novembre del 1434) il nuovo capo della cosiddetta "seconda dinastia" angioina<sup>16</sup>. Egli era stato (dal 1417 al 1425) conte di Guisa, ma soprattutto era

<sup>15</sup> Renato d'Angiò era nato ad Angers nel gennaio del 1409. Suo padre era Luigi II d'Angiò (Capet-Valois-Anjou), morto nel 1417. Sua Madre Jolanda d'Aragona (de Barcelona-Aragòn), che sarebbe vissuta fino al 1443. Renato era il terzo di 5 figli (contando solo quelli giunti all'età adulta): più grandi di lui erano Luigi III nato nel 1400 e morto nel 1434, e Maria nata nel 1404; più giovani erano Jolanda nata nel 1412 e Carlo nato nel 1414. A soli 11 anni, nel 1420, Renato si era sposato a Nancy con Isabella di Lorena (più propriamente Ardenne-Matfriding-Chateinois-Lorraine), figlia ed erede del duca di Lorena Carlo I, poi deceduto nel 1431. Nel 1435 la coppia (Renato e Isabella) aveva già diversi figli (anche in questo caso lasciando perdere quelli morti bambini): Giovanni nato nel 1425, Luigi nato nel 1427, Jolanda nata nel 1428 e Margherita nata nel 1429. Renato era principe di sangue reale: suo nonno Luigi I d'Angiò era un figlio del re di Francia Giovanni II "il Buono" (1350-1364). Inoltre per effetto del matrimonio di sua sorella Maria con il re Carlo VII (1422-1461) egli si ritrovava ad essere anche cognato del re di Francia al momento sul trono. Imbevuto di cultura cortese e cavalleresca, Renato si sarebbe distinto, in anni più maturi come poeta amoroso e cortese (famoso fu il suo *Livre du coeur d'Amour épris*, composto negli anni Cinquanta) e come autore di un trattato di etichetta cavalleresca e di regole dei tornei (il celebre *Livre des Tournois* scritto intorno al 1460).

<sup>16</sup> Riguardo alla distinzione tra le varie dinastie angioine varrà qui la pena di ricordare, per fare un po' di chiarezza – e prescindendo dalle più antiche case di conti d'Angiò tra cui quella da cui si originarono, nel secolo XII, i Plantageneti re d'Inghilterra – che quella che viene in genere denominata (come anche qui si è fatto) la "prima dinastia angioina" (quella cioè dei Capet-Anjou), si era originata nel 1246, allorquando l'allora re di Francia Luigi IX (1226-1270) concesse in feudo la contea di Angiò e la vicina contea del Maine (cedute dai Plantageneti alla monarchia francese in seguito al trattato di Chinon del 1214), al proprio fratello Carlo, che da allora cominciò appunto ad essere chiamato con il nome di Carlo d'Angiò. In quello stesso anno 1246 Carlo conseguì peraltro anche la contea di Provenza e di Forcalquier (nell'antico Regno di Arles), in virtù del matrimonio con Beatrice de Barcelona-Provence (esponente di un ramo cadetto della casa dei re d'Aragona, di cui Beatrice era l'ultima discendente diretta). Più tardi, nel 1266, sconfiggendo a Benevento Manfredi, Carlo d'Angiò strappò quindi agli Svevi anche la corona regia di Sicilia (che il papa gli aveva conferito nel frattempo in feudo nel 1263). Da allora la dinastia angioina dominò sul Regno di Sicilia (peraltro amputato dell'isola a seguito della rivolta del Vespro del 1282), ma nel 1381, a seguito della deposizione di Giovanna I, a regnare fu in realtà il ramo cadetto dei Durazzo (o più propriamente Capet-Anjou-Duras), di cui già si è parlato (vedasi *supra* la nota 10). i quali mantennero il controllo del Regno fino alla morte di Giovanna II nel 1435. Nel frattempo però,

dal 1430 duca (consorte) di Lorena; dal 1432 duca di Bar; e dal 1434 (appunto a seguito della morte di Luigi III) anche duca d'Angiò (e dunque pari di Francia), nonché conte del Maine e conte di Provenza e di Forcalquier (e nominalmente anche conte di Piemonte)<sup>17</sup>.

sin dal 1360 si era venuta a costituire una nuova dinastia angioina (appunto la cosiddetta “seconda dinastia”), che fu poi quella dei Capet-Valois-Anjou (cui appartenne anche il Renato d'Angiò di cui qui ci occupiamo). La questione sta in questi termini: 70 anni prima, nel 1290, era accaduto che la contea di Angiò (assieme a quella del Maine) fosse pervenuta per via matrimoniale a Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV il Bello (1285-1314) e sposo di Margherita d'Angiò (figlia del re di Napoli Carlo II, che le aveva appunto ceduto la signoria sulle due contee). Più tardi, nel 1328, venuti a mancare, senza discendenza diretta, tutti i figli maschi di Filippo il Bello – ossia i re di Francia Luigi X (1314-1316), Filippo V (1316-1322) e Carlo IV (1322-1328) –, era quindi accaduto che sul trono francese fosse infine salito, come noto, il figlio di Carlo di Valois, ovvero Filippo VI (1328-1350). In quel modo la contea d'Angiò (assieme quella del Maine) che Filippo VI aveva ereditato dal padre nel 1325, tornò dunque nella disponibilità della Corona francese (ora retta, per l'appunto, dalla dinastia dei Valois, o meglio dei Capet-Valois). Ma nel 1360, il re Giovanni II (1350-1364), figlio di Filippo VI, decise di elevare quella contea al rango di Ducato e di concederla nuovamente in feudo al proprio figlio cadetto Luigi, sempre assieme alla contea del Maine. Luigi in tal modo venne dunque ad essere il capostipite, col nome di Luigi I, della nuova dinastia dei Capet-Valois-Anjou (imparentata solo alla lontana con gli angioini di Napoli, e con gli altri Angioini di Ungheria, di Taranto e di Durazzo). Successivamente, con la designazione dello stesso Luigi I ad erede al trono napoletano da parte Giovanna I (nel 1380), si posero dunque le premesse perché questa “seconda dinastia” succedesse appunto alla “prima” anche nel Regno di Napoli. Ma poiché Giovanna I, come si è detto, fu in realtà deposta (nel 1381) da Carlo III di Durazzo (Capet-Anjou-Duras), ne conseguì che nascesse inevitabilmente un aspro conflitto tra gli Angioini (della “seconda” dinastia) e i Durazzeschi (ramo cadetto della “prima”). Questa rivalità ebbe peraltro per oggetto non soltanto il Regno di Napoli, ma anche le contee di Provenza e di Forcalquier (che dai tempi di Carlo I d'Angiò erano in effetti rimaste legate in unione personale al Regno napoletano). A Napoli finirono in realtà per prevalere, nel 1381, i Durazzeschi (anche se Luigi II d'Angiò, figlio di Luigi I, per alcuni anni, cioè tra il 1390 ed il 1399, riuscì per vero dire ad avere il controllo di un'ampia parte del Regno ed anche della capitale). Invece in Provenza prevalsero i Valois, i quali nel 1387, sempre con Luigi II, riuscirono ad entrare stabilmente in possesso di quella contea (e di quella ad essa collegata di Forcalquier), sia pure con l'esclusione del territorio di Nizza, che, eretto a sua volta in contea, passò invece ai Savoia nel 1388. Alla morte di Luigi II, nel 1417, la nuova dinastia angioina (dei Capet-Valois-Anjou, da taluni chiamata, non del tutto a proposito, anche dei “Provenzali”) proseguì quindi con il figlio di lui Luigi III, e poi, dopo la morte di questi nel novembre del 1434, con suo fratello Renato, che appunto gli succedette nel Ducato d'Angiò e nelle contee di Provenza e di Forcalquier e che nel 1435, alla morte di Giovanna II, si ritrovò quindi ad essere anche l'erede delle rivendicazioni della “seconda” dinastia al trono di Napoli.

<sup>17</sup> Per quanto concerne i domini di Renato d'Angiò, si dovrà ricordare che il ducato di Angiò (Anjou) e la contea del Maine erano feudi della Corona di Francia concessi in appannaggio ai principi angioini nel 1360. Al titolo di duca d'Anjou era associata anche la dignità di Pari di

Le pretese di Alfonso al trono napoletano si fondavano essenzialmente sull'atto di adozione che la regina Giovanna II aveva compiuto nei suoi confronti nel luglio del 1421 (dopo averne peraltro già anticipato il contenuto sin dal settembre del 1420) e che aveva poi rinnovato anche nell'aprile del 1433. Entrambi questi atti erano stati per vero dire successivamente revocati e dichiarati nulli dalla stessa Giovanna II: una prima volta nel luglio del 1423 e poi di nuovo nel giugno del 1433 (a poche settimane dalla precedente riconferma). Ma agli occhi di Alfonso la cosa non aveva in vero particolare importanza, giacché egli considerava irreversibile la prima adozione, e quindi si riteneva pienamente legittimato alla

Francia, che dava per esempio diritto, in caso di minorità del sovrano, di partecipare alla designazione della reggenza. Invece il ducato di Lorena (che Renato governava solo come principe consorte, essendone in realtà titolare, dal 1431, la moglie Isabella) apparteneva formalmente al *Regnum Theutonicum* (dunque all'Impero). Le contee di Provenza e di Forcalquier, per parte loro, facevano invece formalmente parte dell'antico *Regnum* di Arles, associato a sua volta all'Impero sin dall'XI secolo (benché assegnato in feudo, dal 1378, ai sovrani di Francia). Invece il ducato di Bar (che Renato aveva ricevuto nel 1430 per designazione testamentaria del cardinal Luigi I di Bar, *alias* di Montbéliard-Bar, ultimo rappresentante della sua stirpe) vantava una condizione giuridica più complessa. Era infatti diviso in due parti (o *mouvances*): una francese (il che faceva dunque di quel territorio un altro feudo della Corona di Francia) e un'altra imperiale (che quindi poneva quella porzione del ducato al rango di feudo imperiale, in una posizione analoga a quella della Lorena). Renato d'Angiò, occorre aggiungere, portava al pari dei suoi predecessori anche il titolo di conte di Piemonte. Ma questo era in realtà ormai un titolo svuotato di contenuto concreto (se non come ideale o possibile rivendicazione futura), in quanto quella contea, che un tempo si era estesa su gran parte del Piemonte sud-orientale, era stata di fatto ceduta da Luigi I d'Angiò al conte di Savoia Amedeo VI nel 1382 ed era stata perciò assorbita nei domini sabaudi (solo poche signorie minori, come quella di Centallo nel Cuneese, avrebbero ancora continuato a riconoscersi vassalle degli Angioini). In generale si deve anche aggiungere che nei vari domini di Renato non esistevano, di fatto, istituzioni comuni, all'infuori, è chiaro, di quelle riconducibili direttamente alla figura del principe, alla corte, all'*Hôtel* (il palazzo), al consiglio e in parte alla cancelleria (anche se quest'ultima solo in modo discontinuo perché vi furono anche fasi con più cancellerie compresenti). È ben vero però, per dirla con Albert Lecoy de la Marche, che laddove la casa d'Angiò impiantava la propria dominazione, essa tendeva a dar vita a regimi amministrativi sostanzialmente identici, «avec les mêmes bases, les mêmes noms, les mêmes formules» (A. Lecoy de la Marche, *Le roi René. Sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après les documents inédits des archives de France et d'Italie*, Paris 1875, vol. 1, p. 441). Ciò aveva favorito, col tempo, anche il formarsi di una sorta di *koiné* angioina che si riconosceva nella fedeltà al principe e in un embrione di visione comune. Ma formalmente i diversi domini di Renato d'Angiò restavano delle entità separate ed autonome, da cui appunto l'appropriata definizione di *Kumulativreich* che ho utilizzato nel testo, riprendendola da Patrick Gilli [P. Gilli, *En guise de conclusion. Échec au roi*, in *René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J. M. Matz e N. Y. Tonnerre, Rennes 2011, pp. 387-395: p. 389].

successione al trono ed alla rivendicazione del titolo regio. Non a caso, all'indomani della morte di Giovanna II, il re d'Aragona procedette senza esitare ad autoproclamarsi quale nuovo sovrano di Napoli, dichiarando altresì di essere pronto (ed intenzionato) a conquistare e difendere il suo Regno con la spada. Come re del regno insulare di Sicilia (ossia di quel Regno che già da qualche tempo, abbandonata la denominazione originaria di Regno di Trinacria, aveva preso ad essere conosciuto come *Regnum Siciliae ultra Pharium*), Alfonso si riteneva inoltre investito del compito, se non proprio di riunificare in una compagine unitaria tutto l'antico *Regnum Siciliae* di prima della rivolta dei Vespri del 1282, quanto meno di riunire in un'unione dinastica sotto la sua persona le due corone di Napoli e di Palermo, e comunque di mantenerle nel sistema di regni che a lui già faceva capo <sup>18</sup>.

Il suo antagonista, Renato d'Angiò, fondava per contro le proprie pretese su due pilastri. Innanzitutto vi erano le antiche rivendicazioni sul Regno di Napoli della sua dinastia (ramo cadetto della casa regnante francese dei Valois), le quali risalivano in particolare al 1380, allorquando l'allora regina Giovanna I (Capet-Anjou) aveva in effetti indicato quale proprio erede Luigi I d'Angiò, nonno paterno di Renato (anche se la cosa non aveva poi avuto seguito). Da allora in effetti lo stesso Luigi I, e poi il figlio Luigi II (padre di Renato) avevano

<sup>18</sup> Il regno insulare siciliano, in virtù della pace di Caltabellotta del 1302 – che, a vent'anni dalla Rivolta del Vespro, ne aveva riconosciuto l'esistenza come entità separata dall'antico *Regnum Siciliae* (seppure in una forma che avrebbe dovuto essere in teoria soltanto di carattere vitalizio) –, era stato inizialmente denominato "Regno di Trinacria"; e tale denominazione era stata poi confermata dalla pace di Aversa del 1373, allorquando il riconoscimento di quel regno (seppure come vassallo del Regno di Napoli e della Santa Sede) era stato sancito in forma definitiva. Tuttavia, già al tempo di Martino il Giovane (1401-1409) il nome "Regno di Trinacria" era stato di fatto abbandonato, per recuperare la più antica denominazione di *Regnum Siciliae ultra Pharium*, peraltro già attestata sin dal XIII secolo per indicare la componente insulare del Regno unitario di prima del Vespro. Alfonso d'Aragona in questo senso non faceva perciò che attenersi ad un uso ormai già invalso, che peraltro risultava funzionale all'idea di potersi un giorno proclamare (come in effetti sarebbe poi avvenuto) «Rex utriusque Siciliae». Si tenga presente in ogni caso che i due regni di Napoli e di Palermo sarebbero poi comunque rimasti entità istituzionali e territoriali distinte anche dopo il 1442 (ovvero dopo l'effettiva conquista aragonese del Regno di Napoli), quando pure la divisione tra i due Regni di Sicilia poteva sembrare ricomposta. Sicilia e Continente sarebbero cioè rimaste delle realtà politicamente a sé, ed anzi destinate a rimanere separate ancora per lungo tempo (anche con vicende politico-dinastiche differenti): in pratica fino alla creazione del Regno delle Due Sicilie nel 1816 sotto la restaurata dinastia dei Borbone. In altre parole, al tempo di Alfonso l'ipotesi della loro ricomposizione in una compagine giuridico-politica unitaria non fu in vero mai posta in questione.



ripetutamente combattuto nel Regno contro i Durazzeschi (in particolare Carlo III e poi Ladislao, il fratello di Giovanna II), per cui Renato poteva a buon diritto considerarsi l'erede di una tradizione consolidata già da tre generazioni. Ma in secondo luogo vi erano poi alcuni importanti e recenti atti formali che avevano a loro volta istituito un diritto piuttosto chiaro. C'era intanto la bolla papale di Martino V del 4 dicembre 1419, con cui quel pontefice – nella sua veste di signore feudale del Regno – aveva indicato Luigi III d'Angiò (il fratello di Renato) e in subordine Renato stesso (espressemente menzionato nell'atto) quale erede e successore di Giovanna II (di cui si dava per scontato, data l'età avanzata, che non avrebbe avuto discendenti diretti). Certo, la regina si era in realtà inizialmente opposta al dispositivo di quella bolla papale (e da qui era appunto scaturita, in aperta polemica con il pontefice, la scelta sopra richiamata di designare quale proprio erede Alfonso d'Aragona). Ma in seguito Giovanna, non tollerando che Alfonso si atteggiasse a padrone del Regno, era tornata sui propri passi, e, come si è visto, nel 1423 (e poi ancora nel '33), aveva revocato le designazioni del re d'Aragona alla propria successione, ed aveva viceversa designato come proprio erede Luigi III<sup>19</sup>. Dunque Renato, in quanto

<sup>19</sup> Per quanto concerne la rottura, nel 1423, tra Giovanna II ed Alfonso, la cosa fu dovuta all'insofferenza della regina per l'atteggiamento del re d'Aragona, che aveva preso ad atteggiarsi «como si ya fuere el soberano» [C. Cuadrada Majò, *Politica italiana de Alfonso V de Aragón (1420-1442)*, in «Acta Madiaevalia et Archaeologica», 7, 8, 1986-1987, pp. 269-309: pp. 276-277]. Le cose in particolare andarono in questo modo: nel maggio del 1423 Alfonso aveva fatto arrestare il Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo (grande favorito della regina con cui il re d'Aragona era da tempo entrato in crescenti contrasti); per cui la regina, sfuggita a sua volta ad un tentativo di cattura, rispose inviando contro Alfonso le truppe di Muzio Attendolo, mentre anche i Napoletani insorgevano contro il re d'Aragona. Il sovrano si rinchiuse a quel punto nel Castel Nuovo, finché in giugno non sopraggiunse a Napoli una robusta flotta catalana, che arrivò a liberarlo dagli assediati, e che poi non esitò a mettere a sacco la città. A quel punto, per quanto liberato dall'assedio, la posizione politica di Alfonso si era ormai indiscutibilmente deteriorata, tant'è che nel settembre del 1423 egli dovette risolversi a lasciare Napoli, mentre sin dal 1° luglio del 1423 Giovanna II aveva revocato l'atto di adozione nei suoi confronti, e il 14 di settembre designò poi Luigi III d'Angiò quale proprio erede. Dieci anni più tardi, nella primavera del 1433, nel tentativo di contenere i progetti aragonesi di conquista del Regno (progetti che Alfonso non aveva mai davvero abbandonato), Giovanna II pensò di rinnovare con un atto segreto il provvedimento di adozione di 12 anni prima in favore dello stesso Alfonso, sperando che questo potesse bastare a tranquillizzare almeno per qualche tempo le manovre di lui. Ad indurre la regina a questo passo furono anche le pressioni degli amici del Caracciolo (che in realtà era stato nel frattempo assassinato nell'agosto del 1432, ma che negli ultimi tempi, preoccupato dall'eccessiva influenza di Luigi III d'Angiò,



successore del fratello Luigi (morto senza figli il 15 novembre del 1434), poteva indubbiamente vantare, già solo per questo, diritti piuttosto solidi. Ma a questi si aggiungeva poi – particolare non trascurabile – anche il testamento della stessa Giovanna II, con cui la regina, in punto di morte, aveva espressamente riconosciuto il giovane principe angioino quale proprio legittimo successore e lo aveva indicato quale erede al trono.

Naturalmente, non va dimenticato che il Regno di Napoli era in realtà un feudo della Chiesa di Roma<sup>20</sup>. In via di diritto, quindi, in presenza della morte di un sovrano senza eredi diretti, come era appunto accaduto con Giovanna II, il Regno sarebbe dovuto tornare nella piena disponibilità del pontefice, al quale sarebbe spettato il compito di designare eventualmente il nuovo erede e di procedere ad una nuova investitura. Non a caso, all'indomani della morte della regina, papa Eugenio IV (che era succeduto a Martino V nel marzo del 1431)

era parso disposto a scendere a patti con il suo antico rivale). Soprattutto però la sovrana dovette sentirsi spinta dal timore che Alfonso potesse appoggiarsi al malcontento dei sudditi per prendere iniziative contro la sua stessa autorità. Fu così che il 4 di aprile Alfonso venne dunque nuovamente riconosciuto come legittimo erede della sovrana (anche con l'avallo di Covella Ruffo, colei che, nel frattempo, dopo la morte del Caracciolo, era di fatto divenuta la nuova figura dominante della corte napoletana). La mossa però era più che altro un espediente per prendere tempo in un delicato frangente. Già nel maggio seguente, infatti, il provvedimento venne di nuovo revocato, mentre in giugno fu rinnovata la precedente designazione ad erede dell'Angioino (ovvero Luigi III).

<sup>20</sup> Sebbene ormai limitato, di fatto, alla sola porzione continentale del Mezzogiorno italiano, il Regno di Napoli era in realtà ritenuto in tutto e per tutto coincidente, sul piano giuridico-formale, con il più antico *Regnum Siciliae*, di cui manteneva del resto ufficialmente anche la denominazione, essendo lo stesso uso di chiamarlo Regno di Napoli una mera consuetudine di tipo informale. In questo senso, dunque, quel Regno era in effetti un feudo papale, perché tale il *Regnum Siciliae* era stato sin dalla sua fondazione, cioè da quando l'allora conte di Sicilia Ruggero II di Altavilla (Hauteville), dopo aver conquistato i territori normanni del Ducato di Puglia e Calabria, e dopo aver sottomesso diversi nobili normanni e diverse città, aveva infine ottenuto da papa Anacleto II di poter ricomprendere quei territori in un unico Regno, che appunto si riconoscesse come vassallo della Chiesa di Roma. Nel 1139 la creazione del Regno era stata poi confermata anche da Innocenzo II (ovvero dal papa, o anti-papa, che aveva a suo tempo contestato la legittimità di Anacleto e che era stato con lui il protagonista dello scisma che tra il 1130 ed il 1139 aveva visto la contrapposizione di due obbedienze pontificie rivali). Da allora l'esistenza formale del Regno di Sicilia (che nel 1135 si era nel frattempo esteso al principato normanno di Capua, e che tra il 1131 ed il 1139 aveva assorbito anche i ducati post-bizantini di Amalfi, di Sorrento e di Napoli) non fu in effetti più messa in discussione, mentre il trattato di Benevento del 1156 (che ampliò i confini del Regno fino all'Abruzzo) ne confermò solennemente e ancora una volta la condizione di vassallaggio nei confronti della Sede Apostolica.

fece subito sapere di considerare nullo il testamento di Giovanna II e precisò di voler riservare alla Sede Apostolica la scelta del futuro sovrano. Poi ordinò a tutti i baroni e a tutte le università del Regno di astenersi dal prendere posizione a favore di qualsivoglia pretendente (anche se in realtà diversi grandi vassalli si erano già pronunciati per Alfonso, mentre a Napoli la “giunta” che si era posta alla governo della capitale si era formalmente espressa in favore di Renato). Né ci si limitò a questo: il 21 febbraio 1435 infatti il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, già protagonista, nei mesi precedenti, del recupero di Roma all'autorità pontificia, venne preposto alla guida della legazione di Benevento (che era terra papale) con il compito altresì di rappresentare l'autorità del papa in tutto il territorio del Regno e di assumerne di conseguenza il controllo (cosa in vero non certo agevole a realizzarsi). E più tardi, in giugno, mentre già era in corso l'assedio aragonese di Gaeta, di cui a breve diremo, e mentre le truppe filo-angioine cercavano di riprendere Capua e di attaccare i domini del principe di Taranto (schieratosi per Alfonso), da parte papale fu ribadito il divieto per tutti di sostenere questo o quell'aspirante al trono senza la preventiva autorizzazione pontificia, con l'ordine altresì di desistere da tutte le operazioni militari intraprese a sostegno dell'uno o dell'altro.

Va detto tuttavia che l'efficacia operativa di queste disposizioni papali rimase alquanto limitata, per non dire pressoché nulla. Infatti, sebbene il riconoscimento pontificio fosse un requisito fondamentale per poter ascendere legittimamente al trono (e senza l'investitura del papa nessuno avrebbe in effetti potuto ritenersi a pieno titolo re), i due pretendenti ed i loro fautori non sembravano, almeno in quella fase, particolarmente interessati ad attendere il parere e il *placet* del pontefice, e puntavano semmai a metterlo di fronte al fatto compiuto: anche perché il papa in quel momento non appariva in effetti in condizione di far valere in modo particolarmente incisivo la propria autorità. Eugenio IV nel 1435 era infatti alle prese con serissime difficoltà: sia nello Stato Pontificio (che era in larga parte sfuggito al proprio controllo, tanto da costringerlo, nel 1434, a riparare a Firenze); sia, più in generale, in rapporto al suo preteso ruolo di vertice della Chiesa universale, non essendosi in realtà affatto esaurito, nonostante una certa attenuazione dei toni, lo scontro che dall'autunno del 1431 lo contrapponeva aspramente al Concilio di Basilea. Insomma, con il duca di Milano che si era proclamato vicario del Concilio in Italia, e che volendo colpire il pontefice per le sue posizioni filo-veneziane non si era trattenuto dall'inviare più volte i propri capitani nelle terre della Chiesa, e dal sobillare la stessa ribellione di Roma (domata con fatica dal Vitelleschi), era del tutto evidente che la posizione del Papato non

potesse dirsi sufficientemente sicura da consentire al pontefice iniziative politiche troppo dirompenti in relazione alla situazione del Regno<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Riguardo alle difficoltà in cui si trovava papa Eugenio IV nel 1435 in relazione allo Stato Pontificio, basterà qui ricordare che a partire dai primi mesi del gennaio del 1433, vi era stato nei domini papali un susseguirsi di ribellioni (di città, comunità e condottieri), cui si era aggiunta l'irruzione delle forze inviate dal duca di Milano Filippo Maria Visconti, in urto col papa per via della sue propensioni filo-veneziane e per le intese anti-milanesi che questi aveva concordato con il re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo. Il pontefice, nel marzo del 1434, era in vero parzialmente riuscito a disinnescare queste minacce, giungendo in particolare ad un accordo separato con il condottiero Francesco Sforza, il quale abbandonò d'un tratto il Visconti per passare formalmente con Eugenio IV, che lo nominò Gonfaloniere della Chiesa, nonché vicario apostolico per la Marca di Fermo. Questo indubbio successo papale, tuttavia, non era stato risolutivo, anche perché nel maggio del 1434 vi era stata l'insurrezione di Roma, che, proclamando il ripristino del libero Comune, aveva costretto il papa stesso a fuggire precipitosamente dalla città per riparare in modo rocambolesco a Firenze. Certo, nei mesi seguenti, anche grazie all'appoggio finanziario di Cosimo de' Medici (rientrato nel frattempo dall'esilio cui era stato costretto l'anno prima dai suoi avversari albizzeschi e in breve affermatosi come il dominatore incontrastato del quadro politico fiorentino), Eugenio IV era poi riuscito a recuperare – per il tramite dell'energico patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi – il controllo dell'Urbe; ma la situazione di Roma rimaneva in effetti ancora assai incerta, tant'è che il papa non vi avrebbe fatto ritorno fino al settembre del 1442. Lo scontro con il duca di Milano (che si proclamava polemicamente vicario del Concilio di Basilea) non si era inoltre ancora placato tanto che in soccorso del pontefice erano dovute intervenire le forze della Lega veneto-fiorentina (cioè l'alleanza delle due repubbliche mercantili, profondamente ostili al Visconti), che però erano state duramente battute dai visconti nella battaglia di Castelbolognese (del 28 agosto 1434), col risultato che anche Bologna e gran parte della Romagna erano poi finite sotto il controllo del duca. Nei primi mesi del 1435, dunque, all'indomani della morte di Giovanna II e dell'aprirsi della crisi del Regno, la situazione dei domini pontifici e del Papato non poteva certo ancora dirsi risolta. È ben vero che sin dal gennaio del 1435 si erano cominciate a svolgere delle trattative diplomatiche per arrivare ad una composizione del conflitto con il Visconti; ma questi negoziati proseguirono in realtà tra alti e bassi per diversi mesi. In realtà solo il 10 agosto 1435 si sarebbe pervenuti alla pace di Firenze tra il duca da una parte ed il papa e la Lega dall'altra (vedasi *infra* la nota 199). Ma fino ad allora la posizione politica del pontefice aveva continuato a restare debole e incerta, compromettendone la possibilità di svolgere in modo credibile un'autorevole politica in relazione al problema del Regno. Il tutto, come si diceva, era poi ulteriormente complicato, su un piano più generale, dal perdurare delle tensioni tra il papa e il Concilio. Lo scontro si era aperto di fatto sin dal novembre del 1431, allorquando il pontefice aveva tentato di disperdere il sinodo basileese (apertosi nel luglio di quello stesso anno), adducendo a pretesto l'argomento della sua insufficiente rappresentatività. Il culmine della tensione, in un crescendo di toni polemici, era stato però raggiunto nel corso del 1433, quando i padri conciliari (di cui il Visconti aveva preso ad ergersi paladino) arrivarono ad imporre al pontefice un termine ultimativo perché venisse a sottoporsi al giudizio del Concilio stesso, minacciandolo in caso contrario di sospenderlo dalla sua carica. Il papa aveva condannato duramente queste minacce (con la celebre bolla *In arcano*

Stando così le cose, entrambi i pretendenti al trono di Napoli sembravano dunque intenzionati a non aspettare che arrivasse nei loro riguardi un'esplicita investitura papale, ed entrambi parevano viceversa decisi a far valere le proprie ragioni, sapendo comunque di poter fare assegnamento su forze non trascurabili<sup>22</sup>.

Alfonso, in particolare, nonostante qualche malumore e qualche resistenza, poteva nel complesso contare sull'appoggio dei suoi numerosi regni e delle loro assemblee rappresentative, che nella tradizione politica catalano-aragonese avevano, come noto, un peso notevolissimo. Certo, non sempre quelle assemblee (ed i relativi "bracci") erano state disposte a sostenere senza riserve le istanze politiche della monarchia. Soprattutto nei regni iberici di Aragona, Valencia e Maiorca e nel cosiddetto Principato di Catalogna poteva infatti anche accadere che le istanze della Corona non trovassero un appoggio incondizionato. Nel 1424 ad esempio, dopo il fallimento del primo tentativo del sovrano di assicurarsi il controllo del Regno napoletano, le *Cortes* valenzane (che pure si sarebbero in seguito rivelate tra le più disponibili a sostenere i progetti regi) avevano approvato uno stanziamento di fondi a sostegno dei programmi di Alfonso in tema di rafforzamento navale, a condizione che il re si impegnasse

del 13 settembre), ma in seguito, vedendosi privo di appoggi politici ed abbandonato anche da una parte significativa dei suoi cardinali (che si erano portati a loro volta a Basilea), aveva dovuto piegarsi; e con la bolla *Dudum Sacrum* del 18 dicembre 1433 aveva infine riconosciuto la legittimità del Concilio, cassato le sue precedenti bolle di condanna, e revocato tutti i provvedimenti contrari al sinodo. Il Concilio a sua volta, nel febbraio 1434 aveva ritirato tutti i provvedimenti aperti contro il pontefice; ma questa frettolosa riconciliazione tra le parti non aveva comunque posto termine ad una situazione di sostanziale e perdurante tensione. Il Concilio era infatti intenzionato a mettere mano ad un processo di riforma della Chiesa che avrebbe fatalmente ridimensionato il peso della centralità pontificia e non era disposto a concedere al papa di riprendere l'iniziativa, mentre Eugenio per parte sua, non intendeva perdere il proprio primato ed era perciò alla ricerca dell'occasione propizia per ribaltare a proprio favore la situazione e riaffermare con forza la propria autorità. Al principio del 1435, dunque, se il momento più incandescente dello scontro con i Basileesi poteva dirsi in effetti momentaneamente superato, la situazione restava comunque assai carica di tensione, per cui anche su questo versante la posizione del Papato non poteva certo dirsi tale da consentire al pontefice iniziative politiche troppo dirompenti in relazione alla questione napoletana.

<sup>22</sup> Alfonso d'Aragona, per vero dire, inviò degli ambasciatori al pontefice, per sollecitarlo all'investitura del Regno, ma non era certo disposto ad attendere il *placet* del papa per passare all'azione. Quanto a Renato, in suo favore si attivò invece direttamente il re di Francia Carlo VII, che inviò a sua volta degli ambasciatori a Firenze (ove si trovava Eugenio IV), per sollecitare l'investitura del pretendente angioino, o quanto meno per premere sul papa perché non si pronunciasse in favore di Alfonso.

a non «anar altra volta a Nàpols»<sup>23</sup>. A prescindere dai singoli episodi specifici, si dovrà tuttavia affermare, almeno parlando in termini generali, che l'atteggiamento delle diverse assemblee della Corona d'Aragona (e dei gruppi politico-sociali ad esse riconducibili) finì nonostante tutto per essere improntato alla collaborazione con la monarchia, tant'è che nel corso degli anni Alfonso poté in genere ripetutamente contare su significativi contributi in denaro da tutti i suoi Stati. Del resto, la conquista di Napoli poteva dopo tutto figurare anche come il coronamento di quel programma di espansione mediterranea, lungo (ed oltre) la cosiddetta "diagonale insulare", che la Corona d'Aragona, come diremo anche più avanti, aveva perseguito sin dal XIII secolo. Il fatto quindi che il castigliano Alfonso fosse parso deciso a rilanciare con particolare determinazione quel programma, non sembrava discendere soltanto dalle ambizioni personali di conquista e di gloria di quel sovrano, o dalla sua indole avventurosa e cavalleresca; né pareva riconducibile ai soli appetiti delle aristocrazie militari e fondiarie dei suoi vari regni (interessate all'acquisizioni di feudi e signorie); ma si riconnetteva piuttosto ad una tradizione più risalente che poteva rispondere anche agli interessi di settori importanti dei ceti mercantili catalani, valenzani e maiorchini, i quali guardavano con attenzione alle prospettive di buoni affari connesse al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati del Mediterraneo centrale e della Penisola italiana. Ciò significava, in altre parole, che Alfonso poteva godere in buona sostanza della possibilità di avvalersi di un sostegno politico, militare, e finanziario piuttosto ampio<sup>24</sup>. Non per nulla,

<sup>23</sup> Cfr. Ryder, *Alfonso*, p. 118 e n.

<sup>24</sup> Sul tema della continuità tra i programmi di Alfonso riguardanti il Regno di Napoli e la tradizionale propensione all'espansione mediterranea della Corona d'Aragona si veda anche *infra* la nota 66. Sulla saldatura tra questi progetti della Corona e gli interessi degli ambienti mercantili catalani (attenti al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati dell'asse orizzontale del Mediterraneo sul prolungamento della cosiddetta "diagonale insulare") si è spesso soffermato Mario Del Treppo, il quale ha sempre molto insistito su questi aspetti (cfr. M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 259-300; pp. 263-264 e 280; Id., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968, in particolare alle pp. 5-15 e 115-119; Id., *La 'Corona d'Aragona' e il Mediterraneo*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. Napoli, 11-15 aprile 1973. La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli-Palermo-Zaragoza 1978-1984, vol. 1 (Napoli 1978), pp. 301-331; pp. 308-309; e Id., *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli*

sin dal maggio del 1432 (ben prima dunque che la partita per la successione entrasse nel vivo) il re d'Aragona si era trasferito in Sicilia, proprio con l'intento di seguire da vicino l'evoluzione delle vicende del Regno napoletano, così da poter intervenire alla prima occasione propizia per far valere i suoi pretesi diritti<sup>25</sup>. Il suo fermo proposito di rimettere piede nel Mezzogiorno italiano

*influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997*, Napoli 2000, pp. 1-17; pp. 3-7). D'altro canto, si è anche rimarcato come l'economia dei regni aragonesi (in particolare dei regni iberici) al tempo di Alfonso fosse in realtà caratterizzata da una situazione di profonda stagnazione e di crisi: una crisi che sarebbe stata particolarmente acuta soprattutto per quanto riguarda Barcellona ed il cosiddetto "Principato" (ovvero la Catalogna), ove stavano del resto anche montando delle laceranti tensioni sociali e politiche (in particolare tra i servi delle campagne, i *remenses*, che contestavano lo strapotere dei loro signori e padroni aristocratici, e tra gli artigiani ed i piccoli dettaglianti delle città, che contestavano i privilegi dei patriziati). Alla prosperità dei settori mercantili che potevano sostenere la politica espansionistica di Alfonso (e di cui Alfonso aveva indubbiamente a cuore gli interessi), non sembrava cioè corrispondere – come spesso sottolineato da Jaime Vicens Vives e da altri – quella di altre componenti (anche maggioritarie) della società, per le quali i costi dell'espansionismo regio venivano in effetti ad incidere in modo piuttosto pesante su una realtà di crescenti difficoltà e di sostanziale recessione [cfr. ad esempio J. Vicens Vives., *Els Trastàmars (segle XV)*, Barcelona 1980<sup>2</sup> (1ª ed. 1956), pp. 15-24 e 123-126; Id., *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966 (titolo originale *Aproximació a la historia de España*, Barcelona 1960 - traduzione italiana di G. Turin), pp. 95-97; Id. *Los Trastàmaras y Cataluña (1410-1479)*, in *Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, Madrid 1935-1972, vol. 15, 1986 [1 ed. 1964], L. Suarez Fernández, A. Canellas Lòpez, J. Vicens Vives, *Los Trastàmaras de Castilla y Aragón en siglo XV. Juan II y Enrique IV de Castilla (1407-1474). El compromiso de Caspe, Fernando I, Alfonso V y Juan II de Aragón (1410-1479)*, pp. 595-793; pp. 609-614; A. Canellas Lòpez, *El Reino de Aragón en el siglo XV (1410-1479)*, in *Historia de España*, vol. 15, pp. 319-574; p. 373; o anche C. Batlle, *L'expansió baix-medieval (segles XIII-XV)*, vol. III della *Historia de Catalunya*, a cura di P. Vilar, Barcelona 1998<sup>2</sup> (1ª ed. 1988), p. 268]. Il fatto però che nei diversi regni (o per lo meno in alcuni) vi potessero essere settori della società non favorevoli all'espansionismo regio (e da esso non favoriti), non significava necessariamente che non ve ne fossero altri (come appunto la maggior parte dei mercanti, degli armatori e degli operatori economici, legati ai diversi comparti manifatturieri connessi con le costruzioni navali e con la produzione di armi), per i quali quella politica espansionistica costituiva invece un'opportunità assai vantaggiosa (cosa di cui peraltro il sovrano era a sua volta ben consapevole). E, in concreto, il fatto che Alfonso potesse comunque contare su forze a lui favorevoli implicava che al momento del confronto con le assemblee rappresentative dei suoi domini egli, in genere, riuscisse ad ottenere quel che voleva.

<sup>25</sup> Alfonso lasciò la Penisola Iberica alla fine di maggio del 1432. Fu indotto a partire anche dalle assicurazioni che gli erano state rilasciate dal suo ex-nemico, il Gran Siniscalco di Giovanna II, Sergianni Caracciolo (destinato peraltro ad essere assassinato di lì a breve). Questi in passato era stato colui che, tra il 1421 ed il 1423, aveva in effetti contrastato il ruolo politico che Alfonso aveva cercato di ritagliarsi alle spalle della regina, ma ora – preoccupato dall'eccessiva

(da cui era stato costretto ad allontanarsi nel settembre del 1423) era dunque da tempo ben noto, e, come tale, sia pure con qualche mugugno, era stato in definitiva accettato anche da coloro – come ad esempio i fratelli dello stesso Alfonso – che avrebbero in realtà preferito un programma d'azione maggiormente orientato verso lo scenario iberico o castigliano (ove pure i Trastàmara aragonesi non mancavano di coltivare delle mire)<sup>26</sup>.

influenza che stava acquisendo Luigi III d'Angiò (cioè colui che era subentrato ad Alfonso quale erede designato) aveva fatto balenare al re d'Aragona lusinghiere prospettive circa la possibilità che la situazione del Regno di Napoli potesse rapidamente evolvere a suo favore. Il re, peraltro, si imbarcò alla volta della Sicilia dopo aver ricevuto dalle *Corts* catalane un donativo di 80.000 fiorini, mentre al governo dei regni iberici lasciò la propria consorte Maria (Maria de Trastàmara-Castilla), con il titolo di luogotenente regio. In Sicilia il sovrano arrivò nel mese di luglio, avendo prima soggiornato a Maiorca e in Sardegna.

<sup>26</sup> Riguardo alla questione castigliana, verso cui i fratelli di Alfonso (in particolare Giovanni ed Enrico) avrebbero in effetti voluto impegnarlo, si trattava in realtà di una vicenda piuttosto complessa. Volendola riassumere rapidamente si potrà dire questo: in teoria, da quando il padre di Alfonso, Ferdinando I, era riuscito a diventare, nel 1412, re d'Aragona, l'insieme dei regni aragonesi ed il vicino regno di Castiglia (su cui regnava il giovane Giovanni II di Trastàmara-Castilla, nipote di Ferdinando e dunque primo cugino di Alfonso) avrebbero dovuto conoscere una fase di pacifica convivenza ed anzi di reciproca collaborazione. In vista del consolidamento di tale progetto di sinergia dinastica, erano stati del resto combinati i matrimoni incrociati di Alfonso d'Aragona e Giovanni di Castiglia con le rispettive sorelle Maria di Castiglia e Maria d'Aragona (le nozze ebbero luogo rispettivamente nel 1415 e nel 1420), mentre una seconda sorella di Giovanni, e cioè Caterina, sposò, sempre nel 1420, uno dei fratelli di Alfonso, ovverosia Enrico, duca di Albuquerque e conte di Villena. Questa collaborazione tra i due rami dei Trastàmara entrò tuttavia rapidamente in crisi già all'indomani dell'assunzione dei pieni poteri da parte di Giovanni II, nel 1419 (al compimento dei suoi 14 anni). Infatti, i cosiddetti *Infanti di Aragona*, e cioè appunto i fratelli di Alfonso, Giovanni ed Enrico (il primo destinato a divenire in seguito re di Navarra, e il secondo Gran Maestro dell'Ordine di Santiago sin dal 1409), pretesero di esercitare sul giovane cugino castigliano una forte tutela politica; mentre il re si oppose a questi disegni, trovando un vigoroso sostegno nella figura del suo gran conestabile, Alvaro de Luna. Nel corso degli anni Venti, di conseguenza, vi erano già stati ripetuti contrasti, e più volte Alfonso era dovuto intervenire militarmente nel contesto castigliano, a sostegno dei fratelli e dei cosiddetti nobili «aragonesistas» avversati dal de Luna. Nel luglio del 1429, con gli accordi di Cogulludo, si arrivò ad un compromesso. Ma di lì a breve, tali accordi furono infranti e le ostilità ripresero vigore, con dei tentativi di invasione del Regno di Valencia da parte di Giovanni II e con una nuova offensiva di Alfonso nella Castiglia settentrionale. Si arrivò così nel luglio del 1430 alla «tregua di Majano», con cui fu posto un termine alle ostilità sulla base dell'impegno dei due *Infanti* a non mettere più piede in Castiglia e di Alfonso a non più interferire negli affari di quel Regno. La tregua era prevista di durata quinquennale, ma Giovanni ed Enrico ricominciarono ben presto a premere perché il re d'Aragona riprendesse l'iniziativa nei riguardi della Castiglia. Alfonso però non intendeva anteporre il suo programma italiano



Si aggiunga che, oltre a tutto questo, Alfonso poteva poi contare, nello stesso Regno di Napoli, sull'appoggio di alcuni dei più potenti e ricchi baroni: dal duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, al conte di Fondi Cristoforo Caetani, a diversi altri ancora. Alcuni di questi baroni erano giunti a sostenere Alfonso solo in tempi recenti o perfino recentissimi, magari perché «sdegnati» – come ebbe a scrivere il Di Costanzo – «del testamento che aveva fatto la regina» e perché «non potevano soffrire di obbedire a' Napoletani», cioè al governo provvisorio (subito pronunciatosi a favore di Renato d'Angiò), che si era costituito nella capitale, in parte per volere di Giovanna II e in parte su iniziativa dei vari Sedili della città (che avevano dato vita ad una Balia che si era affiancata ai consiglieri regi indicati dalla sovrana)<sup>27</sup>. Ma altri, come il Marzano e l'Orsini, che poi erano i due più potenti baroni del Regno, avevano già da tempo scelto di schierarsi con il re d'Aragona, ed erano anzi stati tra coloro che lo avevano più insistentemente sollecitato, già prima della morte di Giovanna II, ad intervenire nel Napoletano<sup>28</sup>.

ad ulteriori eventuali azioni contro Giovanni II ed Alvaro de Luna. Nell'estate del 1434, con l'approssimarsi della scadenza dei termini della tregua, i fratelli del re tentarono per la verità di convincere ancora una volta Alfonso a rivolgere le sue attenzioni verso lo scenario castigliano e si recarono addirittura in Sicilia per convincere il sovrano ad abbandonare i suoi progetti napoletani (che in quel momento sembravano giunti ad un punto morto) ed a fare ritorno nei suoi Regni spagnoli per prepararsi ad un nuovo intervento negli affari castigliani. Alfonso era stato perfino sul punto di cedere, e nel novembre del 1434 la flotta aragonese di stanza a Messina aveva ricevuto l'ordine di prepararsi a salpare per far rientro in patria. Arrivò però la notizia della morte, avvenuta a Cosenza, di Luigi III d'Angiò, per cui quel punto gli inattesi sviluppi delle vicende napoletane rianimarono le speranze di Alfonso e finirono per far tramontare l'ipotesi di una nuova azione sul teatro castigliano. A quel punto furono anzi i fratelli a restare al fianco del re, e non a caso li si sarebbe poi trovati tutti presenti alla battaglia di Ponza.

<sup>27</sup> Cfr. Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 284.

<sup>28</sup> Nel caso del Marzano, già Grande Ammiraglio di Giovanna II, la sua adesione ad Alfonso risaliva per lo meno al 1432. L'Orsini invece si era apertamente schierato con il re d'Aragona sin dal 1427, da quando cioè Luigi III d'Angiò (sostenuto da Giovanna II) aveva preso posizione a sostegno dei suoi nemici Sanseverino. Alfonso lo nominò Gran Conestabile del Regno di Napoli nell'agosto del 1434, mentre il principe cercava di fronteggiare l'implacabile offensiva portata contro i suoi territori da Luigi III e da Jacopo Caldora. Con tale offensiva, nata in definitiva dalla volontà dell'Angiò e del Caldora di porre un argine alla crescente potenza orsiniana, il principe di Taranto rischiò seriamente di assistere al proprio annientamento politico, se non fosse che la morte improvvisa dello stesso Luigi III, nel novembre del 1434, pose di fatto termine a quell'offensiva, e dette poi modo all'Orsini, grazie anche all'appoggio di Alfonso, di recuperare piuttosto rapidamente le proprie posizioni). Più tardi, il 5 agosto 1435, il principe

Infine, a vantaggio di Alfonso, occorrerà considerare che, pur non avendo in effetti il controllo di Napoli, da cui egli si era allontanato nel settembre del 1423, e che i suoi uomini avevano poi perduto nell'aprile del 1424, restavano pur sempre nelle sue mani – dai tempi di quella sua prima avventura nel Regno (quando cioè da erede designato di Giovanna II aveva cercato di costituirsi delle sue personali basi di potere) – le due imprendibili fortezze napoletane di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo, come pure l'isola di Ischia, dove in effetti lo stesso re d'Aragona si venne a stabilire sin dal marzo del 1435, trasferendovisi con una squadra navale, per organizzare i passi successivi della conquista<sup>29</sup>.

La posizione di Renato non era in vero altrettanto incoraggiante.

Innanzitutto, ciò che penalizzava terribilmente Renato d'Angiò era il fatto che, a differenza del suo rivale, il quale da tempo si preparava a balzare sul Regno per cercare di impadronirsene, egli si trovava in realtà in condizioni di grave menomazione, essendo di fatto privo della propria libertà di azione e di movimento. Erano gli strascichi della disfatta militare che Renato aveva subito a Bulgnéville, in Lorena, nel luglio del 1431, quando, essendo intervenuto nel ducato lorenesi a difesa dei diritti di sua moglie Isabella contro il cugino di lei Antonio di Vaudemont, che pretendeva la successione al trono di quel ducato, egli era stato malamente sconfitto nonché catturato dalle truppe borgognone che erano a loro volta intervenute a sostegno del suo avversario<sup>30</sup>. In questo modo egli era quindi finito nelle mani del

di Taranto e il duca di Sessa si sarebbero ritrovati sulla stessa nave di Alfonso nella drammatica giornata di Ponza.

<sup>29</sup> Quando nel 1435, Alfonso si mise in azione per riconquistare il Regno di Napoli, l'isola di Ischia (dove già egli aveva peraltro compiuto una prima puntata tra il dicembre del 1432 ed il luglio del 1433) fu il suo primo approdo. Alfonso vi arrivò in nella seconda metà di aprile con una squadra – stando allo Zurita – di 7 galee «y algunas naves» (cfr. Zurita Jerònimo, *Anales de la Corona de Aragón* [1562-1580], a cura di A. Canellas Lopez, Zaragoza, vol. 6 [1980], *Libros decimoquarto, decimoquinto*, p. 87).

<sup>30</sup> La questione lorenesi si era aperta nel gennaio del 1431, alla morte del duca Carlo II di Lorena (Ardenne-Matfrieding-Chatenois-Lorraine), padre di Isabella, la quale era sposata dal 1420 con Renato d'Angiò. Isabella, come unica discendente diretta del padre, gli era succeduta nella titolarità del ducato, ma i suoi diritti le erano stati contestati dal cugino Antonio di Vaudemont (Ardenne-Matfrieding-Chatenois-Lorraine-Vaudemont), figlio di un fratello del defunto Carlo II, che a sua volta godeva dell'appoggio del duca di Borgogna Filippo “il Buono” (Capet-Va-lois-Bourgogne), che era per parte sua fortemente interessato ad attirare il ducato di Lorena nella propria sfera di influenza. Renato, che all'epoca era solo duca di Bar, era intervenuto in difesa delle ragioni della moglie, con l'ausilio di un forte contingente di truppe francesi, guidate dal celebre Arnaut de Barbazan. Il 2 luglio 1431 era stato però disastrosamente sconfitto a Bulgnév-

duca di Borgogna Filippo il Buono, che ora lo teneva prigioniero a Digione nell'attesa di poter ottenere da lui un esoso riscatto. Anzi, il fatto che a seguito della morte del fratello Luigi III (nel novembre del 1434) Renato avesse ereditato, come sappiamo, i domini di lui (compresi i diritti sul Regno napoletano), aveva fatto sì che il duca di Borgogna avesse preso a nutrire aspettative crescenti sul valore economico del suo prigioniero, tanto che a un certo punto arrivò ad avanzare l'esorbitante richiesta di 3 milioni di ducati, e ancora nel dicembre del 1435 avrebbe fatto sapere di non essere disposto a scendere al di sotto dei 2 milioni (solo più tardi, di fronte alla constatazione della materiale impossibilità per Renato di far fronte a queste richieste, Filippo si sarebbe accontentato di importi più contenuti, e comunque sempre assai ingenti)<sup>31</sup>. Stando così le cose, si capisce, dunque, come nel momento in cui la lotta per il Regno di Napoli entrava nel vivo (cioè al principio del 1435), Renato si trovasse in vero in serie difficoltà, non soltanto perché prigioniero, ma anche perché posto di fronte a richieste di riscatto davvero esose e tali da allontanare sempre più la prospettiva di una sua rapida liberazione.

Per giunta la gran parte dei domini del *Kumulativreich* di Renato non si trovava certo in condizioni di prosperità. Alcuni di quei territori, come il ducato d'Angiò appena lasciatogli dal defunto fratello Luigi, o come i Ducati di Bar e di Lorena, erano da tempo stremati, per essere stati a lungo percorsi e devastati da eserciti in guerra e da soldataglie fuori controllo (i famigerati *ecorcheurs*) nell'ambito del grande conflitto anglo-francese. E peggio ancora stavano le cose nella contea del Maine, che era addirittura finita (in larga misura) nelle mani degli Inglesi<sup>32</sup>. Nessuna di queste compagini era dunque in grado di contribuire

ille, nei Vosgi, e quindi preso prigioniero dal maresciallo di Borgogna Antoine de Toulangeon. Condotta nei domini borgognoni, era stato di conseguenza consegnato al duca Filippo e tenuto in condizioni di prigionia. Nell'aprile del 1432 egli era stato per vero dire rimesso in libertà, con l'idea che in questo modo potesse procurarsi con maggiore agio la somma per il proprio riscatto. Ma non essendo riuscito ad ottenere la cifra pattuita, Renato, per non venir meno al proprio debito d'onore, nel dicembre 1434 era tornato a Digione per essere nuovamente rinchiuso. Qui, egli venne peraltro sottoposto ad un regime detentivo piuttosto severo, con la reclusione nella cosiddetta "torre di Bar". Il duca di Borgogna era infatti indignato per la sentenza favorevole a Renato emessa nell'aprile precedente dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo a proposito della questione lorenese (vedasi la nota 32) e questo lo aveva indotto a trattare Renato con asprezza e severità.

<sup>31</sup> La liberazione di Renato non sarebbe infatti avvenuta che nel febbraio del 1437, dietro l'impegno a pagare un riscatto di 400.000 ducati.

<sup>32</sup> Il Ducato d'Angiò, che Renato aveva ereditato nel novembre del 1434, era stato per diversi anni letteralmente martoriato dai continui passaggi di truppe inglesi e francesi, e dalla presenza

seriamente alla causa del proprio principe<sup>33</sup>. La contee di Provenza e di Forcalquier (quest'ultima situata nella parte settentrionale della regione provenzale, a Nord del corso della Durance) si trovavano certamente in condizioni migliori (anche se la città, nonché il porto principale della Provenza, e cioè Marsiglia, nonostante qualche primo segno di risveglio, ancora risentiva delle conseguenze del drammatico saccheggio perpetrato proprio da Alfonso d'Aragona nel novembre del 1423). Ma in ogni caso nemmeno queste contee erano in condizione, da sole, di poter realisticamente sostenere il peso di una guerra prolungata per il Regno di Napoli. È ben vero che, di lì a qualche anno, nel dicembre del 1437,

di compagnie di mercenari senza ingaggio dedite a taglieggiamenti, saccheggi e sistematiche rapine. Lo stesso fenomeno aveva del resto investito anche i ducati di Bar e di Lorena, che pure si trovavano formalmente al di fuori del territorio del Regno di Francia. In Lorena, oltre tutto, la posizione di Renato d'Angiò, quale principe consorte, continuava ad essere contestata da Antonio di Vaudemont (cosa che aveva già provocato il disastro di Bulgnéville del 1431) (si veda la nota 30). Nel 1434, in aprile, Renato e Isabella avevano in realtà ottenuto, a proposito della questione lorenese, un'importante sentenza a loro favore dal re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo. Ma questo successo politico non aveva particolarmente giovato alla causa angioina, perché il territorio della Lorena continuava a restare diviso e conteso tra i due pretendenti, mentre su di esso (come sul vicino Ducato di Bar) continuava a gravare il peso della crescente pressione borgognona. Quanto alla contea del Maine, di cui il re d'Inghilterra Enrico VI nel giugno 1424 aveva investito il duca di Bedford (conferendogli anche il Ducato di Anjou) essa era stata occupata dagli inglesi nel 1425, a seguito della disfatta franco-scozzese nella battaglia di Verneuil dell'agosto 1424. Più tardi, a partire dal 1430, sull'onda dei successi di Giovanna d'Arco, gli inglesi si erano in parte ritirati dalla regione (pur conservandone nominalmente il controllo) e i francesi ne avevano riconquistate alcune località, ma il Maine era in sostanza rimasto una sorta di terra di nessuno, conteso fra Francia e Inghilterra, e peraltro ampiamente depredato e spopolato. Solo nel 1444, con la tregua di Tours del maggio di quell'anno, Enrico VI d'Inghilterra avrebbe di fatto accettato il principio di un definitivo ritiro inglese dalla contea: ritiro che peraltro non si sarebbe completato che nel 1448, quando anche la capitale Le Mans venne effettivamente evacuata dagli inglesi.

<sup>33</sup> Per esempio – anche a voler riconoscere, come è stato argomentato recentemente da studiosi quali Léonard Dauphant o Elene Schneider [L. Dauphant, «*Plus riche en haut vouloir que fortuné en pouvoir donner*». *Les finances de René d'Anjou et les duchés de Lorraine et de Bar (1430-1480)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles) - Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (secc. XIII-XV)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 293-308; e H. Schneider, *Les Angevins et les chambres de comptes des duchés de Bar et de Lorraine (1430-1508)*, ivi, pp. 77-94] – che territori come quelli del Barrois (nella sua duplice *mouvance* francese e imperiale) e della Lorena avessero una capacità contributiva meno labile di quanto si era un tempo ritenuto – sarebbe pur sempre ben difficile sostenere che essi potessero costituire la base per permettere alla casa d'Angiò un'ambiziosa politica dagli orizzonti europei.

Renato d'Angiò, finalmente liberato dalla prigionia borgognona, sarebbe riuscito ad ottenere dagli Stati di Provenza una sovvenzione straordinaria di 100.000 fiorini. Ma, sebbene questo fosse certamente un segno che la Provenza aveva delle capacità contributive non trascurabili, va anche detto che quello fu in realtà un sussidio del tutto eccezionale. Solitamente infatti le entrate che Renato poteva trarre dalla sua contea provenzale ammontavano ad importi che oscillavano tra i 36.000 ed i 60.000 fiorini l'anno: somme evidentemente insufficienti per poter anche lontanamente pensare di fare fronte in modo credibile ad imprese troppo ambiziose. In altre parole, si dovrà senz'altro convenire, con Coral Cuadrada Majò, che, a paragone della posizione di Alfonso, sostenuto con una certa consistenza dai contributi finanziari dei suoi regni, «los débiles recursos financieros de la casa de Anjou» non lasciavano certo sperare nella possibilità di energiche iniziative nel Mezzogiorno italiano<sup>34</sup>.

Renato era dunque seriamente impedito nella sua operatività e fisicamente impossibilitato ad intervenire di persona nel Regno. Certo, ad Aix-en-Provence era pur sempre presente ed attiva sua moglie, Isabella di Lorena, che nel giugno del 1435 ricevette non a caso dal marito l'incarico di portarsi a Napoli come propria luogotenente, e che nell'ottobre del 1435 (dopo i fatti clamorosi di Ponza) sarebbe poi effettivamente arrivata nella capitale del Regno<sup>35</sup>. E inoltre, sempre a Napoli, sin dai primi giorni di febbraio si era comunque insediata una giunta di governo, che aveva prontamente innalzato i vessilli angioini e che si era pronunciata senza esitazione per Renato, assoldando anche alcuni importanti capitani (come Jacopo Caldora e Micheletto Attendolo)<sup>36</sup>. I Napoletani in effetti non ave-

<sup>34</sup> Cuadrada Majò, *Politica italiana*, p. 291.

<sup>35</sup> Isabella di Lorena il 4 giugno 1435 fu costituita da Renato (prigioniero a Digione) quale propria luogotenente generale in Provenza e nel Regno di Napoli. Essa impiegò circa due mesi ad organizzare gli affari provenzali, dopodiché il 18 settembre (successivamente quindi alla battaglia di Ponza del 5 di agosto) lasciò Aix-en-Provence con il figlio minore Luigi (di soli 6 anni, mentre l'altro figlio Giovanni era invece a Digione col padre). La regina si portò a Marsiglia per imbarcarsi alla volta del Regno intorno alla fine di settembre o nei primissimi giorni di ottobre. Il suo arrivo a Napoli, dopo un soggiorno di alcuni giorni a Gaeta sarebbe avvenuto il 18 di ottobre del 1435.

<sup>36</sup> La Giunta di governo che si insediò a Napoli si costituì il 6 febbraio del 1435 (a 4 giorni dalla morte di Giovanna II) sulla base della confluenza di due distinti organismi: da un lato il cosiddetto "Consiglio dei governatori della *res publica* del Regno di Sicilia", composto da 16 membri di rango per lo più baronale, e formatosi in data 2 febbraio in ottemperanza alle disposizioni della sovrana defunta; dall'altro la cosiddetta "Bagliva de Regno" di 18 membri, eletti dai sedili cittadini (10 nobili, in rappresentanza dei 5 Sedili nobiliari della città, e 8 popolani in

vano dimenticato la brutalità del saccheggio aragonese della città del 1423 (prima che Alfonso fosse costretto a ritirarsi dal Regno), per cui i sentimenti dei più (soprattutto delle *élites* cittadine rappresentate dai Sedili) non erano certo a favore del Trastàmara (che semmai, come si è detto, poteva invece contare, proprio in chiave anti-napoletana, sull'appoggio della maggior parte dei grandi feudatari e baroni del Regno). Tuttavia, sebbene il sostegno della capitale e di altre città del Regno non fosse cosa da trascurare, nemmeno questo poteva compensare la situazione di oggettiva difficoltà del pretendente angioino.

Va detto però che dietro Renato stava comunque pur sempre anche la potenza della monarchia francese. Il re di Francia Carlo VII era infatti sposato con Maria d'Angiò, che di Renato era sorella, mentre un fratello minore, ossia Carlo d'Angiò, che poi sarebbe divenuto più noto col nome Carlo del Maine (dopo che Renato, nel 1437, gli ebbe ceduto la titolarità di quel feudo), era di fatto diventato, sin dal 1432, l'inseparabile compagno ed il più intimo amico del sovrano, il quale lo volle fra l'altro insignire del titolo di suo *principal ministre*<sup>37</sup>. La madre dei principi angioini, inoltre, ossia Jolanda d'Aragona (appartenente, si badi all'antica, dinastia aragonese dei de Barcelona, e non alla nuova dinastia dei Trastàmara, da cui proveniva invece Alfonso) era di fatto la guida, discreta ma ferma, di una vera e propria *faction angévine* che aveva raggiunto enorme influenza politica alla corte di Francia<sup>38</sup>. In pratica, da quando nel luglio del 1433

rappresentanza del Sedile di Popolo). Presa la decisione di fondersi in un organismo unitario, la Giunta in effetti deliberò, tra i suoi primi provvedimenti, di far innalzare per la città le insegne angioine, di inviare subito un'ambasceria in Provenza per giurare fedeltà a Renato e di arruolare alcuni capitani (Jacopo Caldora, Micheletto Attendolo e Antonio da Pontedera per contrastare la fazione filo-aragonese).

<sup>37</sup> Carlo VII aveva sposato Maria d'Angiò nel 1422. Il fratello di lei e di Renato, e cioè Carlo d'Angiò, poi divenuto Carlo del Maine, era entrato invece alla corte del sovrano a partire dal 1432 (ma già nel 1424 era stato investito della contea del Mortain). Inizialmente egli si era conquistato l'amicizia del re più che altro come procacciatore di donne e come compagno del cognato nelle sue frequenti scorribande erotiche e sessuali. Ma da questa forma di *compagnonnage* prettamente maschile, era poi nata in breve tempo anche una crescente confidenza di tipo politico, per cui Carlo d'Angiò (per quanto più giovane di 11 anni rispetto a Carlo VII di Valois) aveva finito per acquisire un'influenza relevantissima (soprattutto dopo la caduta del La Trémoille nel 1433), fino al punto di essere formalmente riconosciuto, a poco più vent'anni come il *leader* del consiglio regio.

<sup>38</sup> Jolanda d'Aragona, madre di Luigi III, di Renato, di Maria, di Carlo e pure di Jolanda d'Angiò (andata in sposa al duca di Bretagna), fu davvero figura centrale sulla scena politica francese degli anni Venti e Trenta del Quattrocento, in quanto vera guida delle azioni dei figli, ispiratrice

era stato liquidato e messo agli arresti il potente gran ciambellano Georges de la Trémoille, la guida politica della monarchia capetingia era per l'appunto passata nelle mani degli esponenti del partito angioino (cioè di figure come lo stesso Carlo d'Angiò, o di altri giovani ambiziosi consiglieri, come Pierre de Brezé), i quali erano ovviamente attenti e sensibili, in primo luogo, agli interessi e alle istanze di tutta la casa d'Angiò, e dunque anche, se non in modo esclusivo, alle esigenze politiche di Renato. Perciò, se solo si pone mente al fatto che la contesa per il Regno di Napoli era in definitiva anche uno scontro per l'egemonia sull'intero Occidente tra l'antica potenza francese (per quanto in difficoltà) e la potenza in ascesa della Corona d'Aragona, si comprenderà agevolmente che avere tra i propri sostenitori la Casa di Francia non era certo cosa da poco.

Tuttavia la monarchia francese non era in quel momento davvero in grado di sostenere in modo attivo gli interessi angioini in Italia. Per dirla con Gaston du Fresne de Beaucourt si dovrà cioè riconoscere che «l'heure n'était point venue [...] où Charles VII pouvait intervenir dans les affaires italiens»<sup>39</sup>. Il re di Francia infatti, nonostante quella temporanea ondata di entusiasmo nazionale e religioso che aveva connotato tra il 1429 ed il 1430 la fulminea entrata in scena di Giovanna d'Arco (peraltro poi catturata dai Borgognoni a Compiègne nel maggio del 1430, quindi consegnata agli Inglesi per essere infine bruciata sul rogo a Rouen nel luglio del 1431), e nonostante l'indubbio successo politico ottenuto con la consacrazione regia, avvenuta a Reims il 17 luglio del 1429, era ancora decisamente alle prese con il conflitto che lo opponeva al giovane re di Inghilterra Enrico VI di Lancaster (o meglio Plantagenet-Lancaster). Gran parte del Regno, ivi compresa la capitale Parigi, era del resto ancora in mano inglese,

di molte delle loro mosse politiche e difensora dei loro interessi e di quelli di tutti la casa d'Angiò. Dopo aver favorito la caduta di Georges de La Trémoille, nell'estate del 1433, essa venne inoltre ad assumere, sia pure dietro le quinte, un ruolo politico assolutamente preponderante anche in rapporto alla monarchia, mettendosi in luce come il vero punto di riferimento del partito angioino alla corte del genero Carlo VII. Gioverà peraltro ricordare che Jolanda, che in Francia veniva solitamente indicata come la «reine de Sicile» (in quanto moglie del pretendente angioino Luigi II d'Angiò, morto nel 1417), era figlia di Giovanni I d'Aragona (morto nel 1395), il quale era stato a sua volta il predecessore di suo fratello Martino I (*alias* Martino il Vecchio), ultimo re d'Aragona della casa dei de Barcelona morto nel 1412. Come tale Jolanda si pretendeva anche legittima erede dei regni aragonesi, in contrapposizione ad Alfonso. Jolanda sarebbe a sua volta venuta a mancare nel 1442.

<sup>39</sup> G. du Fresne de Beaucourt G., *Histoire de Charles VII*, Paris 1881-1891, vol. 2, *Le roi de Bourges. 1422-1435* [1882], p. 484.



ed era governata con pugno di ferro dal potente duca di Bedford, zio di Enrico ed alleato del duca di Borgogna. Nel 1435 la situazione era di fatto bloccata in una condizione di stallo, ma proprio nei primi mesi di quell'anno, mentre si apriva la partita decisiva per il trono napoletano, tutta l'attenzione della corte di Francia era catalizzata dalla prospettiva di una pace con i Borgognoni: una pace che si sarebbe poi concretizzata negli accordi di Arras del 21 settembre 1435, e che non senza ragione si riteneva potesse porre le premesse per una svolta risolutiva nel conflitto con il re d'Inghilterra<sup>40</sup>. Le intese preliminari di Nevers (del 6 febbraio 1435), in cui fu appunto deciso di ritrovarsi ad Arras per l'estate seguente, avevano infatti aperto la strada alla possibilità di staccare il duca di Borgogna dall'alleanza inglese<sup>41</sup>. Ma questo comportava che Carlo VII fosse necessariamente portato a considerare l'esigenza vitale della pacificazione come una

<sup>40</sup> Le trattative di Arras si sarebbero aperte il 5 agosto del 1435 (curiosamente proprio nello stesso giorno in cui si combatté nel Tirreno la battaglia di Ponza), alla presenza anche di una delegazione inglese. Gli inglesi però si sarebbero ritirati dalla conferenza di pace ai primi di settembre senza nulla aver concluso, mentre francesi e borgognoni continuarono i negoziati per una pace separata. L'accordo (già in parte preparato segretamente) sarebbe stato quindi raggiunto il successivo 21 settembre. I punti salienti dell'intesa prevedevano che il duca di Borgogna Filippo II "il Buono" accettasse di riconoscere Carlo VII come legittimo re di Francia ed abbandonasse di conseguenza l'alleanza inglese, ritirandosi di fatto da ogni ulteriore partecipazione al conflitto. In cambio egli avrebbe ottenuto da Carlo VII, oltre a diverse concessioni minori, anche un'esplícita dichiarazione di pentimento per l'uccisione di Giovanni "Senza Paura" (il padre di Filippo), avvenuta nel 1419 per opera di alcuni uomini del sovrano. Il re si sarebbe inoltre impegnato ad alcuni atti riparatori; e cedere diversi territori, tra cui le contee di Mâcon, di Auxerre, del Ponthieu, dell'Artois e di Boulogne, e tutte le città e i territori della regione della Somme. Filippo di Borgogna inoltre avrebbe ottenuto il significativo privilegio personale (non estensibile cioè alla sua discendenza) di non essere tenuto, vita natural durante, a prestare alcun omaggio vassallatico o giuramento di fedeltà nei confronti del re, per nessuno dei suoi territori presenti e futuri.

<sup>41</sup> I primi approcci franco-borgognoni risalivano al 1432. Nel febbraio del 1434, in occasione delle celebrazioni delle nozze, a Chambéry, tra Ludovico di Savoia ed Anna di Cipro, vi erano stati ulteriori importanti contatti. Poi, a Nevers nel febbraio del 1435, fu organizzato un incontro preliminare, in cui le delegazioni del re di Francia e del duca di Borgogna convennero sulla possibilità di addivenire ad un accordo di pace, e decisero perciò di convocare per il luglio successivo la conferenza di Arras (che poi, formalmente, si sarebbe aperta in realtà il 5 di agosto). L'idea era che alla conferenza dovessero essere coinvolti necessariamente anche gli inglesi, con l'intesa però che se da parte di questi ultimi non si fosse accettato alcun tipo di accordo, allora francesi e borgognoni avrebbero potuto procedere a sottoscrivere un'intesa separata. Nei mesi compresi tra l'incontro di Nevers e la conferenza di Arras, che poi coincisero con quelli in cui si aprì la partita per il destino del Regno di Napoli, la politica francese fu dunque interamente assorbita dallo sforzo per creare le condizioni perché la conferenza di pace potesse andare a buon fine.

priorità assoluta, prevalente su ogni altra istanza. Lo si sarebbe visto in modo più che palese in occasione della stessa pace di Arras, quando il duca di Borgogna Filippo il Buono, da tempo ostile alla *Maison d'Anjou*, avrebbe fatto annunciare a sorpresa di non voler considerare il suo prigioniero Renato tra le parti ricomprese dagli accordi di pace appena conclusi; e il re di Francia, seppure con amarezza, dovette sostanzialmente ingoiare la pillola e sottostare al *diktat* borgognone che imponeva il sacrificio degli Angioini<sup>42</sup>.

Renato, dunque, nei mesi in cui si apriva la crisi napoletana non soltanto si trovava limitato nella sua libertà di azione e di movimento (e per giunta alle prese con le difficoltà finanziarie connesse alle richieste di riscatto per la sua liberazione), ma era anche di fatto privo, almeno nell'immediato, di consistenti appoggi politici su cui poter davvero contare o che gli potessero essere in qualche modo utili sul piano concreto<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> L'esclusione di Renato d'Angiò dalla pace di Arras, imposta unilateralmente dal duca di Borgogna e subito dal re di Francia (che non se la sentì di rimettere per questo in discussione gli accordi di pace appena stipulati), era un portato dell'antica ostilità della casa di Borgogna per i cugini Angioini. La cosa era cominciata più di vent'anni prima, quando nel 1413 da parte di Luigi II d'Angiò era stato fatto naufragare, in un modo che i borgognoni avevano giudicato offensivo, un possibile matrimonio tra Caterina di Borgogna (figlia di Giovanni "Senza Paura" e sorella di Filippo "il Buono") e Luigi III d'Angiò (figlio di Luigi II e di Jolanda d'Aragona). In seguito la faccenda si era poi ulteriormente acuita per la relativa freddezza mostrata dagli Angioini in occasione dell'uccisione di Giovanni "Senza Paura" nel 1419, che per i Borgognoni aveva rappresentato un delitto imperdonabile, tanto da spingerli per molti anni tra le braccia degli inglesi. Infine l'ostilità si era ancor più accentuata dopo che Renato d'Angiò, a partire dal 1430, si era messo di traverso rispetto ai progetti borgognoni sui Ducati di Lorena e di Bar. Peraltro il fatto voler di escludere Renato dalla pace di Arras era per altri versi assai curioso, se si considera che il "partito angioino", per parte sua, da tempo lavorava invece per la pace, ed era stato un deciso fautore dell'ipotesi di una riconciliazione con i Borgognoni (anche nella speranza di poter così risolvere il problema della prigionia di Renato). Anzi, proprio Renato, nel periodo intercorso tra la sua liberazione temporanea da parte di Filippo "il Buono" ed il suo ritorno alla prigionia di Digione, cioè tra l'aprile del 1432 ed il dicembre del 1434 (si veda sopra la nota 30), si era in effetti prodigato per favorire il riavvicinamento tra Carlo VII e lo stesso Filippo (immaginando che questo potesse avere ricadute positive sulla sua situazione). Si potrà ben comprendere dunque tutta l'irritazione che alla corte di Francia e tra gli stessi Angioini dovette suscitare l'iniziativa non concordata del duca di Borgogna... Eppure la cosa finì per essere lasciata sostanzialmente passare, e nonostante le proteste di Carlo del Maine (fratello di Renato) il 20 dicembre del 1435 la pace di Arras venne formalmente ratificata da Carlo VII e Renato d'Angiò ne venne tenuto fuori.

<sup>43</sup> Un fautore (non del tutto disinteressato) della causa angioina era in realtà il duca di Savoia Amedeo VIII, la cui figlia Margherita aveva in effetti sposato, nel 1432, Luigi III d'Angiò, e che

Eppure – nonostante queste innegabili difficoltà – la situazione del pretendente angioino non era a ben vedere del tutto disperata. La partita del Regno era infatti, ovviamente, anche una questione indissolubilmente legata al nodo degli assetti complessivi dello scenario italiano. E proprio in Italia Renato poteva contare su un importante sostegno, quale quello dell'ambizioso e irrequieto duca di Milano Filippo Maria Visconti, che dal 1421 era peraltro anche signore di Genova, cioè della potenza marittima che più risolutamente si opponeva ai programmi di espansione mediterranea del re di Aragona.

Da questo punto di vista, Renato aveva dunque delle buone ragioni quando il 5 giugno del 1435, dalla sua prigionia di Digione, nominò dei procuratori che si recassero a Milano per stipulare con Filippo Maria un formale trattato di alleanza<sup>44</sup>. E del resto, già prima che quel trattato venisse ufficialmente sottoscritto (cosa che sarebbe poi avvenuta il successivo 21 settembre, nella capitale del du-

nell'estate 1434 era poi scesa nel Regno a per raggiungere il marito, venuto peraltro a mancare, come sappiamo, già nel novembre di quello stesso anno. Al momento della morte di Giovanna II (nel febbraio del 1435) Margherita si trovava in effetti ancora a Cosenza, ove nel novembre precedente era appunto morto Luigi III. Da parte sabauda si dovette dunque considerare (e sperare) che essendo lei già presente nel Regno, le si potesse di fatto dischiudere – alla luce della condizione di prigionia di Renato – la possibilità di divenire una sorta punto di riferimento degli interessi angioini in Italia. Questi piani, che certo avrebbero contribuito ad aumentare in modo significativo anche l'autorevolezza ed il prestigio politico di Casa Savoia, erano tuttavia destinati ad andare delusi, soprattutto da quando nel Regno sarebbe poi scesa, come luogotenente di re Renato, Isabella di Lorena (vedasi *supra* la nota 35). Non per nulla entro la fine del 1435 Margherita di Savoia avrebbe poi fatto ritorno in Savoia, da dove anni dopo (nel 1444) si sarebbe riallontanata per raggiungere il nuovo marito Ludovico IV di Wittelsbach-Pfalz). Prima di queste nuove nozze, peraltro, e successivamente al ritorno di Margherita dalla Calabria, la diplomazia sabauda cercò anche di mettere a segno, tra la fine del 1435 ed i primi mesi del 1436, un altro progetto di matrimonio angioino per Margherita, trattando di un suo possibile sposalizio con Carlo del Maine (il fratello minore di Luigi III e di Renato d'Angiò). La cosa non andò poi in porto, ma è indubbio in ogni caso che Amedeo VIII in quegli anni si poneva come un convinto alleato della Casa d'Angiò, pur non potendo certo disporre del potenziale economico-militare che lo mettesse in condizione di prestare a Renato appoggi concreti per contrastare efficacemente il re d'Aragona.

<sup>44</sup> La costituzione dei tre procuratori – i consiglieri angioini Ludovico Boller, Vital de Cabanis e Charles de Castillon – avvenne a Digione in data 5 giugno 1435, ossia il giorno successivo alla nomina da parte di Renato della moglie Isabella di Lorena quale governatrice e reggente (in nome dello stesso Renato) per tutti i domini angioini (Napoli compresa). Entro la fine di giugno i tre giunsero a Milano, e il 21 settembre, nella casa milanese del consigliere ducale Gaspare Visconti (che agiva a sua volta in qualità di procuratore di Filippo Maria), giunsero a concludere il trattato di alleanza col duca (cfr. Lecoy de la Marche, *Le roi René*, vol. 1, p. 142).

cato lombardo), il duca di Milano si era già mosso per conto proprio in soccorso dell'Angioino, e il 5 di agosto, come si è detto, la battaglia di Ponza avrebbe assestato ad Alfonso d'Aragona un colpo tendenzialmente micidiale<sup>45</sup>.

Ma prima di arrivare all'evento in sé della battaglia di Ponza, non sarà inutile spendere qualche parola sulle ragioni di questo intervento milanese nella partita napoletana, facendo particolare riferimento proprio allo scenario marittimo del Tirreno, per poi svolgere qualche ragionamento anche sul tema delle flotte e delle marine.

### 3. *Talassocrazia: la competizione tra genovesi e catalani per il controllo del Mar Tirreno*

Le ragioni che spingevano il duca di Milano ad appoggiare la causa angioina si riconducevano in definitiva a due grandi ordini di fattori.

Da un lato si dovrà considerare che sin dai primi anni Venti, da quando cioè aveva portato a compimento il difficile e faticoso processo di ricomposizione di gran parte dello Stato visconteo – ovvero di quella che era stata la grande potenza dell'Italia trecentesca, andata letteralmente in frantumi dopo la morte del padre Giangaleazzo, nel 1402 – Filippo Maria Visconti (salito al titolo ducale a 19 anni nel 1412, succedendo al fratello Giovanni Maria, ucciso da un complotto di nobili milanesi) aveva in effetti cominciato a mettere a fuoco una nuova strategia politica a più ampio raggio. Nei primi dieci anni alla testa del ducato, egli si era infatti prevalentemente occupato, per l'appunto, di liquidare, uno dopo l'altro, i vari *tirannelli* locali, che si erano venuti affermando nel contesto dello spazio politico già visconteo negli anni precedenti, ed aveva quindi essenzialmente puntato a riprendere il pieno controllo della Lombardia, senza troppo interferire, nei

<sup>45</sup> Il trattato visconteo-angioino del 21 settembre 1435 fu pubblicato sia dal Du Mont che dal Lünig (cfr. *Corps universel diplomatique du droit des gens*, a cura di J. Dumont, Amsterdam-La Haye 1726-1731, vol. 2, tomo 2, doc. n° 196, pp. 304-309; e *Codex Italiae Diplomaticus*, a cura di J.C. Lünig, Frankfurt Leipzig 1725-1735, vol. 4, doc. n° 66, coll. 565-578). Vale comunque la pena soltanto la pena di sottolineare che quando venne conclusa a Milano l'alleanza angioino-viscontea, nella capitale lombarda si trovava nel frattempo anche lo stesso Alfonso – sconfitto a Ponza il 5 di agosto – il quale era arrivato da alcuni giorni a Milano (era giunto il 15 di settembre), e con cui, poche settimane più tardi, il Visconti avrebbe concluso degli accordi che sconfessavano completamente quelli del trattato con gli Angioini.

limiti del possibile, con le ambizioni di altre potenze del Nord come Venezia, Firenze, o il duca di Savoia<sup>46</sup>. Tuttavia, dopo aver portato a termine con successo, entro il 1421-1422, questo primario e vitale obiettivo politico (il cui ultimo tas-

<sup>46</sup> Filippo Maria Visconti, una volta succeduto, nel giugno del 1412, al fratello Giovanni Maria, assassinato da un complotto di nobili milanesi, si dedicò con ogni energia al tentativo di recuperare quanto più possibile dei domini viscontei, disgregatisi dopo la morte del padre Giangaleazzo nel 1402. Come primo passo, egli prese in moglie la vedova del potente condottiero Facino Cane (ovvero Beatrice Cane, rimasta a lungo erroneamente celebre col nome di Beatrice di Tenda), con il che si assicurò la fedeltà delle truppe e dei capitani faciniani (tra cui il celeberrimo Francesco Bussone, conte di Carmagnola) nonché il controllo di gran parte dei territori della Lombardia orientale (Alessandria, Novara, Tortona), che Facino, anche lui morto nel 1412, aveva già parzialmente unificato sotto di sé negli anni precedenti. Partendo da questa base (che si aggiunse alle città di Milano e Pavia che erano quanto era rimasto al duca al momento della successione), il Visconti, alternando azioni di forza a patti e trattati con una quantità di attori diversi (condottieri, signori cittadini, signori rurali, comunità urbane, terre, ville, fazioni, consorterie, parentele e famiglie) di quella che Marco Gentile ha giustamente chiamato «la Lombardia complessa» [cfr. M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 5-26] riuscì ad ottenere una serie di atti di dedizione e di sottomissione (magari, in un primo tempo, nella forma dei patti di alleanza, di accomandigia o di aderenza, e poi a poco a poco, con dei recuperi veri e propri, realizzati anche con operazioni di guerra, in cui si distinse come figura di primo piano proprio il Carmagnola). Per quanto riguarda le città si può fissare in particolare questa cronologia: Lodi e Como furono recuperate nel 1416; Vercelli e Piacenza nel 1417; Bergamo nel 1419; Cremona e Parma nel 1420; Brescia nel 1421, Asti nel 1422 e Crema nel 1423. Tutta questa intensa opera di ricomposizione politica e territoriale venne peraltro compiuta cercando di operare di intesa con i maggiori potentati italiani (e segnatamente con Venezia e Firenze) con i quali furono conclusi non a caso dei trattati separati a tutela delle rispettive sfere di influenza. Con Venezia ad esempio Filippo Maria concluse un primo patto di non-aggressione nel febbraio del 1413, mentre nel marzo del 1414 rinunciò formalmente ad ogni rivendicazione sulle città già viscontee dell'Oltre Mincio (ossia Verona e Vicenza), che i veneziani avevano occupato nel 1404-1405. A questo accordo si aggiunse poi, nel giugno 1420 un altro trattato di alleanza che di fatto lasciava a Filippo mano libera per la riconquista della Lombardia e a Venezia per l'invasione del Friuli e del Patriarcato di Aquileia. Pochi mesi prima invece, e cioè nel febbraio 1420, un trattato di tenore analogo era stato sottoscritto con i fiorentini; mentre con Amedeo VIII di Savoia e Ludovico I di Savoia-Acaia degli accordi erano già stati raggiunti nel 1412 (e poi ratificati l'anno seguente). La concezione politica soggiacente a tutti queste intese era chiaramente quella della tendenziale creazione di spazi regionali chiusi, riservati ciascuno all'egemonia di poche maggiori potenze, che all'interno delle rispettive sfere di influenza dovessero liquidare o comunque assoggettare e mettere in condizione di non nuocere le realtà politico-territoriali minori. In questa visione era implicita anche una tendenziale avversione alle mire di altri potentati europei: gli spazi regionali che si stavano immaginando potevano infatti essere anche intesi come una sorta di argine rispetto alla possibilità di ingerenza di potenze esterne al teatro peninsulare. Il punto però è che nel corso degli anni Venti, una volta riunificata (in buona sostanza) la Lombardia, il Visconti non poté

sello fu comunque conseguito solo nel gennaio de 1423, con la fine della signoria cremasca di Giorgio Benzoni), il Visconti aveva cominciato a coltivare il disegno dell'affermazione di un più spiccato protagonismo milanese sull'intero scenario italiano<sup>47</sup>. Così, già intorno alla metà degli anni Venti sull'orizzonte politico della Penisola si era venuta nitidamente profilando la prospettiva di uno scontro imminente in cui la ricostituita potenza viscontea si sarebbe dovuta nuovamente ed aspramente misurare con l'antica rivale Firenze e soprattutto con la nuova potenza terrestre dei veneziani (i quali nel giro di pochi anni avevano nel frattempo portato avanti un loro inedito programma di espansione nella Terraferma ed erano tuttora proiettati verso un ulteriore balzo in avanti che li portasse a controllare il cuore della Lombardia e quindi ad opporsi a tutte quelle potenze, a cominciare evidentemente da Milano, che avessero ambito ad un ruolo egemonico nel contesto padano)<sup>48</sup>. E infatti la guerra nell'Italia del Nord era poi puntualmente

più considerarsi appagato dei traguardi raggiunti, e avrebbe cominciato a dispiegare un attivismo politico-militare in tutte le direzioni, entrando di conseguenza in attrito con tutti i suoi vicini.

<sup>47</sup> Nei primi anni Venti, dopo aver recuperato in buona sostanza il controllo del nucleo lombardo dei domini che erano stati sotto suo padre (vedasi qua sopra la nota 46), Filippo Maria cominciò in effetti ad esibire una politica estera molto dinamica, con una serie di iniziative politiche e militari rivolte un po' in tutte le direzioni: dal Trentino alla Romagna, dal Piemonte alla Toscana, dalla Liguria al Mediterraneo. Era una linea di condotta cui lo Stato visconteo era in un certo senso anche strutturalmente votato, e potremmo dire, in fondo, quasi costretto (anche per la necessità di tenere occupati i molti capitani e condottieri che costituivano il nerbo della sua potenza militare). Alla lunga peraltro una linea siffatta di comportamento non poteva non implicare tensioni con le potenze vicine, e dunque determinare il superamento di quella strategia di non ostilità nei confronti dei maggiori potentati italiani che era stata perseguita negli anni precedenti.

<sup>48</sup> La notevole intraprendenza politica viscontea dei primi anni Venti era in effetti fatalmente destinata, presto o tardi, a far saltare la logica dei compartimenti regionali chiusi che aveva funzionato negli anni Dieci. Ciò significa che il conflitto tra lo Stato di Milano e le altre maggiori potenze del Centro-Nord (in particolare Venezia e Firenze) sarebbe prima o poi fatalmente scoppiato. In realtà, per lo meno con i veneziani (presso i quali continuò a prevalere per un certo tempo un orientamento collaborativo), Filippo Maria tentò di evitare, finché gli fu possibile, eccessive tensioni, tant'è che ancora alla fine del 1422 riuscì ad ottenere un sostanziale via libera alla sua politica (che già si era venuta delineando) di contrasto nei riguardi di Alfonso d'Aragona. Alla lunga però era chiaro che anche con Venezia si sarebbe prima o poi arrivati alla resa dei conti: anche perché la Serenissima sin dai primi anni del Quattrocento aveva a sua volta inaugurato una propria politica espansionistica che nel giro di un quindicennio l'aveva portata alla conquista della Terraferma con l'occupazione di Vicenza, di Verona e di Padova nel 1404-1405; a quella di Rovereto e della bassa Val Lagarina nel 1416 e alla conquista del Friuli nel 1420 (per non parlare della definitiva acquisizione della Dalmazia, sottratta, dopo lunghe contese, al Regno di Ungheria tra il 1409 ed il 1413). Non era difficile cioè prevedere che tra la

arrivata, a partire dal 1426. Ma già prima che questi sviluppi si concretizzassero, il duca di Milano, intuendo in qualche modo la fragilità degli assetti italiani, si era in realtà venuto accostando in modo sempre più consapevole alla visione politica di papa Martino V (1417-1431), il quale per parte sua, aveva concepito, sin dal 1419-1420, l'idea di trovare una soluzione in grado di stabilizzare in via permanente l'intero quadro dei rapporti di forza nella Penisola, con una sistemazione dello scacchiere italiano che prevedesse un ruolo chiave anche per il risorto Ducato visconteo. Il progetto del papa in definitiva era molto chiaro. Si trattava di fondare in Italia un ordine politico basato essenzialmente su tre elementi portanti: un Papato restaurato (dopo la crisi dello Scisma); una solida e ristabilita potenza milanese in Italia Settentrionale (da rendere possibilmente ancora più forte); e un Regno di Napoli al Sud, da collocare saldamente nelle mani di una dinastia francese (ovvero della "seconda dinastia angioina"), anche a garanzia di un positivo rapporto con la monarchia capetingia, che si voleva in qualche modo puntellare dalla crisi in cui era precipitata con la disfatta di Azincourt del 1415 (con la perdita della Normandia del 1419 e il successivo e umiliante trattato di Troyes che Carlo VI aveva dovuto sottoscrivere con gli Inglesi nel 1420) e che nel contempo si intendeva però tenere al di fuori da un più immediato coinvolgimento negli affari italiani, per cui si pensava che dei sovrani di Napoli imparentati con il di Francia, ma indipendenti, avrebbero potuto soddisfare nel migliore dei modi tanto l'una quanto l'altra esigenza)<sup>49</sup>. In questo senso, non a caso, quan-

potenza veneziana e quella viscontea si sarebbe presto o tardi arrivati ad una lotta mortale per il predominio. Quanto a Firenze le cose precipitarono in tempi ancora più rapidi, poiché l'alleanza milanese-fiorentina del 1420 non ebbe una lunga durata, e già all'inizio del 1423 si era di fatto giunti alla rottura più completa: sia per via della politica milanese in Romagna, avvertita dai fiorentini come un'intromissione intollerabile nella loro sfera di influenza, sia per via della scelta filo-aragonese di Firenze in relazione agli affari del Regno (laddove Filippo Maria appoggiava invece il rivale di Alfonso che era allora Luigi III d'Angiò). Con Firenze perciò si arrivò già nel 1423 alla guerra aperta; e poiché le truppe viscontee riportarono in vero alcune significative vittorie (come quella di Zagonara del luglio del 1424), ne derivò, come conseguenza, che a Venezia cominciarono a preoccuparsi per l'eventualità di una montante egemonia milanese, tant'è che nel dicembre del 1425 veneziani e fiorentini strinsero un formale patto di alleanza anti-visconteo, che fu di fatto la premessa per la successiva apertura delle ostilità anche sul teatro di Lombardia: cosa che poi avvenne a partire dalla rivolta di Brescia del marzo del 1426.

<sup>49</sup> Giustamente Nino Valeri [cfr. N. Valeri, *Le origini dello stato moderno in Italia (1328-1450)*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, Torino 1959, vol. 1, G. Arnaldi - C. Violante - P. Lamma - E. Cristiani - N. Valeri, *Il Medioevo*, pp. 459-725: pp. 680-681] fece a suo tempo notare che il disegno di Martino V rompeva la tradizionale alleanza guelfa tra Firenze e gli Angioini: tant'è che Firenze



do in quello stesso 1420 era stata resa pubblica la notizia della designazione da parte del papa di Luigi III d'Angiò quale successore di Giovanna II sul trono di

per alcuni anni (cioè in sostanza fino agli sviluppi che seguirono all'inopinato ribaltamento delle alleanze seguito alla battaglia di Ponza), fu ben lungi dal rimanere fedele – come si è invece talora erroneamente sostenuto – alla propria tradizionale politica “guelfa”, e, come osservò ad esempio il Perrens, i suo orientamento sarebbe anzi divenuto decisamente filo-aragonese, mantenendosi su questa linea sia negli anni dell'egemonia albizzesca, sia dopo il vittorioso rientro dall'esilio di Cosimo de' Medici nel 1434, e cambiando invece atteggiamento solo quando si determinò uno scenario del tutto nuovo (cioè appunto proprio per gli effetti del dopo-Ponza) (cfr. F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883: VI, 1883, pp. 279-280 e 425-435). Il punto peraltro è che nella visione di papa Martino lo scardinamento dell'antico “blocco guelfo” era stato pensato come un'ulteriore garanzia della possibilità di stabilizzare il quadro italiano, tenendo fuori dalla Penisola le maggiori potenze europee (cioè gli aragonesi da un lato e la stessa monarchia francese dall'altro, la quale avrebbe sì visto un ennesimo ramo della dinastia capetingia, i Capet-Valois-Anjou, salire sul trono napoletano, ma senza poi avere più troppi alibi per interferire in modo diretto negli affari italiani). Per il futuro re di Francia Carlo VII, peraltro, costretto nel 1420, dall'Umiliante Trattato di Troyes, a conoscere il punto più basso delle proprie fortune (vedendosi di fatto estromesso da suo padre Carlo VI dal diritto alla successione al trono, in favore dell'inglese Enrico V), l'azione papale a favore degli Angioini (suoi alleati), costituiva un'iniziativa volta ad offrire alla stessa dinastia capetingia (che rischiava di essere rimpiazzata dai Plantageneti) un prestigio che la potesse in qualche misura risollevarsi: per cui quell'Italia visconteo-papale-angioina, immaginata dal pontefice, negli anni immediatamente successivi si sarebbe poi posta come una buona alleata dello stesso delfino, come attesta ad esempio il fatto che nel 1424 il duca di Milano avrebbe addirittura inviato delle truppe lombarde al di là delle Alpi proprio per tentare di soccorrere Carlo VII in quella che si sarebbe peraltro rivelata la brutta sconfitta patita ad opera degli inglesi nella battaglia di Verneuil. Considerando la cosa da un altro punto di vista, il compianto Riccardo Fubini volle invece insistere, e io direi altrettanto opportunamente, sulla parallela valenza anti-conciliare di quel disegno papale (da lui definito come «ghibellino», se non altro in quanto contrapposto alla vecchia strategia del “blocco guelfo”). L'idea di stabilizzare l'Italia attorno ad un asse visconteo-papale-angioino (con un'apertura, come si è detto, anche alla monarchia francese), a difesa di un Papato restaurato avrebbe infatti avuto anche la funzione di preservare il Papato stesso da offensive che si appoggiassero alle dottrine dei conciliaristi, che mettessero eventualmente in discussione l'autorità e la centralità pontificie (come sarebbe in effetti avvenuto anni dopo, al tempo del Concilio di Basilea) (cfr. R. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere* [1993], in *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219; pp. 187-188 e 191). Non c'è dubbio, peraltro, che, quali ne fossero gli intendimenti di fondo, era comunque chiaro, come ha sottolineato Laura Canabal Rodríguez, che con queste premesse Martino V si proponeva come un palese «enemigo de los intereses italianos» del re d'Aragona (cfr. L. Canabal Rodríguez, *Notas sobre la política religiosa de Alfonso el Magnánimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnánimo. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnánimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997*, Napoli 2000, pp. 111-119; p. 113).

Napoli, Filippo Maria, riconoscendosi nel progetto papale, aveva subito aderito all'iniziativa; mentre, viceversa, non aveva apprezzato la successiva decisione di Giovanna II, nel 1421, di rivolgersi, in stizzita polemica con il pontefice, ad Alfonso d'Aragona e di adottarlo come proprio figlio ed erede. E peraltro, quando nel 1423 i rapporti tra Giovanna ed Alfonso si deteriorano, il Visconti non esitò ad approvare la cosa, tanto da inviare una forte spedizione navale (partita da Genova, di cui Filippo Maria era nel frattempo diventato signore) verso le acque del Regno per sottrarre al re d'Aragona tutti i suoi punti di forza costieri (mentre già solo i timori per quella spedizione avevano finito per costringere Alfonso a mollare la presa sul Regno stesso e ad andarsene da Napoli, ove aveva invece in un primo tempo cercato di asserragliarsi)<sup>50</sup>. E, in coerenza con tutto ciò, nell'aprile del 1425 si arrivò anche alla sottoscrizione di un formale trattato di alleanza, in chiave anti-aragonese, tra lo stesso Filippo Maria e la regina Giovanna II<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> La spedizione navale viscontea partì da Genova nel dicembre del 1423 (ma il suo solo annuncio già era valso ad indurre Alfonso a lasciare il Regno di Napoli sin dal settembre precedente). Nei primi mesi del 1424 la spedizione riuscì quindi a strappare agli aragonesi le piazzeforti di Gaeta, Procida e Castellamare. L'operazione, inoltre, contribuì in modo decisivo alle rivolte anti-aragonesi di Sorrento, Vico Equense e Massa Lubrense, e poi alla defezione di Jacopo Caldora (condottiero che fino a quel momento aveva sostenuto il re d'Aragona), il quale consegnò a Giovanna II la stessa piazzaforte di Napoli (ad eccezione delle fortezze di Castelnuovo e Castel dell'Ovo che rimasero sotto il controllo di uomini fedeli ad Alfonso). È peraltro interessante osservare che le navi che compirono quella spedizione nel basso Tirreno erano in effetti genovesi, ma a comandare la squadra era in realtà un capitano visconteo, il mantovano Guido Torelli (futuro conte di Guastalla e di Montechiarugolo). Pochi mesi dopo la spedizione del Torelli, Filippo Maria progettò anche un intervento militare ancor più robusto nel Regno di Napoli, immaginando una campagna terrestre che valesse a liquidare in modo definitivo Braccio da Montone (il condottiero che continuava a operare per la causa del re d'Aragona) ed a smantellare tutte le residue posizioni aragonesi nel Mezzogiorno continentale, così da assicurare la successione al trono a Luigi III d'Angiò, mettendo nel contempo il Regno stesso sotto una sorta di protettorato visconteo. Tale spedizione, al cui comando avrebbe dovuto essere preposto il conte di Carmagnola, avrebbe dovuto essere compiuta anche con il supporto di truppe francesi inviate appositamente a sostegno degli angioini. La cosa però non ebbe poi seguito: in parte per effetto della sconfitta subita dai Francesi a Verneuil (il 17 agosto), e poi perché la vittoria di Francesco Sforza e degli altri capitani di Giovanna II nella battaglia dell'Aquila del 2 giugno 1424 segnò già da sé (con la morte di Braccio da Montone) la rovina delle posizioni aragonesi nel Regno. Resta il fatto che nei primi anni Venti l'orientamento politico del Visconti appariva piuttosto chiaro.

<sup>51</sup> In effetti, tra il 1424 ed il '25, il duca di Milano arrivò ad interpretare lo schema politico elaborato da Martino V in una forma che accentuava con particolare enfasi il protagonismo visconteo, tanto da prefigurare l'assunzione di una sorta di ruolo tutorio milanese nei confronti del Regno di Napoli (da preservare comunque in mani angioine). Ciò in parte contraddiceva

Certo, col tempo, rispetto a questo scenario “martiniano” dei primi anni Venti (sia pure progressivamente corretto con un’accentuazione del protagonismo milanese), molte cose erano poi cambiate. Per cominciare, come si diceva, la guerra con Venezia e con la sua alleata Firenze, di cui si erano venute via via cogliendo crescenti avvisaglie, era infine arrivata, ed era anche costata al duca di Milano la perdita dolorosa di Bergamo e Brescia, tanto da trasformarsi in breve in uno scontro reiterato e implacabile, con continui e disperati tentativi viscontei di recuperare almeno quelle due città (e i relativi territori) e con la tenace volontà veneziana di non arretrare e anzi di consolidare la propria avanzata<sup>52</sup>. Inoltre era

la visione dello stesso Martino V, il quale aveva pensato ad un sistema di maggiori equilibri, né poteva certo vedere di buon occhio il fatto che il peso del Papato quale terzo elemento del sistema venisse in qualche modo ridimensionato. Non per nulla, l’atteggiamento del Visconti non mancò di suscitare qualche malumore e riserva nel pontefice, che vedeva il suo disegno in parte alterato da questa sorta di torsione in senso visconteo e milanese. Nell’ottobre del 1424, per esempio, il papa fece sapere ai fiorentini di non essere troppo entusiasta dell’«impresa del Regno» (cioè di quella ventilata spedizione contro Braccio da Montone di cui si è detto nella nota precedente), osservando che non si doveva «sopportare che questo duca si facesse sì grande» (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCC-CXXXIII*, Firenze 1867-1873., doc. n° 646 [3 ottobre 1424], vol. 2, pp. 205-207). L’alleanza anti-aragonese (ed anti-fiorentina), sottoscritta nell’aprile del 1425 tra Filippo Maria e Giovanna II confermava però che, nonostante tutto, l’idea martiniana di fondare gli assetti italiani su un asse portante costituito da una Milano viscontea e una Napoli angioina era stata sostanzialmente tenuta in piedi (seppure con le alterazioni di cui si è detto).

<sup>52</sup> Volendo ricostruire i fatti essenziali di quelle che Pier Candido Decembrio avrebbe chiamato come la prima e la seconda delle cinque guerre veneto-viscontee (cioè i conflitti del periodo 1426-1433) [Decembrio Pier Candido, *Vita di Filippo Maria Visconti* (1447), a cura di E. Bartolini, Milano 1983 (titolo originale *Vita Philippi Mariae, tertij Ligurum ducis*, Bologna 1925-1926), pp. 33-43], possiamo così riassumerli: la costituzione della lega veneto-fiorentina nel dicembre del 1425 fece da premessa all’inizio delle ostilità, che si aprirono di fatto nel marzo del 1426 con la rivolta dei guelfi di Brescia contro il governo milanese. Il Visconti impegnò tutte le sue forze nel tentativo di recuperare la città perduta, ma nel frattempo il dominio visconteo veniva attaccato da Ovest anche da Amedeo VIII di Savoia (entrato a sua volta in alleanza con la Lega), come dal marchese di Monferrato. Nel 1427 i veneziani riportarono quindi una serie di importanti successi, tra cui il più significativo fu quello della battaglia di Maclodio (nel Bresciano), che fu il trionfo del Carmagnola (già grande capitano di Filippo Maria, che dal 1424 era però passato al soldo di Venezia). Filippo Maria, sconfitto, dovette a quel punto scendere a patti, per cui nel novembre 1427 si aprirono dei negoziati di pace (mentre in dicembre il Visconti riusciva comunque a staccare Amedeo di Savoia dalla coalizione nemica, cedendogli Vercelli). Nell’aprile del 1428, dopo mesi di trattative, si arrivò così alla pace di Ferrara (la prima pace): il duca di Milano dovette rinunciare a favore dei veneziani non soltanto a Brescia ma anche a Bergamo; mentre Firenze otteneva che il Visconti si impegnasse a non ingerirsi negli

nel frattempo accaduto che la morte di papa Martino nel 1431, e poi l'elezione, come suo successore, di un papa veneziano quale Eugenio IV (al secolo Gabriele Condulmer), avessero rapidamente allontanato il Visconti dall'ipotesi originaria di un'intesa con il Papato<sup>53</sup>. Tant'è che non appena lo scontro con Venezia e Firenze gli parve offrire un momento di tregua (per effetto della seconda pace di Ferrara del 1433), il duca di Milano non aveva esitato a proporsi – già lo si è ricordato – come il più determinato destabilizzatore dello Stato della Chiesa ed il più implacabile dei nemici del papa (con la scusa di difendere il Concilio di Basilea).

E tuttavia, pur in questo scenario mutato, alcuni punti fermi erano rimasti invariati: i rapporti del Visconti con la monarchia francese erano ad esempio

affari toscani. Tutti sapevano, peraltro, che quella pace era soltanto effimera. E infatti dopo un biennio di schermaglie varie (tra cui la crisi di Lucca del 1429-1430, con il fallito tentativo fiorentino di impadronirsi di quella città), già nel 1431 la guerra riprese con forza anche in Val Padana. Ci furono scontri terrestri (come a Soncino nel giugno 1431) e una cruenta battaglia navale sulle acque dell'Adda, presso Pizzighettone, con la distruzione pressoché completa della flotta fluviale della Serenissima, che però si riscattò con una vittoria marittima contro una flotta genovese (battente bandiera viscontea) al largo di Portofino (una battaglia cui prese parte anche il futuro protagonista dell'impresa di Ponza, il genovese Biagio Assereto). Intanto il Visconti aveva però fatto invadere il Monferrato, mentre i veneziani avevano dovuto vedersela con il re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo (all'epoca alleato di Filippo Maria), il quale, essendo anche re d'Ungheria, fece condurre un attacco in Friuli dai suoi ungheresi, peraltro respinti dai veneti con relativa facilità. Nel 1432 i capitani viscontei attaccarono di nuovo nel Bresciano, ma il vero colpo di scena fu l'arresto e poi l'esecuzione, da parte dei veneziani, del Carmagnola, con l'accusa di aver trattenuto relazioni segrete con Filippo Maria, il quale in effetti si era prestato al gioco proprio per far cadere in trappola il suo antico capitano passato al nemico. Comunque dopo un altro anno di combattimenti continui e non risolutivi, tutti i contendenti erano di fatto esausti, per cui nell'aprile del 1433 si arrivò ad un nuovo accordo di pace (la seconda pace di Ferrara), che, nella sostanza riconfermò i termini di quella del 1428. Peraltro la questione non era affatto chiusa e Milano ed i veneto-fiorentini avrebbero continuato a restare potenze nemiche (e spesso anche in guerra) fino alla fine dell'età viscontea (nel 1447).

<sup>53</sup> Che Gabriele Condulmer sarebbe stato un papa ostile a Filippo Maria era in realtà già chiaro prim'ancora della sua elezione al pontificato. Significativo era stato ad esempio il ruolo decisamente filo-veneziano ed anti-visconteo che egli aveva svolto nel governo della Legazione di Bologna tra il 1423 ed il 1424, venendo per questo spesso in attrito con lo stesso Martino V. Conseguentemente, non appena egli divenne papa, le tensioni tra lui e Filippo Maria si aprirono praticamente da subito, anche perché, come ebbe a sottolineare fra gli altri Mario Caravale, Eugenio IV si pose sin dal principio l'obiettivo di «ostacolare la penetrazione viscontea in tutta l'Italia centrale» (M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1976-2003, vol. 15, 1978, M. Caravale - M. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, pp. 1-371: p. 52. E anzi proprio questo orientamento anti-milanese fu in definitiva alla base dello scontro durissimo con Filippo Maria.

restati sostanzialmente collaborativi, e soprattutto erano rimaste cordiali le relazioni con la casa d'Angiò, anche per via dell'interposizione del duca di Savoia Amedeo VIII, il quale, se inizialmente era stato un alleato della lega veneziano-fiorentina contro Filippo Maria, se ne era in seguito distaccato (peraltro ottenendone in cambio Vercelli), tanto da dare poi in sposa al Visconti una delle sue figlie, Maria di Savoia, mentre un'altra, Margherita, sarebbe andata in moglie proprio a Luigi III d'Angiò<sup>54</sup>.

Insomma, nella lunga partita per il trono di Napoli, che già si era in parte giocata nei primi anni Venti (in particolare dal 1420 al 1424), e che alla morte di Giovanna II, come si è visto, sarebbe poi entrata nuovamente nel vivo, Filippo Maria, al di là di qualche apertura diplomatica verso il re d'Aragona, era di fatto rimasto sempre saldamente collocato dalla parte degli Angioini<sup>55</sup>. Tant'è che non

<sup>54</sup> Filippo Maria (che nel settembre del 1418 si era sbarazzato della prima moglie Beatrice Cane, che pure gli era stata di enorme aiuto all'indomani della presa del potere) sposò in seconde nozze Maria di Savoia nel 1428, nel quadro dell'accordo col padre di lei Amedeo VIII (il quale aveva nel frattempo abbandonato la sua iniziale adesione alla lega veneto-fiorentina, ottenendone in cambio la signoria di Vercelli). Maria (nata nel 1411) giunse in realtà a Milano solo nell'ottobre del 1434, in un momento in cui genero e suocero, cioè il duca di Milano e quello di Savoia (già alleati nel 1431 contro il Monferrato), stringevano un nuovo e formale trattato di alleanza in chiara contrapposizione alla lega delle due Repubbliche mercantili (Venezia e Firenze) ed anche in opposizione al pontefice Eugenio IV e in sostegno del Concilio di Basilea (il quale non a caso, di lì a qualche anno, nel 1439, avrebbe scelto lo stesso Amedeo VIII quale anti-papa). L'alleanza sabaudo-viscontea non aveva peraltro tardato ad assumere anche una chiara valenza filo-angioina ed anti-aragonese. Come si è già ricordato infatti Luigi III d'Angiò, fratello maggiore di Renato e all'epoca titolare delle rivendicazioni angioine al trono di Napoli, nel 1432 avrebbe a sua volta sposato un'altra figlia di Amedeo VIII, e cioè Margherita di Savoia (vedasi *supra* la nota 43). Il duca di Savoia non nascondeva in proposito l'ambizione di poter in tal modo diventare il perno di una sorta di grande alleanza sabaudo-angioino-viscontea, che gli permettesse, per il tramite delle due figlie e della loro eventuale prole (che in realtà poi non sarebbe arrivata da nessuno dei due matrimoni) di fare della casa sabauda una potenza di maggior rango, in grado di far sentire la propria influenza al di qua e al di là delle Alpi (dal Rodano fino all'Adda). Infatti, con una figlia duchessa di Milano e l'altra potenziale regina di Napoli (ipotesi che nel novembre del 1434 sarebbe stata peraltro vanificata dalla morte prematura di Luigi III), Amedeo VIII pensava, come scrisse Francesco Cognasso «di potere stabilire con una certa sicurezza il suo influsso in tutta la Penisola» (F. Cognasso, *Il Ducato di Milano da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, Milano 1953-1966, vol. 6, 1955, *Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, pp. 1-383: p. 305).

<sup>55</sup> In effetti, tra la seconda metà degli anni Venti ed il 1435 non mancarono tra Filippo Maria Visconti ed Alfonso d'Aragona dei tentativi di dialogo politico-diplomatico. A parte il trattato del marzo del 1426, di cui diremo più avanti (vedasi *infra* la nota 76), si può ad esempio ricorda-

appena Giovanna II venne a mancare, nel febbraio del 1435, il duca fece ben capire chi intendesse riconoscere come legittimo erede della regina, e mentre ignorò un'ambasceria aragonese giunta a Milano per conto di Alfonso, spedì in tutta fretta a Digione (ove Renato d'Angiò, come sappiamo, si trovava in prigionia), il proprio ambasciatore Pier Candido Decembrio (suo futuro biografo), perché appunto si incontrasse con Renato stesso e preparasse il terreno per una vera e propria alleanza<sup>56</sup>. Di fatto, cioè, l'opzione filo-angioina del duca di Milano restava quanto mai viva, e sarebbe stato solo con il clamoroso voltafaccia che seguì alla vittoria di Ponza che Filippo Maria avrebbe scelto di imboccare una strada completamente diversa.

Ma d'altra parte, al di là e più ancora di tutte queste considerazioni, che rimandavano in definitiva alle scelte di fondo di politica estera dello Stato visconteo e del suo duca, nonché a strategie legate alla grande partita a scacchi che si giocava sul futuro degli assetti geopolitici italiani ed europei, c'era poi da considerare anche un secondo fondamentale ordine di fattori, che spingeva

re che nel settembre del 1427 Alfonso fece delle *avances* sul governo milanese perché si arrivasse ad una qualche intesa. E proposte analoghe furono avanzate anche nel 1428. Nel 1434, inoltre un'ambasceria aragonese si recò a Milano per sondare la possibilità di un appoggio di Filippo Maria alla progettata spedizione di Alfonso nel Regno, e proposte analoghe vennero rilanciate perfino nel marzo del 1435, all'indomani cioè della morte di Giovanna II (vedasi la nota 57). Per parte sua, Filippo Maria nel settembre del 1426 aveva a sua volta proposto ad Alfonso di aderire formalmente ad un'alleanza contro Venezia ed i fiorentini; e nell'estate del 1431 dopo la sconfitta subita dalla flotta genovese al largo di Portofino ad opera dei veneziani, tornò a chiedere ad Alfonso di scendere in guerra contro le due repubbliche. Tuttavia, queste reciproche prove di dialogo non si tradussero in realtà mai in nulla di concreto. Entrambi, il re ed il duca, speravano di poter di poter tirare l'altro dalla propria parte (cioè nell'un caso di spingere il Visconti ad abbandonare gli Angioini, e nell'altro di indurre l'Aragonese ad unirsi al conflitto contro Venezia). Ma nessuno dei due era davvero disposto ad assecondare davvero le richieste dell'altro, per cui quelle prove di dialogo rimasero in realtà degli ammiccamenti senza costrutto. L'unica eccezione fu il trattato aragonese-genovese del 1428 per la limitazione del contrabbando e dei reciproci atti di pirateria marittima tra liguri e catalani. Ma quell'accordo (cui il Visconti dette comunque il proprio consenso) più che una forma di convergenza politica fu più che altro un patto per evitare di recarsi troppi danni a vicenda.

<sup>56</sup> Nel marzo del 1435, poco dopo la morte di Giovanna II, quando era ormai giunto il momento per tutti di compiere delle scelte di campo esplicite, Alfonso inviò a Milano un'ambasceria, guidata da Pedro Cabanillas e da Pere Bautista Platemòn, per sondare la possibilità di tirare Filippo Maria dalla propria parte e per chiederne l'appoggio nella conquista del Regno. Il duca però, come spiegò bene Nunzio Faraglia, congedò gli inviati aragonesi senza prendere alcun impegno, mentre, parallelamente, inviò il segretario ducale Pier Candido Decembrio a Digione per legare a sé l'Angioino.



oggettivamente Filippo Maria verso un atteggiamento anti-aragonese (e quindi filo-angioino); ed era il fatto che dal novembre 1421 il duca di Milano, nel quadro di quella stagione di conquiste che aveva caratterizzato, come si è detto, il suo primo decennio di governo, era anche riuscito a divenire signore di Genova: città che suo padre Giangaleazzo non aveva in realtà mai assoggettato (nonostante gli sforzi), ma su cui i Visconti avevano già dominato per breve tempo alla metà del Trecento, e su cui avevano comunque da tempo messo gli occhi <sup>57</sup>. Il punto, in tal senso, è in effetti davvero nodale, perché l'acquisizione di Genova finì in realtà per comportare un crescente coinvolgimento visconteo anche nella competizione per il predominio sul mare nel quadrante del Mediterraneo Occidentale: il che per l'appunto, metteva di fatto il duca di Milano direttamente in contrasto con la potenza aragonese proprio sul tema dell'egemonia marittima e della talassocrazia<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> La dedizione di Genova a Filippo Maria Visconti avvenne il 2 novembre 1421, allorché il doge Tommaso Campofregoso dovette negoziare la resa con le truppe viscontee, che avevano posto la città sotto assedio, sotto il comando del Carmagnola. Filippo Maria diveniva così signore di Genova, negli stessi termini in cui già lo era stato il re di Francia Carlo VI, dal 1396 al 1413. In questo modo il Visconti coronava l'antica aspirazione milanese a raggiungere uno sbocco al mare (e non certo uno sbocco di minor conto!). Genova era del resto già stata viscontea per un breve periodo, dal 1353 al 1356, al tempo dell'arcivescovo Giovanni e dei suoi nipoti, e il padre di Filippo Maria, Giangaleazzo, aveva a sua volta ripetutamente tentato di impadronirsi della città, seppure senza successo (proprio perché i genovesi, per sfuggire al dominio di Milano, avevano scelto, nel 1396, di sottoporsi alla dominazione francese). Ora invece Filippo Maria, dopo aver recuperato il controllo di quasi tutta la Lombardia, coronava quel disegno dinastico a lungo perseguito (e che egli stesso aveva in realtà già tentato di mettere a segno nella primavera del 1419). In questo caso, la conquista di Genova, anticipata di qualche mese da quella di Albenga, fu realizzata anche col consenso di alcune influenti casate di fuorisciti: tanto di popolo (i cosiddetti "Cappellazzi", come gli Adorno, i Guasco, i Montaldo) quanto della nobiltà cittadina (come i Doria e gli Spinola), così come di alcune grandi consorterie feudali-signorili del Ponente e del Levante ligure (Del Carretto, Ventimiglia, Fieschi, Malaspina). Tutti costoro supportarono l'iniziativa del Visconti, in opposizione al potere del doge Campofregoso, il quale peraltro, nel passare la mano, ottenne dal duca di poter costituire una propria signoria personale a Sarzana e su parte della Lunigiana (separando con ciò questi nuovi domini da quelli dello Stato di Genova). Il 4 marzo 1422 una rappresentanza di genovesi si presentò a quindi Milano per compiere un formale giuramento fedeltà nelle mani del duca.

<sup>58</sup> Come ha notato di recente Jean Favier, la convergenza angioino-viscontea aveva una sua logica stringente in virtù del fatto che, una volta divenuto signore di Genova, Filippo Maria non poteva certo trovare conveniente l'ipotesi che gli aragonesi dominassero su tutto il Mediterraneo Occidentale da Barcellona fino a Napoli, passando per le Baleari, per la Sardegna e per la Sicilia (cfr. J. Favier, *Le Roi René*, Paris 2008, pp. 54-55). Osservazioni di tenore analogo aveva



Già: perché come ha scritto Michel Balard in quel quadrante era da tempo in atto (ed era anzi ormai prossimo a giungere ad un punto di tensione di non ritorno) il serrato antagonismo tra due vocazioni talassocratiche contrapposte: «quella aragonese per costruire un impero mediterraneo, [e] quella genovese per proteggere una rete di vie marittime indispensabili allo sviluppo del proprio commercio»<sup>59</sup>. Essendo divenuto signore di Genova, il Visconti era entrato di fatto anche in quest'altro “grande gioco”, che aveva per oggetto il controllo del mare, per cui la potenza aragonese era divenuta di per ciò stesso una forza rivale da contrastare.

Certo, è ben vero che quel passaggio di Genova sotto dominazione viscontea era in realtà paradossalmente avvenuto proprio con l'appoggio determinante di Alfonso il Magnanimo. Il re d'Aragona aveva infatti appena visto sfumare, nei mesi precedenti, il proprio tentativo di estromettere i genovesi dalla Corsica (di cui pure egli si considerava legittimo sovrano). Più in particolare Alfonso aveva tentato di impadronirsi della piazzaforte genovese di Bonifacio, la quale costituiva, assieme a Calvi, già finita in mani aragonesi nel marzo del 1420, uno dei due punti-chiave per il controllo dell'isola. Ma proprio a Bonifacio i genovesi erano riusciti, nell'estate del 1421, a riportare un'importante vittoria navale sulla flotta del re, ottenendo di fatto di far fallire l'assedio della città da parte di Alfonso e creando altresì le condizioni per un sostanziale smacco dell'intera impresa aragonese di Corsica (tant'è che la stessa Calvi, dopo quei fatti, era poi stata a sua volta

formulato a suo tempo Ambrogio Pesce, secondo cui la vicinanza di Filippo Maria agli Angioini era in buona misura anche un preciso portato del fatto gli Angiò erano «naturali amici dei genovesi, contro i comuni rivali, i catalani» (A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447*, vol. 1, Torino 1921, p. 10). Anche Jaime Vicens Vives del resto aveva a sua volta fatto notare che proprio in quanto signore di Genova Filippo Maria si trasformò di fatto in un «poderoso rival de la expansion catalana en el Mediterraneo» (Vicens Vives, *Los Trastàmaras y Cataluña*, pp. 719-720); mentre Silvana Fossati Raiteri ha rimarcato che dal momento in cui Genova passò sotto la dominazione di Filippo Maria, «la sua politica» (cioè quella di Genova) si trovò in sostanziale sintonia con quella viscontea per lo meno «nell'appoggiare le aspirazioni» angioine e nel contrastare il re d'Aragona [S. Fossati Raiteri, *Genova nei trattati di pace con l'Aragona nella prima metà del secolo XV: aspetti politici ed economici*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari 1993-1996, vol. 3, 1996, a cura di M. G. Meloni e O. Schena, pp. 433-447: p. 439].

<sup>59</sup> M. Balard, *Genova di fronte ad Alfonso V*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine. Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997*, Napoli 2000, pp. 1047-1054: p. 1047.

rapidamente perduta)<sup>60</sup>. Dunque nel favorire la conquista milanese di Genova con l'invio di una flotta che bloccasse il porto della città mentre il Visconti la stringeva da terra, il re doveva aver pensato non soltanto di poter mettere fuori gioco un suo acerrimo nemico (cioè il doge Campofregoso, primo ispiratore della resistenza ad oltranza sul teatro corso), ma anche di neutralizzare la stessa potenza marittima genovese, assoggettandola alla dominazione di un principe che non era parso fino ad allora particolarmente interessato a proiettarsi sul mare <sup>61</sup>.

Così però non era stato, ed era invece avvenuto proprio il contrario: nel senso appunto che la presa di Genova aveva invece rappresentato per Filippo Maria e per lo Stato di Milano non soltanto l'acquisizione di una città e di un territorio importanti (e il raggiungimento dell'agognato sbocco al mare), ma anche il conseguimento di una base decisiva per impostare politiche a vasto raggio, proiettate verso nuovi orizzonti marittimi.

Genova del resto, città ricca e popolosa (con più di 80.000 abitanti all'interno della cinta muraria, 100.000 con i sobborghi, e almeno 120.000 con tutto l'agglomerato urbano), era tuttora una potenza marinara di primissimo ordine, nonché la capitale di uno stato regionale non trascurabile (ora ricompreso, sia pure con la sua autonomia, nei domini viscontei), come anche la madrepatria di un significativo impero coloniale, che comprendeva tra l'altro anche la vicina Corsica (in diretto contrasto con le mire e le rivendicazioni dei re d'Aragona). A Genova facevano capo correnti di traffico di respiro europeo; e i genovesi avevano relazioni con i principali paesi d'Europa e con i relativi governi. Robuste comunità di mercanti genovesi erano presenti in varie città europee: a Bruges, a Siviglia, a Lisbona, a Costantinopoli, mentre a Genova si ritrovavano in gran numero mercanti ed operatori economici forestieri, a cominciare naturalmente dai milanesi e dai lombardi (Vistarini, de Gradi, Panigarola, Pozzobonelli, da Monte, Alciati, Surigoni, Gallarati, ecc.), i quali vi erano tradizionalmente presenti in modo

<sup>60</sup> Sulla situazione della Corsica si veda anche quanto osservato *supra* nella nota 13. Per la battaglia di Bonifacio cfr. *infra* la nota 107.

<sup>61</sup> Mentre Genova era assediata implacabilmente da terra dalle forze viscontee guidate dal Carmagnola (Pietro Bussone), Alfonso inviò una squadra di galee, al comando del Gran Maestro di Montesa Romeu de Corbera, così da bloccare la città anche dal mare. I genovesi tentarono di forzare il blocco, ma una loro squadra venne sconfitta dagli aragonesi davanti a Porto Pisano il 21 ottobre 1421, e ciò finì per indurre il Campofregoso alla resa. In cambio dell'appoggio aragonese, Filippo Maria aveva promesso ad Alfonso le piazzeforti corse di Calvi e Bonifacio; ma queste in realtà rimasero sotto il controllo di uomini legati al Campofregoso, per cui in effetti non passarono in mani aragonesi.

particolarmente massiccio. Genova, ancora, era la sede di una zecca prestigiosa (il genoino era una moneta a diffusione internazionale); come pure di banche importanti ed influenti, a cominciare naturalmente dal Banco di S. Giorgio (padrone di mezza città e del suo ingente debito pubblico), il quale era di fatto il più importante istituto finanziario dell'intero Occidente, in grado di attirare capitali e correntisti da molte aree della Cristianità. Infine Genova con le sue Riviere era anche la sede di un'industria cantieristica tra le più importanti del Mediterraneo, in grado di produrre navi con cui non era irrealistico, all'occorrenza, pensare di poter difendere o rafforzare quella che era stata un'antica egemonia marittima.

In realtà, si badi, non si deve pensare che il fatto di aver acquisito il controllo di Genova implicasse di per ciò stesso da parte del regime visconteo una piena e totale identificazione con gli orientamenti tradizionali dei genovesi. Anzi, per molti versi, e in particolare sul piano politico, quello tra Genova e Milano sarebbe rimasto – anche prima del clamoroso voltafaccia seguito alla battaglia di Ponza – un incontro mancato: proprio perché in realtà non vi fu da parte delle autorità milanesi la capacità di far proprio in modo integrale il punto di vista dei nuovi sudditi liguri, né, soprattutto, l'intenzione di concedere loro una reale forma di compartecipazione al governo della loro città (e men che meno al governo dello Stato visconteo nel suo insieme), ma anzi continuarono ad essere non di rado guardati dal potere ducale con un certo sospetto, quando non con un atteggiamento volutamente umiliante<sup>62</sup>. Lo si vide ad esempio nei privilegi

<sup>62</sup> In realtà, per quanto concerne la condizione giuridica di Genova sotto la dominazione viscontea, si è sostenuto, per usare le parole di Ambrogio Pesce, che almeno formalmente «la Repubblica [di Genova] continuava ad essere uno Stato vero e proprio con una personalità giuridica ed effettiva, così rispetto ai suoi affari interni, come di fronte al diritto internazionale ed allo stesso duca. Questi [ad esempio], nello stringere leghe, richiedeva la partecipazione diretta o la ratifica di Genova, considerandola, qual era, un potenza a sé» (Pesce, *Sulle relazioni*, p. 2). Nella sostanza però la cosa non va assolutamente esagerata. Certo: formalmente il Visconti si qualificava come «dominus Ianue» (posizione che restava in effetti distinta da quella di «dux Mediolani»), e in teoria egli avrebbe anche dovuto governare la città ed il suo territorio d'intesa con gli Anziani locali. Tuttavia era comunque previsto, anche in via di diritto, che in tema di politica estera il Comune di Genova dovesse operare secondo gli ordini del duca, cui era del resto lasciato il pieno controllo delle fortezze della città (a cominciare ovviamente dal Castello, che incombeva sull'abitato e sul porto) così come quello dei castelli a presidio delle strade che univano la Liguria alla Lombardia (come Gavi, Voltaggio, e Ovada). Filippo Maria intese inoltre concepire la propria posizione di signore della città in modo tutt'altro che prettamente formale. Egli ad esempio pretese da subito di nominare i podestà di Genova e di Savona e di avere un controllo concreto sul governo locale, mentre nel maggio del 1422 ottenne di fatto un

di separazione che Filippo Maria concesse nel 1422 ai savonesi (passati anch'essi sotto dominio visconteo) e che certo ai genovesi, da tempo abituati a considerare Savona una città suddita, non potevano riuscire graditi; o ancor più lo si vide nell'accordo commerciale tra le mercature di Genova e di Milano che Filippo Maria fece approvare nell'estate del 1430, e che in realtà risultò smaccatamente favorevole agli interessi degli operatori economici milanesi presenti sulla piazza ligure ed assai meno agli interessi dei genovesi<sup>63</sup>. Di fatto i genovesi, che del resto non vennero coinvolti che in minima parte nell'*establishment* del nuovo regime e nei suoi processi decisionali, percepivano con chiarezza la diffidenza viscontea nei loro confronti, e in molti casi vi rispondevano con un sordo malcontento, che nel corso degli anni non fece in vero che accrescersi<sup>64</sup>.

completo atto di sottomissione dalla legazione genovese che si era presentata a Milano, assicurandosi – come ha scritto Riccardo Musso – il pieno «governo di Genova, senza più alcun vincolo giuridico o possibile fraintendimento, con buona pace di quella parte del ceto dirigente che si era illusa, sotto la protezione viscontea, di conservare la propria indipendenza» [R. Musso, *Le istituzioni ducali dello 'Stato di Genova' durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca e P. Mainoni, Milano 1983, pp. 65-111: p. 75]. Quando perciò Genova, negli anni del dominio visconteo, sembrò agire formalmente in modo autonomo, lo fece in realtà per espresso volere del duca, che poteva alle volte preferire che così apparisse. Un caso tipico fu ad esempio quello che si verificò nel 1429 in occasione della crisi di Lucca. I fiorentini avevano attaccato Lucca, all'epoca sotto la signoria di Paolo Guinigi, e il Visconti intendeva ostacolare la cosa. Ma la pace di Ferrara del 1428 (che aveva posto temporaneamente termine alla guerra tra Milano e la lega veneto-fiorentina) gli impediva formalmente di interferire nelle questioni toscane e di inviare truppe in territori posti al di là della Magra. Filippo Maria ricorse allora all'espedito di licenziare il suo condottiero Francesco Sforza, e di farlo formalmente assumere dai genovesi come se si trattasse di una loro autonoma iniziativa presa a sua insaputa; dopodiché lo Sforza venne spedito in Lucchesia, ove riuscì in effetti a far fallire l'impresa dei fiorentini. Era però chiaro (e lo compresero in realtà tutti quanti) che si era trattato in realtà soltanto di un *escamotage*, perché tutto era stato in realtà deciso dal duca (e da lui finanziato).

<sup>63</sup> Sulla questione di Savona, città cui sotto la dominazione viscontea venne di fatto accordato un regime di separazione rispetto alla metropoli si rimanda alle puntualizzazioni di Riccardo Musso (Musso, *Le istituzioni ducali*, pp. 108-109); mentre per le convenzioni del 1430 sulla posizione di mercanti milanesi a Genova si vedano le pagine illuminanti di Patrizia Mainoni (cfr. P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Bologna 1982, pp. 37-41).

<sup>64</sup> Per quanto concerne i rapporti tra il Visconti ed i genovesi, non vi è dubbio che alcuni esponenti del ceto dirigente cittadino (alcuni dei quali, come s'è detto, avevano appoggiato l'avvento della dominazione viscontea) furono tenuti in buona considerazione da Filippo Maria: per esempio con delle significative concessioni di feudi. Fu il caso ad esempio di Isnardo Guarco (investito del feudo di Ovada), di Francesco Spinola (che ricevette la Val d'Arroscia) o di Carlo

Con tutto questo però, resta il fatto che su un tema cruciale come quello della tradizionale rivalità anti-catalana dei genovesi era difficile pensare che la politica viscontea potesse realmente prescindere dal riconoscersi. Già, perché la rivalità marittima tra Genova e la Corona d'Aragona era in realtà qualcosa che potremmo definire di strutturale. Genova era infatti da tempo la grande ed irriducibile rivale delle ambizioni mediterranee degli aragonesi e si opponeva praticamente da sempre a quel che sin dai tempi di Pietro II (1196-1213) era stato immaginato dai re d'Aragona come il progetto della creazione di una sorta di impero marittimo («un regne dins al mar»)<sup>65</sup>.

Lomellini (che ottenne il feudo di Ventimiglia); e soprattutto fu il caso del popolano Biagio Assereto, colui che il Visconti scelse di fatto come il proprio principale referente tra i genovesi, e che poi il duca avrebbe tra l'altro imposto come comandante della flotta che avrebbe trionfato nella battaglia di Ponza. C'erano dunque effettivamente in Genova degli esponenti non ostili, ed anzi favorevoli, al governo ducale, ma in generale non ci fu un reale coinvolgimento dei genovesi nello stretto *entourage* visconteo (al di là di qualche caso in cui dei genovesi ricevettero incarichi di tipo podestarile o commissariale in alcune città dello Stato). Tra coloro che avevano appoggiato l'avvento del Visconti molti dovevano aver pensato di poter svolgere un ruolo politico non marginale, ma già in occasione del giuramento di fedeltà che un'ampia delegazione venne a prestare a Milano nel 1422 si accorsero di essere considerati con sufficienza e se ne tornarono a Genova, per dirla con Bernardino Corio, «malcontenti del duca [...], il che fu causa de volgere l'animo de quelli cittadini a continui pensieri de nova ribellione» (Corio Bernardino, *Storia di Milano* [1503], a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, vol. II, p. 1078). Col tempo cioè si fece strada tra i genovesi la consapevolezza di essere guardati da Filippo Maria con «torvo oculo atque egro animo» (sono parole del cronista Giorgio Stella) (Stella Giorgio [e poi Stella Giovanni], *Annales Genuenses* [1435?], a cura di G. Petti Balbi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1900- [...], vol. 17, 2, 1975, p. 384). E se i ripetuti tentativi di ribellione suscitati dai fuoriusciti legati all'ex-doge Campofregoso non ebbero in effetti successo, il consenso del regime in città si fece comunque col tempo sempre più flebile. Del resto, con la parziale eccezione dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, che fu governatore di Genova dal 1428 al 1431, e che cercò di stabilire un rapporto più dialogante con la società locale, va anche detto che i governatori ed i commissari ducali che si succedettero al governo di Genova furono in genere propensi ad esibire delle attitudini repressive verso i genovesi, ragion per cui non si creò mai – come notato giustamente da Giuseppina Petti Balbi – una vera collaborazione politica (G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324: pp. 291-292).

<sup>65</sup> Sul tema delle origini dell'imperialismo marittimo catalano-aragonese si possono considerare le ricerche di Jecelyn Nigell Hillgarth o di Frederic Udina i Martorell [J.N. Hillgarth, *The Problem of a Catalan Mediterranean Empire. 1229-1327*, London 1975; e F. Udina i Martorell, *L'expansió de la Corona d'Aragó al Mediterrani (siglos XIII-XV)*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona. Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990. La Corona d'Aragona in Italia (secc. XII-I-XVIII)*, Sassari 1993, vol. 1, pp. 113-153]. Secondo Geo Pistarino «la grande lotta tra Catalani

Nel Quattrocento queste tensioni non avevano fatto che moltiplicarsi, a motivo della determinazione con cui Alfonso, sin da quando nel 1416 era pervenuto alla guida dei suoi vari regni, aveva battuto sull'idea di un consolidamento della presenza aragonese sulle rotte e sui mercati dell'asse orizzontale del Mediterraneo (in continuazione e in sviluppo di quella *ruta de las islas* che già controllava le Baleari, la Sardegna e la Sicilia). Quell'idea del resto era stata rilanciata con forza dal re d'Aragona con una precisa e ben consapevole connotazione anti-genovese<sup>66</sup>. Anzi, Alfonso, che pure era figlio di due castigliani e che era nato e cresciuto in un ambiente di fatto estraneo alla cultura marittima catalana, valenzana e maiorchina dei suoi regni iberici rivieraschi, ampliò ulteriormente l'orizzonte tradizionale di quei disegni, puntando, oltre che al Regno di Napoli, anche alla Corsica (come si è già ricordato) e perfino alle coste dell'Africa settentrionale (in particolare dell'emirato hafside di Tunisi)<sup>67</sup>. Il suo disegno era infatti quello di estendere il predominio e la talassocrazia aragonesi all'intero specchio del

e genovesi per il predominio nel Mediterraneo Occidentale» cominciò di fatto a svilupparsi nella seconda metà del XIII secolo, in relazione al progressivo sviluppo del potenziale marittimo aragonese (e segnatamente barcellonese), che si era venuto manifestando nel corso del Duecento. La presa aragonese della Sicilia (dopo la rivolta del 1282) e il delinearsi, a fine Duecento, della prospettiva (almeno in potenza) di una conquista della Sardegna e della Corsica fecero diventare quella rivalità sempre più accesa. Nel corso del XIV secolo questa tensione si sarebbe poi ulteriormente accresciuta per effetto da un lato dell'avanzata aragonese lungo la cosiddetta «diagonale insulare» (con la conquista in particolare della Sardegna) e dall'altro, per converso, per la crescente penetrazione commerciale dei genovesi in Castiglia (Pistarino, *Genova e Barcellona*, pp. 86-90 e 108).

<sup>66</sup> Su come i tradizionali programmi marittimi aragonesi fossero stati ripensati e riproposti da Alfonso V si può rimandare alle osservazioni di Jaime Vicens Vives e Carme Batlle, che hanno tra l'altro insistito proprio sulla vocazione esplicitamente anti-genovese che Alfonso intese da subito imprimere alla propria politica estera (Vicens Vives, *Els Trastàmars*, p. 105; Batlle, *L'expansió baixmedieval*, pp. 196-197).

<sup>67</sup> Nel 1432 Alfonso, muovendo dalla Sicilia, tentò una grossa impresa navale contro le forze dell'emiro Hafside di Tunisi Abd al Aziz II (1394-1434). Lo scopo era quello di impadronirsi dell'isola di Gerba (nella piccola Sirte, ossia il Golfo di Gabés); dopodiché l'anno seguente fu tentato un attacco contro il porto tunisino di Sfax. Le due spedizioni non ebbero per vero dire eccessiva fortuna. Ci fu probabilmente uno scontro navale con le forze hafside, e una pestilenza tra le forze aragonesi imbarcate, dovette decretare l'insuccesso della spedizione. L'idea di intervenire anche militarmente sugli stati musulmani del Mediterraneo meridionale per conquistare posizioni di forza o per indurli ad importanti concessioni nei confronti dei mercanti e degli operatori economici dei regni aragonesi era comunque ben presente: ed era del resto nella stessa ottica che nel 1432 era stata avallata da Alfonso un'importante azione piratesca che si era spinta fin nel Mediterraneo Orientale, contro i porti siriani del sultano mamelucco Barsbai (1422-143).

Mediterraneo Centrale: fino a ricomprenservi tutto il Tirreno e il Canale di Sicilia, così da avere un pieno controllo delle rotte verso il Levante<sup>68</sup>. E non basta: perché non si trattava soltanto di controllare e monopolizzare le rotte, ma anche di ridefinire le vocazioni economiche di intere regioni. Alfonso, infatti, si spinse fino a concepire (proprio in vista della conquista del Regno napoletano) anche un preciso disegno mirante a creare un sistema economico integrato tra il Mezzogiorno italiano (continentale e insulare) ed i regni iberici (con in testa la Catalogna), per cui l'Italia del Sud e la Sicilia avrebbero dovuto caratterizzarsi principalmente come produttori e fornitori di derrate agricole, mentre i domini spagnoli si sarebbero dovuti imporre quali grandi distretti produttori ed esportatori di manufatti industriali<sup>69</sup>. Non si può escludere, in questo senso, che l'idea del sovrano fosse anche quella di contribuire ad alleviare, in questo modo, quella fase di contrazione dell'economia catalana che si stava da qualche tempo facendo sentire, a differenza peraltro della crescita piuttosto vistosa che stava viceversa investendo soprattutto il regno di Valenza (grazie in particolare al ruolo di traino svolto dall'esportazione di quel prodotto in rapido incremento, che era la pregiata lana degli allevamenti ovini della Castiglia)<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Il consolidamento dell'egemonia aragonese sulla *ruta de las islas* era in questo senso funzionale all'affermazione di un controllo sulla *ruta de las especias*, che si spingeva nel Mediterraneo Orientale fino ad Alessandria ed ai porti siriani (Beirut, Tiro, ecc.), vale a dire ai terminali mediterranei dei percorsi asiatici della Via della Seta e delle rotte della Via delle Spezie, che giungeva al sultanato mamelucco d'Egitto attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. E anche in questo la prospettiva era chiaramente di competizione nei riguardi dei genovesi.

<sup>69</sup> Questa ipotesi di specializzazione funzionale dei diversi regni della Corona d'Aragona (o come è stato detto di «bisettorialità» del sistema economico della Corona d'Aragona) venne in realtà compiutamente teorizzata da Alfonso – come ha spiegato da Mario Del Treppo – soprattutto a partire dalla fine degli anni Quaranta del Quattrocento, quando ormai il Regno di Napoli era stabilmente passato nelle sue mani, e nel 1451 venne anche tradotta in una serie precisa di disposizioni (Del Treppo, *La 'Corona d'Aragona'*, pp. 309-310). Non pare però implausibile che la cosa fosse stata in realtà pensata già prima, e cioè appunto al tempo in cui furono messi a punti i disegni di conquista del Regno (cfr. Id., *Alfonso il Magnanimo*, p. 3). Sull'argomento è di recente tornato anche Francesco Senatore [F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2015 (titolo originale *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012), pp. 35-51: p. 37].

<sup>70</sup> Sulle difficoltà dell'economia catalana e barcellonese (si veda anche quanto già richiamato *supra* nella nota 24). Sulla grande espansione economica valenzana del secolo XV si deve rimandare all'importante monografia di Jacqueline Guiral Hadziiossif (J. Guiral Hadziiossif, *Valence, port méditerranéen au XV<sup>e</sup> siècle. 1410-1525*, Paris 1986). Il regno valenzano – a differenza della Catalogna – nel Quattrocento era infatti in piena espansione; e la città di Valencia (diversamen-



In ogni caso, stando così le cose, era evidente che tutta questa prospettiva andava direttamente a cozzare con gli interessi di Genova. Perché, come ebbe a rilevare Mario Del Treppo, «l'espansione catalano-aragonese del XV secolo, nella sua duplice componente, economico-commerciale e politico-militare», rompeva platealmente «l'antico quadro dei collegamenti marittimi e dei flussi commerciali di Genova, ancora intatti alla fine del XIV secolo»<sup>71</sup>.

All'idea aragonese di un predominio mediterraneo sulla cosiddetta “diagonale insulare” (da estendere ora anche al Mezzogiorno continentale), i genovesi dovevano perciò necessariamente contrapporre un progetto di segno del tutto opposto, mirante all'affermazione di una loro contro-egemonia che da un lato si volgesse verso la cosiddetta “direttrice di Ponente” (in direzione quindi della Provenza e dei porti francesi, ma anche, più oltre, della Castiglia e dell'accesso all'Atlantico) e che dall'altro si orientasse lungo quella che potremmo definire come la “verticale tirrenica”: ovvero verso un'area marittima che dal mar Ligure e dalla Corsica (dai genovesi sempre strenuamente difesa) doveva estendersi verso il Mezzogiorno italiano, quale condizione vitale per potersi a sua volta garantire la via del Levante (verso il Mediterraneo orientale, l'Egeo ed il Mar Nero).

Nell'uno come nell'altro modello, la chiave del dominio marittimo non risiedeva nel controllo assoluto dei mari, ma in quello delle principali rotte predefinite, e soprattutto nel controllo degli *entrepôts*, cioè di basi portuali che fungessero ad un tempo da scali, da empori e da magazzini.

Ed è interessante, in questo senso, sottolineare che nell'ambito di questa contro-strategia genovese, un ruolo centrale venne riservato, in particolare, al porto medio-tirrenico di Gaeta, il quale dopo il 1424 – da quando cioè la spedizione navale voluta dal duca di Milano vi aveva estromesso il locale presidio aragonese – si era venuta sempre più affermando appunto come una sorta di grande emporio della marineria genovese, e anzi, per dirla ancora con Del Treppo, come «la roccaforte degli interessi genovesi nell'Italia meridionale», nonché come «il nodo nevralgico di tutto il [...] sistema [genovese] di penetrazione commerciale nel

te da Barcellona) si stava in particolare affermando non soltanto come il terminale privilegiato degli scambi con l'entroterra castigliano (e dunque per l'importazione della lana e la sua ricollocazione sui mercati esteri), ma anche come la capitale finanziaria dell'intero sistema politico aragonese. Non per nulla i valenzani furono in generale tra i più interessati nel sostenere con forza i progetti aragonesi di conquista di Napoli, e più in generale tutti i programmi di politica mediterranea di Alfonso.

<sup>71</sup> Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna*, p. 653.

Regno» e uno snodo fondamentale per i viaggi verso il Levante (da Alessandria a Cipro, da Rodi a Chios)<sup>72</sup>. E non è certo un caso, allora, se proprio l'attacco aragonese a Gaeta, nell'estate del 1435, avrebbe poi fatalmente costituito, come ora diremo, il detonatore che avrebbe scatenato la reazione genovese contro Alfonso, poi culminata nella battaglia di Ponza<sup>73</sup>.

Era più che evidente, d'altro canto, che le idee dei genovesi fossero del tutto incompatibili con i disegni del re di Aragona, il quale per parte sua sapeva bene che occorreva fare di tutto per impedire il saldarsi di un asse ad un tempo economico e politico-militare tra la Francia, la Provenza, Genova, Napoli e Milano: nella consapevolezza, per dirla con le parole di Coral Cuadrada Majò, che questo avrebbe potuto segnare «la fin del poder maritimo catalàn en el Mediterraneo»<sup>74</sup>.

Ma nel contempo era in vero altrettanto evidente che anche il duca Filippo Maria non avrebbe a sua volta potuto far altro che condividere l'opposizione dei genovesi ad Alfonso: e non soltanto perché essa si integrava perfettamente con la sua ipotesi (che abbiamo definito di tipo "martiniano") di veder insediata sul trono napoletano una nuova dinastia francese con cui coltivare buoni rapporti, ma anche perché se il Visconti pensava di poter sfidare anche sul mare la sua grande nemica di Terraferma, e cioè Venezia, era chiaro che gli occorreva poter contare, in contrapposizione alla grande potenza adriatica, sul mantenimento ed il rafforzamento della potenza marittima genovese: cosa che sarebbe stata evidentemente impossibile se fossero prevalse le mire mediterranee della Corona d'Aragona, e

<sup>72</sup> Id., *I mercanti catalani*, p. 120. Sulla spedizione navale viscontea del 1424 contro i presidi aragonesi nel Regno si veda *supra* la nota 50.

<sup>73</sup> Osservava ancora Del Treppo che dal punto di vista di Genova Gaeta «non poteva assolutamente andare perduta» poiché da lì i genovesi facevano partire tutte le loro importazioni dal Regno verso la madrepatria (grano, vino, olio, seta, fustagni, e panni regionali), e lì giungevano tutte le loro esportazioni (a cominciare naturalmente dai pannilana) destinate al mercato regnicolo: senza contare poi che a Gaeta affluivano anche tutte le merci della più varia provenienza, che poi venivano dai genovesi imbarcate per essere esportate verso il Levante (Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna*, pp. 653-657). Questa posizione quasi coloniale di Gaeta nei confronti di Genova era divenuta particolarmente marcata dopo il 1424, quando la città, raggiunta dalla spedizione navale visconteo-genovese inviata da Filippo Maria lungo le coste del Regno, era stata sottratta al piccolo presidio aragonese che vi si era insediato negli anni in cui Alfonso (tra il 1421 ed il 1423) aveva cercato di prendere il controllo del Regno stesso, come principe ereditario designato (si veda *supra* la nota 50).

<sup>74</sup> Cuadrada Majò, *Politica Italiana*, p. 280.

se Genova, come potenza marittima, fosse stata di conseguenza fatalmente ridimensionata (come era nei piani di Alfonso)<sup>75</sup>.

Naturalmente – va da sé – le circostanze legate alla motilità spicciola delle dinamiche politiche contingenti poterono talora costringere il duca di Milano a dei compromessi di natura tattica, o a dei sacrifici che poterono anche essere dolorosi. Nel 1426, ad esempio, per sottrarre il re d'Aragona dall'alleanza veneziano-fiorentina, con cui lo Stato visconteo era appena entrato in aperto conflitto, Filippo Maria dovette stringere con Alfonso un accordo che cedeva di fatto agli aragonesi il controllo dei porti liguri di Lerici e Portovenere (nel golfo della Spezia), a garanzia della futura (e poi peraltro mai avvenuta) concessione delle basi corse di Calvi e Bonifacio (da tempo nel mirino del re di Aragona)<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> Va in questo senso tenuto presente che la competizione tra lo Stato visconteo e Venezia non era soltanto uno scontro di tipo territoriale per il controllo strategico della Pianura Padana Centrale, ma era anche uno scontro tra politiche economiche. Il duca di Milano infatti, essendo signore di uno Stato dalla forte vocazione manifatturiera, che necessitava tanto di materie prime quanto della possibilità di esportare i propri prodotti, aveva l'esigenza di poter disporre di uno sbocco al mare (come appunto Genova) e da quando era entrato in conflitto con i veneziani (a partire dal 1426) doveva anche puntare a sottrarre a Venezia il ruolo chiave di snodo dei traffici tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale. Significativi, in questo senso, erano stati per esempio i tentativi, di cui ha scritto Patrizia Mainoni, compiuti già nei primi anni Venti, per dirottare tutto il flusso dei traffici tedeschi (cioè dei *theutonici mercatores*) da Venezia a Milano (di cui Genova doveva essere il porto) (cfr. Mainoni, *La politica economica*, pp. 174-175). Tuttavia, perché questa messa in discussione dell'economia veneziana potesse aver luogo, il ruolo di Genova quale terminale marittimo dell'economia milanese e lombarda era evidentemente fondamentale, il che significava non soltanto mettere in conto una competizione serrata con i veneziani anche sul piano militare e navale (e non mancarono infatti, in quegli anni, anche scontri importanti, come ad esempio la battaglia di Portofino, con cui furono peraltro i veneziani ad infliggere ai genovesi una significativa sconfitta, nel 1426), ma anche contrastare necessariamente gli aragonesi, che di Genova erano i naturali rivali non meno (e anzi di più) di quanto fossero gli storici nemici veneziani. E per contro, è ovvio che la politica aragonese non potesse invece che puntare deliberatamente proprio all'indebolimento di Genova, tant'è che come ha osservato giustamente Gigliola Soldi Rondini, era per lo meno dalla metà del Trecento (se non da prima) che la strategia mediterranea della Corona d'Aragona mirava a far sì che Genova «fosse ridotta il più possibile di rango e di potenza, per evitarne la concorrenza sul piano commerciale» [G. Soldi Rondini, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)* [1982], in Ead., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 83-129, p. 87].

<sup>76</sup> L'accordo del marzo 1426 prevedeva che il Visconti riconoscesse ad Alfonso le sue pretese sulla Corsica e rinunciasse anche alle piazzeforti di Calvi e Bonifacio (di cui il re d'Aragona aveva già tentato di impadronirsi nel 1420-1421). Peraltro, fintantoché non fosse stato in condizioni di consegnare queste due fortezze (che erano in effetti nelle mani dei seguaci del Campofregoso, ostili al regime visconteo), il duca avrebbe procurato ad Alfonso le terre liguri di Lerici e

E, analogamente, abbiamo già visto come negli anni a cavallo tra il secondo ed il terzo decennio del XV secolo ci furono anche degli ammiccamenti reciproci tra Alfonso e il Visconti (cosa che peraltro suscitava diffidenza tra i genovesi, presso i quali si soleva ripetere che «Arago pacta non tenet»)<sup>77</sup>. Ma, come pure si è detto, questi vicendevoli approcci tra il re ed il duca, finalizzati ad attirare l'uno dalla parte dell'altro, non arrivarono in realtà mai (fino alla grande svolta del 1435) a nulla di concreto, proprio perché nessuno era davvero in grado di convincere la controparte ad abbandonare i punti fermi della rispettive strategie di fondo <sup>78</sup>.

Anzi, i fatti che si verificarono dopo la morte di Giovanna II, nel febbraio del 1435, parvero decisamente riaccendere, accanto alla questione in sé della successione napoletana (e quindi dello scontro fra le case di Angiò e d'Aragona), anche la grande competizione tra Genova ed aragonesi per il dominio sul mare, perché in fondo, per poter muovere alla conquista del Regno, Alfonso aveva necessità di poter operare in piena sicurezza nel Mar Tirreno, e questo significava mettere i genovesi in condizione di non poter interferire con i suoi piani.

In concreto, sintetizzando, le cose si svolsero in questo modo. Al momento della scomparsa della regina, Alfonso si trovava in Sicilia. Vi si era trasferito sin dal 1432, proprio in previsione della riapertura della questione del Regno<sup>79</sup>.

Portovenere, e vi avrebbe fatto insediare a sue spese delle guarnigioni aragonesi. Per parte sua il re d'Aragona avrebbe invece restituito i centri costieri della Riviera di Levante occupati nella primavera del 1425 (quando aveva appoggiato uno sfortunato tentativo di alcuni fuoriusciti di rientrare in città), ed avrebbe altresì cessato di fornire appoggio ai detti fuoriusciti ed anche di sostenere le azioni piratesche dei sudditi dei suoi regni contro i mercanti liguri.

<sup>77</sup> Su questo motto anti-aragonese sovente ripetuto dai genovesi si veda Pesce, *Sulle relazioni*, vol. I, p. 14.

<sup>78</sup> Nel caso di Filippo Maria, va pur sottolineato però, per dirla con Francesco Cognasso, che pur condividendo l'avversione per le ambizioni mediterranee di Alfonso, egli non sposò «mai l'odio dei genovesi contro il re» (F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, p. 445). E lo stesso si potrebbe affermare, viceversa, per Alfonso, il quale certamente detestava i genovesi, ma non era pregiudizialmente avverso a Filippo Maria, verso il quale fece non di rado delle *avances*. I due principi certamente non si odiavano sul piano personale, ma erano messi l'uno contro l'altro dalla forza delle circostanze.

<sup>79</sup> Alfonso, lasciati in maggio i suoi regni spagnoli (vedasi *supra* la nota 25), era giunto in Sicilia nel luglio del 1432 per seguire le vicende del Regno napoletano (in un momento in cui sembrava che potessero aprirsi per lui delle buone possibilità di intervento in ragione dell'insofferenza di una parte degli ambienti di corte verso Luigi III d'Angiò). Dall'isola il re d'Aragona aveva peraltro anche condotto, in quello stesso anno e poi nell'anno successivo, le spedizioni africane a Gerba ed a Sfax di cui si è fatto cenno *supra* nella nota 67. Nel novembre del 1434, invece, considerando che la situazione del Regno sembrava giunta ad un punto morto, egli – come pure

Raggiunto dunque dalla notizia della dipartita di Giovanna II, il re si affrettò ad allestire una prima squadra navale, con cui, alla metà di aprile, si portò ad Ischia, isola di cui gli aragonesi avevano preso il controllo sin dal 1420, e di cui erano riusciti a mantenere il possesso anche dopo i rovesci del 1423-1424 (quando Alfonso aveva dovuto rassegnarsi a lasciare Napoli, e quando le posizioni aragonesi nel Regno erano state sostanzialmente liquidate)<sup>80</sup>. Ai primi di maggio, quando fu certo di poter contare su appoggi sufficienti tra i grandi baroni, Alfonso sbarcò quindi sul continente, a Scauri, nelle terre del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano; dopodiché il 7 di maggio tenne nella vicina Mondragone, in Terra di Lavoro, un importante consiglio di guerra per determinare su quale obiettivo immediato rivolgere le proprie forze: ovvero se puntare prioritariamente su Capua (la terza città del Regno per importanza, che appena poche settimane prima, in modo piuttosto fortunoso, si era ribellata alla giunta di governo di Napoli ed aveva innalzato le bandiere aragonesi); oppure se concentrarsi prioritariamente su Gaeta, il secondo porto tirrenico del Regno (dopo la capitale)<sup>81</sup>. La scelta cadde

si è ricordato (vedasi *supra* la nota 26) – aveva per la verità poi disposto su sollecitazione dei fratelli – di fare rientro in Spagna, per dedicarsi alle vicende della Castiglia, ed alla lotta contro il potente conestabile Alvàro de Luna. Ma la notizia della morte di Luigi III d'Angiò gli aveva poi improvvisamente mutare parere, ed egli quindi rimase in Sicilia (assieme ai suoi stessi fratelli) in attesa degli sviluppi della crisi napoletana.

<sup>80</sup> Più dettagliatamente, dopo aver proceduto ad autoproclamarsi re di Napoli, e dopo aver disposto l'invio di un'ambasceria ad Eugenio IV che chiedesse al papa l'investitura del Regno e l'invio di un'altra ambasceria a Filippo Maria per tentare di convincere il duca a non ostacolarlo nelle sue iniziative, Alfonso prese contatto con alcuni baroni a lui devoti, e in particolare con il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, che egli nominò quale proprio Gran Conestabile e cui offrì anche alcuni rinforzi (che consentirono in effetti al principe di riportare dei primi successi in Terra di Bari contro le forze caldoresche che gli avevano mosso guerra l'anno precedente). Entro la metà di aprile il sovrano si sentì quindi pronto per entrare in azione. E così, accompagnato dai due fratelli Giovanni ed Enrico, rispettivamente re di Navarra e Gran Maestro di Santiago, si imbarcò a Messina con una parte della sua flotta, per portarsi alla volta di Ischia (vedasi *supra* la nota 29), da cui predisporre i passi successivi per la grande impresa della conquista del Regno. Il terzo fratello Pietro rimase invece a Messina per raccogliere ulteriori forze ed ampliare la consistenza della flotta.

<sup>81</sup> Riguardo a Capua, la sua defezione dal "campo" angioino era avvenuta nel mese di aprile, in virtù dell'audace colpo di mano di uno degli ufficiali della locale guarnigione, Giovanni di Caramanico, che pur con poche forze riuscì a catturare con l'inganno tutti gli ufficiali "lealisti" della guardia, per poi impossessarsi delle torri, delle mura e delle porte della città, e farvi quindi entrare gli uomini del conte di Loreto (Francesco d'Aquino), favorevoli ad Alfonso. Il governo provvisorio di Napoli, subito pronunciatosi per Renato d'Angiò, rispose a questa defezione facendo stringere Capua d'assedio dalle forze di Jacopo Caldora e di Micheletto Attendolo, da

su Gaeta, giustamente ritenuta fondamentale per avere una sicura base marittima. E così, nel corso del mese di maggio, Gaeta venne quindi cinta d'assedio: sia da terra dall'esercito di Alfonso e da quelli dei baroni suoi alleati, sia per mare, ad opera della flotta regia. Fu un dispiegamento di forze davvero impressionante; con la messa in campo di migliaia di combattenti (e con un nutrito parco di artiglierie), e con un dispiegamento di forze navali non meno ingente, che poi, entro il mese di luglio, sarebbe stato ulteriormente accresciuto dai rinforzi giunti da Messina con l'infante Pietro, fratello del re<sup>82</sup>.

Gaeta, con le sue robuste fortificazioni, era stata in passato la città da cui Ladislao di Durazzo (1386-1414) aveva superato le avverse fortune dei suoi primi anni di regno<sup>83</sup>. La città aveva cioè già dimostrato di poter essere un luogo in grado di costituire una sorta di contro-capitale provvisoria, da cui muovere alla conquista del Regno quando non si fosse potuto avere il controllo di Napoli. Ma, soprattutto, Gaeta era un porto in grado di far attraccare anche grandi navi da carico; e per il sovrano di un impero marittimo, qual era in definitiva il re

poco ingaggiati come capitani. Alfonso, sbarcato nel frattempo sulla Terraferma, dovette quindi valutare se intervenire in soccorso di Capua o puntare piuttosto sull'espugnazione di Gaeta.

<sup>82</sup> Deciso il 7 di maggio nel consiglio di guerra di Mondragone, l'assedio di Gaeta venne messo prontamente in atto. Come prima cosa, si procedette alla conquista del monte Orlando, che sovrasta la città, e sulla cui cima furono piazzate delle bombarde che iniziarono a tirare sulle mura e sull'abitato. Il ben informato Zurita, cronista della Corona d'Aragona, ci informa che Alfonso aveva con sé, nell'assedio, non meno di 15.000 uomini (tra le sue milizie e quelle giunte con i baroni a lui legati). A queste forze si aggiunsero in giugno anche diverse altre truppe, provenienti dalla Terra d'Otranto con il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. Questi intervenne dapprima in difesa di Capua con un robusto contingente di 3.000 cavalli e 2.000 fanti, tra cui il capitano di recente ingaggiato, Menicuccio Ugolini. Il loro intervento valse di fatto ad impedire che Jacopo Caldora, comandante delle forze inviate contro Capua dal governo di Napoli, riuscisse a riprendere quella città, dopodiché, costretto il Caldora alla ritirata, il grosso di quei rinforzi poté a sua volta aggiungersi all'assedio di Gaeta. Nel frattempo era entrata in azione anche la flotta, la quale, dopo l'arrivo dei rinforzi di Pietro d'Aragona dalla Sicilia (giunto a Gaeta entro la metà di luglio), arrivò a contare più di 20 grosse navi e numerose galee e vascelli minori. La flotta stringeva Gaeta dal mare, e le artiglierie delle navi contribuivano al bombardamento dell'abitato.

<sup>83</sup> Costretto a lasciare Napoli, all'età di 11 anni, assieme alla madre – Margherita di Durazzo (che fu sua reggente fino al 1393) – re Ladislao soggiornò a Gaeta dal 1387 al 1399, mentre nella capitale dominava Luigi II d'Angiò, supportato da tutti gli anti-Durazzeschi. E a Gaeta Ladislao rimase con la sua corte per 12 anni, fino a quando nel 1399 Luigi II (che era poi il padre di Renato d'Angiò), logorato dalla lotta contro l'irrequietezza dei baroni, non fu costretto a lasciare a sua volta il Regno, consentendo con ciò a Ladislao di muovere alla volta di Napoli.

d'Aragona, l'aver individuato Gaeta come proprio primo obiettivo di guerra era dunque una scelta indubbiamente sensata<sup>84</sup>. Tuttavia Gaeta, come si è già ricordato, era anche il grande *entrepôt* genovese lungo l'asse della "verticale tirrenica". Lì i genovesi avevano numerosi fondaci, magazzini e depositi, nonché grandi quantitativi di merci (ovvero di capitali). Prendere Gaeta significava perciò, per Alfonso, non soltanto assicurarsi una base preziosa per le successive operazioni nel Regno, ma anche assestare un colpo durissimo ai genovesi, nella grande lotta per il predominio sul mare.

A Genova d'altronde, e anche a Milano, erano perfettamente consapevoli di questo pericolo. Del resto sin dal mese di febbraio a Gaeta si era insediato, come governatore provvisorio, un ufficiale visconteo (l'alessandrino Ottolino Zoppi). Era stato inviato da Filippo Maria a Giovanna II per manifestarle il proprio sostegno politico, ma al momento della morte della regina si era ritrovato a Gaeta; e i Gaetani gli avevano offerto di prendere il governo della città in nome di Renato d'Angiò e del duca di Milano<sup>85</sup>. Non solo: presentando l'imminente minaccia del re d'Aragona, da Gaeta era stata avanzata ai genovesi e al Visconti una preventiva richiesta di soccorsi, e così era stato inviato un piccolo contingente di circa 300 arcieri ed alcuni fanti, agli ordini del genovese Francesco Spinola<sup>86</sup>. Quando l'as-

<sup>84</sup> Vale del resto la pena di ricordare che non solo Gaeta era stato uno di quegli avamposti tirrenici su cui Alfonso aveva insediato nei primi anni Venti dei propri uomini (anche se ne aveva poi perduto il controllo per effetto dell'azione della flotta genovese-viscontea che nel 1424 si era presentata nel medio Tirreno in soccorso di Giovanna II), ma che anche nella primavera del 1433, quando sembrava che la causa del re d'Aragona nel contesto del Regno si potesse risollevere, vi era stato un tentativo aragonese, andato peraltro a vuoto, di prendere il controllo della città.,

<sup>85</sup> Ottolino Gambacorta, noto col nome di Ottolino Zoppi, era un ufficiale visconteo originario di Cassine Monferrato, nell'Alessandrino. Il genovese Iacopo Bracelli lo definì «inter aulicos Philippi haud postremus» (Bracelli, *De bello hispano*, p. 43r). Bartolomeo Facio per parte sua spiegò il modo in cui lo Zoppi si venne a ritrovare quasi per caso al governo di Gaeta. Era infatti di passaggio di lì quando morì la regina, e i Gaetani, desiderosi di porsi sotto la protezione viscontea ed angioina, lo scelsero come loro governatore (Facio, *Rerum gestarum*, p. 152-153).

<sup>86</sup> Lo Spinola era un nobile genovese, a lungo considerato dai suoi concittadini, come un partigiano filo-visconteo. Catturato dai veneziani nel 1431, in occasione della battaglia di Portofino, ove aveva avuto il comando della squadra genovese sconfitta, era stato liberato successivamente alla pace di Ferrara del 1433. Dovette essere mandato a Gaeta, con armi, viveri e una piccola guarnigione tra il marzo e l'aprile del 1435: comunque certamente prima dell'inizio dell'assedio aragonese in maggio. A tale proposito può essere interessante notare che il cronista genovese Giovanni Stella, negli *Annales Genuenses* scritti in continuazione di quelli del suo parente Giorgio Stella, cercò di sminuire il ruolo di Filippo Maria nell'invio di questi soccorsi a Gaeta, e lasciò intendere che la decisione di far scendere nel Tirreno lo Spinola fosse stata presa in realtà



sedio di Alfonso ebbe inizio furono dunque proprio lo Zoppi e lo Spinola (con i suoi soldati) a distinguersi come i protagonisti ed i capi della stolidità della resistenza della città all'implacabile pressione delle forze assedianti. L'assedio era però davvero stringente, e Gaeta, rimasta priva di rifornimenti e sottoposta al tiro micidiale delle bombarde nemiche, non pareva avere grandi possibilità di resistere se non fossero arrivati con urgenza degli ulteriori e consistenti soccorsi<sup>87</sup>.

Ma il duca di Milano ed i Genovesi non intendevano restare passivi. E così fu deciso che Gaeta dovesse essere soccorsa con urgenza ed in modo cospicuo e che l'assedio aragonese dovesse essere rotto con la mobilitazione di una grossa squadra navale, che portasse truppe e rifornimenti alla città assediata (era la flotta che avrebbe poi combattuto e trionfato a Ponza)<sup>88</sup>. Con questa decisione si puntava a conseguire

dai soli Anziani di Genova (i «prestantes Ianue presidentes»), senza accennare ad alcun ruolo del duca nel processo decisionale. Ma la tesi è assai poco credibile, e fu espressamente smentita dall'accurata ricostruzione di Flavio Biondo, che nelle sue *Historiarum*, parlò in modo esplicito di un incarico assegnato allo Spinola «duce iubente» [Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii ad annum 1440 Decades*, Venezia 1483 (versione on line: "<http://visualiseur.bnf.fr/CadresFenetre?O=NUMM-60241&M=pagination>"), p. 655]. Il fatto è che lo Stella dovette presumibilmente scrivere in una data successiva alla rivolta anti-viscontea di Genova del dicembre 1435, quando cioè da parte genovese vi era in realtà tutto l'interesse a far passare decisamente in secondo piano il ruolo svolto dal duca nelle vicende che avevano portato alla grande vittoria di Ponza e di demonizzarlo per quel che era accaduto poi (cfr. Stella, *Annales Genuenses*, pp. 381 e 383). Riguardo ai soccorsi di Gaeta, un ruolo importante fu svolto anche dal sequestro di una nave genovese, le cosiddetta nave *Grimalda*, che in previsione dell'assedio venne trattenuta nel porto di Gaeta con tutto il suo carico di viveri e vettovaglie. Durante l'assedio la nave sarebbe poi stata gravemente danneggiata dalle cannonate degli aragonesi, e venne quindi fatta colare a picco dai Gaetani, per ostruire l'accesso al porto (Facio, *Rerum gestarum*, pp. 156-157).

<sup>87</sup> In luglio, dopo ormai due mesi di assedio, a Gaeta si cominciò a parlare di capitolazione. Anche il commissario visconteo Ottolino Zoppi sembrò propendere per la resa e accettò anzi di avviare delle trattative con gli emissari regi (nella persona di Antonio Beccadelli, il celebre "Panormita"), mentre pare che lo Spinola, che pure era rimasto ferito nei combattimenti, insistesse per una resistenza ad oltranza.

<sup>88</sup> A un certo punto dell'assedio i Gaetani, ormai disperati per la mancanza di viveri, fecero espellere dalla città tutti coloro (donne, vecchi e bambini) che non parevano in grado di partecipare alla difesa. Alfonso, fece dare loro soccorso, ma non desistette dal tenere la città sotto una micidiale pressione. Anzi ordinò che venisse tentato un attacco generale che però si infranse contro la resistenza strenua degli assediati. In queste condizioni l'eventualità della resa, nonostante il fallito assalto delle truppe regie, si stava però facendo sempre più concreta. Tra Milano e Genova se ne dovettero tuttavia rendere conto, e, una volta deciso di inviare ingenti rinforzi agli assediati, si volle anche evitare il rischio che i Gaetani, esausti, cedessero alla tentazione di capitolare, rendendo vano l'invio dei soccorsi. Così – secondo quanto ebbe a riferire il ben informato Bartolomeo Facio – venne dunque ideato un abile stratagemma: mentre cioè a Genova

ad un tempo un triplice risultato: salvare Gaeta e i suoi abitanti (ma anche gli uomini, le merci e i capitali genovesi che si trovavano in quella città); recare un utile servizio alla causa angioina (e in particolare alla moglie di Renato, Isabella di Lorena, che dalla Provenza si stava nel frattempo apprestando a portarsi alla volta di Napoli, anche in ottemperanza dell'invito che le era stato rivolto dalla giunta di governo della capitale); e infine, per dirla con le parole di Ciriaco d'Ancona, «extinguere» (o quanto meno rintuzzare) la «maritimam Regis potentiam», ovvero ridimensionare in modo consistente lo strapotere del re d'Aragona nel Mediterraneo<sup>89</sup>. Ma tutto questo implicava che si dovesse entro breve arrivare ad una più che probabile prova di forza per mare: uno scontro che, per come si erano messe le cose, si sarebbe quasi certamente svolto nelle acque del medio Tirreno, all'altezza, presumibilmente, proprio del golfo di Gaeta: dunque là dove si trovano Ponza e le Isole Pontine.

#### 4. *Navi, flotte e marine*

La battaglia di Ponza fu quindi il portato di queste circostanze: l'attacco aragonese a Gaeta e, per tutta risposta, la decisione di Genova e del Visconti di bloccare e respingere questa iniziativa. Ma prima di entrare nel vivo della battaglia, sarà bene svolgere qualche considerazione sulla tipologia delle navi e delle flotte, e anche naturalmente, sul modo in cui queste navi e queste flotte venivano armate, costruite ed equipaggiate, e soprattutto su come potenze marittime molto diverse come l'insieme di regni della Corona d'Aragona da un lato e dall'altro un'antica città marinara italiana (entrata peraltro temporaneamente a far parte della compagine politico-territoriale di uno stato regionale del Penisola) si ponessero il problema di organizzare e gestire la loro forza specificamente navale.

si procedeva all'allestimento della flotta, fu deciso di mandare al campo aragonese davanti a Gaeta Benedetto Pallavicino: un genovese che vantava dei legami personali con il re d'Aragona. Costui si propose come l'uomo che avrebbe potuto convincere gli assediati alla resa, per cui fu autorizzato da Alfonso, che da poco aveva visto fallire il suo furioso attacco alla città, ad entrare in Gaeta per incontrare lo Zoppi, lo Spinola e le altre autorità cittadine. La vera missione del Pallavicino era però in realtà quella di persuadere i Gaetani a tenere duro, assicurandoli dell'imminente arrivo dei soccorsi. L'uomo riuscì in effetti nel suo incarico. Gaeta non si arrese, mentre il Pallavicino, tornato dal re, si scusò per non essere riuscito nei suoi intenti, dopodiché se ne rientrò a Genova ove riferì agli Anziani (ed al duca) tutto quanto aveva nel frattempo potuto appurare sulla consistenza della flotta e dell'esercito regi (Facio, *Rerum gestarum*, p. 166-169).

<sup>89</sup> Pizzicolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 52.

Possiamo partire a questo riguardo da uno spunto che ci viene offerto dallo storico ligure (ma in seguito entrato al servizio della monarchia alfonsina) Bartolomeo Facio. Facio è una fonte da considerare, a mio avviso, come particolarmente attendibile. Figlio di un ufficiale del Comune di Genova, e per qualche tempo impiegato lui stesso (successivamente alla vicenda di Ponza) nell'amministrazione genovese, egli ebbe evidentemente modo di attingere con estrema facilità a testimonianze dirette di parte ligure su quanto accaduto ai tempi della nostra battaglia. Ma nel contempo, essendo poi entrato, tra il 1444 ed il 1445, nell'*entourage* di Alfonso il Magnanimo, divenendone anzi lo storico ufficiale, egli poté attingere in modo compiuto anche ad informazioni e testimonianze di parte regia (comprese verosimilmente quelle dello stesso sovrano). Per quanto dunque animate da intenti certamente elogiativi nei riguardi del Magnanimo, le ricostruzioni di Facio, al di là di qualche piccola imprecisione, appaiono in genere altamente verosimili (e del resto sostanzialmente coincidenti con quelle di altre fonti). Ebbene, volendo dar conto – con la tecnica già tucididea del discorso diretto messo in bocca ai protagonisti della sua narrazione – delle parole che Alfonso avrebbe pronunciato ai suoi uomini nel momento in cui si apprestava a prendere il mare con la flotta per muovere contro la squadra genovese-viscontea che si stava avvicinando a Gaeta, Facio attribuisce tra le altre cose al re d'Aragona quest'affermazione: «*Onerariis navibus pares iis sumus, trirerimibus vero etiam superiores*»: «siamo loro pari per le grandi navi, ma li superiamo per le galee»<sup>90</sup>.

L'affermazione del re era corretta. Quanto alle grandi navi – Facio usa il termine classicheggiante di «*naves onerariae*» per definire quei grandi velieri, che però dovremo più propriamente definire con il termine tecnico di “caracche” – le due flotte erano effettivamente pressoché equivalenti: 12 infatti erano le navi genovesi che stavano facendo vela verso Gaeta, e 13 quelle con cui il re si apprestava a muovere contro di loro. Ma la squadra aragonese era nettamente superiore in quanto a galee: 11 erano infatti le galee a disposizione di Alfonso e soltanto 3 quelle genovesi. E la sproporzione si faceva ancor più marcata se alle galee aggiungiamo anche le cosiddette “galeotte” (quelle che gli autori dal gusto umanistico amavano chiamare «*biremes*»): una sola ne contava infatti la flotta genovese-viscontea, mentre almeno 6 (e forse anche più) erano quelle della flotta regia.

<sup>90</sup> Facio Bartolomeo, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Firenze 2001, p. 170.

Sulla base di queste considerazioni, Alfonso, in base al discorso di Facio, ne traeva delle conclusioni ottimistiche. Pur conoscendo che i suoi uomini erano meno avvezzi dei genovesi al combattimento navale («pars vestrum rudis est rei maritimae»), egli confidava infatti di poter facilmente prevalere nell'imminente battaglia <sup>91</sup>.

I fatti si sarebbero però incaricati di dimostrare che il re si sbagliava pesantemente. E si sbagliava perché, come vedremo meglio più oltre, le galee e le galeotte, cioè le navi lunghe, veloci e sottili, azionate principalmente dalla spinta dei rematori, nella battaglia di Ponza (così come in altri scontri navali del XIV e del XV secolo) avrebbero avuto in realtà un ruolo del tutto marginale. A Ponza infatti quei particolari vascelli, le galee e le galeotte appunto, furono sì presenti (e anche in gran numero, almeno nella flotta regia), ma furono in realtà pressoché irrilevanti. Si può dire cioè che Alfonso fosse caduto nello stesso tipo di errore in cui tuttora cadono molti storici della marina e delle “guerre sul mare”, laddove esaltano impropriamente il protagonismo delle galee negli scontri navali del basso Medioevo (soprattutto di area mediterranea). Non saprei dire da dove nasca questo malinteso: forse perché abbagliati da vicende come quella della grande battaglia di Lepanto del 1571, che fu in effetti un immane scontro di galee e galeazze, cioè appunto di navi veloci a trazione principalmente remiera (per quanto munite anche di velatura latina), si è immaginato che nessun sostanziale cambiamento fosse intervenuto nella tipologia delle battaglie navali tra quel momento (cioè il tardo Cinquecento) e i secoli precedenti: il tempo cioè delle grandi battaglie navali del XIII secolo e degli inizi del XIV (dalla Meloria a Curzola, fino alle battaglie della guerra angioino-aragonese seguita alla rivolta del Vespro del 1282), dato che anch'esse erano state in effetti delle grandi battaglie di galee. E così si è spesso parlato di una sorta di lunga «età delle galee», una «age of galleys» (riprendo l'espressione da John Guilmartin), affermando (o nella migliore delle ipotesi lasciando intendere) che almeno nel Mediterraneo le galee (sia pure intendendo sotto questa denominazione generica un'intera famiglia di vascelli) sarebbero state per moltissimo tempo le grandi ed incontrastate regine dei mari, almeno fino a tutto il Cinquecento e oltre<sup>92</sup>. O meglio: sebbene si sia stati e si sia generalmente disposti a riconoscere che in ambito mercantile le galee, già dal XIV secolo avevano in realtà cominciato a cedere il posto ad altre tipologie di

<sup>91</sup> Ivi, p. 168.

<sup>92</sup> J. F. Guilmartin, *Galeons and Galleys*. London 2002, p.16.

imbarcazioni (esclusivamente a vela), si continua tuttavia frequentemente a ritenere e ad affermare che la guerra sul mare fosse rimasta invariabilmente e affidata a quel tipo di vascelli. Per citare soltanto uno dei più grandi e autorevoli storici della marineria a cavallo tra Otto e Novecento, Camillo Giuseppe Manfroni, si possono trovare affermazioni come quella secondo cui «la galea fu sempre il vero tipo della nave da guerra in tutto il Mediterraneo fino alla fine del XVI secolo e anche più in là»<sup>93</sup>. Anche studiosi recenti, peraltro generalmente brillanti, su questo specifico punto si sono lasciati andare ad affermazioni a mio avviso un po' troppo precipitose, come quella secondo cui «a partire dall'XI secolo, è la *galea* a imporsi quale vera *capital ship* del Mediterraneo; *ruolo che avrebbe mantenuto per i successivi cinque-sei secoli*» (nell'ultima frase il corsivo è mio)<sup>94</sup>.

La realtà, a me pare, non stava esattamente in questi termini. Perché nel Quattrocento ci fu infatti una fase in cui anche nel Mediterraneo le galee, pur senza uscire completamente di scena, non furono le vere protagoniste della competizione per il predominio sul mare tra le grandi potenze navali dell'epoca, ma furono viceversa molto spesso offuscate dall'emergere, e in molti casi dal prevalere, di una diversa tipologia di imbarcazione: ovvero, appunto, di quei veri e propri "giganti del mare", che erano le cosiddette *caracche*, o navi grosse, o *naus* (in catalano), o appunto quelle *naves onerariae* di cui parlava Bartolomeo Facio nel suo latino di gusto umanistico<sup>95</sup>. Erano dei grandi velieri, mossi esclusivamente dal vento (e non dai remi), con un grande timone di poppa (che assicurava una buona manovrabilità), e con una velatura articolata (che abbinava vele quadre e vele latine), tale da consentire una sicura navigazione anche di bolina (cioè anche in condizioni di vento contrario). Ma erano soprattutto navi dalle grandi capacità di carico, che potevano arrivare a dimensioni davvero colossali (soprattutto proprio nelle marinerie genovese e catalano-aragonesi).

Anche in campo navale il XV secolo stava cioè conoscendo trasformazioni importanti, derivanti da quella che Frederic Lane chiamò la «rivoluzione nautica» del tardo Duecento e del primo Trecento (una rivoluzione che era stata a suo tempo legata anche al diffondersi delle bussole ad ago fisso, delle carte marittime e dei portolani)<sup>96</sup>. L'avvento delle caracche è stato definito da Richard W. Unger

<sup>93</sup> C. G. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Roma 1897, vol. II, p. 181.

<sup>94</sup> Musarra, *La guerra sul mare*, p. 298.

<sup>95</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 166.

<sup>96</sup> F. Lane, *Le navi di Venezia*, Torino 1983, p. XI.

come «the great invention» nella cantieristica navale del Quattrocento<sup>97</sup>. Ma agli inizi del secolo queste trasformazioni, dopo aver già profondamente innovato la forme ed i modi della navigazione mercantile, cominciarono ad incidere anche sul piano militare, implicando un mutamento (per lo meno temporaneo) nel *format* della guerra marittima, con conseguenze significative anche nel campo dell'organizzazione delle flotte e delle marine. Fu anche, per vero dire, una sorta di “rivoluzione interrotta”, perché è indiscutibilmente vero – come hanno spiegato autori come John Guilmartin, Angus Konstam e Jan Glete – che verso la fine del Quattrocento e più marcatamente nel Cinquecento, con il perfezionarsi delle artiglierie, le galee, uscite quasi di scena nel XV secolo, sarebbero tornate di prepotenza, almeno nel Mediterraneo, a farla da padrone: con una vera e propria rinascita (o con una sorta di ritorno al passato, seppure in forme parzialmente nuove)<sup>98</sup>. Anzi da questo punto di vista non sarebbe probabilmente nemmeno scorretto affermare che, anche per queste ragioni, proprio nel XVI secolo si sarebbe poi compiuta quella particolare divaricazione tra il Mediterraneo e l'Atlantico che avrebbe in un certo senso accompagnato l'emergere dell'egemonia delle nuove grandi marine oceaniche (portoghese, spagnola, olandese, inglese e francese) ed il loro differenziarsi dalle vecchie marine del Mediterraneo, tornate ai modelli di un tempo. Il punto però, è che, se non si vuole cadere in un errore di anacronismo, bisognerà anche dire che quel che vale per il Cinquecento, o l'ultima fase del Quattrocento, non vale (o non vale del tutto) per il secolo precedente, e si dovrà anzi riconoscere che anche nel Mediterraneo (e direi soprattutto nel Mediterraneo occidentale, genovese e catalano) il XV secolo aveva in realtà conosciuto una fase importante di sostanziale predominio delle caracche.

Galee e caracche (navi a remi e navi a vela) differivano completamente tra loro. Erano diverse per forma, stazza, dimensioni, manovrabilità, e soprattutto forza motrice (e di conseguenza anche per natura e composizione dell'equipaggio).

Agili, veloci, e in grado di raggiungere a pieno regime andature vertiginose (seppure per fasi relativamente brevi, compatibilmente cioè con la capacità dei rematori di reggere dei ritmi di voga molto sostenuti), le galee medievali, come evoluzione delle antiche triremi romane (che a loro volta avevano degli antecedenti ancora più risalenti), erano imbarcazioni lunghe e sottili, a ridotto

<sup>97</sup> R.W. Unger, *The Ship in the Medieval Economy. 600-1600*, London 1980, p. 216.

<sup>98</sup> Guilmartin, *Gunpowder and Gallies*; A. Konstam, *The Renaissance War Galley. 1470-1590*, Oxford 2002; e Glete, *La guerra sul mare*, pp. 44-46.

pescaggio e basse di scafo. Presentavano equipaggi costituiti in primo luogo proprio dai rematori, ovvero, per come questi vascelli si erano venuti evolvendo nel corso del Medio Evo, da un numero che poteva variare dai 120 ai 180 individui, distribuiti a tre a tre su numerosi banchi di voga (da 20 a 30 per ciascun lato dell'imbarcazione). Ogni rematore era preposto al proprio singolo remo (dalla lunghezza di circa 6 metri e dal peso di una cinquantina di kg); mentre i banchi a tre gradini su cui essi si ritrovavano collocati, secondo il cosiddetto sistema *a terzarolo* (o *a tresols* in catalano), impostosi nel corso del Duecento, erano disposti a spina di pesce lungo i due fianchi del vascello, e separati da una corsia centrale. Dovendo affidarsi principalmente alla trazione remiera (sebbene fossero in genere dotate anche di uno o due alberi, non di rado abbattibili e muniti di vele latine, cioè triangolari), gli scafi delle galee non potevano alzarsi di più di 2, o al massimo 3 metri dalla linea di galleggiamento; mentre le chiglie non pescavano in genere più di 2 metri. I molti rematori potevano ovviamente conferire alle galee stesse una velocità straordinaria, ma, proprio l'esigenza di non perdere in idrodinamica, faceva sì che oltre che lunghe e basse, quelle navi fossero anche sottili. Se infatti la lunghezza delle galee si aggirava in genere intorno ai 40 metri (ma c'erano anche le galee lunghe genovesi che arrivavano a quasi 50), la loro larghezza massima non superava, di norma, i 4 metri e mezzo. Insomma: lunghe, strette, con scarso pescaggio e basse sul pelo dell'acqua, le galee avevano anche necessariamente una limitata capacità di carico (che anche nel caso delle galee più grandi non sembra superasse le 200 tonnellate). Come navi mercantili (anche nella variante delle celebri "galee da mercato" veneziane, più grandi e più capaci delle normali galee) esse potevano dunque avere un senso solo per trasportare merci di enorme valore (come le spezie che si potevano reperire sui mercati del Mediterraneo Orientale), mentre, in virtù della loro velocità e maneggevolezza, esse erano state a lungo eccellenti come navi da guerra, e per molto tempo (pur conoscendo alcune significative evoluzioni tecniche) erano state in effetti davvero le grandi regine dei mari.

Ma il nodo della scarsa capacità di carico (a fronte di equipaggi troppo numerosi) aveva posto il problema, per lo meno nei traffici mercantili, di trovare delle alternative più redditizie. Ed è in questo senso che verso la fine del Trecento erano appunto apparse le *caracche*, le quali erano nate da un'evoluzione delle cosiddette *cocche*: cioè di quelle navi tondeggianti che avevano fatto la loro comparsa nel Mediterraneo tra la fine del Duecento ed i primi del Trecento, provenendo dal mondo atlantico, e che avevano a loro volta soppiantato le *naves* latine (ovvero le *taride*) dei secoli precedenti. Mosse, come le cocche, esclusiva-



mente dal vento, e caratterizzate, come quelle, dall'importante novità del timone di poppa fissato alla nave mediante dei perni, le caracche si erano rapidamente contraddistinte anche per alcune ulteriori e fondamentali innovazioni tecniche, tra cui in particolare lo sviluppo di un ampio comparto velico misto (che abbinava vele latine e vele quadre) e di sistemi di alberature complesse, con alberi alti in grado di portare contemporaneamente più vele. Rispetto alle cocche costruite in genere a *clinker* (cioè con tavole sovrapposte), e con un'ossatura realizzata successivamente alla costruzione dello scafo, le caracche avevano sperimentato con successo il passaggio al "fasciame affrontato" (ovvero con tavole affiancate) e il ricorso a "scheletri" dalla robusta struttura e con forti fissaggi interni, realizzati prima della fasciatura. All'albero unico delle cocche era poi subentrato, come si accennava, l'impiego di alberi sempre più elaborati e possenti (albero maestro al centro, di trinchetto a prua, di mezzana e talora anche di contromezzana a poppa, più un bompresso orizzontale sempre a prua), i quali consentivano di sostenere un sistema di vele pressoché integrato e completo (quello che gli Inglesi avrebbero poi chiamato il *full-rigged sail plan*). Tutto ciò non aveva soltanto comportato importanti miglioramenti sul piano della maneggevolezza e della governabilità (le caracche erano navi ben manovrabili, che potevano tenere la rotta in qualsiasi direzione ed anche cambiarla con facilità, con semplici spostamenti nella direzione delle vele), ma aveva anche, e soprattutto, implicato un ampliamento formidabile delle dimensioni di queste navi e della loro robustezza. Alcune caracche, caratterizzate da più ponti sovrapposti (fino a 6), arrivarono non a caso a sostenere alberi dalle altezze talora davvero maestose (che potevano superare i 45 metri), mentre le stesse murate si elevavano per diversi metri dalla linea di galleggiamento, in particolare in prossimità degli imponenti castelli di poppa e di prua. Una fonte inglese degli anni Trenta del XV secolo, *The Libelle of English Polycye*, commentando l'apparizione di alcune galee genovesi nell'assedio di Harfleur del 1415, le descrisse come delle imbarcazioni «orrible, grete and stoute» («orribili, grandi e massicce») sottolineando con ciò il loro aspetto inquietante e spaventoso<sup>99</sup>. E per dare di nuovo la parola a Bartolomeo Facio (che così descrisse le caracche genovesi presenti alla battaglia di Ponza), potremo ricordare che «le prore e le poppe di queste navi, con i loro ponti e con i castelli di solidi

<sup>99</sup> Citato in D. Zwick, *Bayonese Cogs, Genoese Carracks, English Dromons and Iberian Caravels. Tracing technology transfers in Medieval Atlantic Shipbuilding*, in «Itsas Memoria. Revista de Estudios Marítimos del País Vasco», 8, 2016, pp. 647-680: p. 660.

legnami, ne accrescevano l'altezza, e a chi le avesse guardate da lontano sarebbero sembrate delle montagne» («*altitudinem navium prorae puppesque contabulatae ac solidis tignis intextae adaugebant proculque spectantibus montium speciem praebebant*»)<sup>100</sup>.

La straordinaria capacità di carico di questi enormi vascelli (che nei casi delle caracche più grandi poteva arrivare anche alle 1.500 tonnellate, per situarsi comunque mediamente non al di sotto delle 600 o 700) ne aveva naturalmente determinato la rapida fortuna. I genovesi erano stati i primi, nel Mediterraneo, ad impegnarsi nella costruzione di queste grandi navi, per impiegarle, sin dalla fine del Trecento, in rotte di lunga distanza: dall'Oriente (cioè da Chio, da Focea, da Pera, da Caffa e da Tana), fino ai lontani porti dell'Europa del Nord, della Francia, delle Fiandre e dell'Inghilterra. Ben presto però si cominciò a pensare che all'occorrenza, e cioè munendole di particolari strutture difensive (beltresche, castelli, tavolati, paratie, coperture, gabbie, coffe, scudi, pavesi e quant'altro), attrezzandole con armamenti adeguati (mangani, baliste, scorpioni, e varie forme di artiglieria), e soprattutto riempiendole di soldati addestrati (come i temibili balestrieri), queste imbarcazioni di grossa mole potessero essere ottimamente trasformate da grandi vascelli mercantili in formidabili navi da guerra.

Per realizzare delle caracche occorreavano naturalmente maestranze molto qualificate (carpentieri, velai, calafati, ecc.), e per governarle servivano marinai esperti e professionali, nonché ufficiali capaci<sup>101</sup>. Ma centri dalla solida tradizione marinara, come poteva essere Genova, potevano disporre senza troppe difficoltà, tanto degli uni come degli altri.

A Genova non a caso furono particolarmente portati e precoci nell'imboccare questa strada, tanto che le caracche divennero anzi quello che è stato definito uno «specific Genoese brand»<sup>102</sup>. Ma ciò in parte avvenne anche perché la città non aveva mai avuto una sua vera e propria flotta di Stato, e nemmeno un vero arsenale pubblico, che fosse anche lontanamente paragonabile a quel che poteva essere il formidabile e grandioso Arsenale di Stato veneziano («la più grande impresa industriale del mondo medievale» per usare le parole Michel Balard) o anche la non meno celebre *Drassana Reial* di Barcellona, che proprio al tempo di Alfonso, come ha ricordato un recente studio di Albert Estrada Rius, venne

<sup>100</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 174.

<sup>101</sup> Glete, *La guerra sul mare*, pp. 84-85.

<sup>102</sup> Zwick, *Bayonese Cogs, Genoese Carracks*, p. 659.

perfezionando una sorta di gestione comune, di tipo pattizio, tra la Corona e la *Deputació del General de Catalunya*, istituita nel 1413<sup>103</sup>. Certo, anche a Genova in realtà esisteva un arsenale civico. Era situato a Pegli, nell'area più occidentale del porto, accanto alle Darsene del Vino e del Grano, ed era stato avviato già nel XII secolo, quindi realizzato nel XIII, e infine ai primi del Quattrocento, al tempo della dominazione francese di Genova (1396-1409) e negli anni immediatamente successivi, anche fortificato. Ma la capacità armatoriale di questa struttura pubblica (preposta peraltro alla sola fabbricazione di un limitato numero di galee) restava alquanto contenuta. Genova, del resto, mancava di una vera e propria marina da guerra permanente, proprio perché la potenza navale genovese si era sempre costruita facendo affidamento sulle flotte private. In caso di guerra, infatti, il Comune non si serviva di proprie navi, ma sequestrava, o meglio noleggiava forzosamente (e non di rado ricorrendo, a tal fine, ai crediti del Banco di S. Giorgio), i vascelli dei mercanti privati, e ne disponeva la riconversione ad un temporaneo uso militare, contrattando con i *patroni* le condizioni dell'operazione: dalla durata del nolo alle penali per chi vi si fosse sottratto, e dalla ripartizione delle spese, fino ai diritti sull'eventuale bottino di guerra. Ma poiché nel Quattrocento le navi dei mercanti non erano di fatto più le galee (se non in misura alquanto modesta), ma erano appunto queste grandi caracche, la cui costruzione avveniva solitamente nei cantieri disseminati sulle spiagge delle diverse località delle Riviere (a cominciare da Sampierdarena, uno dei più attivi centri cantieristici della Repubblica), ecco che ne derivò che le flotte militari genovesi cominciarono ad essere costituite per l'appunto da questo tipo di navi.

Non è detto quindi che la scelta di abbandonare (o portare in secondo piano) le galee, a vantaggio delle caracche (che a Genova venivano peraltro chiamate semplicemente *naves* o *naves maiores*) quali navi da guerra fosse stata dettata da una consapevole valutazione di tipo strategico. È possibile anzi che si fosse in realtà trattato di scelte di tipo più casuale, derivanti dalla oggettiva configurazione del parco delle navi private effettivamente disponibili, e quindi, potremmo dire, dalle modalità di tipo costitutivamente non programmato con cui a Genova – città che è stata definita come «un conglomerat d'intérêts économiques diver-

<sup>103</sup> M. Balard, *Les arsenaux génois au Moyen Age* (2007), in Id., *Genova e il Mare*, Genova 2017, vol. I, pp. 59-68: p. 59; e A. Estrada-Rius, *La Drassana Reial de Barcelona a l'Edat Mitjana. Organització institucional i construcció naval a la Corona d'Aragò*, Barcelona 2004.

gents» – si gestiva da sempre la politica dello Stato in materia navale, evitando appunto un ruolo troppo invasivo dello Stato stesso<sup>104</sup>.

Del resto, perfino dopo l'avvento, nel 1421, della dominazione viscontea, che pure si contrassegnò per una certa insistenza in favore di un cambio di passo, e cioè della costituzione di una marina permanente di Stato, i genovesi continuarono a mostrarsi alquanto refrattari rispetto all'ipotesi di un forte ruolo dirigistico del potere pubblico in tema di politica navale (anche per via dei costi che questa avrebbe comportato), per cui gli intenti del duca di Milano non riuscirono ad andare a buon fine. Come che sia, sta di fatto in ogni caso che la scelta di "militarizzare", all'occorrenza, le caracche mercantili si rivelò indiscutibilmente una mossa felice. E non a caso trovò ben presto anche degli imitatori.

In particolare le marinerie iberiche della Corona di Aragona, la grande rivale dei genovesi, ai primi del Quattrocento, soprattutto dopo l'avvento dei Trastàmara nel 1412, si incamminarono di fatto sulla stessa strada, seppure con maggiore prudenza rispetto all'abbandono delle galee, e con un ben più accentuato ruolo di direzione strategica da parte del potere politico (pur nel quadro del tradizionale, e non sempre facile, rapporto pattizio tipico della monarchia aragonese). Prova ne sia che Alfonso, animato sin dall'inizio del suo regno da ambiziosi progetti espansionistici in direzione del Mediterraneo centrale, cominciò non soltanto ad avviare un intenso programma di rafforzamento navale (volto a consolidare la propria potenza marittima in vista delle avventure d'Oltre Mare che egli andava vagheggiando), ma in questa prospettiva, accanto ad un'intensa promozione della costruzione e del reperimento di galee (cui non si riteneva di poter rinunciare), non mancò di spingere affinché si potesse dotare la flotta anche di grandi navi a vela: al punto per esempio che nel 1417, come ricorda Alan Ryder, si spedì addirittura un agente in Galizia per acquistare grossi velieri biscaglini da portare nel Mediterraneo, mentre nel 1419 altri vennero requisiti, dietro compenso, ai rispettivi patroni valenzani e barcellonesi<sup>105</sup>. Certo, inizialmente questa scelta venne adottata con una certa circospezione, nel senso che si pensò di servirsi di grandi caracche soprattutto come vascelli per il trasporto di truppe e materiali. E così, per esempio, quando nella primavera del 1420 Alfonso, dopo lunghi preparativi,

<sup>104</sup> Per la citazione, e in generale per questo discorso, M. Balard, *Les forces navales génoises en Méditerranée (XVe-XVIe s.)* [2000], in Id., *Genova e il mare*, Genova 2007, pp. 81-89: p. 88 e *passim*.

<sup>105</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford 1990, pp. 65 e 67.

si avviò infine alla volta della Sardegna e della Corsica, lo fece muovendo con una grande flotta, che accanto a numerose galee (costruite in parte negli arsenali regi e in parte fornite dai vari Regni della Corona) poteva ormai comprendere anche la presenza di molte «naus gruesas», sebbene pensate solo «para el transporte de armas, soldados y caballos»<sup>106</sup>.

Tuttavia, tra il dicembre di quello stesso anno e il gennaio del 1421, i genovesi mostrarono che le caracche, oltre ad essere perfettamente in grado di tenere il mare anche nel pieno dei mesi invernali, potevano in realtà essere utilizzate con ottimi risultati per grandi operazioni navali, in cui si poteva anche fare del tutto a meno delle galee. La spedizione di Giovanni Campofregoso che portò alla doppia forzatura (prima per entrare e poi per uscire) del blocco aragonese del porto di Bonifacio, non soltanto mandò di fatto in fumo i progetti di Alfonso di impadronirsi in pianta stabile della Corsica, ma fornì una prova tangibile di quel che erano in grado di compiere delle squadre di sole caracche: perché quella fu in effetti un'operazione portata a termine da una flottiglia genovese costituita soltanto da grandi navi a vela<sup>107</sup>.

Era in un certo senso la dimostrazione che quelle grandi navi, se guidate da capitani esperti, e se opportunamente riadattate per finalità belliche (al punto di trasformarsi quasi in fortezze galleggianti), potevano costituire un tipo di vascello in grado di affrontare qualunque situazione, perché difficilmente attaccabili da chiunque (se non da altre navi con analoghe caratteristiche).

Si stava cioè comprendendo che le galee, di fronte a questi enormi velieri così più solidi e più alti di loro, erano di fatto pressoché impotenti. Né i pezzi di artiglieria, che sin dalla metà del Trecento spesso si montavano sulle navi e sulle stesse galee, valevano in realtà a cambiare le cose, poiché nel XV secolo, come ha persuasivamente dimostrato Kelly De Vries, l'efficacia dei cannoni e delle bombarde montati sulle navi (galee o caracche che fossero) era in realtà assolutamente limitata (tant'è che il primo caso documentato di affondamento di una nave per effetto delle cannonate sparate da un'altra nave non si sarebbe verificato prima del 1513)<sup>108</sup>. Il fatto è che le artiglierie navali quattrocentesche (e lo si sarebbe visto anche a Ponza) erano molto lontane da quei cannoni di qualità ben più seria

<sup>106</sup> A. de Campmany, *Ordenanzas de las armadas reales de la Corona de Aragón*, Madrid 1787, appendice p. 4.

<sup>107</sup> Si veda *supra* il testo corrispondenza della nota 60.

<sup>108</sup> K. De Vries, *The effectiveness of Fifteenth-Century Shipboard Artillery*, in «The Mariner Mirror», 84, 1998, pp. 389-399: pp. 389-391.

che avrebbero cominciato a diffondersi nel Cinquecento (e che quando vennero montati sulle galee ne avrebbero in poco tempo sancito un nuovo protagonismo). A quel punto, intendo cioè nel secolo XVI, le immense caracche, divenute di colpo dei facili bersagli per il tiro delle cannonate, avrebbero rapidamente perduto il loro effimero primato (fino a che non si dotarono anch'esse di grandi batterie di cannoni); ma all'epoca di cui ci stiamo occupando – cioè gli anni Venti/Trenta del Quattrocento (e il discorso sarebbe continuato sostanzialmente per tutto il secolo) – le cose stavano in ben altri termini; ed è per questo che il discorso di Alfonso, così come riportato da Facio, era in realtà ingannevole e privo di fondamento.

Il fatto cioè che la flotta aragonese fosse decisamente superiore a quella avversaria in termini di galee non aveva particolare valore, e non avrebbe dovuto alimentare ingiustificato ottimismo.

Lo stesso Alfonso ne doveva essere in qualche modo consapevole. Quando infatti all'inizio degli anni Trenta, dopo la sfortunata conclusione della sua prima avventura napoletana nel 1423, egli tornò con determinazione sui suoi progetti di espansione mediterranea, la nuova politica navale che venne da lui conseguentemente inaugurata, pur senza in realtà derogare al principio della composizione mista di galee e caracche, si venne non a caso orientando su dei programmi che non soltanto prevedevano una presenza robusta di grandi velieri, ma contemplavano espressamente, per questi ultimi, un ruolo tattico di primo piano, e non più limitato, come in precedenza, a delle mere funzioni di tipo logistico.

Anzi: poiché i genovesi nel corso del tempo si erano conquistati (non senza merito) la fama di saper costruire le caracche più grandi che si conoscessero, Alfonso li volle in qualche modo sfidare sul loro stesso terreno, e dovette perciò incoraggiare gli armatori dei suoi regni a realizzare delle caracche di enormi dimensioni, che oltre a sfidare i genovesi stessi sulle grandi rotte mercantili, potessero – opportunamente adattate per usi bellici, e una volta noleggiate dalla Corona (secondo la prassi della politica aragonese in materia di navi a vela) – costituire il vanto della marina regia. Arriverei anzi a parlare, a tale proposito, di una vera e propria corsa al gigantismo navale, che per esempio portò alla realizzazione, presso il Grao di Valencia, di quella che fu forse la nave più grande dei suoi tempi, e cioè la gigantesca *Mañana* di Jofré de Mayans: un'immane caracca che sin dal 1432 venne stabilmente utilizzata dalla flotta regia e che nel 1435 sarebbe poi stata la sfortunata ammiraglia di Alfonso nella battaglia di Ponza. Si trattava, in effetti, di una nave colossale, di «inauditae et prodigiosae sublimitatis» e di «insolitae quidem altitudinis» (secondo il genovese Iacopo Bracelli), e capace di

imbarcare, in base alla testimonianza del cappellano di Alfonso, Melcior Miralles, ben 1.000 «homens d'armes», senza contare il carico di «vituales e armas»<sup>109</sup>.

Questo impegno di Alfonso nell'acquisizione di enormi velieri mi pare autorizzi ad affermare che la rivalità marittima tra la Corona d'Aragona ed i genovesi si traducesse in realtà in fenomeni imitativi ed emulativi anche sul piano delle opzioni riguardanti le tipologie prettamente navali.

Con delle differenze non da poco, però, sul piano dei modelli organizzativi delle due marine, così come sui *format* con cui si pensava di impostare la guerra sul mare.

A Genova infatti, nonostante gli sforzi disciplinatori che potevano venire dai nuovi dominatori della città estranei alla matrice più strettamente locale (come poteva essere il caso del duca di Milano) continuava in realtà a prosperare la già ricordata tradizione marinara di stampo essenzialmente privatistico. Invece negli Stati della Corona d'Aragona il ruolo di committenza e di coordinamento del potere regio fu decisamente più pronunciato, tant'è che non a caso – seppure al prezzo di negoziazioni non sempre facili – la monarchia sarebbe riuscita più e più volte ad ottenere dalle assemblee rappresentative dei suoi regni dei significativi finanziamenti, espressamente destinati al potenziamento navale. Certo, nemmeno il re d'Aragona, a ben vedere, disponeva appieno di una marina militare di tipo moderno: cioè compiutamente organizzata ed assoggettata alla gestione di un apparato amministrativo-militare totalmente integrato nella struttura dello Stato, che provvedesse tra l'altro al reclutamento, all'inquadramento e all'addestramento di ufficiali e marinai. Basti dire, per esempio, che l'acquisizione dei grandi velieri dovette pur sempre essere negoziata, come si è richiamato, con armatori e patroni privati, che cedevano le loro navi con relativi equipaggi a nolo all'autorità regia (seppure per tempi che potevano anche essere piuttosto prolungati e tali quindi da prefigurare dei rapporti piuttosto stabili). Inoltre il fatto che nei regni aragonesi si continuasse a puntare molto anche sulle galee, e quindi su un'articolazione mista della forza navale, lascia anch'esso pensare ad un ruolo più incisivo del potere politico, perché era quasi certamente il sovrano ad insistere per la produzione di quest'altro tipo di vascelli, tanto più se consideriamo che i cantieri navali preposti alla produzione delle galee (come la ricordata *Dressana* di Barcellona) erano di fatto dei cantieri di Stato (seppure a conduzione mista, civica e regia ad un tempo).

<sup>109</sup> Bracelli Iacopo, *De bello hispano*, Milano, 1475, pp. 44v e 50v; e Miralles, *Crònica i dietari*, p. 182.



Nel caso genovese, le cose, come si è detto, procedevano invece in tutt'altro modo. E lo si vide con una certa chiarezza anche nel giugno del 1435, quando tra Genova e Milano si addivenne alla decisione di intervenire in aiuto di Gaeta assediata.

Infatti, anche se è vero che alla fine fu deciso di aggiungere alle navi a vela tre galee lunghe e una galeotta (o più probabilmente una fusta), va detto che questi vascelli dovettero essere pensati più che altro per delle funzioni di scorta, di supporto logistico e di ricognizione, e non in vista di un loro impiego all'eventuale battaglia (come in effetti poi non avvenne).

Invece fu deciso da subito che l'intervento in soccorso di Gaeta dovesse avvenire con l'invio di alcune caracche, per cui i temi di cui si dovette discutere non riguardarono la composizione della flotta, ma caso mai altre questioni: e cioè chi dovesse assumere il comando della spedizione; quale ne dovesse essere la consistenza; come la squadra dovesse essere equipaggiata; e infine quali dovessero essere gli scopi precisi della missione (o, come diremmo oggi, le regole di ingaggio in caso di incontro con il nemico).

Sul primo punto, la questione del comando, le discussioni vennero subito chiuse. Filippo Maria era infatti intransigente: la spedizione doveva essere assolutamente guidata da Biagio Assereto, colui che da qualche tempo era divenuto, tra i genovesi, il suo referente di maggior fiducia. Uomo di umili natali («humili genus ortus» secondo le parole di Bartolomeo Facio), ma anche, per dirla con Giovanni Simonetta, figura di singolare virtù («spectatae virtutis vir»), era in realtà un semplice notaio della cancelleria del Comune («ex scribis curiae unus» lo ebbe a definire Iacopo Bracelli)<sup>110</sup>. Era però anche persona assai attiva («vir impiger» fu definito da una relazione delle autorità genovesi al Visconti) ed anche accorta, astuta, abile e svelta nel parlare, oltre che certamente di carattere ambizioso: «vigilans, callidus, lingua celeri et expedita, animoque [...] honores publicos affectante» (sono ancora parole di Facio)<sup>111</sup>. Non era comunque certo privo di esperienza marinara: nel 1431 aveva combattuto a Portofino contro i

<sup>110</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 166; Simonetta Giovanni, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolaniensium ducis commentarii* [1476], a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna 1900- [...]; vol. 21, 2, 1932-1959, p. 56; e Bracelli, *De bello hispano*, p. 43v.

<sup>111</sup> Relazione di Luigi Crotti, degli Anziani e dei 10 della Balìa del Comune di Genova a Filippo Maria Visconti (citato in N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, appendice, doc. n° 10 [5 dicembre 1435], pp. 370-371); e Facio, *Rerum gestarum*, p. 166.

veneziani (e per qualche tempo era anche stato loro prigioniero); dopodiché si era distinto per alcune brillanti azioni contro i corsari del re d'Aragona. Infine, essendogli capitato di fungere, tra il 1433 ed il 1434, da oratore del Comune ligure a Milano, era riuscito a guadagnarsi la stima di Filippo Maria. Alcune delle più rinomate famiglie dell'aristocrazia genovese (Doria, Spinola, Zaccaria, Fornari), irritate dall'idea che il comando di un'importante squadra navale non venisse affidato ad uno di loro come da tradizione, cercarono di opporsi alla sua designazione, ma la sua nomina venne imposta «iussu et mandatu ducis Mediolani» e questo pose fine ad ogni possibile contestazione <sup>112</sup>.

La seconda questione, quella della consistenza della squadra, fu una faccenda più delicata. Inizialmente, a giugno, fu infatti deciso di soccorrere Gaeta con soltanto 3 caracche; che ben presto furono però aumentate a 5. Quando poi si seppe che Alfonso si era ulteriormente rafforzato con le navi allestite in Sicilia da suo fratello l'infante Pietro, si decise di consolidare la squadra con altre 4 navi; dopodiché, su istanza dell'Assereto, si pensò di aggiungerne altre 3, per arrivare così al totale di 12 caracche, quasi tutte di grosse dimensioni («haud contemnendae magnitudinis», come scrisse Jacopo Bracelli)<sup>113</sup>. Le navi vennero individuate con il solito sistema genovese del sequestro dietro compenso (o se si preferisce del noleggio forzoso); e vennero prescelte tra le maggiori che si potessero reperire e che fossero nelle migliori condizioni («ex omnibus quae maiores paratioresque contrahi potuerunt»)<sup>114</sup>. Ne conosciamo in vero anche i nomi: c'era la nave *Spinola*, che fu scelta come ammiraglia; quindi la *Lomellina*, la *Calva*, la *Interiana*, la *Carlina*, la *Doria*, la *Iustiniana*, la *Demara*, la *Negra*, la *Rambalda*, la *Falamonica*, e la *Pernisina*. Appartenevano rispettivamente ad Eliano di Niccolò Spinola, a Galeotto Lomellini, a Giacomo Calvi, a Luca Interiani, a Carlo Interiani, ad Andreolo Doria, a Giacomo Giustiniani, a Cipriano dal Mare, a Giovanni Tommaso Negri, a Giacomo Rambaldi, a Girolamo Fallamonica e a Giovanni Perdica (o Pernice). Alcuni dei patroni cercarono in realtà di opporsi al sequestro delle loro navi, obiettando che le loro caracche erano in realtà in procinto di partire, cariche di merci, verso la Castiglia, l'Inghilterra e le Fiandre. Ma ciò non valse a modificare le decisioni prese. Si dovette dunque procedere nel convertire sollecitamente questi bastimenti mercantili ad uso militare («ad

<sup>112</sup> Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

<sup>113</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 44v.

<sup>114</sup> Ivi, p. 43v.

bellum divertere» secondo Bracelli), attrezzandoli adeguatamente di quanto potesse essere necessario per la difesa e per l'offesa. Furono così allestite tutte quelle strutture che avrebbero fatto scrivere all'annalista aragonese Jerònimo Zurita che la maggior parte delle caracche genovesi apparivano imponenti «con sus castillos», e a Ciriaco d'Ancona che le navi della squadra Assereto erano da ogni lato munite e dotate di macchine belliche («omnifariam machinis instructas munitasque»)<sup>115</sup>. Analoghi interventi dovettero essere comunque compiuti sulle tre galee (anch'esse appartenenti a privati), fornite (e comandate) da Ottobuono Imperiali, Ludovico da Camogli, e Stefanello da Gaeta, come pure sulla fusta, di proprietà di Giovanni Federici.

Altra faccenda fu poi naturalmente quella di trovare equipaggi adeguati per la missione. Il reclutamento non fu cosa semplice (soprattutto dati i tempi ristretti), ma alla fine vennero imbarcati dai 2.400 ai 3.000 uomini che Bracelli definì «ex omni ordine viros»: gente cioè di tutte le classi sociali, che Zurita però riconobbe poi essere comunque «todos soldados y marineros y gente muy util y diestra en aquel menester»<sup>116</sup>. Tutti infatti – ufficiali, marinai, rematori (delle galee) e soldati – erano in effetti addestrati per reggere bene il mare, e tutti, come poi si vide, erano all'occorrenza pronti per combattere con coraggio e con competenza. Assereto insistette peraltro perché venisse trovato anche un corpo speciale di 400 balestrieri professionali, reclutati fra i giovani della città e delle terre vicine, esperti di quel «peculiare genuensium telum» che era appunto la balestra individuale (o *manubalista*): un'arma per cui i Genovesi erano in effetti universalmente famosi, e a che a Ponza si sarebbe oggettivamente rivelata una risorsa decisiva<sup>117</sup>.

Oltre a tutto il necessario per la spedizione (cibo, acqua, olio, sartiame, corde, attrezzi vari, ecc.), occorreva poi caricare le navi di armi e provviste in gran quantità da portare a Gaeta per soccorrere gli assediati ridotti alla fame. Non solo: nel contempo ci si dovette infatti assicurare di avere altresì armi e munizioni sufficienti per l'eventualità, quasi certa, di uno scontro navale con la flotta di Alfonso. Importanti si rivelarono per esempio le oculute scelte di Assereto in materia di scorte di dardi e verrettoni: a un certo punto della battaglia i regi se ne sarebbero infatti trovati praticamente sprovvisti, mentre i genovesi ne avrebbero sempre avuto a disposizione degli abbondanti quantitativi.

<sup>115</sup> Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 93; e Pizziccoli, *Kyriaci Anconitani*, p. 53.

<sup>116</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94.

<sup>117</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v.

Non meno delicata infine era la questione degli ordini di missione. In termini generali l'obiettivo era chiaro: la flotta doveva soccorrere Gaeta e premiare i Gaetani per la loro lealtà, aiutare la causa angioina, dare una lezione all'arroganza di Alfonso e punire gli aragonesi ed i catalani per i loro numerosi atti ostili, a cominciare dai numerosi episodi di pirateria di cui si erano resi responsabili. Non mancavano però degli ordini ducali di carattere più specifico: si trattava infatti di procedere «recto itinere» fino a Gaeta, di evitare se possibile l'ingaggio con la flotta regia, per poi consegnare – a nome del duca di Milano – provviste, navi e soldati a Francesco Spinola, che già da mesi guidava la resistenza della città<sup>118</sup>.

Definiti tutti questi punti, e stabilita una chiara catena di comando – con la designazione di 4 vice-ammiragli (Leonardo Savignone, Antonio Salvago, Luchino Fazio da Zoagli e Taddeo da Zoagli), e con la nomina dei capitani dei singoli vascelli (coincidenti con i rispettivi *patroni*) e per ogni caracca anche con quella dei relativi comandanti di poppa, di prua, di orlo e di gabbia – la flotta fu dunque ritenuta pronta per salpare. E infatti il 22 luglio del 1435 la squadra dell'Assereto prese effettivamente il largo, puntando con decisione verso il medio Tirreno.

Nel frattempo però, negli acquartieramenti regi davanti a Gaeta, Alfonso non era rimasto all'oscuro di quanto si era venuto allestendo contro di lui. Ben presto la notizia dei preparativi genovesi era infatti trapelata, e si era altresì appreso che il duca di Milano aveva disposto di soccorrere la città assediata «cum maxima caterva hostium» (per dirla con Gaspar Pelegrì)<sup>119</sup>. Il re aveva quindi deciso che fosse giunto il tempo di punire una volta per tutte la «Genuensium insolentiam» e di prendere opportuni provvedimenti contro l'inaffidabilità politica di Filippo Maria Visconti<sup>120</sup>. Aveva già tentato un atto di forza che gli consentisse di espugnare la città assediata prima dell'arrivo dei soccorritori, ma la disperata e tenace resistenza delle forze asserragliate in Gaeta non gli aveva permesso di centrare l'obiettivo. Si risolse perciò a mobilitare la grande flotta che era confluita sotto Gaeta per una risoluta azione navale che impedisse alla squadra nemica di giungere a destinazione.

<sup>118</sup> Pizzicollì, *Kyriaci Anconetani*, p. 52. Si veda anche la lettera degli Anziani e dei Dieci dell'Ufficio di Balìa di Genova al re d'Inghilterra (in *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio*, a cura di E. Martene e U. Durand, Paris 1724, vol. I, pp. 1584-1586).

<sup>119</sup> Pellegrino Gaspare, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007, p. 183.

<sup>120</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 168.

Da giorni egli aveva spedito nell'alto Tirreno delle veloci galee da ricognizione, incaricate di perlustrare quel tratto di mare alla scoperta dei movimenti avversari. La squadra dell'Assereto venne dunque avvistata (forse il 27 o il 28 di luglio) al largo di Capo Corso dalle galee di Pere Galdes de Salvador, il quale si affrettò a riportare in gran velocità la notizia a Gaeta.

Il 3 agosto, secondo la stima di Nunzio Faraglia, il re poté essere già messo tempestivamente a parte della situazione e anche dell'esatta consistenza della flotta in arrivo<sup>121</sup>. Alfonso procedette perciò a selezionare a sua volta le migliori caracche di cui poteva disporre. Ne scartò alcune (da 5 a 7 secondo le testimonianze), che ritenne dovessero restare alla fonda, e ne scelse invece 14 con cui costituire la propria armata. Individuò innanzitutto la gigantesca *Mañana*, di cui già si è detto; e la non meno colossale *Figaretta*, capace di portare almeno 800 uomini d'arme. E poi la *Infangasotta*; la *Incantona*; la *Imboschetta*; la *Ingaronana*; la *Incoriglia*; la *Incaratta*; la *Battifona*; la *Incantalta*; la *nau den Vines*; la *nau Diumer*; la *Hidalga* e la *Anconetana* (la quale era effettivamente un veliero di mercanti anconitani che era stato catturato settimane prima e quindi inglobato d'autorità nella flotta regia).

Biagio Assereto, il comandante della spedizione viscontea, all'indomani della battaglia di Ponza riferì poi che 6 di queste caracche aragonesi erano in definitiva piuttosto «comuni» (in grado cioè di portare da 300 a 400 combattenti) e una di queste era anzi piuttosto piccola (tale cioè da non poter accogliere più di 200 uomini). Ma le altre 8 erano invece davvero «assai grosse»: in grado cioè di imbarcare dai 500 ai 600 uomini in armi, e nei casi delle più grandi anche dagli 800 ai 1.000<sup>122</sup>. Tutte inoltre – come si legge nella versione castigliana della stessa relazione (riprodotta dal falconiere del re Castiglia sulla base di un originale – erano equipaggiate «con maravillosos castillos e fortalezas»<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> Faraglia, *Storia della lotta*, p. 32. La data del 1° agosto come giorno di avvistamento della flotta da parte delle galee aragonesi sembra possa essere dedotta interpretando alcuni elementi della ricostruzione dell'Interiano (Interiano, *Ristretto delle cose genovesi*, p. 180v). La localizzazione di Capo Corso è invece ricavata dalla ricostruzione di Gaspar Pellegrì (Pellegrino, *Historia Alphonis regis*, p. 182).

<sup>122</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 128; ma si vedano anche la *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 102; e la *Relazione Assereto* (versione «Federici»), *ivi*, p. 103.

<sup>123</sup> *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 216.

In astratto, dunque, cioè valutando la potenza delle caracche regie in base alla quantità di combattenti imbarcabili e soprattutto in base alle dimensioni e alla robustezza delle singole navi (e dunque alla forza d'urto che queste avrebbero potuto esprimere nell'attacco, così come alla possibilità di resistere ad eventuali speronamenti ed attacchi nemici, e di tener testa, in virtù dell'altezza, a dei combattimenti ravvicinati), non v'è dubbio che la squadra di Alfonso appariva davvero alquanto temibile.

Il re, si è detto, riteneva peraltro di avere dalla sua anche un ulteriore e grande vantaggio a motivo della composizione mista della propria forza navale. Accanto ai grandi vascelli a vela egli disponeva infatti anche di un ampio comparto remiero. E così oltre alle 14 grandi *naus*, selezionò infatti una squadra di 11 galee e 6 galeotte; e ne affidò il comando a Joan d'Ixar, che dalla cosiddetta «gualera reial» doveva guidare tutte le altre.

Fatta quindi questa selezione, furono anche ripartiti i diversi incarichi di comando.

Con grande baldanza, e in omaggio all'immagine che intendeva dare di sé, di principe-condottiero, eroico, magnanimo e generoso, il re stesso decise di guidare l'impresa in prima persona. Voleva evidentemente mettersi in luce come l'artefice di una vittoria netta e spettacolare che gli assicurasse in tutta la Cristianità una reputazione indiscussa quale protagonista di grandi battaglie navali (e forse, come ipotizza Alan Ryder, anche in vista di una possibile spéndita di questa gloria a beneficio di una sorta di ruolo crociato che lo consacrasse nei panni di salvatore dell'Europa cristiana)<sup>124</sup>. A se stesso riservò perciò la colossale *Mañana*, che sotto la conduzione del suo capitano (e patrono) Jofré de Mayans, avrebbe svolto le naturali funzioni di nave ammiraglia. A suo fratello Giovanni, re di Navarra, destinò invece la *Figaretta*. All'altro fratello, l'Infante Enrico, gran Maestro dell'Ordine di Santiago, affidò l'*Infangasotta* e al terzo fratello, l'Infante Pietro, l'*Incantona*.

Assegnati tutti gli incarichi, la grande armata navale del re vene quindi preparata per prendere a sua volta il mare con «magno [...] regali luxu splendidissimis cum apparatibus»<sup>125</sup>.

Alfonso concionò un'ultima volta davanti a tutti i suoi uomini (è il discorso di cui si diceva, e che Bartolomeo Facio provò a rendere in forma diretta); do-

<sup>124</sup> Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 202.

<sup>125</sup> Pizzicolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 54.

podiché salì in armi a bordo della sua ammiraglia, e all'alba del 4 di agosto la flotta regia, che secondo stime attendibili doveva avere più di 10.000 uomini a bordo (tra marinai, rematori, e uomini in armi), salpò per muovere in cerca della squadra genovese che non doveva ormai essere troppo lontana<sup>126</sup>.

##### 5. *Re imprudente e capitani coraggiosi (anatomia della battaglia di Ponza)*

E veniamo così alla battaglia.

Trascinati, o forse illusi dalle parole enfatiche del sovrano, gli uomini dell'*entourage* di Alfonso si lanciarono in una sorta di gara di emulazione per dimostrare di non essere indegni del coraggio del loro re: «como vieron que el rey» – ebbe a notare l'annalista aragonese Zurita – «era el primero que se ponía al peligro, no se quedó ninguno de los barones y grandes y caballeros que se hallaron con el, que no hiciese lo mismo»<sup>127</sup>.

Alcuni di loro non si resero chiaramente conto della situazione. volendo forse far prova di una sorta di baldanzosa ostentazione di alterigia aristocratica (dal gusto, verrebbe da dire, vagamente spagnolesco), si imbarcarono come se dovessero prendere parte a un'esibizione, a una crociera o magari a una qualche... Alcuni, pensando che affrontare un combattimento sul mare potesse essere come partecipare a una giostra, vollero avere con sé i loro cavalli. Altri si imbarcarono con valletti, paggi, concubine, e bauli e bauli di stoffe e vesti preziose, vasellame di pregio, dipinti, croci, candelabri, calici, oltreché monete e suppellettili varie. Il solito Zurita, parlando delle molte e molte personalità di rango coinvolte nell'impresa, riferì che molti di coloro che si imbarcarono sulla flotta regia salirono sulle navi «come si fueran a fiesta y a gozar de cierta victoria»<sup>128</sup>. L'idea di poter andare incontro al disastro non era stata cioè, a quel che sembra, nemmeno presa in considerazione.

<sup>126</sup> Il cronista genovese Giovanni Stella parlò di 11.000 persone imbarcate, mentre l'anonimo (e peraltro solitamente non male informato) autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone* fece il numero di 13.000 (Stella, *Annales Genuenses*, p. 182; *I Diurnali*, p. 132). Jeronimo Zurita, riferendosi però ai soli uomini d'arme, parla di 8.000 persone, il che, se aggiungiamo i marinai ed i rematori delle galee e delle galeotte rende assolutamente attendibile la stima di 10.000 individui imbarcati.

<sup>127</sup> Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 93.

<sup>128</sup> *Ibidem*.



A bordo delle grandi navi salirono comunque molte eminenti ed eminentissime personalità, provenienti da tutti i Regni della Corona d'Aragona (e non solo). A voler prendere il mare non erano stati infatti soltanto il sovrano ed i principi della casa reale, ma, anche tutti coloro che erano nel seguito di Alfonso, tra cui vi erano ovviamente giovani e promettenti esponenti di prestigiose case aristocratiche della Penisola iberica, delle isole mediterranee e del Mezzogiorno italiano.

Ecco dunque gli illustri nobili aragonesi, come il governatore di quel Regno Juan Lopez de Gorrea; il futuro viceré di Sicilia (e poi di Sardegna) Lope Ximenes de Urrea; il frate gerosolimitano Fortin de Heredia (con i fratelli Juan e Ximenes, dello stesso ordine); i fratelli Sancho e Juan de Moncayo (anche questo futuro viceré di Sicilia, nonché futuro governatore d'Aragona); il cameriere del re Ramiro de Funes (con il fratello Juan); don Jaime de Aragón (ovvero Jaime de Barcelona, figlio del duca di Gandia Alfonso de Barcelona); Martin Diaz de Aux (figlio del *justicia* d'Aragona); Martin de Lanuza (futuro *bayle generale* del Regno aragonese); e Rodrigo de Rebolledo (che in battaglia avrebbe poi salvato la vita a Giovanni di Navarra). E ancora Lope e Miguel de Embun; Juan Gallart; Miguel de l'Hospital, Rodrigo de Mur; Luis Cornell; e i commendatori di Alfambra e di Ambel.

C'erano poi i catalani (di vecchia aristocrazia baronale, così come delle nobiltà minore dei *donzelles* o del patriziato urbano di Barcellona): ed ecco allora il governatore di Minorca Galceràn de Requesens (grande avversario dell'alta aristocrazia, cui fu anche affidato il comando di una galea da lui stesso pagata); ma ecco anche il futuro viceré di Sardegna e poi di Maiorca Franci de Bril (col fratello Berenguer); il futuro maestro razionale della contea catalana Franci Dezvalls; gli ambasciatori barcellonesi Joan Bussot e Franci Castellò; il frate gerosolimitano Barutel Soleros (futuro commendatario di Barcellona); il futuro priore di Messina Pere Cases; il futuro vescovo di Urgell, Jaime de Pallars; il nobile Joan de Cardona; e poi Berenguer d'Avinyò, i fratelli Franci e Pere Batlé, i fratelli Pere, Ramon e Rafael Dezplà, monsignor Cruylles, Ramon Çaplana, Berenguer Çabastida, Berenguer de Bril, Ramon Gilabert, Manuel de Guimerà, i fratelli Siscars, Giner Rabaza, Ramon de Sentmenat, Franci de Momboy, Romeu Lull, Berenguer d'Ostalrich, Joan de Paguera, Baltasar Romeu col fratello Guillén e il figlio (pure Guillén), Luis Romeu, Antonio Si, Torrent Pusjone, Franci de Vallesa e molti altri ancora.

E poi naturalmente, i valenzani: accanto al celebre Ramon Boyl (regio camerlengo e signore di Betera, Massanasa e Massamagrel, che portava il titolo nominale di viceré di Napoli), vi era suo cugino Felip; quindi Pere de Cabanyel-

les (attivo ambasciatore); il regio segretario Juan de Olzina (noto in Italia come Giovanni Olzina) insieme al nipote Antoni; Franci de Belvis, signore di Bélgida; il regio guardarobiere Juan de Bonastre; Franci de Martorell (futuro regio segretario); il commendatore di Tortosa Ramòn Soler (con i fratelli Franci, Luis e Galceràn); Jaime Pelegri (futuro vicecancelliere del Regno); Vidal de Blanes (signore di Cotes, già governatore del regno valenzano e futuro vicerè di Maiorca) e Luis des Puig (alfiere del re e in seguito gran Maestro dell'ordine di Montesa). Per non parlare di Luis Garcia, Luis e Pere de Montagut, Baltasar Bou, Giner Rabasa, Gilabert Montsoriu, Melcior Ribelles, Joan de Vilargut (figlio di secondo letto di Margarita de Prades, già vedova del re Martino I), Berenguer Vives, Luis Pardo coi fratelli Jofré e Pere (uno cavaliere dell'ordine di Montesa e commedatore di Ares e di Culla, l'altro frate gerosolimitano).

Non mancavano, seppure in numero limitato, i maiorchini (come Pere Cal·ler, Franci Exallò e Catelà de Mallorca). E nemmeno i sardi, come il fratello del marchese di Oristano Salvatore Cubello, o i catalani di Sardegna, come Franci de Montbuy.

C'erano ovviamente (e anche in gran numero) i siciliani, o catalani di Sicilia, come i due ex-vice di dell'isola Giovanni di Ventimiglia e Niccolò Speciale (il primo, figlio del marchese di Geraci, coi fratelli Antonio e Ferdinando; il secondo, signore di Paternò e barone di Castelluccio, coi figli Vassallo e Giovanni Matteo), o come il conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo de Moncada, o i fratelli Pere, Jaime ed Alfonso de Cardona; il futuro marchese di Crotone (e vicerè di Calabria) Antoni Centelles, o l'ammiraglio del regno siciliano Gutierre de Nava. Per non dire di Antonio Spatafora, Ugo e Macì Romano, Antonio Gonella, Gissbert Desfar (catalano di Girgenti), Augeri e Carlo dell'Arca, Petruccio Castelli, Giovanni Rizzo o Simon d'Ortòl.

Numerosi erano anche gli esponenti della nobiltà castigliana (oppositori del re Giovanni II e di Alvaro de Luna e legati al cosiddetto partito degli *aragonistas*): era il caso ad esempio dell'ex-gran maestro dell'ordine di Alcàntara Juan de Sotomayor, o del conte di Castro Diego Gomez de Sandoval (con i figli Hernàn e Diego); oppure di Ruy Diaz de Mendoza, di Francisco e Juan de Villalpando, dei due fratelli Hernàn e Íñigo de Guevara e del loro fratellastro Íñigo (i primi due figliastri, e figlio diretto il terzo, del Conestabile di Castiglia e conte di Ribadeo, Ruy Lopez Davalos); o ancora Lope de Avellaneda, Lope de Angulo, Juan Culber, Diego e Rodrigo Lisòn; Alfonso Lorigues, Gonzalo de Lubrà, Nuño Mejia; Juan Mendoza Amich, Juan de Oviedo, Juan e Pedro de la Panda, Juan de la Peña; Pedro Roca, Juan Serivento, Juan Tellez, Pedro Vaquero, Diez de Voles...

E altrettano affollata era infine la componente dei nobili del Regno di Napoli, tra cui i più potenti baroni nemici della casa d'Angiò: dal duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano (col figlio Marino) al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo; dal principe di Salerno Antonio Colonna, ai figli del conte di Fondi Ruggero ed Antonio Caetani (il padre Cristoforo era stato protonotario del Regno sotto Giovanna II ma se ne rimase a Gaeta); dal conte di Campobasso Angelo da Monforte-Gambatesa a Gaspare d'Aquino (figlio del conte di Loreto Francesco d'Acquino); da Francesco Pandone (futuro conte di Venafro) al conte di Montorio Luigi Camponeschi; dal celebre Giosia Acquaviva (fratello del duca d'Atri) ai fratelli Giacomo ed Enrico Della Leonessa. Per non dimenticare il condottiero Menicuccio Ugolini (*alias* Menicuccio Aquilano), Ludovico e Pericone Caracciolo, Carluccio del Duca, i fratelli Caraffello, Guglielmo, Giovanni, Raimondo e Tommaso Carafa, Michele Cossa, Enrico de Gennaro, Carlo Pagano, Matteo da Tinaro e altri ancora.

La sera de 5 di agosto quasi tutti costoro – come emerge dai numerosi elenchi dei prigionieri di Ponza di cui possiamo disporre – sarebbero stati catturati nella più disastrosa delle sconfitte<sup>129</sup>.

Il primo contatto (seppure soltanto visivo) tra le due flotte era avvenuto nel pomeriggio del 4 agosto.

Le due squadre si avvistarono all'altezza del Monte Circeo, a poco più di 5 miglia marine (circa 10 km) da Terracina, e a circa 27 miglia (una cinquantina di km) ad Ovest di Gaeta. Ma non arrivarono immediatamente allo scontro.

L'Assereto, in ottemperanza agli ordini ducali, che prescrivevano di evitare, se possibile, il fatto d'armi diretto con la flotta del re, lasciò infatti la costa e orientò le sue navi verso Sud-Ovest, cioè verso l'isola di Ponza (che dista dal Circeo una trentina di km, ossia circa 16 miglia nautiche). Gli aragonesi ovviamente non si lasciarono però seminare. Le galee di Joan Ixar, in particolare, si tenevano praticamente a ridosso della squadra genovese. Nella versione spagnola della relazione dello stesso Assereto si legge infatti che «las galeyas suyas siempre yvan tras nosotros»<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> Per i suddetti elenchi si vedano Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193-196; *Dietaris de la Generalitat de Catalunya. 1411-1714*, a cura di J. M. Sans i Travà, Barcelona 1994-2007, vol. 1 (1994), *Anys 1411 a 1539*, pp. 62-63; Zurita, *Anales*, vol. 6, pp. 95-96; De Marinis, *La liberazione*, pp. 102-105; E. Benito Ruano, *La liberación de los prisioneros de Ponza*, in «Hispania. Rivista Española de Historia», 93, 1964, pp. 27-65 e 265-287: 266-270; e Agosto, *Gli elenchi originali*, pp. 405-408.

<sup>130</sup> *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, pp. 216-217.

Durante questi spostamenti, peraltro, tra le due flotte ci furono anche dei primi abboccamenti. Alcune lance fecero la spola da una squadra all'altra portando dei negoziatori incaricati di intavolare dei parlamentari. Fu l'Assereto in particolare, ad aprire queste trattative, per il tramite di un «trombetta» inviato appositamente ad Alfonso con l'incarico di far sapere al re d'Aragona di non avere intenzioni ostili ma di voler soltanto portare soccorsi a Gaeta, con la richiesta, pertanto, della possibilità di un libero transito<sup>131</sup>.

Ricevuto questo araldo, Alfonso convocò il proprio consiglio di guerra sulla sua ammiraglia, per decidere la risposta più opportuna.

Ma intanto era calata la sera. E con il sopraggiungere dell'oscurità, gli aragonesi persero il contatto visivo con la squadra visconteo-genovese, la quale per parte sua dovette invece proseguire la propria navigazione, impegnandosi in un periplo notturno dell'isola di Ponza. La flotta, per dirla con il Pelegri, si spinse «ad circum insulam de Pontia pigro flatu»<sup>132</sup>. L'intento era chiaro: tentare di smarcarsi dalle galee e dalle navi di Alfonso, e aprirsi possibilmente una via per raggiungere Gaeta senza incidenti. Ma durante questa navigazione notturna è evidente – come notò giustamente il Di Costanzo – che l'Assereto dovette anche consultarsi in modo approfondito con i suoi capitani, mettendo a punto tutti i dettagli del piano per quella che molto presumibilmente (ove non fosse riuscita l'operazione di sganciamento) sarebbe stata la battaglia dell'indomani<sup>133</sup>.

E arrivò così venerdì 5 agosto, giorno di S. Domenico (allora la festa veniva celebrata in quella data), o anche di S. Maria della Neve.

La flotta aragonese doveva aver trascorso la notte sistemandosi non lontano da Ponza nel tratto di mare tra l'isola e la terraferma, così da sbarrare il cammino alla squadra genovese quando questa fosse ricomparsa. Al sorgere del sole le due flotte si dovettero così ritrovare a non troppa distanza l'una dall'altra, in uno specchio di mare situato, secondo le diverse testimonianze tra le 4 e le 7 miglia marine da Ponza (vale a dire all'incirca tra i 7 e i 13 km dall'isola stessa).

In base alla dinamica dello scontro, e stando a quanto le testimonianze ci dicono sul mutare del vento nella corso di quella giornata, possiamo ragionevolmente ipotizzare (sia pure in forma congetturale) che le due flotte dovessero tro-

<sup>131</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129; *Relazione Assereto* (versione «Federici») e *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 103; e anche *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 216-217.

<sup>132</sup> Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 185.

<sup>133</sup> Di Costanzo Angelo, *Storia del Regno di Napoli* [1572], Cosenza 1839, p. 291.

varsi a Sud o Sud-Est della piccola isola di Zannone, che a sua volta si protende a Nord-Est dell'isola di Ponza (in direzione quindi del continente, a poco più di 5 miglia, ovvero una decina di km, dalla punta nord-orientale di Ponza stessa). All'alba del giorno 5 la flotta aragonese (che non aveva seguito l'Assereto nella sua circumnavigazione dell'isola) si doveva trovare con le prore orientate verso Occidente, appunto di fronte a Ponza, con la Terraferma alle spalle e Zannone a tribordo (cioè alla propria destra). Invece la squadra genovese, compiuto in senso anti-orario il periplo dell'isola, doveva essere sopraggiunta da Ovest, per ritrovarsi quindi di fronte alla flotta del re, con le prue rivolte verso Est (cioè appunto verso Gaeta), e con Ponza alle spalle e Zannone alla propria sinistra (ovvero a babordo).

Ora, il regime dei venti nella stagione estiva nella zona delle Isole Pontine, se ci si trova in assenza di particolari fenomeni perturbativi – e nessuna delle nostre fonti allude a condizioni meteorologiche anomale – presenta di fatto una regolarità di comportamento quasi cronometrica, di cui i marinai genovesi, usi a frequentare abitualmente le acque del golfo di Gaeta, dovevano in realtà essere ben a conoscenza. In pratica, durante le ultime ore notturne e fino alle prime ore del giorno, per effetto della diversa capacità termica delle superfici terrestri rispetto a quelle marine, cioè del più marcato raffreddamento della terra e delle masse d'aria ad essa sovrastanti rispetto al mare, si produce il cosiddetto *levantuolo* (così lo chiamano nel medio Tirreno), ovverossia un vento, o meglio una brezza da Est, che per l'appunto dal continente soffia verso il mare aperto, con un'intensità che può essere alle volte anche relativamente sostenuta. Nel corso della giornata, con gli spostamenti d'aria connessi al più spiccato riscaldamento della Terraferma rispetto al mare, si determina, in condizioni normali, il fenomeno opposto: il vento, cioè, cambia naturalmente direzione, e, nel primo pomeriggio subentra il cosiddetto *ponentuolo*: una brezza di mare (che a sua volta può essere abbastanza sostenuta), che soffia in questo caso dal mare verso terra, cioè (nella zona delle Pontine), da Ovest verso Est<sup>134</sup>.

Il passaggio dall'una all'altra brezza non avviene peraltro in modo repentino. Nel corso della mattinata il *levantuolo* si indebolisce progressivamente, finché non si arriva ad una fase di sostanziale calma, cui subentra tra le 14,00 e le 16,00

<sup>134</sup> Ringrazio per queste ed altre indicazioni il capitano di Marina Salvatore Conte, esperto conoscitore delle acque e dei venti del Medio Tirreno. E ringrazio il collega Giuseppe Piccioli Resta e la dott.ssa Simona Schiano che hanno fatto da tramite dei miei quesiti.

il *ponentuolo*, che poi continua a soffiare fin verso il tramonto per poi affievolirsi via via dopo il calare del sole.

Se dunque la posizione delle flotte era quella che abbiamo ipotizzato, avremmo dovuto avere a ridosso dell'alba un vento molto favorevole alle navi regie (orientate verso occidente); quindi una progressiva attenuazione nel corso della mattinata, e infine, nel pomeriggio, dopo una fase di bonaccia, un vento viceversa favorevole alla flotta genovese-viscontea (schierata con le prore ad Est). E questo in effetti è in buona sostanza anche il quadro che sembra di poter evincere dal confronto combinatorio delle diverse fonti.

Ma aggiungiamo un altro dettaglio. La giornata del 4 agosto si era conclusa lasciando in sospeso le trattative tra le due flotte. Alfonso, come ci dicono più fonti, aveva riunito il proprio consiglio, ma il sopraggiungere della notte, e forse il protrarsi delle discussioni, aveva poi impedito al sovrano di comunicare all'Assereto la propria risposta e di notificargli le proprie condizioni per evitare lo scontro.

Le trattative ricominciarono perciò all'alba del giorno 5, con le flotte praticamente già schierate l'una di fronte all'altra, ma senza che fossero stati dati i segnali di apertura esplicita delle ostilità.

Tenendo presente lo scarto tra il calendario giuliano usato a quel tempo ed il nostro calendario gregoriano (che risale come noto al 1583) si ha che il 5 agosto del 1435 dal punto di vista solare corrispondeva, in realtà, al nostro 28 di luglio. Ciò significa che il sole – in base al calcolo delle effemeridi calibrate sulle coordinate di Ponza – dovette sorgere quel giorno ad un'ora corrispondente alle nostre 6,01 (misurate con il sistema CEST, ovvero del *Central European Summer Time*, che poi sarebbe il fuso orario dell'Europa Centrale nel periodo estivo, corrispondente in pratica a quella che noi chiamiamo abitualmente «ora legale»). Ebbene, intorno a quell'ora – che in base al calcolo orario *ab occasu*, corrispondeva poi all'ora IX, essendo il sole tramontato il giorno prima alle 20.29 – il vento doveva essere ancora un *levantuolo* decisamente sostenuto: ideale per lanciare un attacco con delle grandi caracche regie che si fossero gettate addosso alla flotta nemica con il vento in poppa. Ma Alfonso non poteva sfruttare la situazione a proprio vantaggio, perché doveva ancora rendere nota all'Assereto la propria risposta.

Il re, ancor prima del sorgere del sole, inviò in realtà ai genovesi Francesco Pandone (insieme al *trombetta* che Assereto gli aveva inviato il giorno prima) con delle istruzioni molto precise: egli doveva cioè far sapere che il sovrano non era intenzionato a concedere il permesso di portare truppe, armi e vettovaglie in una città del “suo” Regno e chiedeva pertanto che la squadra viscontea si consegnasse

a sua discrezione, facendo abbassare le vele in segno di sottomissione e disarmando gli equipaggi e le forze imbarcate. L'Assereto ovviamente non aveva nessuna intenzione di cedere, ma tergiversò, sentì a sua volta i suoi capitani, e trattenne il Pandone presso di sé, lasciando così trascorrere del tempo prezioso.

Alfonso dovette così inviare un secondo emissario – tale Valencia – presso i genovesi per sollecitare una risposta, e solo allora l'Assereto fece sapere di considerare irricevibile il *diktat* del re e di essere dunque pronto e intenzionato al combattimento. Ma intanto si dovevano essere già fatte almeno le 8,00 e forse era anche più tardi (Bartolomeo Facio, che calcolava le ore con il computo «ab ortu solis», parlò ad esempio di una battaglia cominciata «ab hora fere quarta», il che vorrebbe dire quasi alle 9,00, e tempo dopo il dato venne sostanzialmente ripreso anche da Paolo Interiano e Pandolfo Collenuccio)<sup>135</sup>. Ma a quel punto, il vento aveva già cominciato a perdere d'intensità. Quando cioè Alfonso fece partire finalmente l'attacco delle proprie caracche, la forza del vento era già parzialmente caduta («venti prope vis ceciderat»)<sup>136</sup>.

Comunque a quel punto la flotta aragonese si mosse. Dalle navi regie si sentirono di colpo suonare trombe e tamburi, ed esclamare delle forti grida di guerra: «Batalla! Batalla!»<sup>137</sup>.

Le grandi caracche guidavano l'avanzata. L'immensa *Mañana*, seguita da altre tre navi, puntava in particolare sulla nave *Spinola* (l'ammiraglia di Assereto, posta al centro dello schieramento genovese); mentre il re di Navarra (con la *Figaretta*) puntò contro la nave *Lomellina*; e l'infante Enrico con la *Infangasotta* contro la *Calva*.

Le due flotte contrapposte, ancora distanziate fra loro, dovevano in quel momento fronteggiarsi con tutte le loro insegne e le loro bandiere dispiegate al

<sup>135</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 176; Interiano Paolo, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca 1551, p. 181 r.; Collenuccio Pandolfo, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti A., Bari 1959, pp. 253-254.

<sup>136</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 174. Assereto, nella sua relazione, parlò di una battaglia che durò dall'10<sup>a</sup> alla 22<sup>a</sup> ora (che significherebbe che il tutto sarebbe incominciato all'incirca alle 7.00, per durare fino alle 19.00). Ma è possibile che l'ammiraglio in realtà facesse partire il momento di inizio della battaglia da quando sulla flotta genovese fu presa la decisione di accettare lo scontro, che fu probabilmente prima dell'effettivo segnale di inizio delle ostilità (*Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129-130; *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217).

<sup>137</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129; e *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 217.



vento nel sole del mattino. La *Comedieta de Ponça* di Íñigo Lopez de Mendoza, godibile poemetto in dodecasillabi in lingua castigliana, scritto, forse già nella seconda metà degli anni Trenta del Quattrocento, da un letterato di altissimo rango (il Mendoza era marchese di Santillana e a quanto sembra non partecipò alla battaglia, ma fu comunque coppiere alla corte di Alfonso, e dovette certamente sentire il racconto di diversi testimoni dell'episodio), il quale dedicò a questa scena molti versi assai suggestivi. Egli parla ad esempio delle bandiere aragonesi, con croci e bastoni (cioè i quattro pali dello stemma d'Aragona) e degli altri numerosi stemmi baronali con pomi, gigli, calici, coppe, altari, castelli, leoni e quant'altro:

Aquí las enseñas fueren desplegadas  
así de los reyes como de varones,  
e todas las naves de fecho entoldadas  
e vistos en pronto inmensos pendones  
en unos las cruces, en otros bastones  
en los otros pomas, lirios e calderas  
en otros las jarras, en otros veneras  
en otros castillos e bravos leones<sup>138</sup>.

Né manca la descrizione della flotta dell'Assereto, con la minacciosa bandiera della vipera viscontea, e con le croce genovesi di S. Giorgio, più altre insegne con aquile imperiali, e gigli di Francia:

en la parte adversa, bien como señora  
o reina de todos, era la bandera,  
la cual contenía la devoradora  
bicha milanese, fiera e temedera.  
E luego cercana, como compañera,  
era la cruz, señal genovesa;  
aguilas e flores en la gran empresa  
honoraban la proas por la delantera<sup>139</sup>.

<sup>138</sup> Lopez de Mendoza Íñigo (marqués de Santillana), *Comedieta de Ponza* [1444]. *Edición digital a partir del manuscrito 2655 de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, Alicante 2005 ("http://luisvives.com./servlet/SirveObras/jlv/01371185099032669650035/index.htm"), vv. 513-521.

<sup>139</sup> Ivi, vv. 521-528.

Intanto l'attacco aragonese, non appena fu dato il via, fu anche accompagnato, nell'avanzata, da numerosi tiri di bombarde ed altre bocche da fuoco di cui tutte le navi regie erano in effetti largamente munite, come bene attestano, facendone elenchi circostanziati, i diari (o meglio il *Dietari*) del cappellano del re, Melcior Miralles<sup>140</sup>. Tuttavia, come si è già rilevato, non sembra in realtà che le cannonate di queste artiglierie, ancora piuttosto rudimentali, riuscissero a sortire particolari effetti. Né del resto l'intento di questi tiri era davvero quello di affondare le navi nemiche.

Infatti, la tecnica principale di combattimento per imbarcazioni di grossa stazza come le grandi caracche restava dopo tutto quella di tentare di investire e travolgere con forza le navi avversarie, per poi cercare di agganciarle con raffi, arpioni ed uncini, onde consentire alla numerose truppe imbarcate di poterle abbordare e prenderle d'assalto, così da ingaggiare dei furiosi combattimenti corpo a corpo con gli equipaggi nemici, al fine di impadronirsi della nave avversaria.

Proprio per questo sulle grandi caracche si imbarcavano, come si è visto, centinaia di uomini d'arme, e sempre per questo era in effetti fondamentale poter anche disporre di un buon vento a favore, perché ciò avrebbe incrementato la quantità di moto con cui questi grossi e massicci velieri sarebbero potuti incombera sui vascelli nemici, consentendo di rendere tanto più efficace quella decisiva azione di speronamento, che avrebbe dovuto costituire la premessa del successivo assalto da parte delle truppe imbarcate: il che era di fatto la vera forma d'attacco per quel tipo di navi.

Ma si capisce allora che la mossa dell'Assereto di ritardare artatamente l'inizio della battaglia, prolungando le trattative con l'inviato regio, era stata in effetti una trovata tattica voluta e cercata. E infatti quando la flotta aragonese si mosse nella propria azione, pur potendo ancora contare su una condizione di «viento en popa», si trovò di fatto alle prese con una brezza non troppo sostenuta, tant'è che la flotta, secondo Pelegri, finì in realtà per avanzare con «incesso modesto»<sup>141</sup>.

Se ipotizziamo che al momento dell'inizio della battaglia le due flotte si potessero ragionevolmente trovare a un paio di miglia di distanza l'una dall'altra, questo relativo rallentamento dell'attacco aragonese avrebbe consentito, pur in arco di

<sup>140</sup> Si veda Miralles, *Dietari*, pp.183-185 (il capitolo 101 "*De les arteleries que portava lo señor Rey en les naus e galeres de Catalunya*").

<sup>141</sup> *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Crónica del Halconero*, p. 217; Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 187.

tempo tutto sommato limitato, probabilmente in meno di un'ora, lo svolgersi di alcune operazioni che avrebbero in larga misura deciso l'esito dello scontro.

Per prima cosa, le navi genovesi verso cui la flotta regia stava puntando, dovevano aver assunto la tipica formazione arcuata a mezza luna (che era in effetti un tipo di schieramento che a Genova ben conoscevano, e che ai tempi delle galee era stato per esempio sperimentato con successo da Oberto Doria nella grande battaglia della Meloria contro i Pisani, nel 1282). In pratica, i 12 grandi velieri dovevano verosimilmente essersi schierati a non grande distanza l'uno dall'altro, con la nave ammiraglia, come si è detto, collocata al centro, mentre le tre galee e la galeotta dovettero approfittare di questo poco tempo per travasare le loro poche truppe sulle caracche, e quindi portarsi essenzialmente in seconda linea. L'idea alla base di questo tipo di schieramento era evidentemente quella di fare in modo che quando i vascelli aragonesi, nella loro avanzata, fossero stati sul punto di piombare sulle navi che li attendevano, queste ultime avrebbero cercato a loro volta di chiudere la mezzaluna, facendola diventare una sorta di tenaglia che cercasse di trasformare l'attacco nemico in una trappola mortale.

Secondariamente accadde però che prima che si arrivasse all'impatto con le navi regie, tre delle caracche genovesi (che personalmente mi azzarderei ad identificare con la *Iustiniana*, la *Interiana* e la *Demara*, le quali dovevano presumibilmente trovarsi all'estremità di sinistra della mezzaluna, cioè nel corno più settentrionale della falce), si allontanassero improvvisamente da questo schieramento e prendessero il largo allontanandosi il più possibile dal teatro delle operazioni. Sulla base di quel che successe dopo, io ipotizzo che quelle tre navi dovessero verosimilmente essersi dirette verso la vicina piccola isola di Zannone (che presenta un suo colle di circa 180 metri di elevazione sul livello del mare); e questo allo scopo di portarsi ben presto al di fuori della possibilità di essere viste da tutti gli altri. Come che sia, il distacco di queste tre navi dalla squadra dell'Assereto riduceva in effetti a 9 il numero dei velieri genovesi rimasti sul teatro dello scontro, il che pare fosse interpretato dal re d'Aragona e dai suoi come se una parte della flotta nemica, impressionata dalla massa di navi che le stava per incombere addosso, avesse preferito darsi alla fuga. «Stiamo vincendo!» («Vincimus!»), si dice avesse infatti esclamato Alfonso prima ancora di venire all'impatto con le altre navi nemiche; e a chi gli suggeriva di dividere a sua volta la propria flotta, per mandarne una parte all'inseguimento delle tre fuggitive – pare fosse stato in particolare l'infante Pietro, che dall'*Incantona* doveva evidentemente guidare l'ala destra della formazione regia avanzante – avrebbe fatto segnalare di non prendere iniziative del genere, ritenendo evidentemente più utile ed opportuno concen-

trare tutte le forze nello scontro imminente contro le navi rimaste<sup>142</sup>. In realtà si sarebbe poi compreso che anche quella presunta fuga delle tre navi era stata una scelta tattica dell'Assereto (anch'essa conforme ad una linea di condotta che i Genovesi avevano altre volte sperimentato con buoni risultati), e anche in questa occasione l'inganno si sarebbe poi effettivamente rivelato una mossa decisiva.

L'impatto tra le due flotte, che frattanto, dopo le cannonate, avevano cominciato a tempestarsi con lanci di dardi, frecce, sassi e verrettoni, era comunque ormai imminente. Seppure con lentezza, la squadra regia era infatti ormai giunta a ridosso delle navi nemiche, e davanti a tutte, a guidare l'assalto, stava appunto l'ammiraglia del re (la *Mañana*), che come si è detto aveva puntato direttamente contro la *Spinola* dell'Assereto, seguita a breve distanza da altre tre navi. Qui però dovette accadere un altro fatto notevole, che a mio parere dimostra perfettamente come queste grandiose caracche, al di là delle apparenze, fossero in realtà dei velieri dalla notevole capacità manovriera, per lo meno se messi nelle mani di nocchieri e marinai esperti e capaci. Pur trovandosi di fatto contro-vento, e dunque costretto ad una non facile manovra di bolina, sotto il tiro delle artiglierie e dei dardi nemici, l'Assereto, pochi istanti prima che la *Mañana* lo investisse con tutta la propria massa d'urto, riuscì infatti a far compiere alla propria nave, con assoluto tempismo ed indiscutibile sangue freddo, una sorprendente virata di 180° (tecnicamente dovremmo dire in realtà una strambata), che gli permise di scartare l'impatto violento con l'ammiraglia regia, lasciandola di fatto scivolare al proprio fianco con il suo moto inerziale, per poi piombarle addosso da dietro e investirla a propria volta con una certa veemenza. Voltata arditamente la propria nave («flexa in girum navem») Assereto si ritrovò cioè a speronare con forza nella zona poppiera («puppim») la nave di Alfonso: per cui molti uomini della *Mañana*, investiti dall'urto inatteso, persero l'equilibrio e caddero a terra: «propugnatores omnes in navis tabulata praecipitarit»<sup>143</sup>. Questa inattesa ed ardita virata espose evidentemente la *Spinola* ad essere a sua volta raggiunta ed investita a poppa e sul fianco da due delle tre caracche regie che sopraggiungevano<sup>144</sup>. Ma intanto le

<sup>142</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 51v.

<sup>143</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 174. Ma si veda anche quanto ebbe a riferire il 18 di agosto 1435, da Firenze, il catalano Bernat Pau in una lettera ai consoli di Perpignano (*Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J.M. Madurell Marimòn, Barcelona 1963, doc. n° 31 [copia di lettera di Bernat Pau ai consoli di Perpignano, 1435 agosto 18, s. l. ma Pisa], pp. 103-104).

<sup>144</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 50v; e *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129.

falci della mezzaluna genovese si erano venute richiudendo, e la *Mañana* del re, rimasta separata dal resto della sua flotta, ora si ritrovava di fatto circondata da navi nemiche (a loro volta, peraltro, investite dai vascelli regi via via sopraggiunti). Nel frattempo infatti la *Figaretta* di Giovanni di Navarra si era lanciata sulla *Lomellina*; e la *Infangasotta* dell'infante Enrico si era buttata sulla *Calva*. In breve quasi tutti i velieri delle due parti si ritrovarono perciò fianco a fianco (anche se a quanto sembra alcune delle caracche regie, pur trovandosi sotto vento, non riuscirono ad accostare le navi nemiche)<sup>145</sup>. Erano una buona ventina di caracche che si erano di colpo ritrovate affiancate le une alle altre, e impegnate in duelli furiosi. In pratica si scatenò dunque un vero e proprio parapiglia.

Si venne cioè sviluppando, come scrisse lo stesso comandante genovese, una «assai crudele e sanguinolenta battaglia»<sup>146</sup>. Per Ciriaco d'Ancona fu un «ingens et atrox proelium»<sup>147</sup>; per la relazione Assereto uno scontro «senza intervallo né riposo alcuno»<sup>148</sup>; per il genovese Giovanni Stella un «bellum acerrimum»<sup>149</sup>.

I genovesi riuscirono peraltro a fare in modo di collegare tra loro le proprie navi con «ferreis arpagonibus» e «con catene et prelunghe»<sup>150</sup>. In questo modo gli uomini dell'Assereto poterono spesso passare da una nave all'altra, e nello stesso tempo aiutarsi a vicenda nel tenere lontani gli assalitori nemici. La versione in spagnolo della relazione dell'ammiraglio genovese è piuttosto precisa a tale riguardo: «todos nos ligamos e encadenamos en uno graciosamente»<sup>151</sup>. E Bartolomeo Facio aggiunse che in questo modo i Genovesi combattevano come se fosse stato uno scontro di terraferma («veluti in solo») <sup>152</sup>.

Non era la stessa cosa per i combattenti regi, perché anche quando fossero riusciti ad abbordare le navi nemiche si trovavano ostacolati da tavolati e paratie, e dai pavesi (gli scudi) collocati sulle murate, per cui molti assalitori caddero in mare senza riuscire a saltare sulle navi nemiche<sup>153</sup>.

<sup>145</sup> Si veda in proposito la lettera del 18 agosto 1435 che il barcellonese Bernat Pau scrisse ai *Conseillers* di Perpignano con la notizia della battaglia (*Mensajeros Barceloneses*, doc. n° 31, pp. 103-104).

<sup>146</sup> *Relazione Assereto* (versione «Cicala»), in Vitale, *La relazione*, p. 101.

<sup>147</sup> Pizziccolli, *Kyriaci Anconeatani*, p. 56.

<sup>148</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 130.

<sup>149</sup> Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

<sup>150</sup> Biondo, *Historiarum*, p. 656; *Relazione Assereto* (versione «Federici»), in Vitale, *La relazione*, p. 103.

<sup>151</sup> *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217.

<sup>152</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 174.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

Le navi genovesi (a differenza di quelle di Alfonso) non sembra avessero in realtà una particolare dotazione di bombarde ed armi da fuoco. La cosa, per lo meno, non è del tutto chiara. Come sappiamo erano state però ampiamente equipaggiate di baliste, di mangani e di scorpioni (macchine per il lancio di grossi verrettoni), e in più di altri strumenti di getto, con cui, soprattutto dalle gabbie e dalle coffe dei loro alberi, poterono scagliare sugli avversari in gran quantità orci e barilotti di pece incendiaria, palle di bitume incandescente, olio bollente, zolfo, calce viva, e sapone urticante. Le fonti parlano con insistenza e concordemente di queste «fumigeras caliginosasve sparsarum calcium nubes, ac flammaram [...] globos» (si tratta in questo caso di Ciriaco d'Ancona)<sup>154</sup>. E tutti sottolineano le grandi difficoltà in cui si trovavano i combattenti regi: «li redussero che l'uno non vedeva l'altro, et alcuna volta offendevano loro medesimi, credendosi nemici» (così i cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone*)<sup>155</sup>. «La gent d'armes» – chiosava Melcior Miralles – «ab la gran calor e la molta ols de la cals, tothom peria»<sup>156</sup>.

E poi, sempre dalla parte dei genovesi, c'erano i micidiali balestrieri, in grado di tirare con precisione e a ritmo continuo. Essi avevano mira e velocità, ed erano soprattutto dotati di una quantità che pareva inesauribile di munizioni (l'Assereto infatti come sappiamo ne aveva fatto fare ampia scorta), laddove gli arcieri e i balestrieri di Alfonso si erano ben presto ritrovati senza più frecce per i loro archi né dardi per le loro balestre. Per gli aragonesi era un atroce tormento: ce lo rivela anche la *Comedieta de Ponça*, in un paio di versi in cui si dice che «inmensas saetas [...] / ferian los nuestros por cada logar»<sup>157</sup>. Si aggiunga che le eccellenti corazze (certamente di fabbricazione milanese) di cui erano state dotati tutti gli uomini della squadra viscontea-genovese, costituivano a quanto sembra un'ottima protezione dai colpi dei nemici, mentre nel contempo consentivano ai combattenti movimenti agili e veloci. I regi, viceversa, ammassati in numero eccessivo sui ponti e i castelli delle loro navi, tempestati senza interruzione dai dardi delle balestre e degli scorpioni, tormentati dalle “bombe” incendiarie, dalla calce e dal materiale accecante, erano per di più appesantiti dalle loro armature troppo ingombranti. Molti di loro, pur essendo guerrieri di provata esperienza

<sup>154</sup> Pizziccolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 56.

<sup>155</sup> *I diurnali del duca di Monteleone* [1457?], a cura di M. Manfredi, in R.I.S., Bologna 1900-..., vol. 21, 6, 1960, p. 133.

<sup>156</sup> Miralles Melciòr, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnanim* [1455-1478], a cura di M. R. Lizondo, Valencia 2011, p. 193.

<sup>157</sup> Lopez de Mendoza, *La comedieta de Ponça*, vv. 539-540.

(ma nelle battaglie di terraferma!), si muovevano con difficoltà. Altri furono presi dal panico. Altri ancora si accorsero di non riuscire a reggere il mare: barcollavano, non riuscivano a restare in piedi, e si sentivano in preda a forti nausee e conati di vomito. La loro massiccia preponderanza numerica, in tutto ciò, si venne dunque rapidamente trasformando in un fattore di grave impaccio e di confusione<sup>158</sup>. Tanto più che i genovesi sembravano battersi come leoni. Ognuno di loro infatti pareva valere «per dece de inimici»<sup>159</sup>.

Le numerose galee e galeotte aragonesi cercarono, in tutto ciò, di portare un loro contributo, ma più che altro – come ricordò lo stesso Assereto – giravano attorno alla grande mischia delle caracche senza riuscire a combinare gran che<sup>160</sup>. Qualcuna – si evince dalla versione castigliana della stessa relazione – riusciva talora ad accostarsi alle caracche regie per farvi salire dei soldati di rinforzo («eran la sus galeas a sus costados, refrescando sus carracas de hombres») <sup>161</sup>. E nella fase centrale della battaglia, quando il vento si era calmato, alcune di esse riuscirono anche ad agganciare delle navi del re per spostarle e posizionarle nei punti più convenienti: «tirandolas e poniendolas adonde les placia»<sup>162</sup>.

Molto più di questo però non poterono fare (a conferma di quella relativa marginalità di cui si diceva). E anzi, una di esse, raggiunta evidentemente dai proietti incendiari scagliati dalle navi genovesi prese fuoco, mentre un'altra venne addirittura affondata.

Con tutto ciò, gli uomini di Alfonso, forti comunque di una superiorità numerica di 4 a 1, ad un tratto parvero egualmente sul punto di prevalere, per lo meno in alcuni settori della battaglia. Certo: i genovesi si battevano «usque ad ultimam desperationem»<sup>163</sup>. Ma due delle loro navi – riferisce Facio – parevano pressoché prese («iam enim ab alia parte duae hostium navium captae fuerant») <sup>164</sup>. Partico-

<sup>158</sup> Sull'efficacia delle corazze insiste in particolare Iacopo Bracelli, che osserva come alla velocità ed alla perizia marinara dei genovesi si contrapponesse la goffaggine della «ineptae multitudinis» dei combattenti regi (Bracelli, *De bello hispano*, p. 48v). Ma cfr. anche Facio, *De rebus gestis*, p. 113.

<sup>159</sup> *I Diurnali*, p. 133.

<sup>160</sup> *Relazione Assereto* (versione «Federici»), in Vitale, *La relazione*, p. 103

<sup>161</sup> *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> Relazione del governatore Luigi Crotti, degli Anziani e dei 1 della Balia del Comune di Genova a Filippo Maria Visconti, in Faraglia, *Storia della lotta*, Appendice, doc. n° 10 [5 dicembre 1435], p. 371.

<sup>164</sup> Facio, *Rerum gestarum*, p. 176.



larmente drammatica si rivelò la situazione della nave *Calva*, che era stata attaccata dalla *Infangasotta* dell'Infante Enrico.

Nel frattempo, però, con il passare delle ore, il vento era cambiato. Mentre cioè la battaglia infuriava doveva in realtà essere sopraggiunta la calma eolica della tarda mattinata; e poi, nel primo pomeriggio, doveva aver cominciato a levarsi il *ponentuolo*, ovvero la brezza da Ovest (sul cui arrivo Assereto doveva ragionevolmente avere impostato buona parte della sua strategia). La questione si rivelò decisiva, perché fu qui che rientrarono in gioco le tre caracche genovesi che si erano allontanate in apparente fuga nella prima mattinata.

Nel corso delle ore in cui si era venuta svolgendo la battaglia, esse dovevano aver doppiato, non vedute, l'isola di Zannone, sfruttando le ultime spinte del *levantuolo* (questa è almeno la mia ipotesi ricostruttiva). Poi, nelle ore della bonaccia, dovevano essere rimaste in attesa che si levasse il vento da Ovest; o forse (ma questa è una mia supposizione per la quale non ho rinvenuto particolari riscontri), si fecero trainare per un qualche tratto dalle 3 galee e dalla fusta (che erano in effetti rimaste in disparte e di cui non abbiamo altre notizie). Durante questo tempo dovettero in ogni caso superare il braccio di mare di circa 10 km che separa Zannone da Ponza, evitandone con cura tutte le insidie. Quello specchio marino – va detto – è infatti connotato per largo tratto da secche e da scogli insidiosi: c'è il cosiddetto Scoglio Grande ben visibile anche da una certa distanza, ma ci sono anche la secca detta delle Formiche e la cosiddetta Piana di Mezzo (che è poi un'altra secca) e ancora i cosiddetti Scoglitelli, che sono un fitto gruppo di rocce appena affioranti al pelo dell'acqua. In pratica per attraversare quel tratto di mare c'è solo un corridoio, largo circa 1 km (poco più di mezzo miglio marino), che si stende a Nord-Est della piccola isoletta di Gavi, posta a ridosso della punta nord-orientale di Ponza. Ancora oggi quel corridoio è il solo passaggio utilizzato dalle barche a vela dei diportisti, così come dai traghetti e dagli aliscafi che intendono raggiungere Ponza provenendo da Anzio, da Formia, da Terracina o da San Felice Circeo (cioè da Nord-Est). Di certo un navigatore inesperto, che non sia buon conoscitore di quelle acque, e che pensasse di fare il periplo stretto dell'isola di Zannone potrebbe facilmente finire con le proprie navi in secca o contro gli scogli. Ma i genovesi, torniamo a ricordarlo, conoscevano perfettamente quei tratti di mare, da loro ampiamente praticati e ben conosciuti, per cui non dovettero avere particolari problemi nel prendere un giro più largo e raggiungere il corridoio posto in vicinanza di Gavi. Sta di fatto che al momento opportuno le tre caracche, completato il loro percorso (con o senza l'aiuto delle galee), dovettero infine ripresentarsi nello specchio di mare davanti

a Ponza, giusto in tempo per ripiombare da Ovest sul teatro delle operazioni con tutta la forza d'urto che poteva essere impressa loro da un *ponentuolo* ben sostenuto che le facesse procedere speditamente e con «validis ventis» (per usare l'efficace espressione di Biondo Flavio)<sup>165</sup>.

Ora dunque furono proprio le tre caracche genovesi a lanciarsi «pleno velo» nel cuore della battaglia<sup>166</sup>. Una di esse, la *Demara*, si dovette portare in soccorso della nave *Calva*, consentendole di non cadere in mano ai nemici<sup>167</sup>. Le altre due, la *Interiana* e la *Iustinianiana*, piombarono invece addosso alla grande ammiraglia regia con un'andatura sufficientemente sostenuta per rendere l'impatto particolarmente devastante<sup>168</sup>. L'urto, come ebbe poi a dire Pandolfo Collenuccio, dovette in effetti avvenire «con grandissimo impeto»<sup>169</sup>.

La *Mañana* infatti, urtata violentemente sui fianchi, oscillò, si inclinò, e avendo evidentemente subito dei danni allo scafo, cominciò ben presto anche ad imbarcare acqua. Ormai, come ebbe poi a riferire in una delle sue lettere l'ambasciatore barcellonese Franci Castellò, l'ammiraglia regia si ritrovava circondata da non meno di cinque navi nemiche. Erano cioè «gran naus de les majors, qui staven affrenellados ab la sua nau», e dalle quali venivano ora lanciati i ponti e i corvi per l'arrembaggio<sup>170</sup>.

In breve, la situazione a bordo della grande nave regia, presa d'assalto da ogni lato, si fece perciò disperata. Alfonso pare avesse fino a quel momento continuato a seguire la battaglia dal castello di prua della sua nave, assieme al principe di Taranto e al duca di Sessa, che erano al suo fianco. Ma quando i genovesi si impadronirono del castello di poppa, il re dovette riparare rapidamente sotto coperta. Ma intanto gli assalitori si impadronivano di parti sempre più estese della nave, finché, recise le sartie, non abbattono il grande albero maestro, che

<sup>165</sup> Biondo, *Historiarum*, p. 656.

<sup>166</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 51v.

<sup>167</sup> Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 188.

<sup>168</sup> Che una delle due navi fosse la *Iustiniana* è accertabile in base a quel che accadde al momento della cattura di Alfonso. Per l'identificazione dell'altra nave con la *Interiana* mi baso invece sulla lettera che Franci Castellò avrebbe poi scritto ai Barcellonesi da Genova il successivo 6 settembre (cfr. *Menasajeros Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], alle pp. 115-118).

<sup>169</sup> Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 254.

<sup>170</sup> *Mensajeros Barcelonense*, doc. n° 48 (Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 7 e 8, Genova, pp. 118-121).

crollò fragorosamente sulla nave stessa. A quel punto il re non poté far altro che chiedere la resa<sup>171</sup>.

Secondo il Panormita (Antonio Beccadelli), panegirista di Alfonso, il re avrebbe avuto in realtà la possibilità di sottrarsi alla cattura, trasferendosi su una delle sue galee, che si sarebbe trovata nei pressi<sup>172</sup>. Ma la notizia, che poi fu ripresa, nel Cinquecento, anche dall'Incerto Autore, a me pare poco attendibile, proprio perché la *Mañana* era ormai accerchiata completamente dalle navi avversarie, per cui non vedo come il sovrano potesse avere modo di mettersi in salvo. Il racconto sembra cioè un espediente retorico utilizzato dal Beccadelli per esaltare la regale magnanimità di Alfonso, che non avrebbe voluto accettare la proposta di fuga, ritenendo più dignitoso rimanere fino all'ultimo accanto ai suoi uomini, convinto che ciò avrebbe potuto aiutare (come peraltro in effetti poi avvenne) una più rapida soluzione della loro prigionia. Più plausibile mi pare semmai la notizia riportata dall'Interiano, cronista genovese, secondo cui Alfonso avrebbe in realtà preso la decisione di arrendersi dopo essere stato sfiorato dal dardo di una balestra<sup>173</sup>. Flavio Biondo, per parte sua, riferì invece che il clamore della battaglia era tale, che per far capire la propria intenzione di resa il re dovette comunque gridare la cosa ripetutamente («ter quaterque [...] alta et mirabile voce»)<sup>174</sup>.

Come che sia, quel che è certo è che Alfonso non poté far altro che arrendersi, e che nel farlo pretese però di essere riconosciuto come prigioniero del duca di Milano, e di potersi consegnare ad un ufficiale di rango aristocratico (per cui rifiutò di dichiararsi catturato dall'Assereto, e offrì la propria spada al capitano genovese Giacomo Giustiniani, dei signori di Chio e comandante della *Iustiniana*)<sup>175</sup>.

<sup>171</sup> Cfr. Bracelli, *De bello hispano*, pp. 51v/52r; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Collenuccio, *Compendio*, p. 254-255; Interiano, *Ristretto*, p. 181v. *Dell'Istoria del Regno di Napoli di incerto autore* [1555-1559], in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, Napoli 1769-1777, vol. 4, 1769, pp. 1-262: p. 155.

<sup>172</sup> Beccadelli Antonio (el Panormita), *Del fets et dits del gran rey Alfonso. Versiò catalana del sigle XV de Jordi de Centelles* [1455], a cura di E. Duran, Barcelona 1990 (con testo latino a fronte a cura di M. Villalonga), pp. 200-201.

<sup>173</sup> Interiano, *Ristretto*, p. 181v. Per il racconto dell'Incerto Autore si veda invece *Dell'istoria*, p. 155.

<sup>174</sup> Biondo, *Historiarum*, p. 656.

<sup>175</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 25r; Zurita, *Anales*, cit., vol. 6, p. 94; G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli* [1599-1613], Napoli 1675<sup>2</sup> [1ª ed. 1601 (tomi 1-2) e 1640 (tomi 3-4)], vol. I, p. 632; Fargaglia, *Storia della lotta*, p. 35; Ryder, *Alfonso*, p. 204). È dunque al Giustiniani che Alfonso consegnò la spada, dichia-

A questo proposito, non va dimenticato che ancora nel XV secolo il rituale della resa individuale (o come usava dire «per elmo e guanto»), presupponeva che «il rapporto intercorrente tra catturatore e prigioniero» dovesse essere in qualche modo assimilabile al rapporto tra signore e vassallo. Il *captivus* (ossia il prigioniero) si obbligava cioè al suo *captor* (il catturatore, ovvero colui che riceveva la resa) con una forma di obbedienza personale, che lo vincolava «a una specie di *homagium* o fedeltà» (sono parole di Hannelore Zug Tucci)<sup>176</sup>. Alfonso non poteva e non voleva assumersi obblighi di questo genere verso un plebeo come l'Assereto, cui avrebbe dovuto prestare «obedience and even possibly service» (secondo le parole di Maurice Keen), e quindi volle arrendersi al nobile Giustiniani<sup>177</sup>. D'altra parte questo non avrebbe fatto di lui un prigioniero esclusivo del Giustiniani stesso, perché se è vero che tra il *captivus* ed il *captor* si creava un rapporto particolare di dipendenza personale (di tipo, appunto, quasi vassallatico), è pur vero che negli usi quattrocenteschi, come hanno ad esempio notato Philippe Contamine o Remy Ambühl, si stava ormai affermando una parziale e crescente attenuazione del connotato prettamente privatistico di tali rapporti, per valorizzarne viceversa il carattere pubblico, con un'accentuazione del ruolo e della presenza degli Stati nella gestione dei prigionieri di guerra. Dai prigionieri intesi come una mera dipendenza privata e personale dei loro catturatori, si stava cioè passando ad una concezione che li poneva nella pertinenza dei sovrani e dei principi (o meglio degli Stati) cui i catturatori potevano essere riconducibili<sup>178</sup>. Non a caso, pur consegnandosi al Giustiniani, Alfonso chiese ed ottenne di poter essere considerato come un prigioniero di Filippo Maria Visconti, sotto le cui bandiere le navi genovesi lo avevano combattuto e vinto.

Ad ogni modo la resa di Alfonso dovette gettare tutti gli aragonesi nella confusione e nel panico. Bartolomeo Facio (in ciò confermato dal Foglietta e dall'In-

randosi prigioniero di Filippo Maria Visconti (Biondo, *Historiarum*, p. 656; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 35; Ryder, *Alfonso*, p. 204).

<sup>176</sup> H. Zug Tucci, *Venezia e i prigionieri di guerra nel Medioevo*, in «Studi Veneziani», 14, 1987, pp. 15-89: p. 66.

<sup>177</sup> M. H. Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, London-Toronto 1965. Peraltro secondo la testimonianza di Gaspar Pellegrì il Giustiniani fu talmente onorato da questo privilegio da fare successivamente richiesta al re di ordinarlo cavaliere, cosa cui Alfonso avrebbe senz'altro accondisceso (Pellegrino, *Historia Alphonsi regis*, p. 192).

<sup>178</sup> P. Contamine, *The Growth of State Control. Practices of War, 1300-1800. Ransom and Booty*, in *War and Competition between States*, a cura di P. Contamine, Oxford 2000, pp. 163-193: p. 177; e R. Ambühl, *Prisoners of War in the Hundred Years War. Ransom Culture in the Late Middle Ages*, Cambridge 2013, p. 4.

teriano) riferisce del resto che una volta impadronitisi dell'ammiraglia regia, i Genovesi cominciarono a mandare segnali e gridare a gran voce di averne preso il controllo e di aver catturato il re<sup>179</sup>. E la *Comedieta de Ponça* conferma che quando «por toda la flota fue voz devulgada» che il re era stato preso, molti dei suoi furono assaliti da una profonda «tristeza e dolor» e finirono per arrendersi a loro volta<sup>180</sup>. Si arresero così le navi comandate da frate Gilabert de Montsoriù (che era del resto gravemente ferito), dal Gran Maestro di Alcantara Juan di Sotomayor, da Ramon Boyl, da Pere Cablar e da Joan Olzina<sup>181</sup>.

Alcuni cercarono per vero dire di resistere più a lungo. Ma dovettero a quel punto vedersela con forze nemiche moltiplicate (come si evince anche dai racconti, forse un po' enfatici, di Ciriaco d'Ancona e di Giannozzo Manetti)<sup>182</sup>. Per esempio Giovanni, il re di Navarra, non si dette immediatamente per vinto. Ma anche la sua *Figaretta* si ritrovò ben presto con gli alberi crollati<sup>183</sup>. E Giovanni stesso rischiò a un certo punto di restare ucciso, tanto che fu salvato, a quanto sembra, dal suo attendente Rodrigo de Rebolledo, hidalgo de Castrogeriz<sup>184</sup>. Anch'egli, dunque, dovette fatalmente cedere, consegnandosi a Galeotto Lomellini, mentre suo fratello, l'infante Enrico, con l'*Infangasotta*, si arrese a Cipriano del Mare<sup>185</sup>.

Solo due caracche aragonesi ebbero modo di sganciarsi: l'*Incantona* e l'*Inconilla*. Sulla prima si trovava l'infante Pietro, il quale riuscì in effetti a togliere il proprio vascello dalla battaglia; dopodiché si trasferì su una galea e abbandonò rapidamente il teatro dello scontro<sup>186</sup>. Le altre galee aragonesi (a parte naturalmente quella rimasta in fiamme e quella affondata) a loro volta si ritirarono alla rinfusa. Una di queste dovette peraltro raccogliere il principe di Salerno, Antonio Colonna, che preso da un attacco di panico («ingenti metu preclusus») aveva

<sup>179</sup> Facio, *Rerum gestarum*, pp. 176; Foglietta Uberto, *Istorie di Genova*, Bologna 1969 (ristampa anastatica dell'edizione genovese del 1597), p. 460; e Interiano, *Risrtetto*, p. 181v.

<sup>180</sup> Lopez de Mendoza, *La comedieta de Ponça*, vv. 641 e 646.

<sup>181</sup> Pellegrino, *Histori Alphonsi regis*, p. 193.

<sup>182</sup> Pizziccolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 57; e Manetti, *Elogio dei genovesi*, pp. 60-61.

<sup>183</sup> Biondo, *Historiarum*, p. 656; e Interiano, *Ristretto*, p. 181v.

<sup>184</sup> J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953, p. 77.

<sup>185</sup> Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 255.

<sup>186</sup> Cfr. *Mensarejos Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], pp. 115-116; ma anche Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193; e Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 96.

abbandonato con una lancia la propria nave e si era dato alla fuga<sup>187</sup>. L'infante Pietro riuscì poi, in realtà, a riorganizzare i vascelli superstiti ed a portarli tutti quanti ad Ischia, da dove nei giorni successivi sarebbe poi ripartito per raggiungere mestamente la Sicilia<sup>188</sup>.

Ma intanto, intorno alle 19.00, o poco prima (cioè all'ora XXII), dopo circa 10 ore di combattimento continuato, quando ormai si era arrivati «hasta la tarde deste día» e il tramonto del sole non era lontano («usque fere ad solis occasum»), il trionfo genovese poteva dirsi del tutto completo<sup>189</sup>.

La squadra dell'Assereto non aveva perso, in realtà, nemmeno una nave; ed anche le perdite in termini di effettivi erano state relativamente contenute. Si parla infatti di un centinaio di morti tra le file dei genovesi, a fronte di più di 600 nei ranghi regi<sup>190</sup>. Assai elevato, da entrambe le parti, dovette semmai essere il numero dei feriti, anche gravi. E molti di loro in effetti non sarebbero sopravvissuti<sup>191</sup>. Ma la sera del 5 agosto, nella rada di Ponza, dove l'Assereto venne infine a gettare l'ancora con tutta la propria flotta, si potevano contare ben dodici caracche aragonesi catturate. E c'erano inoltre un enorme bottino conquistato e un'infinità di prigionieri presi, tra cui i due re, Alfonso e Giovanni, non meno di cento personaggi di altissimo rango («supra centum regnorum procures», come avrebbe scritto anni dopo Giovanni Simonetta) e centinaia e centinaia di altre figure di spicco, tra cui

<sup>187</sup> Pizziccolli, *Kyriaci Anconetani*, p. 57; e Biondo, *Historiarum*, p. 656.

<sup>188</sup> Cfr. *Mensarejos Barceloneses*, doc. n° 47 [Franci Castellò ai *consellers* di Barcellona, 1435 settembre 6, Genova], pp. 115-116; ma anche Bracelli, *De bello hispano*, p. 52v; Facio, *De rebus gestis*, p. 113-114; Miralles, *Cronica i dietari*, p. 193; e Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 96. L'8 di agosto Pietro d'Aragona era ancora certamente ad Ischia da dove scrisse tra l'altro ai *jurados* di Maiorca. Da Ischia, l'Infante si portò poi presso i presidi aragonesi di Napoli (Castel Nuovo e Castel dell'Ovo), quindi ripartì con la sua squadra alla volta della Sicilia, ove giunse, già entro il giorno 16.

<sup>189</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 129-130; *Relazione Assereto*, in Carrillo de Huete, *Cronica del Halconero*, p. 217; Zurita, *Anales*, vol. 6, p. 94; e Stella, *Annales Genuenses*, p. 382.

<sup>190</sup> Flavio Biondo e Pandolfo Collenuccio parlarono di 150 genovesi morti e di più di 600 aragonesi (cfr. Biondo, *Historiarum*, p. 657; Collenuccio, *Compendio*, p. 256). Paolo Interiano ed Agostino Giustiniani sostennero invece che i morti genovesi furono 90 (mentre confermarono la cifra di 600 nei regi) (cfr. Interiano, *Ristretto*, p. 181v; A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova* [1537], Genova 1834-1835, vol. 2, p. 340).

<sup>191</sup> Secondo Biondo i feriti della battaglia di Ponza non furono in realtà moltissimi, perché pochi di coloro che erano rimasti feriti in quella mattanza riuscirono in realtà a sopravvivere. Ma altri, come il Facio, l'Interiano, e il Giustiniani pur senza fornire cifre, parlarono in realtà di un numero ingente di combattenti feriti (Facio, *Rerum gestarum*, p. 176; Interiano, *Ristretto*, p. 181v; Giustiniani, *Annali*, vol. 2, p. 340).

«conti, cavalieri e dottori, uomini d'arme e gente d'ogni sorte»<sup>192</sup>. Assereto parlò nel complesso di «migliara de migliara» di prigionieri, con non meno di «homini mille d'armi della più bella e fiorita gente che sia al mondo»<sup>193</sup>. Suggestivo fu poi il commento del diarista napoletano, autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone*: «maraviglia che fo mai audita tanta: re, signori et molti altri magni et nobili homeni mai non se ricorda essere per una volta pigliati, che mai rete gettata per mare per una volta non foro presi pesci, nemeno ucelli»<sup>194</sup>.

Si aggiunga del resto che non appena la notizia dell'esito della battaglia si propagò sulla terraferma (cioè probabilmente già nella serata del giorno 5, quando da Gaeta dovettero avvistare le galee e le navi aragonesi superstiti prendere disordinatamente la via della fuga), lo scoramento e la disperazione invasero il campo che assediava la città, mentre l'entusiasmo, all'opposto, cominciò a montare tra le file degli assediati. Sta di fatto che già nelle prime ore del 6 agosto fu compiuta una sortita, e il campo aragonese – ai cui comandi Alfonso aveva lasciato Francesco Orsini (conte di Conversano), Francesco d'Aquino (conte di Loreto), Cristoforo Caetani (conte di Fondi) e il condottiero Riccio da Montechiaro – venne preso d'assalto e letteralmente travolto, anche grazie all'arrivo dei contingenti filo-angioini di Giacomo Caldora, il quale interruppe appositamente l'assedio per il recupero di Capua per portarsi a sua volta verso Gaeta. L'assedio in tal modo fu rotto, Gaeta fu liberata, e fu guadagnato altro bottino (tra cui le bombarde del monte Orlando e le navi che erano rimaste in rada, fra le quali si contavano, si ricoderà, almeno altre cinque caracche). E naturalmente vi furono altri prigionieri presi, anche in questo caso nell'ordine delle migliaia<sup>195</sup>.

In breve, per gli aragonesi, fu un disastro totale, militare non meno che politico: un «doloros et desastrat cas», come ebbero a definirlo di lì a pochi giorni al Consiglio di Barcellona<sup>196</sup>. Di più: per dirla con i *Jurados* di Maiorca (che così

<sup>192</sup> Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57; Collenuccio, *Compendio delle istorie*, p. 256.

<sup>193</sup> *Relazione Assereto* in Balbi, *Uomini d'arme*, p. 130.

<sup>194</sup> *I Diurnali*, p. 133.

<sup>195</sup> Bracelli, *De bello hispano*, p. 54r; *I Diurnali*, pp. 133-134; Giustiniani, *Annali*, vol. 2, p. 342; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 37; Ametller y Vinyas, *Alfonso V*, vol. 2, pp. 5-6; e Ryder, *Alfonso*, p. 204. In ordine alla presa del campo di Gaeta, Di Costanzo e Summonte insisteranno in particolare – più che sulla sortita degli assediati – sul ruolo decisivo di Giacomo Caldora, che, accorrendo da Capua con le sue truppe, avrebbe contribuito in modo determinante a sbaragliare le forze assedianti (Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 292; e Summonte, *Dell'istoria*, vol. 1, p. 633).

<sup>196</sup> Cfr. la lettera dei consiglieri di Barcellona al governatore di Maiorca Berenguer Dolms del 30 agosto 1435 pubblicata dal Damians y Manté [A. Damians y Manté, *Desfeta de la armada*



commentarono la notizia il 23 agosto), si trattò del più «doloroso sinistre cas, fortuit e molt innominòs, e may no cogitat, scrit ne legit en lo Regne de Aragò»<sup>197</sup>.

Il re aveva decisamente peccato di imprudenza e di presunzione. Non aveva fatto i conti con la sapienza marinara dei genovesi, con la loro perizia tattica nei combattimenti navali e con la maggiore manovrabilità delle loro navi (si pensi alla strabiliante strambata della nave *Spinola*). Non aveva riconosciuto né compreso l'abilità strategica e tattica del loro comandante (la dilazione nell'inizio della battaglia, l'allontanamento fittizio delle tre caracche; la scelta di far legare tra loro le proprie navi e la rapidità e l'efficienza nell'esecuzione di queste operazioni erano tutti meriti indiscussi dell'Assereto). Aveva inoltre sottovalutato la perfetta conoscenza genovese del regime dei venti delle Pontine. E non aveva tenuto conto in modo adeguato dell'efficacia delle difese avversarie (le corazze, i tavolati, i castelli e le beltresche), né di quella delle loro armi, semplici ma micidiali (gli scorpioni, le balestre, la pece, la calce, il sapone).

Insomma, partito con l'idea di compiere una facile gita per mare, Alfonso usciva dall'epica giornata di Ponza con la flotta pressoché integralmente perduta, e la sua stessa posizione completamente e forse irrimediabilmente compromessa. La potenza aragonese sembrava infatti aver davvero subito un colpo mortale. Intere classi dirigenti dei diversi regni della Corona d'Aragona (a cominciare dal loro re), e anche dei regni di Napoli e di Castiglia erano finite nelle mani del nemico.

Ora diventava del tutto scontato pensare che gli equilibri geopolitici dell'Italia e dell'Occidente, e quelli del potere marittimo nel Mediterraneo, fossero giunti ad un decisivo punto di svolta. In ordine alla competizione per la talassocrazia mediterranea quei sogni egemonici che Alfonso aveva pensato di rilanciare parevano in effetti totalmente ridimensionati.

In termini di potenza marittima, e di competizione tra i diversi *format* della forza navale, il modello a guida sostanzialmente statutale degli aragonesi, con la sua opzione per una marineria mista di galee e grandi velieri, era stato oggettivamente sbaragliato dal modello alternativo dei genovesi, con il suo connotato essenzialmente privatistico e la propensione pressoché esclusiva per le grandi caracche (trasformabili all'occorrenza in navi da guerra).

*d'Alfons V d'Aragò en Gaeta (informaciòn mallorquina)*, in «Boletín de la Sociedad Arqueologica Luliana», 16, 1900, pp. 361-363, 379-380, 414-416, 429-431: pp. 380-381].

<sup>197</sup> Benito Ruano, *La liberaciòn de los prisioneros*, pp. 33-34.

E, infine, in merito alla definizione degli assetti politici complessivi dello scenario italiano, pareva che la vittoria angioina nella partita per il trono di Napoli fosse ormai assolutamente a portata di mano e che il vero grande vincitore della battaglia di Ponza, e cioè il duca di Milano, fosse destinato ad assumere un ruolo assolutamente egemonico. Lo schema “martiniano” cui Filippo Maria aveva ispirato la propria strategia sembrava cioè ormai sul punto di imporsi. E il trattato visconteo-angioino («foedus offensivum et defensivum») che venne sottoscritto a Milano il 21 settembre del 1435, e con cui si prevedeva di accompagnare gli angioini sul trono di Napoli (assegnando peraltro Gaeta al diretto governo del Visconti), parve consacrarne l’incipiente attuazione, prefigurando un’Italia incentrata sul protagonismo milanese<sup>198</sup>.

Ne ebbero, per esempio, chiarissima consapevolezza i veneziani (ormai da dieci anni divenuti i grandi ed irriducibili avversari della potenza viscontea). Non più tardi del 10 di agosto, ancora ignari dell’esito della battaglia di Ponza, essi avevano aderito (assieme ai fiorentini) alla pace di Firenze tra il Visconti ed il papa, in virtù della quale, dopo mesi di trattative, il duca si era di fatto impegnato a desistere dalle azioni con cui da due anni stava molestando lo Stato Pontificio<sup>199</sup>. A Venezia doveva cioè essere sembrato che ancora una volta l’irrequieta motilità politica del duca di Milano non avesse portato ad alcunché di concreto. Ma quando pochi giorni dopo dovette invece arrivare la notizia di Ponza, in Laguna furono tutti presi da grande preoccupazione. Come riferisce Biondo Flavio molti si convinsero che ormai non vi fosse alcuna speranza di impedire al Visconti di diventare il vero dominatore della scena italiana: «nullam superesse [...] spem reliquam quin dux Mediolani rerum in Italia potiretur»<sup>200</sup>. Ancora diversi anni dopo, lo storico milanese Bernardino Corio poté scrivere che a Venezia caddero nel più nero sconforto perché «iudicavano non essere alcun riparo che il duca non occupasse lo imperio de Italia, pur sapesse usare tanta victoria»<sup>201</sup>.

<sup>198</sup> Vedasi *supra* la nota 45.

<sup>199</sup> La pace fu conclusa nelle forme di un arbitrato negoziato dai cardinali Branda Castiglioni e Juan de Cervantes e dal marchese Niccolò III d’Este. I termini essenziali della pace prevedevano la restituzione al papa di Imola; il ritiro delle forze viscontee al di là del Panaro; il richiamo dei capitani viscontei che erano stati mandati nello Stato della Chiesa; il disimpegno dagli affari del Papato e del Regno. Il papa e Venezia si impegnavano a loro volta a non interferire nel Regno, e il pontefice garantiva il perdono agli amici Visconti (cfr. *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1914, tomo IV, doc. n° 236, pp. 191-192). Sull’argomento vedasi *supra* la nota 21.

<sup>200</sup> Biondo, *Historiarum*, p. 661.

<sup>201</sup> Corio, *Storia d Milano*, p. 1117.

E invece non accadde nulla di tutto ciò. Come si è già ricordato, infatti, il duca di Milano, che usciva come il vero grande vincitore della vicenda, di lì a poche settimane, con una svolta politica del tutto inattesa e per certi versi anche incomprensibile, avrebbe improvvisamente rimescolato tutte le carte, riaperto prospettive che parevano chiuse, e rilanciato in modo del tutto inopinato la fortuna della casa dei Trastàmara (con scandalo intollerabile per i genovesi, che infatti, non reggendo ad un simile voltafaccia, si sarebbero di lì a pochi mesi liberati dalla dominazione viscontea). Viceversa gli Angioini furono di fatto scaricati da Filippo Maria, il quale a neanche tre settimane dalla firma di quel trattato del 21 settembre (che avrebbe dovuto avere sulla carta la durata di 60 anni), concluse con il re d'Aragona un trattato di alleanza di segno del tutto opposto (tenuto per vero dire segreto, ma di cui comunque furono da subito a tutti chiare le implicazioni)<sup>202</sup>. E così Alfonso, assieme ai fratelli e a tutti i principali prigionieri di Ponza (quelli per lo meno che il duca aveva fatto trasferire a Milano), fu rimesso in libertà senza alcun obbligo di riscatto, per la qual cosa poté quindi rientrare del tutto in gioco (a dispetto del fatto che Isabella di Lorena, la moglie di Renato d'Angiò, sin dal 18 di ottobre avesse nel frattempo raggiunto Napoli per assumere la reggenza in nome del marito, ancora prigioniero in Borgogna). Di lì a qualche anno, non a caso, grazie alla svolta di Filippo Maria, il re d'Aragona sarebbe potuto entrare lui in Napoli da vincitore, dopo avere peraltro incredibilmente ottenuto (già nel dicembre del 1435) la dedizione spontanea di quella stessa Gaeta che solo pochi mesi prima aveva assediato e bombardato con implacabile determinazione e da cui le sue forze erano state clamorosamente e ignominiosamente scacciate dopo il disastro di Ponza.

E così, come si diceva, quella strepitosa battaglia navale nel Medio Tirreno rimase una vicenda tanto eclatante, quanto sostanzialmente inutile (al di là delle ricompense con cui ne fu comunque premiato il vincitore militare, e cioè Biagio

<sup>202</sup> I trattati con Alfonso furono in realtà due: uno pubblico, con cui il Visconti, come mero atto di liberalità, liberò il re d'Aragona ed i suoi fratelli; ed uno segreto, che era in realtà un'alleanza di mutuo sostegno in vista della conquista aragonese del Regno. Il primo trattato fu pubblicato dal Lünig e dal Dumont (*Codex Italiae Diplomaticus*, tomo III, doc. n° 802; e *Corps universel*, vol. II, tomo 2, doc. n° 199). Il trattato segreto fu pubblicato invece da Giampiero Bognetti (G.P. Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*, in «Archivio Storico Lombardo», 54, 1927, pp. 237-357: pp. 277-287).

Assereto, cui fu accordato il feudo di Serravalle Scrivia, e il diritto a portare il nome di Visconti).

Tutto insomma (o per lo meno molto) sarebbe potuto cambiare dopo quel fatidico 5 agosto, e invece non cambiò quasi nulla. Ma le ragioni che portarono a questi clamorosi sviluppi sono in fondo un'altra questione, e non è questa, in definitiva, la sede per affrontarle.



GIULIA CALABRÒ

## «La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona nei dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)

Quella che nelle fonti diplomatiche quattrocentesche venne chiamata «questione de la bastia» nacque come una controversia di carattere locale<sup>1</sup>. I Bolognesi, guidati dalla signoria dei Bentivoglio<sup>2</sup>, avevano costruito alla fine del 1471 una fortificazione, la *bastia* o *bastita*, sulle rive del fiume Panaro, confine naturale col ducato di Ferrara, Modena e Reggio, retto dagli Este. Questi ultimi interpretarono questo gesto come un atto ostile e un potenziale *casus belli* per dare il via a una locale contesa territoriale. Ben presto, però, la questione si ampliò e divenne di rilevanza nazionale, dal momento che i Bentivoglio erano sostenuti dal duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza<sup>3</sup>, e Ercole d'Este<sup>4</sup>, da poco signore di Ferrara, era in trattativa col re di Napoli Ferrante per sposarne una figlia.

Tra le fonti diplomatiche principali che permettono di indagare il ruolo di Ferrante in questa controversia che si trascinò per quattro anni vi sono le lettere, tuttora inedite, di Giovanni Andrea Cagnola e Francesco Maletta<sup>5</sup>, oratori sforzeschi presso la corte aragonese.

<sup>1</sup> Della questione della *bastia* si è occupato anche T. Duranti in *La bastia sul Panaro: un conflitto diplomatico tra Modena e Bologna nel Rinascimento*, in «Atti e memorie-deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», XXXI, 2009, pp. 179-198.

<sup>2</sup> A partire dal 1401 Bologna era retta dalla signoria dei Bentivoglio, sostenuti dagli Sforza: T. Duranti, *Gerardo Cerruti, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna (1470-1474)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», LVI, 2005, pp. 305-306.

<sup>3</sup> Galeazzo Maria era nato nel 1444; quando il padre conquistò il ducato di Milano nel 1450, ne divenne l'erede e fu insignito del titolo di conte di Pavia. Fu duca dal 1460 al 1476, quando fu assassinato da una congiura nobiliare. Su di lui si veda C. Santoro, *Gli Sforza, la casata nobiliare che resse il ducato di Milano dal 1450 al 1535*, Milano 1994, pp. 111-173 e il profilo del DBI, a cura di F.M. Vaglianti, 51, 1998.

<sup>4</sup> Ercole I d'Este fu duca di Ferrara, Modena e Reggio. Educato alla corte napoletana assieme a Ferrante, ne sposò la figlia Eleonora d'Aragona, dopo essere diventato duca nel 1471: cfr. la voce di T. Dean per il DBI, 43, 1993, pp. 97-107.

<sup>5</sup> Già diplomatico per conto di Francesco Sforza, Cagnola si trovava a Napoli come ambasciatore sforzesco dal 1472 (DBI, voce a cura di F. Petrucci, 16, 1973, pp. 324-325). Ad

Grazie alle numerose occasioni che, in quanto ambasciatori ufficiali, Maletta e Cagnola avevano di incontrare e interloquire col sovrano, infatti, è possibile raccontare con dovizia di particolari quali furono le scelte e gli atteggiamenti di Ferrante in merito alla *bastia* sul Panaro.

La prima menzione nei dispacci sforzeschi da Napoli riguardo a questa controversia risale al 23 novembre 1471, quando Ferrante, in una lettera inviata a Turco Cicinello<sup>6</sup>, allora suo oratore a Milano, manifestò «dispiacer assai» alla notizia di «quelle novitate che per Bolognesi sono fatte al duca di Ferrara»<sup>7</sup>; il sovrano, poi, riferiva di essersi rivolto anche allo Sforza, affinché, visto il suo rapporto privilegiato coi Bentivoglio, li spronasse a cessare ogni ostilità nei confronti del duca di Ferrara.

Sono quelli gli anni, infatti, nei quali si assisteva a un progressivo avvicinamento fra Ferrante e Ercole d'Este, testimoniato molto bene anche dai dispacci sforzeschi, dai quali si apprende che dal luglio dello stesso anno risiedeva a Napoli un ambasciatore ufficiale del duca ferrarese, inviato per concludere il matrimonio tra Ercole d'Este e Eleonora d'Aragona, figlia di Ferrante<sup>8</sup>.

Le trattative per lo spotalizio continuarono fino al trasferimento definitivo della ragazza a Ferrara, che avvenne all'inizio dell'estate del 1473, e costituirono l'inizio della creazione di un vincolo di parentela tra Ferrante e Ercole che ebbe ripercussioni anche in ambito politico.

Ciò avvenne, si diceva, proprio in occasione della controversia della *bastia*, che, dopo poco più da un mese dall'ultima menzione nei dispacci, ricomparve in una lettera di Maletta del 7 dicembre 1471. In questo documento lo stato d'a-

accompagnarlo vi era anche Francesco Maletta, per il quale si veda la voce nel DBI, 68, 2007, pp. 162-164, a cura di da N. Covini.

<sup>6</sup> Notizie in merito a Turco Cicinello, che fu prima al servizio di Alfonso d'Aragona e poi di suo figlio Ferrante, sono reperibili nella voce del DBI, 25, 1981, pp. 389-392, a cura di da F. Petrucci e relativa al parente (sempre oratore aragonese) Antonio Cicinello.

<sup>7</sup> Entrambe le citazioni appartengono alla missiva di Ferrante conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 220, c. 128r.

<sup>8</sup> Missiva di Cagnola del 27 luglio 1471, ASM, SPE, *Napoli*, 220, c. 30r. L'oratore in questione era Ugo Lotto Facino, che celebrò le nozze di Eleonora per procura. In precedenza la giovane era andata sposa a Sforza Maria Sforza, fratello del duca di Milano Galeazzo e duca di Bari. Per procedere con le nozze ferraresi, pertanto, Ferrante dovette ottenere prima l'annullamento del precedente vincolo e le trattative che intavolò soprattutto Galeazzo Sforza furono lunghe e non facili; leggendo i dispacci di Cagnola e Maletta di quegli anni è possibile seguirle nel dettaglio. Per altre notizie riguardo a questi negoziati rimano alla voce su Eleonora d'Aragona a cura di da P. Messina, DBI, 42, 1993, pp. 404-410.



nimo del sovrano in merito alla questione non cambiava, scrisse infatti l'oratore: «Io conoscendo la maestà del re havere molestia et dubitatione assay de quelle cose de Bolognesi»<sup>9</sup>. Ferrante, inoltre, auspicava una soluzione breve della fastidiosa controversia che ledeva il futuro genero Ercole d'Este, da attuarsi sempre tramite la mediazione del duca Sforza.

Una settimana dopo, il 14 dicembre 1471, anche Alfonso, duca di Calabria e primogenito di Ferrante, scrisse una lettera di suo pugno a Galeazzo Maria Sforza per inoltrargli le medesime richieste del padre<sup>10</sup>; spesso, e non solo in merito alla questione emiliana, Alfonso venne usato dal re come ulteriore canale per perorare le proprie cause presso il duca di Milano, la cui sorella Ippolita Maria era andata in sposa proprio al duca di Calabria<sup>11</sup>.

Oltre a quest'ultimo, anche il conte di Urbino, Federico da Montefeltro<sup>12</sup>, fece conoscere al sovrano aragonese, del quale era alleato, la sua opinione, registrata da Maletta in una missiva del 12 gennaio 1472<sup>13</sup>, sulla *bastia* sul Panaro: il Montefeltro era convinto che Ferrante non dovesse sbilanciarsi troppo in favore del duca di Ferrara, per non correre il rischio di attirare l'ira del signore di Milano.

Pochi mesi dopo, altri due personaggi di rilievo della corte napoletana intervennero in merito alla questione della *bastia*, il conte di Maddaloni<sup>14</sup> e il

<sup>9</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 220, c. 149r.

<sup>10</sup> Ivi, *Napoli*, 220, c. 160r.

<sup>11</sup> Alfonso d'Aragona (1448-1495), figlio del re Ferrante e duca di Calabria dal 1458. Nel 1465 aveva sposato Ippolita Maria Sforza, sorella di Galeazzo. Su Alfonso si veda la voce cura da R. Mormone per il DBI, 2, 1960, pp. 331-332 e L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 225-228. Per quando riguarda Ippolita Sforza (1445-1488), figlia di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, rimando a Volpicella, *Liber*, pp. 443-444.

<sup>12</sup> Federico da Montefeltro (1422-1482) fu condottiero e conte d'Urbino dal 1444 al 1474, quando fu nominato duca della città, titolo che mantenne fino alla morte. Grazie alle sue imprese militari ottenne ben presto una grande fama e i suoi servigi furono molto richiesti dalle signorie della penisola, soprattutto da Napoli, con la quale il Montefeltro ebbe sempre un rapporto privilegiato. Nel 1460, inoltre, il condottiero fu nominato capitano generale delle forze militari della lega italica, la lega generale che si era costituita fra le potenze italiane dopo la pace di Lodi del 1454. Per ulteriori notizie riguardanti questo personaggio si vedano W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978, M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, Milano 2008 e la voce del DBI, 45, 1995, pp. 722-743 a cura di G. Benzoni.

<sup>13</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 220, cc. 200r-201r-202r-203r.

<sup>14</sup> Diomede I Carafa (1406-1487) fu uno dei più influenti e fedeli consiglieri di Ferrante, che, nel 1465, lo ripagò per i suoi servigi rendendolo conte di Maddaloni. Per ulteriori notizie riguardo questo personaggio, rimando alla voce di F. Petrucci per il DBI, 19, 1976, pp. 524-530 e a Volpicella, *Liber*, p. 309.

segretario Antonello Petrucci<sup>15</sup>, che, in virtù dello stretto rapporto che li legava a Ferrante, si ritrovarono a riferire a Maletta la posizione del sovrano in merito alla questione che ormai si trascinava da qualche mese. L'Aragonese, infatti, era convinto che dietro alle manovre bolognesi sulla riva del Panaro ci fosse il *placet* del duca di Milano e non era disposto ad aspettare che la fortificazione cadesse nelle mani dello Sforza<sup>16</sup>. Ferrante, inoltre, nella stessa occasione e sempre tramite Petrucci e Carafa, si premurò affinché le trattive in atto per concludere le nozze tra Ercole d'Este ed Eleonora fossero ben note a Milano, in modo tale che Galeazzo Maria si rendesse conto che il mantenimento della *bastia* sul Panaro non avrebbe infastidito soltanto il duca di Ferrara, ma anche, indirettamente, il re di Napoli.

Dalle minute delle lettere ducali inviate a Maletta come risposta a queste comunicazioni regie, oggi conservate nell'Archivio di Stato di Milano, traspare il fatto che Galeazzo Maria non fosse ben disposto nei confronti di queste trattative: per alcuni mesi la questione della *bastia* divenne secondaria<sup>17</sup>, poiché le preoccupazioni di Napoli e Milano erano dirette ad altre faccende, quali ad esempio i sopracitati negoziati con Ercole d'Este.

In assenza di menzioni sulla fortificazione causa di discordie, attraverso i dispacci sforzeschi è possibile comunque cogliere l'evolversi e lo stringersi dei rapporti tra Napoli e Ferrara; in diverse occasioni, ad esempio, Ferrante manifestò il suo apprezzamento personale nei confronti di Ercole: «La maestà sua dice tanto bene et in comendatione de messer Hercule che più non se poria dire de uno [...]»<sup>18</sup> e «invero ama el duca Hercule como figlio»<sup>19</sup>. Dal canto suo il duca

<sup>15</sup> Si tratta di Antonello Petrucci, segretario del re di Napoli Ferrante fino al 1486, anno in cui fu arrestato, processato e giustiziato a causa della sua partecipazione alla congiura dei baroni nell'anno precedente. Spesso venne indicato anche col toponimo "d'Aversa" perché iniziò la sua carriera lavorando per un notaio di quella città. Per la sua biografia si veda Volpicella, *Liber*, pp. 398-401 e la voce nel DBI, 82, 2015, a cura di A. Russo. Per un approfondimento sul suo coinvolgimento nella congiura dei baroni rimando a E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in «Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche», a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

<sup>16</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 221, cc. 135r-136r-137r.

<sup>17</sup> L'ultima menzione prima di questo silenzio è quella presente nella missiva citata alla nota 14, poi alla questione della *bastia* non si accennò più nei dispacci sforzeschi fino al 19 dicembre 1472: ASM, SPE, *Napoli*, 223, c. 212r.

<sup>18</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 221, cc. 238r-239r, missiva di Maletta del 24 aprile 1472.

<sup>19</sup> Lettera di Maletta del 25 giugno 1472 conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 222, cc. 205r-206r-207r.

ferrarese rispondeva a una così buona considerazione con grandi profusioni di doni per la figlia del sovrano: «Il duca Hercule ha mandato qui duy suoy cum due casse piene de veluti et de bolcati per vestire madama Leonora»<sup>20</sup>. Nel frattempo, però, l'Aragonese non voleva inimicarsi il duca di Milano e, anche per facilitare l'accettazione da parte dello Sforza del divorzio fra il fratello Sforza Maria e Eleonora, gli propose tramite la sorella, la duchessa di Calabria Ippolita Maria, le nozze tra Gian Galeazzo Maria, erede del ducato, e Isabella, nipote di Eleonora<sup>21</sup>.

E, mentre i negoziati per il divorzio e poi per le nuove nozze di Eleonora giungevano a buon fine<sup>22</sup>, Ferrante venne investito da Galeazzo Maria del ruolo di intermediario tra lui e Ercole, dal momento che lo Sforza diceva di auspicare a «una perfecta amicitia col duca de Ferrara per mezo de la maestà»<sup>23</sup>. Questa volontà del duca Sforza nasceva forse da una ripresa delle tensioni sulle rive del Panaro, dopo qualche mese di apparente tranquillità<sup>24</sup>: eleggendo Ferrante suo intermediario con Ferrara, Galeazzo cercava di tutelarsi da qualsiasi rimostranza di Ercole d'Este?

Di lì a un mese, tramite il segretario Petrucci, l'Aragonese si trovò nuovamente a manifestare al duca che «de le cose de Bologna hanno preso dispiacere grandissimo, perché da isse facilmente ne poteriano succedere scandali»<sup>25</sup>; una settimana dopo, il 26 dicembre 1472, Maletta scrisse una lettera al sovrano napoletano<sup>26</sup>, per

<sup>20</sup> Cfr. la missiva di Maletta citata *supra*, nota 20.

<sup>21</sup> Per il matrimonio tra Sforza Maria Sforza ed Eleonora d'Aragona rimando alla nota 9. Gian Galeazzo Maria Sforza (1469-1494) era il primogenito di Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia. A lui nel 1472 era stata promessa in sposa Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso d'Aragona e di Ippolita Maria Sforza; le nozze verranno celebrate nel 1489. Per lo Sforza si veda la voce a cura di da F.M. Vaglianti per il DBI, 54, 2000, pp. 391-397 e Santoro, *Gli Sforza*, pp. 174-305; mentre per Isabella rimando a Volpicella, *Liber*, pp. 259-263. Per un approfondimento sulle nozze cfr. C. Canetta, *Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona*, in «Archivio Storico Lombardo», 9, 1882, pp. 136-144.

<sup>22</sup> Alla fine dell'estate del 1472 Eleonora veniva maritata per procura a Ercole d'Este, il quale, come riferì Maletta in una lettera del 1° dicembre 1472, alla fine dell'autunno fece pervenire a Napoli una «ratificatione del matrimonio suo»: ASM, SPE, *Napoli*, 223, cc. 179r-180r.

<sup>23</sup> Minuta della lettera ducale del 17 novembre 1472, conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 223, cc. 141r-142r-143r.

<sup>24</sup> Per il silenzio in merito alla *bastia* durante i mesi centrali del 1472, rimando alla nota 18.

<sup>25</sup> Missiva del 19 dicembre 1472, firmata da Ferrante e conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 223, c. 212r.

<sup>26</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 223, c. 224r.

informarlo che gli oratori sforzeschi a Roma e a Bologna<sup>27</sup> erano perfettamente a conoscenza del «cavalcare del conte d'Urbino», inviato a Bologna da Ferrante per risolvere la controversia della *bastia*. Questa notizia venne presto smentita dallo stesso Maletta in una missiva di qualche giorno seguente<sup>28</sup>: il Montefeltro giurava a Lorenzo il Magnifico<sup>29</sup>, “signore” di Firenze, che non era prevista una sua spedizione militare ai danni dei Bolognesi, nonostante Ercole d'Este continuasse a lamentarsi per la presenza della *bastia*, che «preiudicava le ragioni sue del possessorio».

Tra la fine del 1472 e l'inizio dell'anno successivo sono riscontrabili nei dispacci sforzeschi ulteriori tentativi ferraresi, andati poi a buon fine, per l'ottenimento di un pieno appoggio di Ferrante: il duca d'Este, sapendo della grande passione del sovrano per la caccia<sup>30</sup>, gli inviò quattro falconi, che furono molto apprezzati<sup>31</sup>. Nel frattempo l'Estense tentava anche di giungere a più miti consigli col duca di Milano, utilizzando il suo oratore a Napoli, Ugo Lotto Facino, per seminare sospetti tra lo Sforza e Venezia<sup>32</sup>: Ferrante, però, fece capire che non cre-

<sup>27</sup> Si tratta rispettivamente di Sagromoro Sagromoro e Gerardo Cerruti. Il primo, originario di Rimini, servì prima Francesco Sforza e poi suo figlio Galeazzo Maria; dal 1468 al 1473 fu oratore a Firenze, poi a Roma. Nel 1475 divenne vescovo di Piacenza e successivamente di Parma. Su di lui si vedano L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, I, Roma 1970, pp. 220-221 e L. De' Medici, *Lettere*, I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, pp. 148-149. Per Cerruti rimando alla voce in DBI, 24, 1980, pp. 36-37 e a Duranti, *Gerardo Cerruti*.

<sup>28</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 223, cc. 231r-232r-233r.

<sup>29</sup> Lorenzo de' Medici (1449-1492), detto il Magnifico. Figlio di Piero de' Medici, dopo la morte del padre, divenne col fratello Giuliano signore di Firenze *de facto*. Privato del fratello in seguito alla congiura dei Pazzi (26 aprile 1478), governò da solo la città fiorentina e fu uno dei protagonisti delle vicende politiche italiane della seconda metà del XV secolo. Sulla sua biografia si veda la voce in DBI, 73, 2009, pp. 113-124, a cura di I. Zapperi Walter, autrice anche di *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma 2005. Si veda, tra le altre, l'edizione delle lettere di Lorenzo de' Medici: De' Medici, *Lettere*, I-II.

<sup>30</sup> Alla corte di Napoli la caccia col falcone, tipica attività ludica nobiliare, era molto pratica e amata, soprattutto dal re: cfr. F. Senatore, *L'itinérance degli Aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles), Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre-1er décembre 2001*, Lausanne, Université de Lausanne, 2003, p. 304.

<sup>31</sup> La notizia è contenuta in una lettera di Francesco Pietrasanta, ufficiale sforzesco, conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 223, cc. 52r-53r.

<sup>32</sup> Scrisse Maletta al suo signore il 21 marzo 1473: «Io fuy avisato da Ugo loto de Facino che 'l ambasciatore veneziano a la presentia sua et d'altre persone forsi a numero XXV havea havuto a dire che vostra excellentia et signori fiorentini haveano mandati suoy ambasatori dal Turco in Costantinopoli»: ASM, SPE, *Napoli*, 223, cc. 122r-123r-124r.

deva alle voci che l'oratore ferrarese aveva udito secondo le quali Milano e Firenze stavano complottando col sultano ottomano, grande nemico della Serenissima.

Il 16 maggio 1473 Maletta registrò in una sua missiva il definitivo suggellarsi dei rapporti tra Ercole d'Este e Ferrante d'Aragona: «se fece il sposamento et domino Sigismondo dete anello a la prefata madona Eleonora in nome del duca Hercule»<sup>33</sup> e poco dopo, forse proprio in seguito a queste nozze, Ferrante tornò con Maletta sulla questione della *bastia*. Il sovrano aveva ricevuto altre lamentele dal genero, il quale aveva nuovamente sostenuto che «questo caldo de Bolognesi procede dal foco di vostra excellentia (cioè il duca Sforza)»<sup>34</sup>; sebbene l'Aragonese dichiarasse di non credere a ciò, nei fatti dimostrava il contrario, visto che nella stessa occasione chiese all'ambasciatore di inoltrare al duca di Milano la richiesta «ad fare desistere Bolognesi da omne novità». In quanto ormai aveva assunto il ruolo di mediatore in questa controversia, inoltre, Ferrante consigliò la scelta di due rappresentanti, uno bolognese e uno ferrarese, che risolvessero in maniera pacifica la cosa<sup>35</sup>.

Preoccupato dalla crescita di considerazione del nuovo genero di Ferrante presso la corte aragonese, Galeazzo Maria Sforza ci tenne a specificare tramite il suo oratore che non intendeva essere posto dal sovrano sullo stesso piano di Ercole d'Este: anche se condividevano lo stesso titolo nobiliare, il prestigio del ducato di Ferrara, Modena e Reggio non era minimamente paragonabile a quello dei territori sforzeschi, e Ferrante non doveva dimenticare ciò, soprattutto quando si rivolgeva allo Sforza in merito alla questione della *bastia*<sup>36</sup>. Ad ogni modo, l'idea dell'Aragonese di eleggere dei rappresentanti delle due parti in causa che risolvessero la controversia piacque anche a Milano, che la considerò anche un buon modo per evitare che la lite territoriale finisse sotto la giurisdizione papale. Questo era da osteggiare secondo lo Sforza perché avrebbe voluto dire dilatare i tempi e ritardare di molto una soluzione alla questione.

<sup>33</sup> Ivi, *Napoli*, 224, c. 233r. Il matrimonio per procura avvenne il 16 maggio 1473: a rappresentare lo sposo fu inviato il fratello, Sigismondo d'Este: cfr. DBI, 42, 1993, pp. 404-410, a cura di da Messina.

<sup>34</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 224, c. 239r.

<sup>35</sup> Questi propositi dell'Aragonese sono esposti nella missiva della nota precedente.

<sup>36</sup> La missiva contenente questa posizione dello Sforza è del 14 luglio 1473 e la sua minuta è conservata ASM, SPE, *Napoli*, 224, cc. 98r-99r-100r-101r.

La situazione sembrò precipitare alla fine di ottobre del 1473: in una lettera del 21 del mese diretta a Maletta, il segretario ducale Cicco Simonetta<sup>37</sup> lo informò che «li signori bolognesi hanno messi ne le mani nostre la bastita del Panaro»<sup>38</sup>. Il ruolo di Galeazzo Maria, dunque, sebbene fosse stato chiaro a Ferrante fin dall'inizio, era ora palesemente svelato e a ciò si aggiungeva un ulteriore motivo di tensione: Simonetta affermava che solo quando il sovrano aragonese si fosse comportato secondo gli auspici milanesi nella questione di Cipro, la *bastia* sarebbe stata abbattuta.

Questa nuova controversia era scoppiata in seguito alla morte del re dell'isola, Giacomo II di Lusignano<sup>39</sup>, e aveva coinvolto Napoli, Venezia e Milano; nello specifico Galeazzo Maria Sforza premeva affinché Ferrante appoggiasse la rivendicazione del trono cipriota fatta da Carlotta di Lusignano<sup>40</sup>, moglie di Luigi di Savoia, fratello di Bona<sup>41</sup>, duchessa di Milano.

<sup>37</sup> Francesco Simonetta (1410-1480), noto come Cicco, fu il potente segretario di Francesco e Galeazzo Maria Sforza, fino alla morte di quest'ultimo nel 1476. Successivamente si occupò del governo di Milano, nominato dalla vedova dello Sforza, Bona di Savoia, ministro e tutore del figlio, Gian Galeazzo Sforza. Per allontanarlo dalla guida della città, Ludovico il Moro, su richiesta della stessa Bona, entrò a Milano e lo fece arrestare; Simonetta poi venne torturato e infine decapitato. Per altre notizie relative alla sua vita si vedano C. Simonetta, *Diarii*, a cura di A.R. Natale, Milano 1962, e M. Simonetta, *Rinascimento segreto Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004, pp. 127-170.

<sup>38</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 224, c. 32r.

<sup>39</sup> Figlio illegittimo del re di Cipro Giovanni II, Giacomo (1439-1473) contese il trono di Cipro alla sorellastra Carlotta, che riuscì a mantenerlo fino al 1464 grazie al sostegno dei Savoia, la famiglia del marito. Nel 1472, alla ricerca di alleati potenti, sposò Caterina Corner, nobildonna veneziana, che lasciò però vedova nel 1473. Alla morte di Giacomo II si originò una crisi legata alla sua successione, che vide fra i suoi protagonisti il re di Napoli, il governo di San Marco e il duca di Milano. Per un profilo biografico e del regno di Giacomo II rimando a I. De Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Parigi 1855, pp. 153-347.

<sup>40</sup> Carlotta di Lusignano (1444-1487) era figlia del re di Cipro Giovanni II e della moglie, la principessa bizantina Elena Paleologa. Dal 1458 Carlotta regnò su Cipro, fino al 1464, quando venne detronizzata dal fratellastro Giacomo II. In seconde nozze, la regina aveva sposato Luigi, figlio secondogenito del duca di Savoia Ludovico I, dal quale ebbe un solo figlio, morto ancora in fasce. Carlotta passò alla storia per essersi dimostrata una sovrana giusta e saggia, che, invano, continuò a lottare per tutta la vita per riappropriarsi del regno sottrattole. Sulla figura di Carlotta di Lusignano si veda la voce a cura di A. Dillon Bussi per il DBI, 20, 1977, pp. 402-405.

<sup>41</sup> Moglie del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza dal 1468, Bona di Savoia (1449-1503) era figlia del duca di Savoia Ludovico I e della moglie, Anna di Lusignano. Per altre notizie bio-

L'occupazione milanese della *bastia* suscitò grande preoccupazione nel sovrano napoletano: i Bolognesi, forti del supporto conclamato dello Sforza, avevano calato nel fiume una barca con la quale volevano permettere ai viaggiatori il passaggio del Panaro, senza che essi fossero costretti a pagare al duca di Ferrara il pedaggio per l'uso di un ponte nei pressi. Queste informazioni sono contenute nella copia di una lettera<sup>42</sup> inviata da Ferrante ad Antonio Cicinello<sup>43</sup>, suo ambasciatore a Milano, nella quale il sovrano affermava chiaramente che, qualora Galeazzo Maria non avesse abbattuto la *bastia*, lui non avrebbe acconsentito al rinnovo della lega generale che si stava trattando in quei mesi.

Con “lega generale” si intendeva un accordo che coinvolgeva le maggiori potenze della Penisola. Il più celebre di questi accordi generali fu forse la lega italica, siglata nel 1455<sup>44</sup>; ideata da papa Niccolò V<sup>45</sup>, essa si prefiggeva di mantenere l'equilibrio e la pace fra i vari stati in Italia. Questo patto, però, non era stato più rinnovato a partire dal 1471<sup>46</sup>, soprattutto a causa delle mire personali del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza<sup>47</sup>. Un accordo del genere, infatti, frenava i possibili desideri dei signori italiani di espandere i propri domini territoriali, e questo non andava incontro ai disegni dello Sforza, da sempre interessato ad ampliare

grafiche su di lei si vedano la voce a cura di D.M. Bueno de Mesquita per il DBI, 11, 1969, pp. 428-430 e Santoro, *Gli Sforza*, pp. 80-81, 118-126, 174-191, 199-220.

<sup>42</sup> La copia in questione è conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 224, cc. 105r-106r.

<sup>43</sup> Antonio Cicinello, ambasciatore napoletano a Milano dal 1473 al 1475. Abile diplomatico, in precedenza era stato oratore napoletano a Firenze. Per ulteriori notizie si vedano, tra gli altri, M.S. De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di dottorato in Storia della società europea, ciclo XXIV, Università degli studi di Napoli Federico II, a.a. 2008-2011, p. 103. Disponibile al link [http://www.fedoa.unina.it/8650/1/marco\\_de\\_filippo\\_24.pdf](http://www.fedoa.unina.it/8650/1/marco_de_filippo_24.pdf) [ultima consultazione 1° novembre 2019], e la voce in DBI, 25, 1981, pp. 389-392.

<sup>44</sup> Per una trattazione della situazione italiana dal 1450 al 1455, con particolare riguardo alle ambascerie sforzesche, rimando a P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992.

<sup>45</sup> R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 186.

<sup>46</sup> Il rinnovo avvenne il 22 dicembre 1470, e fu fortemente voluto soprattutto da Venezia e da Lorenzo de' Medici, che si adoperò per convincere il papa. Lo Sforza, invece, fu persuaso da Ferrante: cfr. De' Medici, *Lettere*, I, pp. 236-238. Sulla volontà di Ferrante di rinnovare la lega generale rimando a De' Medici, *Lettere*, I, p. 232. In questa occasione, però, lo Sforza sollevò alcune pretese, che misero in crisi l'accordo appena dopo la sua stipulazione: Galeazzo pretendeva il mantenimento della lega particolare di Milano con Roma e con Venezia, ma la sua richiesta non fu esaudita: cfr. De' Medici, *Lettere*, I, p. 251.

<sup>47</sup> Fubini, *L'Italia quattrocentesca*, p. 102.



il suo ducato in Lombardia, a discapito di Venezia. Nonostante ciò, perdurò a lungo in Italia la speranza di poter rinnovare la lega generale fra gli stati e anche nel 1473 erano in atto dei negoziati finalizzati a ciò.

Minacciato da Ferrante, lo Sforza cominciò a riversare il suo astio nei confronti del sovrano sull'oratore napoletano a Milano, Cicinello. Chiaramente questo atteggiamento causò le ire dell'Aragonese, che dal canto suo non mancò di manifestare duramente il suo disappunto a Maletta. Scrisse, infatti, il 1° novembre l'oratore sforzesco al suo signore che «messer Antonio Cicinello ha scripto qui de alcune parole grosse gli ha usato vostra celsitudine», aggiungendo che di lì a qualche giorno si aspettava di essere convocato dal sovrano per subire altri rimproveri regi<sup>48</sup>.

Maletta aveva inteso bene, visto che qualche giorno dopo, come raccontò in una missiva diretta allo Sforza<sup>49</sup>, si trovò a colloquio con Petrucci e con l'Aragonese: quest'ultimo era furente a causa dell'occupazione milanese della *bastia*. A tal proposito, Ferrante accusava Galeazzo di comportarsi come un mercante, non come un duca, e di esprimersi come tale: «se tu me doni la tale cosa (ovvero l'appoggio nella questione cipriota), io te dono la tale (vale a dire l'abbattimento della *bastia* e la conclusione della controversia con Ercole d'Este)». Il re disse di essere perfettamente informato che lo Sforza era pronto a finanziare un'opera di fortificazione della *bastia*, che avrebbe soltanto inasprito la controversia; inoltre, aggiunse di sapere che anche la privazione fatta al duca di Ferrara dell'obolo per il passaggio del fiume, di cui si è detto sopra, era stata orchestrata da Galeazzo Maria solo per colpire indirettamente la monarchia napoletana<sup>50</sup>. Significativa, poi, è la minaccia che Ferrante diresse al duca:

Io recercarò el papa, Venetiani et Fiorentini che vogliano insieme cum mi intravenire a la deffesa del duca Hercule como provocato et laccessito. Et in niuna cosa mancarò per propulsare questa iniuria, né me retenerano più li respecti che me hanno tenuto nel passato de li benemeriti del duca Francesco et della duchessa Bianca verso de mi<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, carta non numerata.

<sup>49</sup> La lettera che parla di questo incontro tra Maletta, Ferrante e Petrucci è conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 225, carte non numerate; non è leggibile con precisione il giorno in cui fu scritta, ma si può dedurre che sia stato il 2 novembre dalla lettera di Cicco Simonetta del 10 dello stesso mese, sua responsiva: ASM, SPE, *Napoli*, 225, c. 78r.

<sup>50</sup> «Tute queste cose sonno facte in mio despecto et contempo, perché il duca Hercule me è figliolo et zenero».

<sup>51</sup> Questa citazione è tratta dalla missiva citata *supra*, nota 49.

Concludeva la missiva una postilla di Maletta che specificava che le accuse di Ferrante erano state mosse «cum ira et colera grande», il che era desueto per il sovrano, che era solito mostrare sempre grande autocontrollo<sup>52</sup>.

La risposta milanese a tutto ciò non si fece attendere e otto giorni dopo Simonetta inviava a Maletta una breve epistola dai toni piuttosto duri: il re di Napoli poteva dire quello che voleva sulla questione della *bastia* ma doveva stare molto attento alle prossime mosse, perché il duca di Milano aveva «l'animo, ardire et possanza» di difendere i Bolognesi contro possibili interventi napoletani e ferraresi. Nonostante questa precisazione, lo Sforza scriveva di essere certo che Ferrante, in virtù della sua prudenza, non avrebbe agito in nessun modo, visto il rischio di turbare gli equilibri della Penisola<sup>53</sup>. Una seconda lettera inviata da Milano qualche giorno dopo<sup>54</sup> spiegava meglio la scelta dello Sforza di occupare la *bastia*: erano stati i Bolognesi a cedergliela, in quanto suoi alleati, per avere protezione dalle angherie del duca di Ferrara e il signore di Milano era convinto che i Fiorentini avrebbero preso le sue parti nella contesa, in contraddizione con quanto aveva sostenuto in precedenza Ferrante. Non solo Firenze, ma anche Venezia e Roma furono gradualmente coinvolte nella controversia, che non era più definibile “locale”, poiché Ferrante e Galeazzo cercarono il loro appoggio<sup>55</sup>. Nei mesi di novembre e dicembre 1473, quasi ogni lettera di Maletta diretta a Milano conteneva ormai un rimando più o meno ampio alla vicenda romagnola, anche perché Ferrante non cessava di comunicargli il suo grande fastidio e la sua insoddisfazione in merito.

Questi sentimenti erano resi palesi dal sovrano con alcuni atteggiamenti ben precisi, uno su tutti l'isolamento che dovette subire l'ambasciatore milanese: il re non voleva più incontrarlo e preferiva conversare con l'oratore veneziano a Napoli, Zaccaria Barbaro<sup>56</sup>. Maletta, comunque, era venuto a conoscenza che l'Arago-

<sup>52</sup> Cfr. De Filippo, *Ferrante d'Aragona*, p. 97. Per un ulteriore approfondimento rimando a F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

<sup>53</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, c. 78r.

<sup>54</sup> La minuta di questa missiva si trova in ASM, SPE, *Napoli*, b. 225, carta non numerata.

<sup>55</sup> Ciò è molto ben esemplificato dall'epistola di Cicco Simonetta del 14 novembre 1473, che si trova in ASM, SPE, *Napoli*, 225, c. 86r.

<sup>56</sup> Zaccaria Barbaro (1422-1492), fu oratore a Napoli per conto della Serenissima dal 1471 al 1473. Per altre notizie in merito rimando alla biografia in DBI, a cura di S. Borsari, 6, 1964, pp. 118-119 e Zaccaria Barbaro, *Dispacci (1 novembre 1471-7 settembre 1473)*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994. Maletta raccontò questi comportamenti di Ferrante in una lettera del 15 novembre 1473 (ASM, SPE, *Napoli*, 225, c. 27r).

nese intendeva inviare nel Ferrarese una spedizione guidata dal conte d'Urbino per porre fine alla controversia e soprattutto per obbligare il duca di Milano a demolire la fortificazione. Anche Alfonso, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli, ebbe modo di far presente a Maletta le sue rimostranze in merito alla *bastia*, forse su ordine del padre: «esso (il duca di Calabria) anchora ha mostrato turbarse et alteranse cum me del facto de la bastita de Bologna»<sup>57</sup>. Qualche giorno più tardi, l'erede al trono napoletano aggiunse che sarebbe stato meglio per il cognato Sforza dedicare la sua attenzione alle macchinazioni di Venezia, pericolosa e potente vicina del duca di Milano, piuttosto che a una questione di minore entità come quella della *bastia*. Alfonso, inoltre, auspicava un veloce ritorno alla normalità per quanto riguardava le relazioni Napoli-Milano, anche perché, con quella che aveva l'aspetto poco celato di una minaccia, lo Sforza non era in grado di sostenere uno scontro armato con Ferrante<sup>58</sup>. In tutta risposta Maletta, abbandonando per un attimo il suo pacato fare da ambasciatore, sostenne che la colpa di questa rottura tra lo Sforza e l'Aragonese risiedeva non tanto nell'atteggiamento aggressivo del suo signore, quanto più che altro nell'appoggio che Napoli aveva dato a Ercole d'Este e prima ancora a Venezia.

Ad ogni modo, Alfonso non era l'unico degli appartenenti alla famiglia reale a lamentarsi per la condotta milanese in ambito romagnolo, visto che anche Eleonora d'Aragona, da poco duchessa di Ferrara, contribuì ad alimentare la polemica assieme al marito: «el duca Hercule et madama Leonora né mancho ogne dì se inzegnano ifamarla cum sue littere, dicendo dicto duca che dove il credeva essere riguardato per essere genero de sua maestà»<sup>59</sup>.

Che questa fase negativa delle relazioni Napoli-Milano indebolisse queste due potenze e rafforzasse le altre era comunque chiaro anche ai due principali protagonisti, visto che lo stesso duca di Milano ordinò a Maletta di parlarne con i consiglieri del re, coloro che in qualche modo potevano influenzare la politica di Ferrante, Petrucci, il conte di Maddaloni e il duca di Calabria *in primis*<sup>60</sup>. Un ulteriore tentativo milanese di giungere a più miti consigli con l'Aragonese si registrò con l'invio di una missiva ducale da Milano a Maletta, nella quale il duca volle esporre con più chiarezza le ragioni della sua scelta di occupare la for-

<sup>57</sup> Cfr. epistola citata nella nota precedente.

<sup>58</sup> Queste opinioni di Alfonso sono state trascritte da Maletta nella missiva conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 225, carte non numerate del 22 novembre 1473.

<sup>59</sup> Lettera del 20 novembre 1473: ASM, SPE, *Napoli*, 225, carta non numerata.

<sup>60</sup> Ivi, 225, c. 100r.

tificazione<sup>61</sup>. Lo Sforza ribadiva che già in altre questioni fra Bologna e Ferrara i Milanesi erano intervenuti come garanti dell'ordine nell'area emiliana; non c'era ragione, dunque, per cui il re di Napoli interferisse nella controversia presente, poiché non lo riguardava. Ferrante non sembrò recepire tutto ciò, anzi, tramite Cicinello continuò a esprimere «grandissima doglianza» in merito ai fatti della *bastia*<sup>62</sup>, lamentele alle quali Galeazzo Maria rispose nel consueto modo, cioè ribadendo il proprio sostegno ai Bolognesi.

La controversia pareva giunta a un punto morto e dunque, per cercare di giungere a una soluzione, il duca di Milano, in mancanza di un accordo con Ferrante, cominciò a manifestare la volontà di rimettere tutto nelle mani del papa<sup>63</sup>. Allo stesso tempo riprese una proposta che Ferrante aveva già avanzato nel maggio dello stesso anno, ovvero quella di scegliere dei rappresentanti per ognuna delle parti coinvolte che si incontrassero per risolvere la controversia<sup>64</sup>.

Come sintomo concreto del fatto che ormai la disputa legata alla *bastia* non riguardava più solo il duca di Milano, quello di Ferrara e il re di Napoli, Maletta venne informato dal suo signore che Venezia, tramite l'oratore sforzesco in laguna Leonardo Botta, auspicava che la vertenza fosse rimessa nelle mani del papa, individuato come autorità *super partes* in grado di pacificare la situazione<sup>65</sup>. Mentre Galeazzo Maria continuava a ribadire il suo sostegno ai Bolognesi<sup>66</sup>, Ferrante, ritenendo che la sua persona fosse «più savia et consulta» del duca<sup>67</sup>, scrisse al genero Ercole d'Este per spronarlo a inviare un ambasciatore a Milano per trattare direttamente col signore di quella città<sup>68</sup>. Si può ipotizzare che a muovere

<sup>61</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, carte non numerate.

<sup>62</sup> Ivi, 225, cc. 119r-120r.

<sup>63</sup> Ivi, 225, c. 121r.

<sup>64</sup> Nello specifico lo Sforza propose l'incontro tra un rappresentate di Ferrara, uno di Bologna e uno di Napoli.

<sup>65</sup> La minuta di questa missiva è conservata in ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 122r-123r. Leonardo Botta, oratore sforzesco, si trovava in Laguna come oratore sforzesco dal mese di novembre 1473. Per ulteriori notizie relative a questo personaggio rimando a G. Calabrò, «*È giunto qui uno grippo...*». *Notizie da Venezia e dall'Oriente nei dispacci sforzeschi (aprile-giugno 1474)*, tesi di laurea magistrale in Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea, Università degli studi di Udine, a.a. 2015-2016, relatrice prof.ssa Elisabetta Scarton, correlatore Prof. Bruno Figliuolo.

<sup>66</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 128r-129r-130r.

<sup>67</sup> È il re stesso a definirsi così durante un colloquio con Maletta: si veda la lettera conservata ivi, 225, c. 127r.

<sup>68</sup> Cfr. lettera di Ferrante a Cicinello del 1° dicembre 1473 che si trova in ivi, 225, c. 135r.

il sovrano in questa direzione sia stata anche la presenza di Botta a Venezia, che, a quanto scrisse Maletta<sup>69</sup>, turbò e preoccupò la corte aragonese: un possibile riavvicinamento tra Milano e Venezia poteva rivelarsi pericoloso per Napoli.

I tentativi di ricongiungimento allo Sforza messi in atto da Ferrante furono anche altri, quali ad esempio l'invio da Maletta del conte di Maddaloni, che doveva confermare all'ambasciatore l'affetto e la stima che Ferrante provava nei confronti del duca di Milano<sup>70</sup>. Forse anche grazie a queste mosse diplomatiche del re di Napoli, gradualmente e lentamente, la questione si avviò alla risoluzione a partire dal dicembre 1473, anche se permanevano motivi di attrito tra lo Sforza e il duca di Ferrara<sup>71</sup>. Alla luce di ciò, il duca di Milano informò il suo ambasciatore a Napoli che i Bolognesi avrebbero mandato un loro oratore da Ferrante e uno alla corte sforzesca<sup>72</sup>.

Le basi per una riconciliazione, però, vacillarono quando Maletta il 21 dicembre 1473 consigliò al suo signore di guardarsi dalle lettere di Ferrante: in base a quanto aveva appreso l'oratore, le buone intenzioni in merito alla questione che il re aveva comunicato allo Sforza in diverse sue missive erano solo di facciata:

*quantumque la littera del re ch'io manday a vostra celsitudine sia tuta benigna et gratiosa de parole, pur da altro canto ho poi intexo sua maestà non havere scritta in questa continentia a messer Cincinello, né l'animo suo essere cossì buono in questo facto de la bastita como sonano le parole humane ad me scripte.*

Ciò che preoccupava l'ambasciatore, inoltre, era che «sua maestà non sia stata costante in questo proposito»<sup>73</sup>; in questo il duca di Calabria, sempre secondo l'opinione di Maletta, imitava il padre.

Un'altra crepa nel percorso per la composizione della controversia si può registrare nell'epistola dell'oratore sforzesco dell'11 gennaio 1474<sup>74</sup>, nella quale compare nuovamente con forza la questione cipriota, che già in precedenza aveva

<sup>69</sup> Ivi, 225, c. 136r.

<sup>70</sup> Carafa affermò: «Lo signore tuo (di Maletta) haveti opinione che 'l re extimi et ami più el duca Hercule che 'l duca de Milano, anchora che 'l duca Hercule gli sia facto genero: seti in grandissimo errore, perché l'è il contrario» (ivi, 225, carte non numerate).

<sup>71</sup> Questi sono testimoniati nella missiva ducale inviata a Maletta e scritta il 10 dicembre 1473: ivi, 225, c. 157r.

<sup>72</sup> Ivi, 225, cc. 171-174.

<sup>73</sup> Questa e la citazione precedente appartengono alla missiva conservata ivi, 225, cc. 187r-188r.

<sup>74</sup> Ivi, 225, cc. 221r-222r.

creato attriti tra Napoli e Milano. Inoltre, l'oratore testimoniò la presenza di «infirmità et odio» tra i due signori, sentimenti che certamente la questione della *bastia* aveva alimentato con decisione. Un'informazione allarmante venne, poi, comunicata dall'oratore al duca: dal regno di Napoli erano partiti 20.000 carra di grano, diretti al ducato di Ferrara. Perché Ferrante aveva provveduto a questo invio? Maletta non sapeva dare al suo signore una risposta certa a questo interrogativo, ma presentava tre ipotesi: «o sia per la penuria de quello paese, o sia per parte de pagamento de la dote, o sia per una vista et demonstratione de fornire quelle gentedarme de victuaglie accadendo ad pigliarse l'imprhese de la bastita». Il grano, quindi, poteva essere stato inviato a Ercole per nutrire le truppe del conte d'Urbino che da mesi Ferrante aveva in animo di inviare in Romagna per risolvere la questione della fortificazione sul Panaro.

Il clima di sospetto che si originò tra la fine del 1473 e l'inizio del 1474 portò il sovrano aragonese, frustrato anche a causa della questione cipriota che non stava andando secondo i suoi piani, ad adirarsi con Maletta: l'isola, contesa fra Napoletani e Veneziani, gradualmente stava cadendo sotto il dominio della Serenissima<sup>75</sup>. Ad alimentare le tensioni tra Napoli e Milano si aggiunsero anche alcune diatribe legate ad atti di pirateria messi in atto da Genovesi nei confronti di imbarcazioni aragonesi<sup>76</sup>. Ferrante accusò personalmente Galeazzo Maria di ciò, visto che Genova era entrata a far parte del dominio sforzesco nel 1464, in seguito a un accordo tra il re di Francia Luigi XI e Francesco Sforza<sup>77</sup>.

L'astio del sovrano nei confronti del signore di Milano era talmente forte che Ferrante non sopportava di incontrare Maletta nella sua veste ufficiale di oratore sforzesco; quest'ultimo riferì che comunque Ferrante «como Francesco Maletta me vedeva volentere perché sempre me conobe cupido et volontaroso de la concordia et unione vostra»<sup>78</sup>. Nella stessa occasione, il sovrano esprime ancora una volta la sua convinzione che, in merito alla questione della *bastia*, Galeazzo

<sup>75</sup> Per un approfondimento sulla questione cipriota con particolare interesse sulla figura di Ferrante, rimando a De Filippo, *Ferrante d'Aragona*, pp. 216-232.

<sup>76</sup> Cfr. le lamentele di Ferrante per questi atti registrate nelle lettere di Maletta oggi conservate in ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 90r-91r.

<sup>77</sup> Per le vicende legate alla cessione francese di Genova agli Sforza si veda R. Musso, «*El stato nostro de Zenoa*». *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «*Serta antiqua et mediaevalia*», V, 2001, pp. 199-236.

<sup>78</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 131r-132r-132r-134r. In questa missiva, inoltre, l'oratore ammetteva e ribadiva più volte al suo signore che «como ad ambasciatore non me guardaria mai addosso».

avesse agito solo per “dispetto a lui”<sup>79</sup> e che fosse necessario abbatterla prima di riprendere le trattative per il rinnovo della lega generale.

Quest'ultima posizione venne ribadita in più sedi dal sovrano, che molto probabilmente temeva non sarebbe stata ascoltata e rispettata dallo Sforza; scrisse così al suo signore l'oratore milanese in data 27 maggio 1474<sup>80</sup>:

sua maestà non vole assentire alla liga generale se prima el facto de la bastita non è deciso et terminato, perché non voria trovarse havere condescenso pro la vostra satisfacione et dicta bastita restasse poy indiscussa et ne novo se retornasse in potere vostro.

Anche una volta, sempre alla fine di maggio, Ferrante si rivolse al conte d'Urbino per avere un consiglio in merito alla controversia; nello specifico, il sovrano voleva sapere cosa il Montefeltro consigliava di fare «pro totale demolitione bastite», dal momento che, a suo parere, la controversia si stava trascinando da troppo tempo<sup>81</sup>. La soluzione, ormai, sembrava essere solo una, cioè quella che prevedeva la demolizione della *bastia*; di questo parere, sosteneva Ferrante, era anche il papa Sisto IV<sup>82</sup> e, solo una volta avvenuto ciò, sarebbe stato possibile siglare il rinnovo della lega generale fra le potenze italiane<sup>83</sup>.

Come incentivo affinché il duca Sforza si decidesse in questo senso, 22 squadre di soldati furono disposte dal duca di Ferrara sul confine con Bologna<sup>84</sup>; no-

<sup>79</sup> Nella missiva citata nella nota precedente, Ferrante si diceva convinto che Galeazzo si fosse interessato alla controversia della fortificazione «solamente per fare despecto» a lui.

<sup>80</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 182r-183r.

<sup>81</sup> Ivi, 225, cc. 184r-185r. In questa missiva Maletta scrisse chiaramente che Ferrante non poteva sopportare oltre «questa iniuria né vederse tale onta su la fronte».

<sup>82</sup> Al secolo Francesco della Rovere, cardinale dal 1467 e papa dal 1471. Per le vicende biografiche di questo pontefice rimando alla voce a cura di G. Lombardi in *Enciclopedia dei papi* (2000), pp. 701-717.

<sup>83</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 225, cc. 78r-79r-80r.

<sup>84</sup> Ivi, 226, cc. 25r-26r. Nella stessa missiva Maletta ipotizza che questo dispiegamento di forze ferraresi avesse come finalità anche quella di evitare che lo Sforza mandasse uomini in soccorso a Città di Castello, che nel mese di giugno del 1474, assieme ad altre città dello stato pontificio quali Todi e Spoleto, si era ribellata. A Città di Castello la ribellione era guidata dal condottiero Niccolò Vitelli, che era praticamente il signore della città. Vitelli era sostenuto dai Medici, mentre il potere sempre maggiore che aveva acquisito negli anni aveva preoccupato il pontefice, tanto che nella dieta di Gubbio del 1473 uno degli argomenti principalmente trattati era stata la sottomissione completa di Città di Castello al Sacro Collegio. Per questa vicenda rimando a De' Medici, *Lettere*, II, pp. 475-484.



nostante ciò, Ferrante fu costretto in altre occasioni a inoltrare la solita richiesta al signore di Milano: era necessario che la *bastia* venisse demolita<sup>85</sup>.

Da una lettera dello Sforza dell'8 agosto 1474<sup>86</sup> si apprende che, per perorare la causa ferrarese e napoletana, il sovrano aveva inviato un suo rappresentante, Giovanni Palomar<sup>87</sup>, a Bologna perché fungesse da intermediario tra Ercole d'Este e i Bolognesi. Il duca di Milano non fu da meno e scelse come suo rappresentante nella città dei Bentivoglio Geronimo Maletta<sup>88</sup>; questi segnali di distensione tra i due signori furono registrati dal conte di Maddaloni come un segno concreto che la questione era ormai destinata a risolversi in breve<sup>89</sup>. In effetti la controversia si trovava realmente sul percorso della composizione pacifica, tanto che Ferrante, il 22 agosto 1474<sup>90</sup>, informò Maletta di aver inviato il vescovo di Policastro<sup>91</sup> nella città dei Bentivoglio per trattare l'accordo conclusivo; il sovrano prevedeva, inoltre, che il prelato passasse prima per Milano con lo scopo di coinvolgere il signore della città nel patto. Come ulteriore segno distensivo, poi, gli uomini che in precedenza erano stati disposti lungo il confine tra Bologna e Ferrara furono richiamati<sup>92</sup>.

Il duca di Milano accolse con benevolenza le ultime decisioni prese a Napoli, anche se si premurò di notificare un certo ritardo del vescovo nel suo viaggio: ancora una volta Ferrante prima rendeva nota una sua decisione, ma poi temporeggiava nell'attuarla<sup>93</sup>.

<sup>85</sup> ASM, SPE, *Napoli*, 226, cc. 50r-51r e cc. 56r-57r.

<sup>86</sup> Ivi, 226, cc. 66r-67r-68r-69r-70r-71r.

<sup>87</sup> Membro della corte aragonese, ricoprì in diverse occasioni il ruolo di ambasciatore ufficiale di Ferrante: De Filippo, *Ferrante d'Aragona*, p. 247.

<sup>88</sup> F. Leverotti in *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della classe di lettere e filosofia della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, 1997, p. 3, lo cita fra gli ufficiali sforzeschi con la carica di consigliere di giustizia. La notizia del suo invio a Bologna è contenuta nella missiva conservata in ASM, SPE, *Napoli*, b. 226, c. 56r. Altrove (ASM, SPE, *Napoli*, b. 226, c. 187r e c. 219r) non è chiaro quale sia stato il ruolo di Palomar a Bologna, visto che Ferrante afferma che l'uomo, nella città romagnola, non agiva come suo rappresentante ufficiale.

<sup>89</sup> Cfr. ASM, SPE, *Napoli*, 226, cc. 85r-86r.

<sup>90</sup> Ivi, 226, cc. 57r-58r-89r-90r.

<sup>91</sup> Si trattava di Gabriele Guidano, cfr. C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, II, Monaco di Baviera 1901, p. 217.

<sup>92</sup> Cfr. ASM, SPE, *Napoli*, 226, c. 100r.

<sup>93</sup> Cfr. Ivi, 226, c. 121r. Anche in precedenza Maletta aveva riscontrato un atteggiamento discontinuo da parte del sovrano.

Gradualmente i riferimenti alla controversia romagnola si fanno sempre più sporadici nei dispacci di Maletta, sintomo probabilmente che si stava per giungere a una pacificazione definitiva.

Il 16 settembre 1474 Ferrante firmò un giuramento diretto allo Sforza e composto da più parti<sup>94</sup>, una delle quali riguardava indirettamente la *bastia*, segnando la fine della controversia romagnola. In questa sede, infatti, il rinnovo della lega generale era inteso come prossimo e non venivano nominate questioni che potessero impedirlo. Inoltre, Ferrante prometteva sostegno al duca di Milano in una sua eventuale azione contro la rivale Venezia ed Ercole d'Este era stato designato come il condottiero che avrebbe guidato quest'azione.

La questione della *bastia* poté dirsi finalmente conclusa alla fine di settembre, quando lo Sforza informò il suo oratore a Napoli che a Bologna era stato siglato un accordo che aveva accontentato soprattutto Giovanni Bentivoglio, signore della città<sup>95</sup>.

Il 6 ottobre 1474 Ferrante comunicava a Maletta di aver ricevuto delle lettere dal vescovo di Policastro, datate 27 settembre, contenenti i

capitoli facti sopra l'accordio de la bastita, decendo che simili hanno mandati domino Hieronymo Maletta et Gerardo Ceruto a vostra celsitudine. Da mo' la maestà del re aprova dicti capitoli et dice che gli piaceno molto, unde mette per asetato dicto facto de la bastita<sup>96</sup>.

Mancava solo la demolizione della fortificazione, cosa che Ferrante ormai dava per fatta, visto che nella stessa missiva, prometteva di inviare una lettera di suo pugno allo Sforza per ringraziarlo dell'abbattimento della struttura.

Il sovrano non si sbagliava, giacché una definitiva conferma dell'abbattimento della *bastia* è presente in una lettera di Maletta del 21 ottobre 1474<sup>97</sup>, nella quale ci si sofferma anche sull'effettiva soddisfazione di Ferrante per «l'aseto et demolitione de la bastita». Si concludeva così una questione trascinatasi faticosamente per quattro anni, alla fine dei quali il sovrano aragonese sembrava aver ottenuto una discreta vittoria personale: la costruzione che aveva minacciato gli

<sup>94</sup> Cfr. ASM, SPE, *Napoli*, 226, cc. 150r-151r-152r-153r.

<sup>95</sup> La notizia è riportata ivi, 226, cc. 194r-195r-196r-197r-198r-199r-200r.

<sup>96</sup> Cfr. ivi, 226, c. 227r.

<sup>97</sup> Cfr. ivi, 226, cc. 41r-42r-43r-44r-45r.

interessi economici e territoriali del genere era stata abbattuta principalmente grazie al suo intervento tenace.

Anche se dai dispacci di Maletta può sembrare che, una volta risolta questa vertenza, i rapporti tra Milano e Napoli siano entrati in una fase di distensione, in realtà non fu così. Ben presto, infatti, gli accordi che il duca Sforza stava discutendo con Venezia e Firenze sarebbero divenuti noti e la loro conclusione positiva nella stipula della lega particolare del 2 novembre 1474 avrebbe fatto emergere ancora una volta la precarietà degli equilibri in Italia, messi già a dura prova da una questione “semplicemente” locale come quella della *bastia*.



FRANCESCA DE PINTO

## Storia di una guerra “italiana”: Ferrara 1482-1484

Il 1° maggio 1482 l'invasione del Ferrarese ad opera dell'esercito veneziano di Roberto Sanseverino diede inizio alla guerra di Ferrara<sup>1</sup>, un conflitto che durò

<sup>1</sup> Ercole d'Este a Alberto della Sala, Ferrara, 1° giugno 1482 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, c. 110; iide, Ferrara, 2 maggio 1482 (minuta), ivi, c. 111. Per ricostruire le vicende relative alla Guerra di Ferrara ci si è avvalsi di un'enorme mole di documenti conservata negli Archivi di Stato di Modena, Milano, Mantova, Firenze e Siena. Presso l'Archivio di Stato di Modena è stato condotto lo spoglio del fondo *Cancelleria Ducale, Carteggio di Oratori, agenti e corrispondenti presso le corti* (comunemente conosciuto come *Carteggio Ambasciatori*) dell'*Archivio Segreto Estense*, in particolare delle sezioni relative a Napoli (buste 2-7), Milano (buste 2B, 3, 10A, 11), Mantova (busta 1), Firenze (buste 3A-3B) e Roma (buste 1-4 e 6); il fondo *Carteggio principi esteri* (buste 1177, 1214/2, 1245/1-1247/3, 1511/30-1512/31, 1522/41); il fondo *Rettori dello stato* che contiene lettere e documenti degli ufficiali dislocati nel territorio estense (buste 1/A, 1/B, 3, 4 relative al *Polesine di Rovigo*; 13, 32, 43, 45/A, 46, 50, 56 relative a *Ferrara e ferrarese*; 1, 31 relative alla *Romagna*); il fondo *Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari* (busta 3); il fondo *Archivi Militari Estensi* (cartelle 3 e 266); il fondo *Stati e Città* (buste 85 e 20); il fondo *Minutario Cronologico* (buste 1-3); il fondo *Leggi e Decreti*, sezione C (registri 1-9); infine il fondo *Casa e Stato* (cassette 8-10). Presso l'Archivio di Stato di Mantova sono state prese in esame le lettere conservate nella sezione E dell'*Archivio Gonzaga* (buste 802, 804, 805, 806 e 830 relative ai documenti provenienti dal regno di Napoli; buste 1627 e 1628 relative rispettivamente al carteggio con gli oratori e signori di Milano; buste 1230 e 1231 contenenti il carteggio dei diplomatici residenti a Ferrara e dei duchi d'Este); *Corrispondenza da Mantova e paesi* (buste dalla 2427 alla 2436); il fondo *Autografi* (busta 5, Sovrani, dove sono conservate alcune missive del re di Napoli, Ferrante d'Aragona); i *Libri e Registri Miscellanei*, le *Minute della Cancelleria* (buste 2189-2190) e i *Copialettere dei Gonzaga* (buste 2898-2901). Presso l'Archivio di Stato di Milano è stato condotto lo spoglio del fondo *Archivio Visconteo-Sforzesco*, serie *Potenze Estere, Napoli* (cartelle 239-244 e 1248-1250), *Ferrara* (cartelle 327-330), *Firenze* (cartelle 305-307), *Mantova* (cartelle 397 e 398), *Roma* (cartelle 91-96), *Parma* (cartella 843), *Venezia* (cartelle 372 e 373) e *Marca* (cartella 150); la serie *Carteggio interno* e precisamente i pezzi archivistici relativi a Milano città (cartelle 1086, 1087 e 1088) e ducato (1074 e 1126), Cremona (802, 803, 804 e 1160), Gera d'Adda (808 e 1165), Lodi (821 e 822), Piacenza (874 e 875), Tortona (774); infine la serie dei *Registri ducali* (cartelle dalla 116 alla 118). Presso l'Archivio di Stato di Firenze è stato indagato il fondo *Mediceo Avanti il Principato* (filze 26, 38, 39, 41, 45, 47-51, 53, 54, 61, 67, 137, 138, 150); il fondo *Otto di Pratica, responsive* (cartella 2); il fondo *Dieci di Balìa, Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere a oratori* (cartella 5), *Responsive originali* (cartelle 26-32), e *Sommari di missive e responsive, ricordi vari* (cartella 2); il fondo *Signori, missive*

poco più di due anni e che coinvolse i maggiori potentati italiani della fine del Quattrocento.

Si era all'indomani della guerra di Toscana. Solo due anni prima, l'epilogo di quel conflitto aveva sancito una revisione delle tradizionali alleanze e avvicinato da un lato Sisto IV alla Repubblica di Venezia, dall'altro Napoli a Milano e Firenze. Gli obiettivi perseguiti dalla Serenissima e dal pontefice erano diversi ma non inconciliabili: al Senato veneziano Sisto IV chiedeva il supporto militare per realizzare l'ambizioso progetto di costituire uno stato in Romagna per suo nipote Girolamo Riario, già signore di Imola; in cambio non si opponeva alla conquista dell'ambita Ferrara, che formalmente era un feudo pontificio. La Serenissima, infatti, persistendo nella propria politica espansionistica sulla terraferma, puntava a occupare una porzione dello stato estense per arrivare a controllare in esclusiva il corso del Po che, con le sue tre principali ramificazioni e i molteplici canali navigabili ad esso collegati, rappresentava per Venezia un importante asse di collegamento – da utilizzare a fini tanto economici che strategici – con l'entroterra veneto, la bassa pianura padana e la Romagna. Fu questa la vera motivazione, il fattore scatenante del conflitto, che Venezia provò a mascherare dietro un lungo elenco di pretesti: gli ambigui rapporti di vicinato; il contrabbando del sale<sup>2</sup>; l'atteggiamento irrispettoso assunto dai ferraresi nei confronti del *visdomino* Vittore Contarini (rappresentante veneziano residente in città, con competenze giuridiche nelle cause commerciali)<sup>3</sup>; infine la presunta violazione dei confini

della prima cancelleria (cartelle 47 e 49), *Minutari di missive* (cartella 11 e 12), *Legazioni e commissarie, elezioni, istruzioni e lettere a oratori* (cartella 21); il fondo *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive* (cartelle 4, 11-13, 63, 77 e 78); le *Carte strozziane* (serie I, filza 251, serie III, filza 133). Presso l'Archivio di Stato di Siena, infine, è stato esplorato il fondo *Concistoro, carteggio* (buste 2045-2056), *lettere senza data* (busta 2303) e *copialettere* (buste 1695 e 1696); il fondo *Balia, carteggio* (buste 503-519) e *copialettera* (buste 403 e 494).

<sup>2</sup> T. Dean, *Terra e Potere a Ferrara nel tardo Medioevo: il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990, pp. 30-31; L. Chiappini, *Gli Estensi*, Milano 1967, pp. 88-89; M. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di D. Chambers, C. Clough, M. Mallett, London and Rio Grande 1993, pp. 57-72; Id., *Le origini della guerra di Ferrara*, in L. de' Medici, *Lettere*, VI, pp. 345-361; L.A. Muratori, *Delle antichità estensi e italiane*, II, Modena 1740, ristampa anastatica Vignola 1988, pp. 228, 238-241; A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, Ferrara 1848, ristampa anastatica Sala Bolognese 1975, pp. 115-121; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia 1913, pp. 402-405; G. Fuscaldò, *La guerra di Ferrara 1482-1484*, Ferrara 1925, pp. 5-9; L. Simeoni, *Le signorie*, vol. I, Milano 1950, pp. 549-550; E. Piva, *La guerra di Ferrara*, I, Padova 1893, pp. 9-15.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 19-23.

sul versante padovano (precisamente nei territori di Loreo e Cavarzere), dove i sudditi del duca già da alcuni decenni avevano costruito un terrapieno e modificato, secondo i veneziani, la configurazione del confine. Quest'ultimo alibi offrì al Senato veneziano la più ghiotta occasione per minacciare e sfidare il duca di Ferrara, Ercole I d'Este: già nel mese di settembre del 1481, la repubblica fece costruire sul territorio conteso tre *casoni* che segnassero senza equivoci il confine, e nel gennaio successivo vi mandò uomini armati a presidiarlo<sup>4</sup>.

Nell'inverno del 1482, in quel lembo d'Italia cominciavano a soffiare venti di guerra ma si era ancora lontani dallo scoppio del conflitto. In un primo momento a Venezia non tutti sembravano favorevoli a intraprendere un nuovo periodo di ostilità, ma col tempo prevalse il partito della guerra<sup>5</sup> e in breve si fecero i dovuti preparativi: vennero eletti in consiglio i cittadini più idonei per ricoprire ruoli di governo, il comando generale dell'armata fu affidato a Roberto Sanseverino (la cui condotta fu sottoscritta il 3 aprile), il 18 aprile fu licenziato l'oratore ferrarese residente nella città lagunare, il 21 fu deliberata la guerra, il 1° maggio ebbe inizio l'invasione del Ferrarese<sup>6</sup>.

Roberto Sanseverino utilizzò una strada costruita su botti e fascine (chiamata nei documenti *fassinata* appunto<sup>7</sup>) per sorvolare in una sola notte gli acquitrini compresi tra l'Adige e il Tartaro; il 30 aprile si presentò sulla riva sinistra del fiume Tartaro e la mattina del 1° maggio, oltrepassando quel corso d'acqua nei pressi di Melara, entrò nei domini estensi, cogliendo impreparata la difesa avversaria. Ebbe inizio in questo modo, con un attacco al punto meno sorvegliato del confine con lo stato estense, la guerra di Venezia per la conquista di Ferrara.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 23-67; Id., *La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla Repubblica di Venezia (1482)*, in «Atti della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria», 1906-1907, p. 38; a G. Nicola cancelliere del visdomino, 18 dicembre 1481, ASVe, *Senato Secreta, deliberazioni*, 30.

<sup>5</sup> S. Romanin, *Storia documentata*, p. 405; S. de' Conti, *Le istorie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, a cura di F. Calabri, vol. I, Roma 1883, p. 120.

<sup>6</sup> Antonio Loredan fu nominato provveditore di tutte le genti d'arme; Francesco Michiel, Luigi Querini e Gerolamo Giorgi provveditori ed esecutori delle deliberazioni relative a Ferrara; Damiano Moro, capitano della flotta fluviale. E. Piva, *La guerra*, I, pp. 69-74; 21 aprile 1482, ASVe, *Senato Secreta, deliberazioni*, 30, p. 73v.

<sup>7</sup> Lunga 25 miglia, costruita in due giorni e due notti, tra il 30 aprile e il 1° maggio. E. Piva, *La guerra*, I, pp. 76-77; S. de' Conti, *Le istorie*, p. 123; U. Caleffini, *Diario 1471-1494*, a cura di G. Pardi, in «Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria. Serie Monumenti», Ferrara 1938, I, p. 280; Roberto Sanseverino al Concistoro, campo presso Bergantino, 7 maggio 1482, ASSi, *Concistoro, Carteggio*, 2047, c. 74.



Le forze collegate si lasciarono cogliere impreparate. Ercole d'Este e i signori della Lega, suoi alleati, non avevano affatto provveduto a organizzare un'adeguata e concreta strategia difensiva e, sottovalutando le intenzioni nemiche, alle prime evidenti manifestazioni di ostilità della repubblica veneziana, avevano reagito perseguendo la via della diplomazia e del compromesso, richiedendo, ad esempio, l'intervento mediatore del pontefice<sup>8</sup>. Poi, fallito ogni tentativo diplomatico, di fronte all'inevitabilità del conflitto, la macchina organizzativa della Lega cominciò a muoversi, ma molto lentamente.

All'inizio di gennaio a Napoli, non diversamente che a Firenze e a Milano<sup>9</sup>, si sperava ancora di risolvere pacificamente le divergenze tra il Senato veneto e il duca di Ferrara<sup>10</sup> e soprattutto di allontanare il papa dall'alleanza con la Serenissima per evitare il rischio di dover combattere su più fronti. Ma quando la guerra apparve inevitabile, il sovrano napoletano, Ferrante d'Aragona, fu il primo dei collegati a offrire il proprio aiuto a Ercole d'Este al quale era legato da vincoli parentali, avendo l'estense sposato Eleonora, la maggiore delle sue figlie. Mandò il primogenito Alfonso, duca di Calabria e capitano generale delle genti aragonesi, ad allertare l'esercito di stanza in Abruzzo affinché, ottenuto dal papa il permesso di attraversare i territori pontifici a nord del Tronto, potesse accorrere in soccorso del duca cognato. Come era prevedibile, però, Sisto IV non autorizzò il passaggio dell'esercito napoletano in armi e Alfonso dovette ricorrere a un piano alternativo.

Nello stesso periodo, il resto dei *collegati*, sottovalutando il pericolo veneziano, si mostrava più reticente e si limitava a fornire un appoggio solo nominale alla causa estense perché quella guerra lontana, una controversia per questioni di confine, per adesso, faceva davvero paura solo al duca di Ferrara, direttamente interessato dalla minaccia nemica, e, invece, sembrava non potesse ledere gli interessi dei suoi alleati. Pertanto Ercole d'Este, quando si intensificarono i movimenti dei nemici lungo il confine, fu costretto a improvvisare un piano di difesa che, per l'esiguità di soldati e per la fretta, risultò approssimativo e disorganico:

<sup>8</sup> Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 1° dicembre 1481 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, c. 215.

<sup>9</sup> Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 2 aprile 1482, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, a cura di F. Leverotti, XII (1480-1482), a cura di G. Battioni, Roma 2002, n. 171, pp. 375-378.

<sup>10</sup> Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona, 5 gennaio 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 186-188.

l'Estense rifornì di fanti le maggiori località di confine, fece piantare le artiglierie lungo le sponde del fiume Adige e costruire bastioni e piccole fortificazioni nei punti più esposti del proprio territorio; si preoccupò soprattutto di difendere le località del Polesine e trascurò il tratto di confine intorno a Melara dove sarebbe avvenuto, invece, il primo tentativo di invasione veneziana.

Il duca di Ferrara, inoltre, provvide da solo a gestire la fase di emergenza non potendo avvalersi, in questo frangente, né del cognato Alfonso d'Aragona, bloccato a sud del Tronto dal divieto pontificio di attraversare i territori della Chiesa, né di Federico da Montefeltro, capitano generale della Lega – la cui condotta era stata siglata a metà aprile<sup>11</sup> – che, partito da Urbino il 23 aprile, sarebbe giunto in Ferrarese solo il 3 maggio, pochi giorni dopo l'inizio ufficiale delle ostilità<sup>12</sup>. Pertanto Roberto Sanseverino, nel tentativo di invadere lo stato Estense, trovò la strada spianata. Costretto a retrocedere in un primo momento da un drappello di soldati mantovani capitati per caso nei dintorni di Melara<sup>13</sup>, alcuni giorni dopo ottenne quella terra (dopo 3 giorni di assedio) e con essa l'accesso al Po<sup>14</sup>; poi conquistò Castelnovo (che riuscì a prendere dopo 7 giorni di assedio e una breve ma intensa battaglia, il 12 maggio<sup>15</sup>), infine cinse d'assedio Ficarolo, fortezza sulla riva sinistra del Po, ben più grande dei precedenti castelli. L'impresa di Ficarolo – tra le più articolate di tutto il conflitto, nonché una delle meglio documentate – durò 40 giorni e prevedeva un'azione combinata dell'esercito e della flotta veneziana. Con grande sorpresa degli assediati – ma anche dei difensori – la fortezza riuscì a resistere più di quanto Federico di Montefeltro ed Ercole

<sup>11</sup> Condotta del duca di Urbino, 10 aprile 1482 (copia), ivi, *Roma*, 2, c. 21-VIII/6.

<sup>12</sup> Sagramoro Sagramori, Giovanni Angelo Talenti, Giovanni Antonio da Pavia a Giangaleazzo Maria Sforza, Ficarolo, 3 maggio 1482, ASM, SPE, *Ferrara*, 327, c. 76.

<sup>13</sup> Francesco Secco d'Aragona a Federico Gonzaga, Ostiglia, 2 maggio 1482, ASMn, AG, 2427, cc. s.n.

<sup>14</sup> Federico da Montefeltro a Lorenzo de' Medici, Revere, 4 maggio 1482, ASF, MAP, f. 38, c. 444r-v; Id. a Ercole d'Este, Revere, 4 maggio 1482, ASMo, CPE, 1461/1, cc. s.n.; Roberto Sanseverino al Concistoro, campo presso Bergantino, 7 maggio 1482, ASSi, *Concistoro, carteggio*, 2047, c. 74; *Il Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502*, a cura di G. Pardi, in R.I.S.<sup>2</sup>, 24/VII, Bologna 1928, p. 98; B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 al 1504*, a cura di G. Pardi, in R.I.S.<sup>2</sup>, 24/VII, Bologna 1928, p. 105; Caleffini, *Diario*, I, p. 280.

<sup>15</sup> *Il Diario ferrarese*, p. 98; Zambotti, *Diario ferrarese*, p. 106; Caleffini, *Diario*, I, p. 288; [podestà di Sermide] a Ercole d'Este, Sermide, 12 maggio 1482 (copia), ASMo, MC, 1; Ercole d'Este a Nicolò Sadoletto, oratori a Firenze, Milano e Alberto della Sala, Ferrara, 12 maggio 1482, ivi, 1, carta senza numerazione (d'ora in poi s.n.).

d'Este avessero mai sperato e finì per diventare un «grosso bochone»<sup>16</sup> che cadde nelle mani dei nemici solo dopo una battaglia «crudele et aspera»<sup>17</sup>, aprendo a Sanseverino la strada per Ferrara.

L'esercito veneziano, però, rimase a nord di Ferrara per parecchi mesi, senza riuscire a proseguire in direzione della città estense: il piano di conquista veneziano, in verità, era complesso e articolato e prevedeva un assalto combinato da più lati ai territori del duca Ercole. E non solo. Gli aggressori puntavano al cuore dello stato estense da nord, ma anche da sud e da Est, servendosi della flotta fluviale per risalire i canali. Essi volevano da un lato stringere in una morsa la città di Ferrara, dall'altro impedire l'arrivo di soccorsi e rifornimenti da parte degli stati membri della Lega. L'azione veneziana si ispirava alla strategia della *diversione*. *Divertere*, cioè distogliere, in ambito militare voleva dire costringere i nemici a dividere le forze per combattere contemporaneamente su più fronti, e oltre al fronte settentrionale, già nei giorni dell'assedio di Ficarolo, i veneziani ne aprirono un altro nel Polesine dove mandarono alcune squadre – staccate dall'esercito di Roberto Sanseverino – a saccheggiare e assediare le maggiori terre intorno a Rovigo. In quest'area, nell'estate del 1482, in mancanza dei rinforzi che non riuscivano a superare lo sbarramento nemico<sup>18</sup>, caddero nelle mani veneziane Trecenta, Sariano, Castelguglielmo, il bastione di Canda, la torre di San Donato, Arquà Polesine, Rovigo, Lendinara e Badia Polesine. Contemporaneamente la flotta che risaliva il Po prese Adria, Ariano, Corbola e Papozze, Comacchio e Codigoro a est; la torre del Bando (vicino ad Argenta) e Zaniolo a sud<sup>19</sup>.

Un altro contingente veneziano fu mandato in Romagna non solo per sfidare l'Estense ma anche per minacciare gli interessi del duca di Urbino. Nei dintorni di Pesaro, la presenza oltre che delle squadre di Roberto Malatesta, dei due figli di Sanseverino (Giovanni Francesco e Gaspare), di Giovanni Francesco da Tolentino e di Girolamo Riario doveva distogliere l'attenzione del duca di Urbino

<sup>16</sup> Girolamo Stanga a Federico Gonzaga, campo presso Stellata, 2 giugno 1482, ASMn, AG, 1230, s.n.

<sup>17</sup> Giovanni Antonio Cotta a Giangaleazzo Maria Sforza, campo presso Stellata, 29 giugno 1482, ASM, SPE, *Ferrara*, 327, s.n.

<sup>18</sup> Ercole d'Este agli oratori, Ferrara, 12 luglio 1482, ASMo, MC, 1; id. a Alberto della Sala, Ferrara, 12-13 luglio 1482, ivi, 1, s.n.; id. al commissario generale del Polesine di Rovigo, campo [presso Bonello], 16 luglio 1482 (minuta), ASMo, *Leggi e Decreti*, sez. c, n. 9, c. 57; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 27 luglio 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 183-184.

<sup>19</sup> Zambotti, *Diario ferrarese*, pp. 111-112; Piva, *La guerra*, I, pp. 77-83; *Il Diario ferrarese*, p. 103; Caleffini, *Diario*, II, p. 9.

dalle vicende del fronte settentrionale e convincerlo a rientrare nei propri possedimenti<sup>20</sup>. Il capitano generale della Lega, invece, – pur tentato – non lasciò il suo posto di comando (solo a fine estate avrebbe sentito l'esigenza di rientrare in Romagna, ma glielo avrebbe impedito la morte) e schierò sul confine romagnolo le truppe fiorentine sia perché più vicine, sia perché più interessate alle sorti del conflitto in quell'area.

A furia di aprire nuovi fronti, il conflitto andò assumendo, col tempo, una dimensione molto più ampia di quella inizialmente prevista. Un altro focolaio di guerra, nella primavera del 1482, fu acceso nel Parmense, non aperto in verità per iniziativa della Serenissima, ma da questa sicuramente alimentato. Questo fronte, per davvero, interessava solo il duca di Milano che conduceva la sua personale battaglia contro il ribelle Pier Maria Rossi: un tempo fedele agli Sforza, il signore di Torrechiara, detentore di un piccolo stato nei dintorni di Parma, aveva assunto un evidente atteggiamento di sfida nei confronti del duca di Milano il quale, per punirlo, aveva organizzato ai suoi danni una spedizione capitanata da Costanzo Sforza, che avrebbe dovuto essere un'esemplare e soprattutto rapida punizione e un monito per gli altri sudditi<sup>21</sup>. Venezia, invece, non si lasciò sfuggire la ghiotta occasione e assorbì nella propria strategia offensiva la sedizione del Rossi, finanzia il ribelle contro il suo signore<sup>22</sup> e si assicurò in questo modo di tenere impegnato sul fronte parmense, per più di un anno, le truppe sforzesche destinate alla difesa di Ferrara<sup>23</sup>. Quando, nel maggio 1483, i parmensi furono sul punto di essere sopraffatti dall'esercito di

<sup>20</sup> Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 3 maggio 1482, ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/A, cc. 3-4; Pierfilippo Pandolfini a Giangaleazzo Maria Sforza, Firenze, 3 maggio 1482, ASM, SPE, *Firenze*, 305, c. 172.

<sup>21</sup> A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, t. IV, Parma 1852, ristampa anastatica Bologna 1971, pp. 266-269.

<sup>22</sup> L'asse veneto-papale aveva cominciato a finanziare l'impresa dei Rossi già in marzo con 6000 ducati (4000 versati da Venezia e 2000 dal papa) mentre a fine aprile furono definiti i termini della condotta di Pier Maria (sempre divisa tra Venezia e Sisto IV). A. Pezzana, *Storia della città*, pp. 181-182 e 273-274.

<sup>23</sup> Sui rapporti tra i Rossi di Parma e il duca di Milano si vedano G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattrocento e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291; Id., *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447 - febbraio 1449*, in «Società e storia», 108, 2005, pp. 221-249; R. Greci, *Parma nella politica padana del Quattrocento*, in *Parma e l'Umanesimo italiano* (Atti del Convegno Internazionale di Studi Umanistici, Parma, 20 ottobre 1984), Parma 1986, pp. 9-38; M. Pellegri, *Un feudatario sotto l'insegna del*

Milano, guidato dal Moro in persona, abbandonarono i propri castelli al loro destino e andarono a portare nuovo fuoco in Lunigiana<sup>24</sup>: Guido Rossi insieme ad Agostino Fregoso, forti dell'appoggio veneziano, andarono a minacciare gli interessi fiorentini in quell'area; e i fiorentini non si fecero attendere: colsero l'occasione per provare a riprendersi Sarzana (terra che contendevano ad Agostino Fregoso, che se ne era impadronito alla fine della guerra di Toscana) e, distraendosi dall'obiettivo principale del conflitto – la difesa di Ferrara – rimasero impegnati su questo fronte secondario per parecchi mesi. Ancora una volta, la strategia della *diversione* aveva dato i suoi frutti...

Anche gli stati della Serenissima Lega, in risposta al piano d'offesa veneziano, decisero di utilizzare lo stesso approccio strategico, quello della *diversione*, e verso la fine di maggio, per alleggerire la pressione esercitata dai nemici contro Ficarolo, valutarono l'opportunità di aprire altri fronti di guerra. Ercole proponeva di affidare ai fiorentini un'azione militare ai danni di Forlì, terra di Girolamo Riario, mentre Federico da Montefeltro premeva per condurre un'*impresa* contro la terra pontificia di Città di Castello, per allontanare l'epicentro della guerra tanto dalle terre estensi di Romagna quanto, soprattutto, da Urbino. Si decise di attendere prima all'una, all'impresa di Città di Castello (affidata ai fiorentini già dal 29 maggio e risolta in luglio con la resa delle sue rocche<sup>25</sup>), poi all'altra, quella di Forlì, affidata ad Antonio da Montefeltro, figlio di Federico, che però si concluse con un esito tutt'altro che positivo<sup>26</sup>.

Ma le più ampie *distrazioni* delle forze nemiche realizzate dalla Lega furono l'impresa aragonese nel Lazio, condotta tra la primavera e l'estate del 1482, e quella lombarda combattuta tra la tarda primavera del 1483 e i primi mesi del 1484.

In realtà, l'idea di attaccare Sisto IV nei suoi territori non rientrava nel piano militare dei collegati e tanto meno di re Ferrante, ma era stata dettata da soprag-

*leone rampante*. Pier Maria Rossi, 1413-1482, Parma, 1996; *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli - M. Gentile, Firenze 2007.

<sup>24</sup> Pezzana, *Storia della città*, p. 351.

<sup>25</sup> Girolamo Stanga a Federico Gonzaga, campo presso Stellata, 29 maggio 1482, ASMn, AG, 1230, s.n.; Costanzo Sforza a Giangaleazzo Maria Sforza, Rocca Tiferna, 5 luglio 1482, ASM, SPE, *Marca*, 150, s.n.; Ercole d'Este a Girolamo Riveri, Ferrara, 6 luglio 1482 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Milano*, 11, s.n.; a Bernardo Rucellai, 10 luglio 1482, ASF, *Signori, Minutari*, 12, cc. 384r-386v; Malatesta Sacramoro a Giangaleazzo Maria Sforza, Firenze, 13 luglio 1482, ASM, SPE, *Firenze*, 305, cc. 116-117.

<sup>26</sup> Ercole d'Este a Antonio Montecatini, campo, 10 agosto 1482 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/B, cc. 243-244; De' Medici, *Lettere*, VII, pp. 38-39.

giunte necessità. Nell'autunno 1481, infatti, alle prime avvisaglie dell'imminente conflitto, il sovrano aragonese avrebbe voluto inviare suo figlio Alfonso con i rinforzi meridionali in difesa dello Stato di Ercole d'Este, suo genero. Sperava – forse si illudeva – che il papa accettasse di far passare le squadre di soldati in assetto di guerra attraverso le terre pontificie delle attuali Marche e Romagna, poste lungo la strada che dal confine abruzzese conduceva alla soglia dello Stato estense; ma di fronte al prevedibile rifiuto di Sisto IV<sup>27</sup>, l'esercito meridionale fu bloccato in Abruzzo e al condottiero aragonese non restò altro da fare che muovere contro Roma per guadagnarsi con le armi la via di Ferrara.

Nonostante l'iniziale esitazione di Ferrante che considerava inopportuno dichiarare guerra al pontefice<sup>28</sup>, e nonostante l'inadeguatezza del contingente meridionale – stremato dalle due recenti guerre, quella di Toscana e quella di Otranto – colmata, almeno in parte, con le truppe dei baroni locali (i Colonna soprattutto) che avevano sposato la sua causa, Alfonso d'Aragona, all'inizio di maggio, «col nome di Dio et di Santo Zorzo»<sup>29</sup> mosse verso il confine laziale con la minacciosa intenzione di varcarlo, ma frenato, per il momento, dalla permanenza presso la corte pontificia degli ambasciatori degli stati della Lega e dal cardinale Giovanni d'Aragona, suo fratello. Quando tutti i diplomatici ebbero ottenuto dal pontefice il permesso di partire, il 31 maggio il duca di Calabria sconfinò nelle terre di San Pietro e in pochi giorni arrivò alle porte di Roma, piantando il campo nei pressi di Grottaferrata<sup>30</sup>.

La città dei papi era troppo grande per essere cinta d'assedio e Alfonso, non potendo «campigiare Roma cum le bombarde», si dedicava a scorrere il territorio cir-

<sup>27</sup> Branda Castiglioni a Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 1° maggio 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 239, s.n.

<sup>28</sup> Il sovrano aragonese a metà maggio ruppe ogni indugio e autorizzò suo figlio Alfonso a muovere contro il papa, ma Alfonso aveva già preso l'iniziativa e, prima di ricevere l'ordine paterno, aveva cominciato ad avvicinarsi al confine con lo stato pontificio. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16 maggio 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 239, s.n.; Antonello Petrucci a Branda Castiglioni (copia), 16 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 239, s.n.

<sup>29</sup> Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, Corfinio, 8 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 239, s.n.

<sup>30</sup> Alberto della Sala a Ercole d'Este, Algido, 4 giugno 1482, ASM, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 208-210; G. Pontani, *Il Diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del Nantiporto: 30 gennaio 1481-25 luglio 1492*, a cura di D. Toni in R.I.S., 3/II, Città di Castello 1907-1908, p. 6; S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Torino 1966 (prima edizione Roma 1890), p. 92; J. Gherardi, *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto 1484*, a cura di E. Carusi, in R.I.S., 23/III, Città di Castello 1904-1911, p. 103.

costante – riportando alcune vittorie – e a danneggiare la campagna romana «cum la preda, cum ferro e cum lo focho»<sup>31</sup> per costringere il conte Girolamo a uscire da Roma e accettare la battaglia, prima che sopraggiungessero i rinforzi richiesti da Sisto IV a Venezia e magari approfittando di una possibile rivolta popolare innescata dal riaccendersi delle faide tra le famiglie romane. Invece la rivolta non ci fu e i contingenti alleati guidati da Roberto Malatesta, fino a quel momento utilizzati in Romagna, giunsero nel Lazio alla fine di luglio (nei giorni in cui Alfonso era impegnato ad assediare Lanuvio, castello a sud di Roma<sup>32</sup>): se da un lato la partenza di Malatesta ridusse la pressione veneziana in Romagna – obiettivo non secondario della *diversione* laziale –, dall'altro il suo arrivo a Roma contribuì ad aumentare il potenziale offensivo dell'esercito pontificio. E le conseguenze per gli aragonesi furono funeste. Il 15 agosto, giorno dedicato all'Assunta, Roberto Malatesta partì all'inseguimento dell'esercito avversario – che si era incamminato verso la costa, per paura di restare isolato in territorio nemico nel caso in cui i pontifici avessero bloccato la strada del mare da cui arrivavano le vettovaglie e i rinforzi napoletani – e lo raggiunse il 21 agosto nei pressi di un «castello guasto» noto come Campomorto. Qui avvenne l'atto decisivo della guerra laziale: l'esercito pontificio, forte di 50 squadre e 5000/6000 fanti, travolse quello aragonese – composto da un numero più esiguo di unità, tra quelle meridionali e dei baroni locali<sup>33</sup>, – in una battaglia che durò «undeci hore di orologio»<sup>34</sup> e provocò circa 1200 morti e 360 prigionie-

<sup>31</sup> Francesco Riccio e Alberto della Sala a Ercole d'Este e Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 6 giugno 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 213-217, la stessa anche in ASM, SPE, *Napoli*, 239, s.n.

<sup>32</sup> Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 26 luglio 1482, ASMo, *Ambasciatori, Roma*, 1, c. 20-1/42; iide, Roma, 31 luglio 1482, ivi, *Roma*, 1, c. 20-1/43; Pontani, *Il Diario romano*, p. 11.

<sup>33</sup> L'esercito aragonese era composto da 33/36 squadre di uomini d'arme e solo un migliaio di fanti. Già inferiore a quello nemico, risultava ulteriormente ridimensionato per la partenza di alcuni reparti mandati in ricognizione, Aniello Arcamone a Ferrante d'Aragona, campo *apud* Lanuvio, 11 agosto 1482 (copia), ASM, SPE, *Napoli*, 240, s.n.

<sup>34</sup> Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Giangaleazzo Maria Sforza ed Ercole d'Este, Napoli, 25 agosto 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 209-213. Fu risolutivo l'intervento di Giacomo Conti che con circa 200 cavalli e 1500 fanti, attraversando l'area paludosa e boscosa che circondava il teatro della battaglia, prese di fianco e alle spalle gli uomini di Alfonso, cogliendoli alla sprovvista (P. Cirneo, *Commentarium de bello ferrariensi*, in R.I.S., XXI, Milano 1732, coll. 1203-1204; S. de' Conti, *Le istorie*, pp. 139-144; Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23 agosto 1482, in G. Coniglio, *Scritti minori da ricerche archivistiche*, Napoli 1988, pp. 125-128; Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 30 agosto 1482, ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/A, cc. 135-137.



ri<sup>35</sup>. Seppure superiore nei primi mesi di campagna e vittorioso nei principali episodi bellici avvenuti fino a quel momento, a Campomorto Alfonso si era lasciato cogliere impreparato dall'esperto condottiero riminese e aveva pagato per la sua distrazione un alto prezzo che, però, sarebbe potuto essere anche maggiore se Malatesta, dopo la vittoria sul campo, avesse voluto inferire sul nemico e sul confine del regno napoletano. Invece l'attacco pontificio ai confini aragonesi temuto da Alfonso e Ferrante non ci fu; l'asse veneto-pontificio non approfittò della vittoria per schiacciare definitivamente gli avversari sul fronte laziale: la componente veneziana, infatti, più interessata dagli sviluppi del conflitto nel nord, fece pressioni sul papa per riavere le genti mandate in suo soccorso e servirsene su fronti più caldi; quella pontificia si preoccupò di riconquistare i castelli dei Colonna e il favore dei Romani e cominciò a vagliare concretamente l'ipotesi di una tregua con il re di Napoli. Così, allontanato il pericolo aragonese da Roma, motivo per cui Malatesta era stato mandato, l'esercito vincitore di Campomorto venne smembrato: una parte tornò in Romagna<sup>36</sup>, Girolamo Riario si preoccupò di recuperare i castelli della Campagna romana, Roberto Malatesta, ammalatosi di febbre terzana proprio negli ultimi giorni dell'impresa laziale, morì a Roma il 10 settembre<sup>37</sup>, per coincidenza lo stesso giorno di Federico da Montefeltro.

L'episodio di Campomorto non mise fine alla fase laziale della guerra di Ferrara ma segnò un'importante cesura. Alla battaglia del 21 agosto seguì una lunga pausa e soprattutto la ripresa delle relazioni diplomatiche tra delegati del pontefice e del sovrano napoletano (rappresentato da Aniello Arcamone) che condussero a una pace separata siglata nel mese di dicembre<sup>38</sup>. Da quel momento in poi Sisto

<sup>35</sup> Tra i prigionieri condotti al cospetto del papa e poi costretti a sfilare per le vie cittadine, spiccano i nomi di Sergianni Caracciolo, duca di Melfi, di Rossetto Fieramosca da Capua e di suo figlio, del conte Cola da Campobasso, Vicino Orsini, Marticello, Battista da Collalto, Luigi da Capua, Girolamo da Magnano, Giacomo della Mottella, Giacomo Caldora, Giorgio da Carrara, Pietro Paolo della Sassetta, Visbale, Ringhiero Lagaino, Antonello Palella, Giovanni Narla, Ferrante Siciliano, Barone Giglietto, Giovanni da Capua, Pietro Lalle Camponeschi. Gherardi, *Il diario romano*, p. 107; S. de' Conti, *Le istorie*, p. 144; Mattia Canale a Ercole d'Este, Napoli, 30.VIII.1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, c. 156; Lorenzo Lanti alla Balia, Roma, 24 agosto 1482, ASSi, *Balia, Carteggio*, 505, c. 506; Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 24 agosto 1482, ASMo, *Ambasciatori, Roma*, 1, c. 20-1/47.

<sup>36</sup> Iride, Roma, 31 agosto 1482, ivi, *Roma*, 1, c. 20-1/49.

<sup>37</sup> Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 11 settembre 1482, ASF, *Signori, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 63, cc. 147v-149v.

<sup>38</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, p. 19; Francesco Gaddi a Lorenzo de Medici, Napoli, 3 settembre 1482, ASF, *Signori, Dieci di Balia, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 63, cc. 142v-145.

IV passò a combattere al fianco della Lega, che divenne *Santissima e Serenissima*, cambiando le sorti e il volto della guerra: Alfonso poté trasferirsi finalmente a Ferrara e prendere il comando generale dell'esercito, combattendo prima nei dintorni della città estense e andando poi all'inseguimento di Sanseverino quando questi, nella primavera successiva, andò a combattere in Gera d'Adda, dando inizio all'ennesima *diversione*.

Il 28 maggio 1483, infatti, Roberto lasciò l'accampamento di Pontelagoscuro, a nord di Ferrara<sup>39</sup> – dove fu sostituito da Renato di Lorena – per dirigersi verso il confine lombardo e il 15 luglio, attraversando l'Adda su un ponte di barche non lontano da Trezzo sull'Adda, invase lo stato sforzesco<sup>40</sup>. In soccorso di Milano si precipitò Alfonso di Calabria che, pochi giorni dopo, non solo passò il fiume nei pressi di Cassano d'Adda e respinse l'esercito nemico, ma oltrepassando anche l'Oglio, confine naturale con la provincia bresciana, diede inizio all'invasione del territorio nemico, conquistando le terre e i castelli che incontrava sul proprio percorso, in territorio bresciano prima e veronese poi<sup>41</sup>. Questa fase lombarda trovò il suo culmine nell'assedio di Asola – terra di confine contesa tra Mantova e Milano ma dal 1440 assoggettata alla Serenissima – che l'Aragonese riuscì a conquistare l'11 ottobre (dopo 15 giorni) e consegnò al marchese di Mantova<sup>42</sup>. Allontanandosi dal Veronese, però, Alfonso lasciò a Sanseverino ampia libertà di movimento e la possibilità di riprendere, poco alla volta, gran parte del perduto. Infatti, dopo la consueta pausa invernale, la guerra su questo fronte ricominciò nel marzo successivo e per tutta la primavera vide l'esercito della Lega subire l'i-

<sup>39</sup> [Jacopo Guicciardini] ai Dieci, [Ferrara], 28 maggio 1483, ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 27, c. 370; Giovanni Francesco da Bagno a Federico Gonzaga, Stellata, 29 maggio 1483, ASMn, AG, 1231, c. 411.

<sup>40</sup> Francesco Ferraro a Giangaleazzo Maria Sforza, Pandino, 15 luglio 1483, ASM, SCI, *Cremona*, 804.

<sup>41</sup> Francesco Secco a Federico Gonzaga, Canneto, 26 luglio 1483, ASMn, AG, 2431, s.n.; Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 27 luglio 1483, ASMn, *Ambasciatori, Milano*, 3, cc. 40-41; Bernardo Rucellai ai Dieci, Milano, 27 luglio 1483, ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 28, cc. 348-349; Alfonso d'Aragona a Ercole d'Este, Cassano d'Adda, 27 luglio 1483 e seguenti, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli*, a cura di B. Figliuolo, Battipaglia 2012, n. 142, pp. 134-135.

<sup>42</sup> Alfonso d'Aragona e Ascanio Maria Sforza a Federico Gonzaga, Asola, 11 ottobre 1483, ivi, n. 228, pp. 205-206; [Alfonso d'Aragona a Ercole d'Este], Asola, 10 ottobre 1483, ASMn, CPE, 1246/2, cc. s.n.; Alberto della Sala a Ercole d'Este, Asola, 11 ottobre 1483, ASMn, *Ambasciatori, Napoli*, 6, cc. s.n.; Francesco Secco a Federico Gonzaga, campo della Lega *apud* Asola *et contra* Arce, 11 ottobre 1483, ASMn, AG, 2431, s.n.; *Arce* Asola, 12 ottobre 1483, ivi, 2431, s.n.

niziativa dell'avversario, numericamente superiore. Solo nel mese di giugno 1484 l'Aragonese, dopo l'arrivo in campo delle truppe collegate che riequilibrarono a proprio vantaggio la composizione degli eserciti, tornò a imporre il suo piano di attacco che, come l'anno precedente, puntava alla conquista dei capisaldi del territorio veneto, nella fattispecie di Brescia. Nonostante i successi registrati sul finire della primavera e nelle prime settimane dell'estate, Alfonso non riuscì a toccare le mura della città veneta, e la sua marcia si arrestò nei pressi di Bagnolo Mella, fermato dalla conclusione di una improvvisa e inaspettata pace.

Un altro spazio su cui si fronteggiarono i due schieramenti durante il biennio di guerra, fu costituito dalle acque dell'Adriatico. Tra la primavera e l'estate del 1482 il re di Napoli aveva allestito una piccola flotta di supporto all'impresa laziale del duca di Calabria: 12 galee e alcune fuste meridionali, comandate da Bernardo Vilamari, erano state impiegate per rifornire di vettovaglie e armi l'esercito che combatteva in territorio ostile, ma anche per offendere, con ripetute scorrerie, le coste del territorio pontificio e impedire l'approvvigionamento di quelle terre con attacchi corsari alle galee dei nemici<sup>43</sup>. Negli stessi mesi, l'altra parte della flotta aragonese (25 galee e alcune navi) fu mandata nell'Adriatico<sup>44</sup> per far fronte alla minaccia rappresentata dalle imbarcazioni veneziane che provavano ad attaccare le coste del regno: all'inizio di luglio, 50/60 vele veneziane si presentarono nelle acque abruzzesi, nei pressi di un luogo chiamato *le Grotte*, a sei miglia di distanza da Ortona, incendiarono San Vito (oggi San Vito Chietino) e con 200 stradioti dilagarono nel territorio circostante fino a Lanciano<sup>45</sup>. Successivamente, le galee veneziane si avvicinarono minacciose alle coste pugliesi prima di ritirarsi, alla fine di luglio, nelle basi dalmate.

Nella primavera del 1483 – sulla base delle decisioni prese nel corso di una dieta tenutasi a Cremona – anche la Lega poté avvalersi di una bella armata navale, tanto

<sup>43</sup> Branda Castiglioni a Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 13 maggio 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 239, s.n.; Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *sub* Paterno, 17 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 239, cc. s.n.; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 22 maggio 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 139-140; Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 2, cc. 188-190; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 28 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 3, cc. 144-147.

<sup>44</sup> Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 2, cc. 188-190; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 28 maggio 1482, ivi, *Napoli*, 3, cc. 144-147; iide, [Napoli], 22 maggio 1482, ivi, *Roma*, 2, c. 21-IV/92.

<sup>45</sup> Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 9 luglio 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 240, s.n.

voluta dal pontefice e da re Ferrante, composta da 48 galee, sei fuste e cinque navi, affidate al comando di un delegato pontificio, Branda Castiglioni vescovo di Como, e Federico d'Aragona<sup>46</sup>. Prima che la flotta collegata fosse completa, nelle acque del Mediterraneo si erano ripetutamente verificati episodi di guerra corsara che di fatto ostacolavano – senza impedire definitivamente – i tradizionali rapporti commerciali tra i porti del Regno e Venezia. Gli scambi, che in un primo momento erano proseguiti regolarmente nonostante la guerra, successivamente furono drasticamente ridotti dal divieto (emanato nel marzo 1483) per i sudditi meridionali di trattare col nemico<sup>47</sup>. Ma l'ordine regio fu in più occasioni disatteso, infatti, nei primi giorni di maggio del 1483, alcune navi napoletane in perlustrazione avevano sorpreso e quindi assaltato quattro galee veneziane cariche di frumento siciliano<sup>48</sup>. Con questo atto, il sovrano aveva dato inizio alla sua guerra personale con Venezia, che fino ad allora aveva combattuto solo in virtù dell'alleanza con Ferrara e, da quel momento in poi, tutti i suoi sforzi furono concentrati nell'allestimento e nel mantenimento di una flotta necessaria per difendere i tanti chilometri di coste del suo regno.

Dopo un tentativo di attaccare la flotta veneziana all'ancora nei porti croati<sup>49</sup>, l'armata navale di Federico si limitò a intralciare, con la sua presenza nelle acque dell'Adriatico, i traffici veneziani, vero motore economico della repubblica, e l'importazione di grano non più solo dalla Sicilia ma anche e soprattutto dalle coste slave, per costringere la Serenissima, piegata nelle finanze e messa in condizione di non poter sopravvivere a lungo con le provviste in suo possesso, a rinunciare alla conquista di Ferrara. E centrò, almeno in parte, l'obiettivo se è vero che la guerra sui mari contribuì a creare a Venezia un forte malcontento e un deficit nelle finanze pubbliche e private che incrementò l'insofferenza della popolazione e alimentò un desiderio diffuso di pace.

<sup>46</sup> Bonfrancesco Arlotti a Ercole d'Este, Roma, 27 marzo 1483, ASMo, *Ambasciatori, Roma*, 4, c. 30-I/18; Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 3 aprile 1483, ivi, *Milano*, 3, cc. 179-180.

<sup>47</sup> Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Ercole d'Este e Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 2 marzo 1483, ivi, *Napoli*, 4, cc. 138-140.

<sup>48</sup> Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, Roma, 4 maggio 1483, ASF, MAP, f. 53, c. 21r-v; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 11 maggio 1483, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, c. 138; Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 14 maggio 1483 (minuta), ivi, *Napoli*, 5, cc. 8-9. Tre di esse erano state bloccate nel porto di Palermo, l'altra in quello di Messina (Bonfrancesco Arlotti a Ercole d'Este, Roma, 31 maggio 1483, ivi, *Roma*, 4, c. 30-I/32; Guidantonio Vespucci ai Dieci, Roma, 2 giugno 1483, ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 28, cc. 2-3).

<sup>49</sup> Federico d'Aragona a Girolamo Riario, Manfredonia, 24 luglio 1483, in G. Coniglio, *Scritti minori*, p. 137.

Ma l'episodio di maggiore rilievo sul fronte adriatico fu l'assalto a Gallipoli del maggio 1484, ad opera della flotta veneziana. Dopo pochi giorni di assedio, il giorno 19, i nemici entrarono nella cittadina pugliese e la saccheggiarono<sup>50</sup>, poi, prima che arrivassero i rinforzi da Napoli, conquistarono Nardò e altri castelli salentini<sup>51</sup>; si avvicinarono, in seguito, alle rive calabresi e compirono scorrerie nei territori delle località costiere. Nonostante la minaccia rappresentata dalle vele veneziane che solcavano periodicamente l'Adriatico meridionale e il rischio, trapelato da indiscrezioni, del possibile coinvolgimento dei Turchi – tristemente noti a Ferrante e ai sudditi meridionali per le vicende di Otranto di appena due anni prima –, la flotta della Lega e l'esercito aragonese furono incapaci di intervenire su questo fronte con la dovuta prontezza. Mentre Ferrante chiedeva ai collegati uno sforzo economico maggiore del previsto per armare più navi di quelle stabilite (20 invece di 10 per una spesa stimata di 25/30.000 ducati<sup>52</sup>) – diversamente minacciava di richiamare dal confine lombardo le truppe regnicole al comando di Alfonso –, mentre negoziava con Genova il prestito (a sue spese) di alcune imbarcazioni<sup>53</sup> e mentre, infine, in totale autonomia, decideva di sospendere il pagamento della sua parte degli stipendi di alcuni condottieri per potenziare il suo esercito, la prima difesa della provincia aggredita fu affidata alle truppe dei baroni locali, *in primis* Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto. Federico d'Aragona con le sue navi si affacciò nelle acque del Capo di Santa Maria di Leuca solo il 9 luglio – 53 giorni dopo l'arrivo dei Veneziani – e l'esercito, affidato al comando di Ferrandino, figlio di Alfonso, raggiunse la terra

<sup>50</sup> B. Figliuolo, *I Veneziani a Gallipoli (maggio-settembre 1484)*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Bari 2006, pp. 285-311 e pp. 288-289.

<sup>51</sup> V. Zacchino, *L'improbabile città di Nardò nel conflitto veneto-aragonese del 1484*, in *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del Convegno Nazionale (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986 («Società di Storia Patria per la Puglia. Convegni XVI»), pp. 37-60. I Veneziani occuparono Galatone, Copertino, Leverano, Veglie, Maruggio, Parabita, Casarano, Matino, Racale, Alliste, Fellingine e Supersano, mentre Ugento e Ceglie, pure occupate dai soldati di San Marco, furono presto recuperate dai regnicoli (*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, n. 116, allegato D, p. 192, Nota dei luoghi occupati dai Veneziani in Puglia; M. Sanudo, *Commentarii della Guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482. Di Marino Sanudo per la prima volta pubblicati*, Venezia 1829, p. 125).

<sup>52</sup> Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 18 maggio 1484, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 4, cc. 87-91.

<sup>53</sup> Allettò Genova con la possibilità di riconquistare Cipro, sottraendola a Venezia: Figliuolo, *I Veneziani*, p. 292.

d'Otranto alla fine del mese, quando la situazione politica stava cambiando e l'Italia si stava avviando alla pace.

Anche l'attacco alle coste meridionali del regno napoletano, dunque, rientrava nella strategia veneziana imperniata sulla *diversione* delle forze nemiche. A Venezia, infatti, si sperava che, l'apertura di un fronte di guerra nel cuore dello stato meridionale potesse avere ripercussioni sull'andamento del conflitto in area settentrionale e che Ferrante richiamasse il figlio Alfonso con le sue genti a combattere in patria. Ma il sovrano aragonese, che in più occasioni minacciò di farlo, non andò oltre le provocazioni e ordinò al duca di Calabria di restare al suo posto nel campo di Lombardia sia per rovesciare i piani dei nemici che confidavano proprio sul ritiro degli aragonesi per sopraffare le genti restanti sul confine milanese, sia per contenere l'iniziativa spregiudicata del Moro che stava acquistando uno spessore sempre maggiore nella politica italiana<sup>54</sup>.

Furono, dunque, una decina le aree in cui si combatté la guerra di Ferrara. Scoppiato per controversie di confine, il conflitto veneziano per la conquista della città estense superò presto la dimensione locale e, ampliando rapidamente il proprio orizzonte, finì per interessare aree diverse della penisola, anche molto lontane tra loro, diventando indubbiamente una guerra *italiana*. Occorre precisare, però, che l'apertura dei tanti fronti che determinò una configurazione geo-spaziale così ampia del conflitto, fu dettata, in realtà, non soltanto da esigenze puramente strategiche. A queste si intrecciarono, talvolta si sovrapposero e finirono per prevalere, gli interessi dei singoli soggetti politici che approfittarono dello stato di belligeranza per provare a soddisfare particolari interessi territoriali o risolvere questioni rimaste sospese in precedenza, anche a costo di trascurare il vero oggetto del contendere. Si pensi, per esempio, che l'apertura del fronte lombardo fu fortemente voluta da Roberto Sanseverino – e approvata dal Senato solo in un secondo tempo – per andare a fare la guerra al suo signore; che Federico da Montefeltro, durante i primi mesi di guerra, fece di tutto per convogliare l'attenzione della Lega sulle vicende romagnole e di Città di Castello – aree troppo vicine ai possedimenti personali del condottiero – piuttosto che concentrarsi sul versante nord; analogamente andrebbe interpretata l'ostinazione fiorentina per recuperare Sarzana, la guerra di Milano contro i Rossi che tenne a lungo impegnate le truppe sforzesche, la tenacia di Ferrante nel volere a tutti i costi una flotta per difendere il Regno. Non si può di certo affermare che gli stati della Lega siano

<sup>54</sup> F. Fossati, *Un'ambasceria di Giovanni Pontano alla corte milanese*, Vigevano 1907, p. 10.

sempre stati compatti e concordi. I diversi obiettivi perseguiti dagli alleati finirono per comprometterne l'affiatamento e la coesione della *Santissima e Serenissima Lega* fu in più momenti messa in pericolo. Fu soprattutto nelle missioni comuni – su tutte la difesa del ducato estense – che emersero, con forza anche maggiore, i limiti della confederazione: in diverse occasioni il papa, Firenze, Milano e Napoli si rifiutarono di contribuire alla guerra secondo le quote stabilite in denaro o in soldati, nascondendosi dietro i problemi di politica interna, le indigenze e le spese sostenute in altre circostanze; tutte le potenze tentarono a più riprese di economizzare energie e denaro e a farne le spese fu, naturalmente, il duca di Ferrara. Il sovrano aragonese, ad esempio, che con tanta prontezza, alle prime minacce veneziane, aveva risposto alla richiesta di aiuto di Ercole suo genero, col tempo aveva ridotto l'entusiasmo soprattutto di fronte alle mancanze e ai ritardi degli alleati. L'impresa laziale era pesata interamente sulle finanze del regno e Ferrante, considerato l'enorme sforzo economico, da quel momento in poi, si mostrò recalcitrante di fronte ad ogni nuova richiesta di denaro per finanziare le imprese comuni della Lega, soprattutto perché vedeva gli alleati – i fiorentini principalmente, ma non solo – rifuggire dai doveri e dalle responsabilità a cui erano chiamati. Inoltre, come accennato, in occasione della prima dieta tenutesi a Cremona nel febbraio del 1483 (l'altra si tenne a Milano nel gennaio del 1484), l'Aragonese, per bocca di suo figlio Alfonso, si era battuto insieme al pontefice affinché la Lega si dotasse di una flotta competitiva per fronteggiare i nemici che arrivavano dal mare a minacciare le coste del suo regno. La costituzione dell'armata navale era diventato il suo principale obiettivo, ma, non supportato in questo se non da Sisto IV, di fronte alla incombente minaccia veneziana sui mari, era stato costretto ad armare a proprie spese alcune galee e, per farlo, aveva trascurato allo stesso tempo, il contingente aragonese al seguito di Alfonso.

Le divergenze tra i membri della Lega, già sorte nel corso dei due anni di guerra, e l'ambiguità delle posizioni dei singoli rispetto all'impresa comune emersero con maggiore evidenza e nella loro massima contraddizione al momento della stipulazione della pace. La fine del conflitto fu siglata a Bagnolo il 7 luglio 1484<sup>55</sup>, ma numerosi furono, nel corso dei due anni, i tentativi di trovare un accordo tra le due coalizioni. I primi, precoci esperimenti di pace si registrarono già nella tarda primavera del 1482 e avvennero su iniziativa del pontefice. La guerra nel Lazio era iniziata da poche settimane e già, come scriveva Andrea Boccaccio, vescovo

<sup>55</sup> De' Medici, *Lettere*, VII, pp. 505-515, appendice V, Trattato di pace, Bagnolo, 7 agosto 1484.



di Modena che risiedeva a Roma, entrambe le parti, ma i pontifici soprattutto, pareva che «habiano maggiore voglia de pace cha de guerra»<sup>56</sup>. Ai primi di giugno – quando l'esercito aragonese avanzava in territorio pontificio senza incontrare ostacoli, infiammando gli animi delle fazioni romane, e Roberto Malatesta con i rinforzi promessi da Venezia era ancora lontanissimo in Romagna – Sisto IV intavolò una trattativa con Federico da Montefeltro (per il tramite di un suo uomo di fiducia, Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli) che si interruppe in settembre per la morte del duca di Urbino<sup>57</sup>. Nel frattempo altri contatti diplomatici ebbero luogo nell'alloggiamento aragonese di Grottaferrata dove si discusse in più riprese la possibilità di realizzare «o concordia generale con tutte le potentie, includendo Venetia; o che 'l papa se accordasse con la liga senza Venetiani». Fu quest'ultima soluzione a sembrare «più facile et più breve»<sup>58</sup> da realizzare: vi si lavorò per qualche tempo, ma poi ogni trattativa si arenò in coincidenza del trasferimento sul fronte laziale delle truppe di Roberto Malatesta.

Dopo Campomorto le trattative, invece che ridursi, si moltiplicarono. In un primo tempo si realizzarono nuovi contatti diplomatici per il tramite dei prigionieri rinchiusi in Castel Sant'Angelo<sup>59</sup>; in un secondo momento, anche i condottieri pontifici si proposero come mediatori tra Roma e Napoli<sup>60</sup>; infine, la questione italiana divenne un problema internazionale: al ripristino della pace in Italia concorsero anche gli oratori del re di Spagna a Napoli che furono mandati a Roma da Ferrante per verificare la reale disposizione del papa alla pace e, in caso

<sup>56</sup> Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 27 giugno 1482, ASMo, *Ambasciatori, Roma*, 1, c. 20-I/35.

<sup>57</sup> Battista Bendedei a Ercole d'Este, campo, 13 giugno 1482, ivi, *Napoli*, 3, cc. 115-117.

<sup>58</sup> Alfonso d'Aragona, Aniello Arcamone, Francesco Riccio, Battista Bendedei, Alberto della Sala a Ferrante d'Aragona e collegati, Grottaferrata, 23 giugno 1482, ASM, SPE, *Napoli*, 239, s.n.

<sup>59</sup> Per esempio Visbale, caposquadra aragonese, era stato rilasciato ai primi di settembre per permettergli di tornare a Napoli e proporre un accordo a Ferrante. Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 4-5 settembre 1482, ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 63, cc. 145v-147r; id., Napoli, 3 settembre 1482, ivi, 63, cc. 142v-145r.

<sup>60</sup> Tanto Giordano Orsini e Giacomo Conti, quanto Virginio e Nicola Orsini, cercarono di mettersi in contatto con l'Aragonese e divennero i portavoce di Girolamo Riario. Ferrante a Pascasio Diaz Garlón, Napoli, 8 ottobre 1482 (copia), in Coniglio, *Scritti minori*, pp. 130-135; Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 16 settembre 1482, ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 63, cc. 149v-150v; Id. ai Dieci, Napoli, 9 ottobre 1482, ivi, 63, cc. 164v-165v.

contrario, convincere il re di Spagna a sostenere il concilio<sup>61</sup>. Se, infatti, anche dopo la vittoria riportata sull'esercito aragonese il 21 agosto il papa continuava a mostrarsi sinceramente interessato a scendere a patti con la Lega, era perché temeva l'eventualità che si riaprisse il concilio a Basilea che avrebbe minato la sua autorità e il suo ruolo di capo indiscusso della cristianità.

Nell'autunno del 1482, i tempi per la pace sembravano maturi: a metà ottobre Ferrante fu invitato a mandare a Roma in gran segreto un suo delegato – che il sovrano individuò nella persona di Aniello Arcamone, il più abile diplomatico della sua corte, esperto delle cose romane – che, introdotto nella città dei papi di notte e di nascosto, trattò con il conte Girolamo e con una commissione pontificia composta da sei cardinali i capitoli di una pace separata tra Sisto IV e i plenipotenziari della Serenissima Lega<sup>62</sup>. Accettata e ratificata dai collegati non senza polemiche, l'accordo siglato in dicembre prevedeva, tra le altre clausole, la scomunica papale per i veneziani e l'espulsione del loro oratore a Roma. Nonostante questo, i contatti diplomatici tra la città dei papi e quella dei dogi non si esaurirono; infatti i cardinali veneti ancora presenti a Roma, da un lato, e Benedetto Soranzo, abate di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, collaboratore dell'ambasciatore veneto appena trasferito, dall'altro, durante la primavera del 1483 continuarono a mediare gli interessi e le opinioni dei due schieramenti e rivelarono le buone intenzioni di Venezia – che dal dicembre 1482 combatteva da sola contro tutti – ad accettare una *pace giusta*<sup>63</sup>. Ciò che era giusto per il Senato veneto, naturalmente non lo era per la Lega, e Sisto IV rifiutò fermamente le proposte del nemico che pretendeva essenzialmente e ostinatamente di mantenere il possesso delle recenti conquiste nel Polesine estense.

Alle trattative romane si sovrapposero quelle informali milanesi e fiorentine<sup>64</sup>, altre di carattere internazionale – tentate per mezzo dell'ambasciatore del re

<sup>61</sup> Id. a Lorenzo de' Medici, Napoli, 16 settembre 1482, ivi, 63, cc. 149v-150v; iide, Napoli, 9 ottobre 1482, ivi, 63, cc. 165v-166v; Francesco Gaddi ai Dieci, Napoli, 10 ottobre 1482, ivi, 63, c. 167r; id. a Lorenzo de' Medici, Napoli, 22 ottobre 1482, ivi, 63, cc. 168v-172r; Alberto della Sala a Ercole d'Este, Napoli, 18 ottobre 1482, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 3, cc. 36-39; Ercole d'Este a Antonio Montecatini, Ferrara, 19 novembre 1482 (minuta), ivi, *Firenze*, 3/B, c. 85; S. de' Conti, *Le istorie*, p. 157; Gherardi, *Il diario Romano*, p. 110.

<sup>62</sup> Pace tra il papa e la lega, 12 dicembre 1482, ASF, MAP, f. 150, n. 48, cc. 98r-99ter.

<sup>63</sup> 14 marzo 1483, ASVe, *Senato Secreto, deliberazioni*, 31, cc. 3r-5r; L. de' Medici, *Lettere*, VII, p. 216.

<sup>64</sup> Si ha notizia di un tentativo milanese di trattare con il podestà di Bergamo (Bernardo RuCELLAI a Lorenzo de' Medici, 25 aprile 1483, ASF, MAP, f. 48, 192; iide, Milano, 15 maggio

di Spagna prima<sup>65</sup> e di delegati francesi poi<sup>66</sup> –, quelle frutto di autonome iniziative di improvvisati mediatori. Ma nell'autunno del 1483, tutti questi approcci diplomatici furono soppiantati dalla missione di un prelado filo-veneziano, Stefano Taleazzi cardinale di Antivari che, nata dalla sua personale iniziativa, si protrasse fino ai primi mesi dell'anno successivo e finì per dare una notevole spinta all'argomento. Il cardinale di Lisbona, Giorgio Costa, che sostituì l'Antivari per decreto pontificio, portò a termine il lavoro di mediazione svolto dal predecessore e gestì le trattative che nella primavera del 1484 si svolsero a Cesena, città eletta dalle parti ad ospitare i rispettivi rappresentanti (per Venezia c'erano Federico Corner e Zaccaria Barbaro)<sup>67</sup>. Questa volta, i negoziatori nella città romagnola arrivarono a un passo dall'obiettivo ma, ancora una volta, si incepparono sul punto principale della trattazione, cioè la restituzione delle terre nemiche conquistate durante la guerra. Venezia non faceva mistero di ambire al Polesine di Rovigo e i collegati, a questa data, apparivano compatti e fermi nella decisione di non voler cedere un'importante fetta del territorio estense. Le reticenze della Lega su questo punto caddero, però, improvvisamente tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1484, quando Ludovico il Moro assunse le redini della situazione e riuscì a convincere tutti dell'opportunità di porre fine al conflitto a spese dell'Estense. Fu lui, infatti, che, dopo la conclusione del convegno di Cesena, gestì personalmente e segretamente le trame di una nuova trattativa – utilizzando come tramite il condottiero milanese Gian Giacomo Trivulzio presente nel campo di Bagnolo e

1483, ivi, f. 48, 198) e di uno messo in atto dalla repubblica di Firenze che mandò a Venezia un suddito della repubblica con il pretesto di motivi economici-finanziari legati all'attività del banco Medici (rapporto di Nicolò di Ca' Pesaro al Senato, 28 maggio 1483, ASVe, *Senato Secreta, deliberazioni*, 31, cc. 31r-32v).

<sup>65</sup> Bartolomeo Verino portò a Venezia il divieto di commerciare con la Serenissima per i sudditi spagnoli. Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 10 marzo 1483, ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/A, cc. 117-118; iide, Firenze, 12 marzo 1483, ivi, *Firenze*, 3/A, c. 126; oratori della Lega ai collegati, Roma, 27 marzo 1483, ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 27, cc. 189-190, la stessa anche in ASMo, *Ambasciatori, Roma*, 3, c. 29-IV/3.

<sup>66</sup> Missione diplomatica molto ambigua, interrotta per la morte di Luigi XI. Alfonso d'Aragona a Ercole d'Este, Leno, 21 agosto 1483, in *Carteggio di Giovanni Pontano*, n. 186, pp. 173-174; iide, Ghedi, 22 agosto 1483, ivi, n. 188, pp. 174-175; Alfonso d'Aragona a Giangaleazzo Maria Sforza, Ghedi, 22 agosto 1483, ivi, n. 190, pp. 175-177; id. a Ercole d'Este, Ghedi, 25 agosto 1483, ivi, n. 193, pp. 179-180; iide, Montichiari, 31 agosto 1483, ivi, n. 203, pp. 187-188.

<sup>67</sup> 2 aprile 1484, ASVe, *Senato Secreta, deliberazioni*, 32, c. 27r; Ercole d'Este a Giacomo Trotti, Ferrara, 12 aprile 1484 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Milano*, 10/A, s.n.; E. Piva, *La guerra di Ferrara*, II, Padova 1894, p. 50.

negoziando direttamente con Roberto Sanseverino accampato a pochi chilometri di distanza – prima di uscire allo scoperto e comunicare ai collegati quanto ormai sancito: la fine della guerra con le condizioni imposte da Venezia.

Firenze, Napoli e Roma furono messe al corrente di quanto stava avvenendo nel campo di Bagnolo intorno alla metà di luglio; Ercole, invece, fu tenuto all'oscuro di tutto fino al 21 luglio per paura che potesse mandare all'aria il lavoro diplomatico<sup>68</sup>. Messa di fronte al fatto compiuto, la maggior parte dei collegati non mostrò entusiasmo per la soluzione del conflitto improvvisa e frettolosa: il pontefice avrebbe voluto continuare la guerra e incitava il re di Napoli a proseguire i finanziamenti<sup>69</sup> e Ferrante si dichiarò contrario alla pace, sia per le indegne conclusioni pattuite a scapito di suo genero, sia perché aveva da poco assoldato per 16.000 ducati quattro navi genovesi la cui spesa, ora, si rivelava inutile<sup>70</sup>.

La reazione più sdegnata fu, naturalmente, quella di Ercole che protestò, ma inutilmente, contro una pace «cusi vituperosa e ignominiosa»<sup>71</sup> con cui Milano aveva acconsentito a cedere ai nemici l'ambito Polesine, proprio in una fase di vantaggio militare della Lega. Ma la sua voce contava poco rispetto all'urgenza della pace, e infatti il 22 luglio Roberto Sanseverino e Alfonso di Calabria, ormai al corrente dei progressi diplomatici, sottoscrissero una tregua, formalmente avvenuta su richiesta veneziana<sup>72</sup>, e il successivo 7 agosto fu conclusa la pace.

<sup>68</sup> Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 21 luglio 1484, ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/A, cc. 188-189; Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 21 luglio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I. Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, a cura di E. Scarton, Salerno 2005 («Fonti per la storia di Napoli aragonese. Serie seconda, 1»), n. 155, pp. 284-285.

<sup>69</sup> Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 6 agosto 1484, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 4, cc. 201-202; Branda Castiglioni a Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 7 agosto 1484, ASM, SPE, *Napoli*, 244, cc. 57-59. A Roma l'annuncio della pace provocò il peggioramento delle condizioni di salute, già precarie, dell'anziano Sisto IV che morì, infatti, due giorni dopo (Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo Mella, 7 agosto 1484, ASMo, *Ambasciatori, Milano*, 4, cc. s.n.).

<sup>70</sup> Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 23 luglio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, n. 159, pp. 290-292; Id. ai Dieci, Napoli, 26 luglio 1484 e allegato A (Ferrante d'Aragona ad Alfonso d'Aragona e Ludovico Maria Sforza, Napoli, 26 luglio 1484), ivi, n. 160, pp. 292-294, pp. 294-299; Giovanni Lanfredini ai Dieci, Napoli, 31 luglio 1484, ivi, n. 162, pp. 302-304; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 31 luglio 1484, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 4, cc. 196-197; iide, Napoli, 1° agosto 1484, ivi, *Napoli*, 4, c. 198.

<sup>71</sup> Ercole d'Este a Giacomo Trotti, Ferrara, 21 luglio 1484 (minuta), ivi, *Milano*, 10/A, cc. s.n.

<sup>72</sup> *Capitolo della tregua bandita in campo a di 22 luglio*, 21 luglio 1484, ASFi, *Dieci di Balìa, Responsive*, 31, cc. 454-455; Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo Mella, 22 luglio 1484, ASMo, *Ambasciatori, Milano*, 4, s.n.

Ludovico il Moro per il duca di Milano, Gian Giacomo Trivulzio, Giovanni Francesco da Tolentino per il papa, Giovanni Pontano per Ferrante d'Aragona, Pierfilippo Pandolfini per Firenze e Giacomo Trotti per Ferrara, Roberto Sanseverino e i provveditori Luca Pisano e Nicolò di Ca' Pesaro per Venezia, si incontrano in una località a metà strada tra i due campi e siglarono i capitoli dell'accordo. Alfonso preferì non essere presente al momento della sottoscrizione e si fece sostituire dal suo segretario, l'umanista Giovanni Pontano, con il pretesto di non poter lasciare il campo senza una guida, ma in realtà per non legare il suo nome a un accordo non condiviso.

La notizia della pace, giunta a Napoli il 10 agosto, fu accolta pessimamente da re Ferrante che disapprovò e condannò l'atteggiamento compiacente e arrendevole assunto da suo figlio<sup>73</sup>. Il duca di Calabria, però, non sembra aver giocato un ruolo fondamentale nei negoziati al punto che il suo nome compare appena nei documenti che raccontano i momenti cruciali vissuti nel campo della Lega tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. In essi domina invece la figura del Moro. La tenacia con cui gestì l'emergenza sorprese tutti i suoi alleati che non gli perdonarono di aver ceduto alle pretese nemiche proprio nella fase più produttiva della campagna militare collegata,<sup>74</sup> ma finirono per accettare le sue condizioni.

«Sono le cose humane – decisero di scrivere nell'introduzione del trattato – conditionate per forma che naturalmente hanno in epse a succedere delli scandoli, et perché li scandoli sono seminario de discordie, et le discordie de contentione, è necessario che apresso venghino le guerre com perturbatione prima delle ciptade et populi, deinde delle provincie, gente et natione; ma essendo li homini dotati de intellecto et di ragione [...] si viene alla concordia nutrice della quiete et pace, la quale è causa del ben vivere, multiplicationi delli populi, productrice de abundantia, et vinculo della humana societate»<sup>75</sup>. In realtà la pace non portò la concordia auspicata; generò invece forti polemiche e ruppe l'armonia tra i vecchi aderenti, già più volte messa in discussione durante il conflitto. Non solo la difficile gestione dei numerosi fronti di guerra ma anche i tanti tentativi diplomatici

<sup>73</sup> Oratori della Lega a Ludovico Agelli, Alfonso d'Aragona, Ludovico Maria Sforza, Giovanni Francesco da Tolentino e Nicolò Michelozzi, Napoli, 2 agosto 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, n. 164, pp. 304-305; Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 11 agosto 1484, ivi, n. 174, pp. 320-322.

<sup>74</sup> Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 23 luglio 1484, ASMo, *Ambasciatori, Firenze*, 3/A, cc. 192-198; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 25 luglio 1484, ivi, *Napoli*, 4, cc. 189-193.

<sup>75</sup> Trattato di pace, Bagnolo, 7 agosto 1484, in De' Medici, *Lettere*, VII, pp. 505-515, appendice V.

condotti (soprattutto nell'autunno del 1483) in gran segreto dai singoli stati, contribuì a creare un clima di diffidenza reciproca, portò alla nascita di alleanze trasversali, alla creazione di un forte legame tra Ludovico il Moro e Lorenzo il Magnifico e il corrispondente avvicinamento di Ferrante d'Aragona a Sisto IV<sup>76</sup>.

La guerra per la conquista di Ferrara, nata per risolvere questioni di confine ma alimentata dalle ambizioni di Sisto IV e Girolamo Riario, si evolse rapidamente assumendo un respiro molto più ampio di quello previsto e prevedibile alla vigilia, toccò gli interessi economici, politici e territoriali di tutti – o quasi – gli attori coinvolti, rischiò, infine, di rimettere in gioco i precari equilibri interni alla penisola. Assunse, come detto, una dimensione italiana, ma in verità si corse il rischio molto serio che sconfinasse oltre i confini naturali della penisola. Entrambi gli schieramenti, infatti, tentarono a più riprese di allargare il raggio d'azione della guerra, provando a coinvolgere le potenze straniere: nei primi mesi del 1482 la Lega entrò in contatto con l'Imperatore e i principi tedeschi (l'arciduca d'Austria, il conte di Gorizia, del vescovo di Bressanone<sup>77</sup>), il re di Francia e quello di Ungheria, e nell'inverno 1483-1484 provò a convincere Mattia Corvino a fare la pace con l'Imperatore e con il sultano turco per imbracciare le armi contro Venezia<sup>78</sup>. Il contributo del re di Castiglia, invece, si limitò al divieto per i sudditi spagnoli di commerciare con Venezia<sup>79</sup>. La Serenissima, al contrario, tentò di accendere l'attenzione sulle vicende italiane del duca Luigi d'Orleans e del duca Giovanni di Borbone, rispettivamente interessati al ducato di Milano e al Regno di Napoli<sup>80</sup>; infine, approfittando del peggioramento dei rapporti dei turchi con

<sup>76</sup> A complicare i rapporti tra Roma e Firenze si erano inseriti la vicenda dei fuoriusciti senesi, gli interessi discordanti sui fatti di Città di Castello e le relazioni con Genova, mentre la presenza di Alfonso d'Aragona in territorio lombardo per troppi mesi consecutivi aveva finito per rappresentare una minaccia per il ruolo di primo piano che il Moro andava ritagliando per sé nella politica milanese.

<sup>77</sup> Relazione, Milano, 20 aprile 1482, ASM, SPE, *Ferrara*, 327, cc. 75-78; Ercole d'Este agli oratori a Milano, campo, 27 agosto 1482 (minuta), ASMo, *Ambasciatori, Milano*, 10/A, cc. s.n.

<sup>78</sup> Alfonso d'Aragona a Giangaleazzo Maria Sforza, Cremona, 6 aprile 1484, in *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 341, pp. 298-299; Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 26 marzo 1484, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 4, c. 42.

<sup>79</sup> Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 28 febbraio 1484, ivi, *Milano*, 4, s.n.

<sup>80</sup> Luigi d'Orleans, futuro Luigi XII re di Francia, era nipote di Valentina Visconti, figlia di Giangaleazzo, e rivendicava la successione nel ducato di Milano. Giovanni di Borbone, invece, reclamava l'eredità di Giacomo II di Borbone che aveva sposato la regina di Napoli, Giovanna II d'Angiò. 17 novembre 1483 e 16 gennaio 1484, ASVe, *Senato Secreto, deliberazioni*, 31; Piva, *La guerra*, II, p. 48.

il re di Napoli, provò a convincerli a muovere guerra alla Lega<sup>81</sup>. Ma per fortuna arrivò la pace a mettere fine alle ostilità. Una pace discutibile e controversa, che non decretò importanti stravolgimenti territoriali ma modificò gli equilibri e i rapporti tra gli stati italiani e lasciò l'Italia divisa e indebolita.

<sup>81</sup> Ivi, p. 49; 16 e 17 gennaio 1484, ASVe, *Senato Secreto, deliberazioni*, 31.



## Conclusioni

Le corrispondenze diplomatiche pubblicate nelle tre serie della collana “Fonti per la storia di Napoli aragonese” hanno messo a disposizione degli studiosi una massa enorme di informazioni con modalità di accessibilità che permettono una fruizione dei dati insieme capillare e sistematica, sfaccettata e carica di risvolti a seconda dell’approccio euristico. E proprio l’osservatorio privilegiato delle corrispondenze diplomatiche tra corti e principi d’Italia nello scorcio temporale della seconda metà del Quattrocento, con una speciale attenzione per il Regno di Ferrante, secondo re aragonese di Napoli, rappresenta l’elemento comune degli studi raccolti in questo volume.

L’affresco dettagliato della storia politica e sociale di questo periodo tratteggiato dai saggi in questione ha una pluralità di visuali interpretative e di metodologie d’approccio: i dati offerti dall’immenso *corpus* documentario rappresentato dai carteggi diplomatici, ma non solo da essi, sono, infatti, analizzati dal punto di vista delle prassi dei rapporti interstatali, delle interazioni politiche, delle strutture istituzionali e fiscali, delle necessarie prosopografie, senza tralasciare il punto di vista più strettamente connesso al codice linguistico e alla costruzione retorico-formale. Il risultato è un volume unitario negli intenti, ma eterogeneo per contenuto, argomenti, visuali euristiche dei saggi, dovuti per la maggior parte a giovani studiosi, dottori di ricerca, dottorandi, o addirittura studenti non ancora laureati: questo rappresenta senz’altro il frutto di uno sforzo formativo diretto a giovani storici sostenuto con coraggio presso l’Università degli Studi di Napoli Federico II e con la collaborazione dell’Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli dai curatori del volume, Francesco Senatore e Francesco Storti, che sono stati anche i promotori presso l’Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli del seminario, punto di partenza di questa impresa: *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche. II*, Napoli, 1-2 dicembre 2017, nell’ambito del *Laboratorio aragonese e sforzesco*. Ad essi si sono affiancati, fin dalla fondazione nel 2002 del *Laboratorio* per l’avvio allo studio e alla pubblicazione dei *Dispacci sforzeschi*, la collaborazione e il supporto

di Bruno Figliuolo ed Elisabetta Scarton, che presso l'Università Udine svolgono ricerche affini<sup>1</sup>.

I carteggi offrono, dunque, materiali per costruire e ri-costruire nel dettaglio vicende cruciali della storia del secondo Quattrocento, e permettono di calare tali eventi nel complesso sistema di *network* della penisola. I momenti di conflittualità, di crisi e di incrinature nei delicati equilibri politici della penisola del secondo Quattrocento sono riletti e reinterpretati dai saggi in questione privilegiando la visuale del Regno di Napoli e della politica di Ferrante, ripercorrendo così le ragioni della politica "estera" del Regno e delineando – insieme – le possibilità di equilibri di potere all'interno della penisola, ma anche le loro crisi. Domina sempre la scena la figura di Ferrante, il secondo e più longevo sovrano della dinastia Trastámara sul trono di Napoli: attore di grande rilievo della politica italiana (ed europea), partecipe dei più importanti conflitti militari, ideatore di politiche audaci e talora avventurose, promotore di una riforma amministrativa del regno, oltre che di una riforma militare dal forte contenuto politico, il sovrano emerge, se non come il fulcro, certamente come uno dei cardini di una vasta rete di alleanze e di rapporti diplomatici.

Il rinnovato interesse per Ferrante, il suo riscatto dal cono d'ombra gettato dal carismatico mito del Magnanimo<sup>2</sup>, ne rilegge la controversa e umbratile personalità e ne rimarca la centralità che ne fece fondatamente l'ispiratore della *maiestas* teorizzata da una letteratura di alto ingaggio ideologico (da Giovanni Pontano a Giunio Giuniano Maio)<sup>3</sup>. A ridefinire questa figura catalizzante ed insieme sfuggente di sovrano (che fu accolto dai signori d'Italia con sospetto e diffidenza, definito «ficto e de mala natura»<sup>4</sup>, e ritenuto simulatore persino da coloro che lo conoscevano sin da fanciullo)<sup>5</sup>, nell'ultimo decennio concorrono numerosi

<sup>1</sup> Rimando per la bibliografia di riferimento alla *Premessa* al volume. Colgo qui l'occasione per ringraziare Francesco Senatore e Francesco Storti per avermi voluto coinvolgere in questa preziosa iniziativa.

<sup>2</sup> Su cui mi limito qui a citare F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

<sup>3</sup> Cfr. G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

<sup>4</sup> Su questo *cliché* iconografico di Ferrante rimando a F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli 2001, pp. 281-311.

<sup>5</sup> Come si legge in un passo memorabile del *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano: Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore,

studi<sup>6</sup> tra cui spicca la densa monografia pubblicata da Francesco Storti nel 2014<sup>7</sup> che ha il merito di aver messo in luce il progetto innovativo e “sperimentale” di monarchia promosso da Ferrante, offrendo un ritratto inedito del sovrano e rapportandone i comportamenti a precise prassi di espressione della regalità.

La definizione del lessico politico di Ferrante e l'identificazione degli assi dottrinali del suo progetto monarchico delineano una rinnovata cornice di studi e di approcci metodologici dedicati al sovrano e alla sua politica, nel cui solco si pongono molti degli studi raccolti nel volume.

A proposito di lessico politico e di giochi di diffrazione proposti dalla comunicazione diplomatica, i tre studi rispettivamente di Giulia Calabrò (*La novità de la bastita: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona nei dispacci sforzeschi da Napoli*), Anna Sioni (*Lorenzo il Magnifico a Napoli*), e di Francesca De Pinto (*Storia di una guerra italiana: Ferrara 1482-1484*), offrono una visuale insieme della politica estera di Ferrante e dei suoi effetti nel complesso sistema di relazioni e di politiche locali della penisola. I saggi in questione – pur con tratti specifici, persino per l'area geografica di riferimento – si collocano allora in una tradizione di studi che privilegia la visuale della storia documentaria, della pratica diplomatica e delle dinamiche negoziali. Il singolo episodio bellico espressione di una conflittualità locale che porta nel cuore dell'Emilia, la *questione de la bastia* (1471-1474), è calato dalla Calabrò in una fitta trama di interventi negoziali affidati a personaggi illustri e di alto lignaggio: accanto ad Alfonso, duca di Calabria, e alla sua consorte, la principessa Ippolita, a Diomede Carafa, conte di Maddaloni, e ad Antonello Petrucci, segretario di Ferrante, emergono nello specifico le figure di Giovanni Andrea Cagnola e Francesco Maletta, la cui corrispondenza costituisce l'osservatorio privilegiato e il cuore documentario del saggio. Ma il saggio fornisce anche, sull'altro versante, il quadro di una fase di crisi e di rottura delle relazioni tra Napoli e Milano, a ulteriore prova della precarietà degli equilibri in Italia. Nelle pieghe di una storia complessa con una pluralità di

Firenze 2019, I 4.10, p. 208: «Non deerant tamen qui e regulis existimarent haec ipsa a Ferdinando simulanter fieri, quod iis ingenium eius a puero esset cognitum».

<sup>6</sup> Mi limito a rimandare al volume miscellaneo: *Linguaggi e Ideologie del Rinascimento monarchico aragonese*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018, con particolare riferimento ai saggi ivi contenuti di A. Iacono, M. Santangelo, F. Senatore, F. Storti, G. Vallone, G. Cappelli, I. Lazzarini.

<sup>7</sup> F. Storti, *'El buen marinero'. Psicología política e ideología al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

protagonisti e di sfondi territoriali (Lorenzo il Magnifico e Ferrante d'Aragona; Firenze, e più in generale la Toscana, e il Regno di Napoli, sullo sfondo e dentro poi la politica, le attese, i progetti dei potentati italiani) conduce il saggio della Sioni che ricostruisce la missione svolta da Lorenzo il Magnifico a Napoli dentro e fuori gli spazi dell'ufficialità legata a due delle maggiori corti italiane. Ne emerge un quadro corale che analizza nel dettaglio reazioni emotive, modalità diplomatiche, abilità politiche: sopra tutto e tutti, l'abilità politica di Lorenzo il Magnifico, che seppe presentare il suo viaggio verso la corte napoletana come «la decisione eroica di un uomo pronto a sacrificare se stesso per salvare la propria patria», mascherando così dietro lo sbandierato patriottismo i suoi interessi personali. Infine, alle difficili dinamiche di assestamento territoriale nel quadro geo-politico dell'Italia del secondo Quattrocento riporta la Pinto che riesamina integralmente la storia della guerra di Ferrara, un conflitto che coinvolse i maggiori potentati italiani della fine del Quattrocento. Soprattutto la seconda sezione del saggio dedicata alla storia della diplomazia e delle trattative che, intavolate da vari fronti (su impulso del Pontefice, di Milano, Firenze, e persino caldeggiate dal re di Spagna e dai Francesi), posero fine al conflitto (pace di Bagnolo, 7 luglio 1484), ha il merito di delineare il complesso quadro di reti e rapporti del sistema peninsulare ed anche l'alternarsi di azioni e di linguaggi politici messi in campo dai vari schieramenti.

La storia degli apparati amministrativi del Regno ha rappresentato – a partire dall'innovativo approccio di Mario Del Treppo<sup>8</sup> – un'area privilegiata degli studi dedicati alla breve stagione della dinastia Trastámara sul trono di Napoli. Nel solco di questi studi si pone il saggio di Davide Morra (*D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale*) che ricostruisce aspetti della fiscalità aragonese con attenzione per il trentennio cruciale coincidente col Regno di Ferrante, dal 1463 al 1494. La visuale interna dell'apparato amministrativo e dei processi di razionalizzazione delle procedure burocratiche consente a Morra di tracciare una geografia della fiscalità e di ricostruire così in maniera capillare i meccanismi di mediazione e amministrazione affidati a personaggi saldamente ancorati alla sovranità aragonese, come Antonio Gazull, valenziano fedelissimo dei Trastámara, giunto a Napoli al seguito di

<sup>8</sup> Cfr., ad esempio, M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304.

Alfonso il Magnanimo, che ricoprì a partire dal 1443 la carica di tesoriere provinciale in Abruzzo già sotto il Magnanimo e poi sotto Ferrante. La centralità del Gazull calata nella storia del Regno è riletta come esemplare di una parabola che accomunò quei Catalani che espletarono per i Trastámara una lunghissima militanza amministrativa, rappresentando un ristretto corpo di ufficiali il cui *servitium regis* si compenetrò in forme strettissime con la cura di propri specifici interessi. L'approccio critico e dinamico proposto da Morra ha il merito di trascorrere dalla prassi amministrativa alla teoria politica: illustra cioè le modalità dell'esecuzione della volontà del re, della difesa e della salvaguardia dei diritti regi, ma ricostruisce anche l'orientamento ideologico delle pratiche d'esercizio del potere.

Il ventaglio dei possibili campi d'indagine dei saggi raccolti nel volume non esclude gli aspetti linguistici e formali di carteggi, epistolari, report diplomatici e il difficile rapporto tra oralità e scrittura<sup>9</sup>: a questo ambito riporta l'indagine di Andrea Maggi (*Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig*). L'eccezionalità dell'epistolario presentato da Maggi è determinato, da un lato, dalla natura stessa delle circa trenta lettere diplomatiche, le quali offrono un esempio prezioso di interlingua, e dall'altro dalla centralità dell'autore che fu un personaggio di spicco dell'*entourage* diplomatico ed amministrativo della corte napoletana nell'arco del decennio 1458-1468. La fine analisi a cui Maggi sottopone il *corpus* fa emergere peculiarità della lingua epistolare e prassi della comunicazione sovralocale, fornendo anche un pregevole saggio di edizione critica dell'epistola inviata dal Despuig a Francesco Sforza da Barcellona il 10 agosto 1460.

La pratica della parola scritta coinvolge circuiti non solo maschili: la scena storica, dunque, si anima di figure femminili dotate di un piglio a volte virile,

<sup>9</sup> Mi limito qui a citare i saggi di F. Senatore, *'Uno mundo de carta'. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance*, Oxford 2015; F. Montuori, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, «Filologia e critica», XLII, II, 2017, pp. 177-204; F. Montuori-F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova. Atti del V Colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate, 20-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Napoli 2009, pp. 559-625; a C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti dell'XI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), a cura di R. Librandi - R. Piro, Firenze 2016, pp. 595-608.

predestinate a ruoli governativi da una *institutio* che, nel solco di una tradizione segnata da un preciso sistema di *aretai*, prevede però una profonda innovazione dell'orizzonte pedagogico e il pieno coinvolgimento nella pratica politica. In piena sintonia con il rinnovato interesse storiografico per principesse e corti al femminile e, nello specifico, per la pratica scrittoria delle donne d'élite<sup>10</sup>, il *gender study* di Valentina Prisco sull'epistolario di Eleonora, con particolare attenzione per gli anni dal 1477 al 1493, delinea un ritratto della principessa che ne svela l'intraprendenza decisionale in un percorso di maturazione e di progressiva consapevolezza del proprio ruolo governativo calato in un complesso gioco di equilibri politici.

La storia militare del Quattrocento e il rapporto tra milizia e meccanismi di affermazione sociale<sup>11</sup> fanno da sfondo ai saggi di Giovanni Allocca (*Condotte scomode e altri inganni: il 'conte Giacomo', Napoli e Milano all'alba della guerra di successione*) e di Francesco Somaini (*Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*). Allocca ripercorre la parabola di uno dei grandi condottieri del tempo, Giacomo Piccinino, nel confronto/contrasto con i disegni del sovrano napoletano all'alba della guerra di successione. Lo studio valorizza la figura del condottiero, ponendolo al centro di un progetto di *leadership*, di fatto neutralizzato dalle strategie di Ferrante, portate avanti con fredda tenacia in un clima di tensioni, di temporeggiamento e di dissimulazione.

<sup>10</sup> Mi limito qui a segnalare per il valore esemplare una serie di saggi relativi ad Ippolita Sforza: V. Mele, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche. Atti della Giornata di studi Fonti per la storia di Napoli aragonese. Bilancio di una ricerca (1989-2009)*, Napoli, 19 febbraio 2009, a cura di F. Senatore - F. Storti, Napoli 2011, pp. 173-212; Ead., *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, «Quaderni d'Italianistica», 33, 2, 2012, pp. 23-72; Ead., *Dietro la politica delle potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 115, 2013, pp. 375-423; e *Duchess and Hostage in Renaissance Naples: Letters and Orations*, edd. D. Robin-L. Westwater, Toronto 2017.

<sup>11</sup> Cito qui accanto al saggio storico di P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952; S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005; L. Tanzini, *Il sangue e la fortuna. L'ascesa e il declino dei condottieri nell'Italia del Rinascimento*, Sesto Fiorentino 2011; e gli innovativi saggi di F. Storti: *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2017.

Su un orizzonte di vasto respiro, gli assetti italiani ed europei nel 1435, Somaini prende in esame la battaglia navale avvenuta a Ponza tra la flotta regia di Alfonso il Magnanimo e quella allestita dai Genovesi battente bandiera viscontea, peraltro da una visuale che dà rilievo agli aspetti tecnici della naumachia (natura, tipologia, caratteristica delle navi, modalità di costituzione delle flotte e caratteristiche delle marine che si scontrarono nel mare di Ponza, caratteristiche ed entità delle forze combattenti, strategie e tattiche di combattimento) e alla storia della competizione tra genovesi e catalani per il controllo del mar Tirreno con un costante riferimento ai diversi (e incompatibili) modelli di talassocrazia promossi dai genovesi e dai catalani. Il rigore della ricostruzione storica si avvantaggia di una narrazione fluida, avvincente e limpida che conduce dentro un evento bellico emblematico della storia delle istituzioni militari marittime nel discrimine dei secoli XV-XVI: Somaini recupera così gli antefatti, precisa la qualità e la tipologia degli armamenti dei due schieramenti, servendosi anche di testi letterari coevi composti sull'onda dello scalpore che accompagnò l'epilogo inatteso della battaglia, la sconfitta di Alfonso il Magnanimo e la sua prigionia (i capitoli relativi alla battaglia nei *Rerum gestarum Alfonsi regis* di Bartolomeo Facio, o la *Naumachia* di Ciriaco de Pizzicolti d'Ancona).

Con prospettive e competenze interdisciplinari gli studiosi (tutti giovanissimi, a cui si è voluto affiancare uno storico di grande carattere come Somaini) esaminano e ricostruiscono così le caratteristiche peculiari di un'epoca sullo sfondo di alacri e fervide attività negoziali sempre alla ricerca di nuovi equilibri tra i Potentati italiani: costruzioni amministrative, finanziarie e culturali, pratiche negoziali, forme e lingue della scrittura diplomatica costituiscono i campi e le visuali predilette dalle ricerche in questione, calate all'interno di un orizzonte complessivo rappresentato dall'Italia del secondo Quattrocento, senza dubbio un laboratorio di sperimentazione politica straordinario, all'interno del quale rileggere anche la parabola del Regno di Napoli sotto la dinastia Trastámara, una dinastia segnata peraltro da un forte deficit di legittimità.

Il complesso sistema politico, amministrativo e diplomatico e in generale della comunicazione politica delineato da questa silloge di studi riflette un quadro sfaccettato della storia d'Italia, e colloca la corte di Napoli (impegnata anche in uno sforzo di riassetto istituzionale ed amministrativo) e le sue politiche interne ed esterne dentro un *network* ricco di protagonisti rivelati spesso attraverso nuove acquisizioni prosopografiche (di ambiente napoletano, regnicolo, ma anche "estero" e militare). I contributi tracciano così una geografia del potere su un arco di tempo che partendo dalla stagione alfonsina si focalizza con maggiore de-



terminazione sul regno di Ferrante: essi svelano progetti di riassetto territoriale, ricostruiscono da visuali privilegiate i meccanismi di confronto, di mediazione e di conflitto, facendo emergere gli aspetti di una cultura politica condivisa all'interno della penisola e affidata ad una *koiné* linguistica variamente rimodulata e condizionata da provenienze ed influenze culturali.

# Indice dei nomi e dei toponimi\*

a cura di Alessio Russo

- Abbate, famiglia, 52  
Abruzzo Citra, 28n, 51  
Abruzzo Ultra, 29, 32n, 51  
Abruzzo, 29 e n, 30n, 31, 34, 35, 51, 52, 73n, 74, 75n, 83, 84, 86, 87, 88, 91, 172n, 284, 289, 309  
Acciaiuoli, famiglia, 66n  
Acquavella, fiume, 86n, 87n  
Acquaviva, Andrea Matteo, 295  
Acquaviva, Giosia, 75n, 237  
Adda, fiume, 196n, 197n, 292  
Adige, fiume, 283, 285  
Adorno, famiglia, 199n  
Adria, 286  
Adriatico, mare, 293, 294, 295  
Afflitto, d', famiglia, 52  
Afflitto, Michele d', 51  
Afflitto, Renzo d', 34, 35 e n, 51  
Agnelli, Ludovico, 302n  
Aimone, famiglia, 36  
Aix-en-Provence, 183 e n  
Albenga, 199n  
Albuquerque, duca di, *vedi* Trastámara, Enrico di  
Alcántara, Ordine di, 236, 253  
Alciati, 201  
Alessandria d'Egitto, 173, 174n, 190n, 206n, 208  
Alessandro VI, papa (Rodrigo Borgia), 94 e n, 117n, 125  
Alfambra, 235  
Alfieri, Tommaso, 30n, 87  
Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e re di Napoli 49, 50, 128, 130, 143 e n, 149n, 263 e n, 265n, 272, 274, 284, 285, 289 e n, 290 e n, 291, 292 e n, 293, 295, 296, 297, 298n, 300n, 301 e n, 302 e n, 303n, 307  
Alfonso VIII, re di Castiglia, 101  
Alfonso X, detto il Saggio, re di Castiglia, 101  
Algido, 289n  
Alighieri, Dante, 15n  
Alliste, 295n  
Altomonte, Conte di, 18n  
Amalfi, Ducato di, 172n  
Ambel, 235  
Amich, Juan Mendoza, 236  
Anacleto II, papa (Pietro Pierleoni), 172n  
*Anconetana*, nave, 232  
Andria, 81n  
Angelo, Filippo d', 36 e n  
Angelo, Francesco d', 36 e n  
Angers, 167n  
Angiò-Durazzo, famiglia, 162n, 163n, 167n, 168n, 171  
Angiò-Durazzo, Giovanni d', 163n  
Angiò-Lorena, Giovanni II di, duca di Calabria e di Lorena, 183n  
Angiò-Lorena, Luigi d', figlio di re Renato, 167n, 183n  
Angiò-Taranto, famiglia, 163n, 168n

\* L'indice raccoglie i nomi di persona e di luogo presenti nel testo e nelle note a pie' di pagina. Non sono stati indicizzati né i nomi degli autori moderni, né i luoghi delle citazioni bibliografiche; né, perché eccessivamente ricorrenti, i termini Ferrante d'Aragona, Francesco Sforza, Alfonso V d'Aragona, Galeazzo Maria Sforza, Napoli, Firenze, Ferrara, Milano. I monarchi sono indicati sotto il nome proprio. Il corsivo segnala i nomi e i toponimi non modernizzati o di dubbia identificazione.

- Angiò-Ungheria, famiglia 163n  
 Angiò, Contea d', 167n, 168n, 181  
 Angiò, famiglia, 162n, 168n, 169n, 258  
 Angiò, Carlo IV d', detto anche Carlo del Maine, 167n, 184 e n, 185, 187n, 188n  
 Angiò, Giovanni d', 28, 86, 89, 96, 105n, 115, 167n  
 Angiò, Iolanda d', sorella di re Renato, 167n  
 Angulo, Lope de, 236  
 Antivari, 300  
 Anzio, 249  
 Apriglionia, 35n  
 Aquileia, patriarcato di, 190n  
 Aquino, Francesco d', 211n, 237, 255  
 Aquino, Gaspare d', 237  
 Aragòn (o de Barcellona), Jaime de, 235  
 Aragona, 96, 97n, 108, 115, 164, 165n, 175  
 Aragona, Eleonora d', duchessa di Ferrara, 17, 18n, 22, 60, 61 e n, 62, 63, 64 e n, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70, 71, 261n, 262 e n, 264, 265 e n, 267, 272, 284, 310  
 Aragona, Giovanni d', 289  
 Aragona, Iolanda d', 167n, 184, 184n, 185n, 187n  
 Aragona, Isabella d', 265 e n  
 Arborea, giudicato di, 165n  
 Arcamone, Aniello, 135n, 290n, 291, 298n, 299  
 Arcangelo, Brocardo d', 81n  
 Arcangelo, Pietro d', 81n  
 Archi, 31n  
 Ares, 236  
 Argenta, 286  
 Argenta, Guido da, 64  
 Ariano, 286  
 Arles, 167n, 169n  
 Arlotti, Bonfrancesco, 294  
 Arquà Polesine, 286  
 Arras, 186, 186n, 187 e n  
 Artois, 186n  
 Asburgo, Guglielmo d', 162n  
 Asola, 292 e n  
 Assereto, Biagio, 161n, 196n, 204n, 228, 229, 230, 231, 232, 237, 238, 240, 241 e n, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 251, 252, 254, 255, 256, 258  
 Assisi, 78 e n, 81 e n, 82, 83n  
 Asti, 190n  
 Atene, duca di (Alfonso V d'Aragona), 166n  
 Atri, 31n  
 Attendolo, Micheletto, 183, 184n, 211n  
 Attendolo, Muzio, detto Sforza, 77n, 171n  
 Austria, arciduca d', 303  
 Auxerre, 186n  
 Avalos, Alfonso d', 102n  
 Avalos, Innigo d', 102n, 109n  
 Avellaneda, Lope de, 236  
 Aversa, 138n, 166n, 170, 264n  
 Avignone, 89  
 Avinyò, Berenguer de, 235  
 Azincourt, 192  
 Badia Polesine, 286  
 Bagno, Giovanni Francesco da, 292n  
 Bagnolo, 293, 297, 300, 301 e n, 302n, 308  
 Baia, 39  
 Baleari, isole, 165n, 199n, 205  
 Barbaro, Zaccaria, 271 e n, 300  
 Barbazan, Arnaut de, 180n  
 Barcellona, 101n, 103n, 106 e n, 112, 113, 114, 115, 116, 164, 177n, 184, 199n, 207, 222, 227, 235, 255 e n, 309  
 – Contea di, 108, 165n  
 Barcellona, Alfonso de, duca di Gandia, 235  
 Barignano, Nicola da, 33 e n  
 Barletta, 81n, 82n  
 Bar, Ducato di, 168, 169n, 180n, 181, 182, 187n  
 Bar, Luigi I di, 169n  
 Barrois, 182n  
 Barsbai, sultano, 205n  
 Basilea, Concilio di, 173, 174n, 175n, 193n, 196, 197n, 299  
 Basilicata, 34, 51  
 Bastarolo, Francesco, 67  
 Batlè, Franci, 235  
 Batlè, Pere, 235  
*Battifona*, nave, 232  
 Baudonivia, di Poitiers, 56n  
 Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, 16, 63  
 Beccadelli, Antonio, detto il Panormita, 98n, 101 e n, 214n, 251 e n

# Indice dei nomi e dei toponimi

- Beccaria Pietro, 81  
 Bedford, 182n, 186  
 Beirut, 206n  
 Belcastro, 89n  
 Belgida, 236  
 Bella, 86n  
 Bellante, 33n  
 Belvis, Franci de, 236  
 Bembo, Bernardo, 146  
 Bendedei, Battista, 284n, 286n, 290n, 293n, 294n, 295n, 298n, 301n, 302n, 303n  
 Benevento, 167n, 172n, 173  
 Benincasa, Caterina, da Siena, 56n  
 Bentivoglio, famiglia, 261 e n, 262, 277  
 Bentivoglio, Giovanni, 278  
 Benzoni, Giorgio, 191  
 Bergamo, 190n, 195 e n, 299n  
 Bergantino, 283n, 285n  
 Besalù, Contea di, 165n  
 Betera, 235  
 Bevagna, 78  
 Biccari, 98 e n  
 Biliotti, Agostino, 146n, 148n, 153n  
 Biondo, Flavio, 251, 254n, 257  
 Bisignano, Principato di, 18n  
 Bisignano, principe di, *vedi* Sanseverino, Girolamo o Luca  
 Bitonto, 295  
 Blanes, Vidal de, 236  
 Boccaccio, Andrea, 290n, 291n, 297, 298n  
 Boccaccio, Giovanni, 102 e n, 103  
 Bolleri, Ludovico, 188n  
 Bologna, 141n, 196n, 261n, 265, 266, 272, 273 e n, 276, 277 e n, 278  
 Bonastre, Juan de, 236  
 Bonello, 286n  
 Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani), 165n  
 Bonifacio, 166n, 200, 201n, 209, 225  
 Borbone, famiglia, 170n  
 Borbone, Giacomo II di, 162n, 303n  
 Borbone, Giovanni di, 303 e n  
 Borgia, Alfonso, *vedi* Callisto III  
 Borgia, Rodrigo, *vedi* Alessandro VI  
 Borgogna-Valois, Caterina di, 187n  
 Borgogna-Valois, Filippo di, detto il Buono, 180n, 181 e n, 186n, 187 e n  
 Borgogna-Valois, Giovanni di, detto il Senza Paura, 186n, 187n  
 Borgogna, 180n, 181 e n, 186 e n, 187 e n, 258  
 Botta, Leonardo, 134 e n, 140n, 142n, 145n, 150 e n, 273 e n, 274  
 Bou, Baltasar, 236  
 Boulogne, 186n  
 Boyl, Felip, 235  
 Boyl, Ramòn, 235, 253  
 Bracelli, Iacopo, 226, 228, 229, 230, 248n  
 Brescia, 192n, 195 e n, 293  
 Brescia, Arnaldo, 160n, 190n, 195  
 Bressanone, vescovo di, 303  
 Bretagna, duca di, 184n  
 Brezé, Pierre de, 185  
 Brill, Berenguer de, 235  
 Brill, Franci de, 235  
 Brolio, 129n  
 Bruges, 201  
 Bruni, Leonardo, detto Aretino, 102  
 Bulgaria, 163n  
 Bulgnéville, 180 e n, 182n  
 Bussone, Francesco, conte di Carmagnola, 190n, 194n, 195n, 196n, 199n, 201n  
 Bussot, Joan, 235  
 Ca' Pesaro, Nicolò di, 300n, 302  
 Cabanis, Vital de, 188n  
 Cabanyelles, Pere de, 198n, 235  
 Çabastida, Berenguer, 235  
 Cablar, Pere, 253  
 Cacchiano nel Chianti, 129n  
 Caetani, Antonio, 237  
 Caetani, Cristoforo, conte di Fondi, 170, 179, 237, 255  
 Caetani, Ruggero, 237  
 Caffa, 222  
 Cagnola, Giovanni Andrea, 261 e n, 262 e n, 307  
 Caimi, Giovanni, 28n, 78n  
 Calabria Citra, 51  
 Calabria Ultra, 51  
 Calabria, 34n, 35, 45n, 52, 75n, 172n, 188n, 289  
 Caldora, famiglia, 73n

- Caldora, Antonio, 75n, 86  
 Caldora, Giacomo, 179n, 183, 184n, 194n, 211n, 212n, 255, 255n, 291n  
 Caleffini, Ugo, 65  
 Calitri, 86n  
 Caller, Pere, 236  
 Callisto III, papa (Alfonso Borgia), 75, 78, 94, 98n  
 Caltabellotta, 166n, 170  
 Caltanissetta, 236  
*Calva*, nave, 229, 241, 246, 249, 250  
 Calvi, 166n, 200, 201n, 209  
 Calvi, Giacomo, 229  
 Camogli, Ludovico da, 230  
 Campitello, Gregorio de, di Tramonti 34n, 35 e n, 40  
 Campitello, Venceslao de, di Tramonti 34n, 35 e n, 40  
 Campli, 33n  
 Campobasso, 73n, 237  
 Campobasso, conte di, *vedi* Monforte, Cola di  
 Campofregoso, Agostino, 149n, 288  
 Campofregoso, famiglia, 149 e n  
 Campofregoso, Giovanni, 225  
 Campofregoso, Tommaso, 199n, 201 e n, 209  
 Campomorto, 18, 290, 291, 298  
 Camponeschi, Antonio, 32  
 Camponeschi, Luigi, conte di Montorio, 237  
 Camponeschi, Pietro Lalle, 291n  
 Campora, 31 e n  
 Canale, Mattia, 291n  
 Canale, Nicolò dal, 64  
 Canda, 286  
 Cane, Beatrice, 190n, 197n  
 Cane, Facino, 190n  
 Canibus, de, famiglia, 51  
 Canibus, Gaspare de, 35n, 37 e n, 38  
 Canibus, Marino de, 35n, 36, 37 e n, 38 e n  
 Canibus, Ognibene de, 37  
 Canneto, 292  
 Capece, Luigi, 51  
 Capitanata, 34 e n, 35n, 51,  
 Çaplana, Ramòn, 235  
 Capocorso, 232 e n  
 Cappellazzi, famiglia, 199n  
 Capponi, Pietro, 290n, 294n  
 Capra, Bartolomeo, 204n  
 Capua, 28 e n, 39, 45n, 75n, 77n, 78n, 172n, 173, 211 e n, 212n, 255 e n  
 Capua, Giovanni da, 291n  
 Capua, Luigi da, 291n  
 Capua, Matteo da, 30, 33, 87  
 Capuano, Matteo, 35  
 Caracciolo Carafa, Bartolomeo, 120n  
 Caracciolo, Ludovico, 237  
 Caracciolo, Pericone, 237  
 Caracciolo, Sergianni, 171n, 172n, 177n, 291n  
 Caracciolo, Tristano, 98n  
 Carafa, Baordo, 34n  
 Carafa, Caraffello, 237n  
 Carafa, Diomede, 11, 67, 136n, 137n, 138n, 263 e n, 264, 272, 274 e n, 277, 307  
 Carafa, Giovan Tommaso, 136 e n, 137n  
 Carafa, Giovanni, 237  
 Carafa, Guglielmo, 237  
 Carafa, Raimondo, 237  
 Carafa, Tommaso, 237  
 Caramanico, Giovanni di, 211n  
 Cardona, Alfonso de, 236  
 Cardona, Jaime de, 236  
 Cardona, Joan de, 235  
 Cardona, Pere de, 236  
 Carestia, Giacomo, 90  
 Cariati, Contea di, 18n  
 Carinzia, 162n  
*Carlina*, nave, 229  
 Carlino, Giral dona, 94n, 164n  
 Carlo Magno, 165n  
 Carlo I d'Angiò, re di Napoli, 167n  
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli 163n, 168n  
 Carlo III d'Angiò-Durazzo, re di Napoli e di Ungheria, 162n, 163n, 168n, 171  
 Carlo IV, re di Francia, 168n  
 Carlo VI di Valois, re di Francia, 192, 193n, 199n  
 Carlo VII di Valois, re di Francia, 96, 167n, 175n, 184 e n, 185 e n, 186 e n, 187n, 193n  
 Carrara, Giorgio da, 291n  
 Casanova, 31 e n, 32  
 Casarano, 295n

## Indice dei nomi e dei toponimi

- Cases, Pere, 235  
 Casole d'Elsa, 129n  
 Caspe, 164n  
 Cassano d'Adda, 18n, 292 e n  
 Cassine Monferrato, 213n  
 Castel di Sangro, 80n  
 Castel Volturno, 96  
 Castalbolognese, 174n  
 Castalguglielmo, 286  
 Castellammare di Stabia, 194n  
 Castelli, Petruccio, 236  
 Castellina del Chianti, 129 e n, 139n, 140, 141, 145, 152n, 153n  
 Castellò Franci, 235, 250 e n  
 Castello, Lorenzo da, 142  
 Castelluccio, 236  
 Castelnuovo, 285  
 Castiglia, 97n, 98, 159, 164 e n, 178n, 205n, 206, 207, 211n, 229, 236, 256  
 Castiglioni, Branda, 12, 20, 257n, 289n, 290n, 293n, 294 e n, 301n  
 Castillon, Charles de, 188n  
 Castro, 236  
 Castrogeriz, 253  
 Catalogna, 100n, 103, 115, 164, 165n, 175, 177n, 206 e n  
 Cavarzere, 283  
 Ceglie, 295n  
 Cenni, Orfeo, da Ricavo, 28n, 37 e n, 78n  
 Centallo, 169n  
 Centelles, Antonio, marchese di Crotone, 236  
 Cerdagna, 164, 165n  
*Cerrani*, Abruzzo, 31  
 Cerreto, 136n  
 Cerruti, Gerardo, 266n, 278  
 Certaldo, 130 e n, 139n, 152n  
 Cervantes, Juan de, 257n  
 Cesena, 89, 300  
*Cetes* (Betes?), Garcia, 34n  
 Chambéry, 186n  
 Chiaromonte, Contea di, 18n  
 Chieti, 36 e n, 37  
 Chinon, 167n  
 Chio, 208, 222, 251  
 Cicinello (o Ciciniello), Antonio, 82n, 138n, 262n, 269 e n, 270, 273 e n, 274  
 Cicinello (o Ciciniello), Turco, 262 e n  
 Cicotteri, Francesco de, 36n  
 Cipro, 163n, 208, 268 e n, 295n  
 Circeo, monte, 237  
 Città di Castello, 276n, 303n  
 Città di Castello, Giustino da, 141n, 288, 296  
 Cittaducale, 31n  
 Cittareale, 31n  
 Civitella del Tronto, 27, 29n, 30n, 31 e n, 32, 33 e n, 36  
 Clermont, 129n  
 Codigoro, 66, 286  
 Cogulludo, 178n  
 Collalto, Battista da, 291n  
 Colle Val d'Elsa, 128, 129n, 130, 139n, 152n  
 Collenuccio, Pandolfo, 241, 250, 254n  
 Colonna, Antonio, principe di Salerno 237, 253  
 Colonna, famiglia, 289, 291  
 Comacchio, 286  
 Commynes, Philippe de, 129n  
 Como, 122n, 190n, 294  
 Compiègne, 185  
 Contarini, Vittore, 282  
 Conti, Giacomo, 290n, 298n  
 Conversano, 255  
 Copertino, 295n  
 Corbera, Romeu de, 201n  
 Corbola, 286  
 Corella, Ximen-Peres de, 94  
 Corfino, 289n  
 Corinto, 166n  
 Corio, Bernardino, 204n, 257  
 Cornell, Luis, 235  
 Corner, Caterina, 268n  
 Corner, Federico, 300  
 Corsica, 128, 164, 165n, 166n, 200, 201 e n, 205 e n, 209n, 225  
 Cosenza, 179n, 188n  
 Cossa, Michele, 237  
 Costa, Giorgio, 300  
 Costabile, Rinaldo, 90n  
 Costantinopoli, 201, 266n  
 Cotes, 236  
 Cotta, Giovanni Antonio, 286n  
 Crema, 190n

- Cremona, 190n, 293, 297, 303n  
 Croazia, 163n, 164n  
 Crotone, 13n, 35n  
 – marchese di, *vedi* Centelles, Antonio  
 Crotti, Luigi, 228n, 248n  
 Cubello, Oristano Salvatore, 236  
 Culber, Juan, 236  
 Culla, 236  
 Cumania, 163n  
 Curzola, 217  
 Cusano, Francesco da, 79, 81
- D'Arco, Giovanna, 182n, 185  
 Dalmazia, 163n, 164n, 191n  
 Datini, Francesco, 106n  
 Davalos, Rui Lopez, 236  
 De Lisi, famiglia, 36, 37n  
 Decembrio, Pier Candido, 195n, 198 e n  
 Del Balzo, Raimondina, 13n  
 Del Carretto, famiglia, 199n  
 Dell'Arca, Augeri, 236  
 Dell'Arca, Carlo, 236  
 Della Leonessa, Enrico, 237  
 Della Leonessa, Giacomo, 237  
 Della Rovere, Francesco, *vedi* Sisto IV  
 Della Rovere, Giuliano, 298  
 Della Sala, Alberto, 281n, 284n, 285n, 286n, 289n, 290n, 292n, 298n, 299n  
 Demara, nave, 229, 244, 250  
 Desfar, Gisbert, 236  
 Despuig, Bernat, 97, 100n  
 Despuig, Lluís, 22, 93 e n, 94 e n, 95 e n, 96, 97 e n, 98 e n, 99 e n, 100 e n, 101e n, 102, 103, 104, 106, 108, 109, 110, 111 e n, 112, 113, 114, 115n, 122, 123, 125, 309  
 Dezplà, Pere, 235  
 Dezplà, Rafael, 235  
 Dezplà, Ramòn, 235  
 Dezvalls, Franci, 235  
 Dhuoda, di Uzes, 56n  
 Di Nofrio, famiglia, 37  
 Diaz Garlón, Pasquasio, 43, 137 e n, 138n, 298n  
 Diaz, Martin, de Aux, 235  
 Digione, 181 e n, 183n, 187n, 188 e n, 198 e n  
 Diotisalvi, Lorenzo, 64, 65, 66  
 Diotisalvi, Nerone, 64, 66  
 Diotisalvi, Pietro, 34n  
 Dolms, Berenguer, 255n  
 Doria, Andreolo, 229  
 Doria, famiglia, 199n, 229  
 Doria, nave, 229  
 Doria, Oberto, 244  
 Duca, Carluccio del, 237  
 Durance, 182  
 Durazzo, 163n, 168n  
 Durazzo, Carlo di, 163n  
 Durazzo, Luigi di, 163n
- Eduardo I de Avis, re del Portogallo, 164n  
 Egeria, pellegrina, 56n  
 Egitto, 206n  
 Elena Paleologa, regina di Cipro, 268n  
 Eleonora Urraca d'Albuquerque, regina d'Aragona, 164n  
 Elne, vescovo di, 116  
 Eloisa, di Parigi, 56  
 Embùn, Lope de, 235  
 Embùn, Miguel de, 235  
 Emo, Giovanni, 129n  
 Empuriès, Contea di, 165n  
 Enrico III di Trastámara, re di Castiglia, 164n  
 Enrico V, re d'Inghilterra, 193n  
 Enrico VI, re d'Inghilterra, 182n, 185  
 Erzegovina, 163n  
 Este, Beatrice d', 60  
 Este, Ercole d', duca di Ferrara, 17, 18n, 22, 60, 61 e n, 63, 64 e n, 65n, 66 e n, 67n, 68 e n, 69 e n, 70, 71, 129n, 130 e n, 137n, 143 e n, 153n, 261 e n, 262, 263, 264, 265 e n, 266, 267, 270 e n, 271, 272, 273, 274 e n, 275, 277, 278, 281n, 283, 284 e n, 285 e n, 286 e n, 287n, 288 e n, 289 e n, 290n, 291n, 292n, 293n, 294n, 295n, 297, 298n, 299n, 300n, 301 e n, 302n, 303n,  
 Este, famiglia, 261  
 Este, Ippolito d', 63  
 Este, Isabella d', 60  
 Este, Niccolò d', 257n  
 Este, Rinaldo d', 66  
 Este, Sigismondo d', 267 e n



# Indice dei nomi e dei toponimi

- Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer), 78,  
172, 173, 174n, 175n, 196 e n, 197n, 211n  
Exallò, Franci, 236
- Facino, Ugolotto, 262n, 266 e n  
Facio, Bartolomeo, 98n, 101, 102, 103, 213n,  
214n, 216, 217, 218, 221, 226, 228, 233,  
241, 254n, 311  
Faenza, 145, 149n, 152n, 248, 252  
*Falamonica*, nave, 229  
Fallamonica, Girolamo, 229  
Fanti, Alberto, notaio, 68  
Farinelli, Arturo, 102  
Federici, Giovanni, 230  
Federico d'Aragona, re di Napoli, 23n, 294  
e n, 295  
Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 166n  
Felline, 295n  
Ferdinando d'Aragona, detto il Cattolico, re  
d'Aragona, 100 e n, 108  
Ferdinando I di Trastámara, re d'Aragona,  
164, 164n, 178n  
Ferdinando II d'Aragona, detto Ferrandino,  
re di Napoli, 137, 295  
Fermo, 174n  
Ferraro, Francesco, 292n  
Ferrer, Ramon, 78  
Fiandre, 222, 229  
Ficarolo, 285 e n, 286, 288  
Fieramosca da Capua, Rossetto, 291n  
Fieschi, famiglia, 199n  
Fieschi, Obietto, 149n  
*Figaretta*, nave, 232, 233, 241, 246, 253  
Figiovanni, Ruggieri de', 101, 103n  
Filippo IV, detto il Bello, re di Francia,  
168n  
Filippo V, re di Francia, 168n  
Filippo VI, re di Francia, 168n  
Firenze  
– Santa Maria del Fiore, 128  
Firenzuola, 141n  
Focca, 222  
Foggia, 42  
Fondi, conte di, *vedi* Caetani, Cristoforo  
Forcalquier, 167n, 168 e n, 169n, 182  
Forlì, 288  
Forlì, Antonello da, 138n, 142, 144 e n, 149  
e n, 152  
Formentera, 165n  
Formia, 249  
Fornari, famiglia, 229  
Forte, Angelo, 31n  
Foscari, Francesco, 98n  
Fossati, 150n  
Fraga, 115  
Francavilla, 31, 31n  
Francia, 96, 102, 165n, 167, 168, 169n, 182n,  
184, 185n, 186, 208, 222, 242  
Fregoso, *vedi* Campofregoso  
Friuli, 129 e n, 190n, 191n, 196n  
Funes, Juan de, 235  
Funes, Ramiro de, 235
- Gaddi, Francesco, 19n, 135 e n, 136 e n,  
291n, 298n, 299n  
Gaeta, 145n, 146n, 147 e n, 148 e n, 173,  
183n, 194n, 207, 208 e n, 211, 212 e n, 213  
e n, 214, 215, 215n, 216, 228, 229, 230,  
231, 232, 237, 238, 239, 255, 255n, 257,  
258, 290n  
Gaeta, Stefanello da, 230  
Gagliano, Giovanni, 38  
Gagliardo, Pietro di, 37n, 38n  
Galatone, 295n  
Galizia, 163n, 224  
Gallarate, Pietro da, 137n, 138n, 142n, 145n,  
146n  
Gallarati, 201  
Gallart, Juan, 235  
Gallipoli, 295  
Gambacorta, Ottolino, noto come Ottolino  
Zoppi, 213 e n, 214 e n, 215n  
Gandia, duca di, *vedi* Barcellona, Alfonso de  
Garcia, Luis, 236  
Gavi, 202n, 249  
Gazo, Antonio, 30n  
Gazull, Antonio, 27, 28, 29 e n, 30, 31 e n,  
32 e n, 33 e n, 34, 35n, 36, 37, 39, 48 e n,  
87, 308, 309  
Gennaro, de, famiglia, 52  
Gennaro, Enrico de, 237  
Gennaro, Piero Jacopo de, 118n

- Gennaro, Princivalle de, 136 e n, 137n, 139n  
 Genova, 128 e n, 142, 143, 145, 149, 151, 159, 188, 194n, 199 e n, 200 e n, 201 e n, 202 e n, 203, 204n, 207, 208 e n, 209, 210, 213, 214n, 216, 222, 223, 227, 228 e n, 244, 250n, 275 e n, 295 e n, 303n  
 – Castelletto, 202n  
 – San Giorgio, Banco di, 202, 223  
 Gera d'Adda, 292  
 Geraci, marchese di, 236  
 Geraldini, Battista, d'Amelia, 30, 30n  
 Gerba, 205n, 210n  
 Gerusalemme, 163n  
 Ghedi, 300n  
 Giacomo I, re d'Aragona, 165n  
 Giacomo II, re d'Aragona, 99  
 Giglietto, Barone, 291n  
 Gilabert, Ramon, 235  
 Giorgi, Girolamo, 283n  
 Giovanna Enríquez, regina di Navarra e d'Aragona, 100n  
 Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 163n, 167n, 168n, 170  
 Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, 162 e n, 163 e n, 164n, 167n, 170, 171 e n, 172, 173, 174n, 177n, 179 e n, 180, 183n, 188, 193, 194 e n, 195n, 197, 198 e n, 210, 211, 213 e n, 237, 303n  
 Giovanna III d'Aragona, regina di Napoli, 38n, 63  
 Giovanni I d'Aragona, re d'Aragona, 185n  
 Giovanni II d'Aragona, re di Navarra e d'Aragona, 22, 93, 97, 98n, 99, 100, 106, 108, 113, 121, 160, 164n, 169, 178n, 179n, 211n, 233, 235, 246, 253, 254  
 Giovanni II di Lusignano, re di Cipro, 268n  
 Giovanni II di Trastámara, re di Castiglia, 164n, 178n, 236  
 Giovanni II, detto il Buono, re di Francia, 167n, 168n  
 Giovanni XXII, papa (Jacques Duèze o d'Euse), 99  
 Giovinazzo, 29n  
 Girona, 100n, 116, 165n  
 Giugliano, 77n  
 Giustini, Lorenzo, 141, 146n, 147  
 Giustiniani, Agostino, 254n  
 Giustiniani, Giacomo, 229, 251 e n, 252 e n  
 Gizio, 36  
 Gabés, golfo di, 205n  
 Gonella, Antonio, 236  
 Gonzaga, Federico, 129n, 148n, 284n, 285n, 286n, 288n, 292 e n  
 Gonzaga, Francesco II, 64  
 Gorizia, conte di, 303  
 Gorrea, Juan Lopez de, 235  
 Gozo, 166n  
 Gradi, famiglia, 201  
 Granada, 100  
 Grosseto, 136n  
 Grottaferrata, 289, 290n, 293n, 298 e n  
 Grottammare, 33n  
 Gualdo, 78  
 Guarco, Isnardo, 203n  
 Guasco, famiglia, 199n  
 Guastalla, 194n  
 Gubbio, 276n  
 Guerrero, 33  
 Guevara, Hernàn de, 236  
 Guevara, Innigo de, 236  
 Guicciardini, Francesco, 131n  
 Guidano, Gabriele, 277n, 278  
 Guidoboni, Antonio, 115  
 Guillem, Tristan, 129n  
 Guimerà, Manuel de, 235  
 Guinigi, Paolo, 203n  
 Guisa, conte di, *vedi* Luigi III d'Angiò-Valois  
 Gustavo Adolfo, re di Svezia, 156  
 Heredia, Fortin de, 235  
 Hidalga, nave, 232  
 Hospital, Miguel de l', 235  
 Iacobo, Francesco de, 36n  
 Ibiza, 165n  
 Ildegarda, di Bingen, 56n  
*Imboschetta*, nave, 232  
 Imola, 141, 257n, 282  
 Imperiali, Ottobuono, 230  
*Incantalia*, nave, 232  
*Incantona*, nave, 232, 233, 244, 253  
*Incaratta*, nave, 232

# Indice dei nomi e dei toponimi

- Inconilla*, nave, 232, 253  
*Infangasotta*, nave, 232, 233, 241, 246, 249, 253  
*Ingarona*, nave, 232  
Inghilterra, 182n, 222, 229  
Innocenzo II, papa (Gregorio Papareschi), 172n  
*Interiana*, nave, 229, 244, 250 e *n*  
Interiani, Carlo, 229  
Interiani, Luca, 229  
Interiani, Paolo, 241, 254n  
Ischia, 31n, 96, 180 e *n*, 211 e *n*, 254 e *n*  
Isole Pontine, 215, 239  
Istria, Vincentello d', 166n  
*Iustiniana*, nave, 229, 244, 250 e *n*, 251  
Ixar, Joan d', 101n, 233, 237
- Jimenez, famiglia, 165n
- L'Aquila, 32, 75n, 77n, 194n  
La Spezia, 209  
Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, 82n, 162n, 164n, 171, 212 e *n*  
Lagaino, Ringhiero, 291n  
Lampedusa, 166n  
Lanciano, 30 e *n*, 31 e *n*, 293  
Lanfredini, Giovanni, 301n, 302n  
Lanti, Lorenzo, 291n  
Lanuvio, 290 e *n*  
Lanuza, Martin de 235  
Lazio, 290  
Lendinara, 286  
Leno, 300n  
Leonessa, 31n  
Lepanto, 217  
Lerici, 209 e *n*  
Leverano, 295n  
Liguria, 191n, 202n  
Linguadoca, 165n  
Lisbona, 201, 300  
Liso, Nofri di, 37n  
Lisòn, Diego, 236  
Lisòn, Rodrigo, 236  
Livorno, 137n, 148n  
Lleida, 115  
Lodi, 190n, 263n
- Lodomeria, 163n  
Lombardia, 189, 190n, 191, 192n, 202n, 270, 296  
Lomellina, nave, 229, 241, 246  
Lomellini, Carlo, 204n  
Lomellini, Galeotto, 229, 253  
Loredan, Antonio, 283n  
Lorena, 168, 180 e *n*, 181, 182n  
Lorena, Carlo II (o I) di, detto il Forte, 167n, 180n, 187n  
Lorena, Isabella di, duchessa d'Angiò, 167n, 169n, 180 e *n*, 182n, 183 e *n*, 188n, 215, 258  
Lorena, Renato II di, 292  
Loreo, 283  
Loreto, conte di, *vedi* Aquino, Francesco d'  
Loriques, Alfonso, 236  
Lubràn, Gonzalo de, 236  
Lucca, 196n, 203n  
Luigi I d'Angiò-Ungheria, detto il Grande, re di Ungheria, 163n, 212n  
Luigi I d'Angiò-Valois, re di Napoli, 167n, 168n, 169n, 170  
Luigi II d'Angiò-Valois, re di Napoli, 167n, 168, 170, 185n, 187n  
Luigi III d'Angiò-Valois, re di Napoli, 167 e *n*, 168 e *n*, 171 e *n*, 172 e *n*, 178n, 179n, 181, 184n, 187n, 188n, 192n, 193, 194n, 197 e *n*, 210n, 211n  
Luigi IX, re di Francia, 167n  
Luigi X, re di Francia, 168n  
Luigi XI, re di Francia, 129n, 131n, 275, 300n  
Luigi XII, re di Francia, 303 e *n*  
Lull, Romeu, 235  
Luna, Alvaro de, 178n, 179n, 211n, 236  
Lunigiana, 149n, 199n, 288  
Lusignano, Anna di, 186n, 268n  
Lusignano, Carlotta di, 268 e *n*  
Lusignano, famiglia, 163n  
Lusignano, Giacomo II di, 268 e *n*
- Machiavelli, Niccolò, 138n  
Maclodio, 195n  
Mâcon, 186n  
Maddaloni, conte di, *vedi* Carafa, Diomede  
Magliano, bosco, 85n

- Magnano, Girolamo da, 291n  
 Magra, fiume, 203n  
 Maine, Contea del, 167n, 168 e n, 181, 182n  
 Maio, Giuniano, 306  
 Maiorca, 164 e n, 165n, 175, 178n, 235, 254n, 255 e n  
 Majano, 178n  
 Malaspina, 199n  
 Malatesta, Roberto, 138n, 141, 144, 149 e n, 152, 286, 290, 291, 298  
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 74 e n, 76, 78, 79, 80, 81 e n, 83, 85 e n, 86  
 Maletta, Francesco, 261, 262 e n, 263, 264 e n, 265 e n, 266 e n, 267, 268, 270 e n, 271 e n, 272 e n, 273n, 274 e n, 275 e n, 276n, 277n, 278, 279, 307  
 Maletta, Geronimo, 277  
 Malferit, Mateu, 101n  
 Mallorca, Catelà de, 236  
 Malta, 166n  
*Mañana*, nave, 226, 232, 233, 241, 245, 246, 250, 251  
 Manetti, Giannozzo, 23, 24, 253  
 Manfredi di Svevia, re di Sicilia, 167n  
 Manfredi, Carlo, 152n  
 Manfredi, Galeotto, 149n, 152 e n  
 Manfredonia, 35, 51, 294n  
 Mantova, 90, 292  
 Mar della Corsica, 207  
 Mar Egeo, 207  
 Mar Ligure, 207  
 Mar Mediterraneo, 207  
 Mar Nero, 207  
 Mar Rosso, 206n  
 Marche, 57, 80, 289  
 Marchese, famiglia, 52  
 Mare, Cipriano del, 229, 253  
 Margarit i Pau, Joan, vescovo di Elne, 116  
 Margherita d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli e di Ungheria, 162n, 212n  
 Margherita d'Angiò-Lorena, regina d'Inghilterra, 167n, 168n  
 Maria d'Angiò-Ungheria, regina di Ungheria, 163n  
 Maria d'Angiò-Valois, regina di Francia, 167n, 184, 184n  
 Maria d'Aragona, regina di Sicilia, 166n  
 Maria di Trastámara, regina di Castiglia, 164n, 178n  
 Marsico, conte di, *vedi* Sanseverino, Roberto  
 Marsiglia, 182, 183n  
*Marticello*, 291n  
 Martino d'Aragona, detto il Giovane, re di Sicilia, 166n, 170  
 Martino d'Aragona, detto il Vecchio, re d'Aragona, 166n, 185n, 236  
 Martino V, papa (Ottone Colonna), 171, 172, 192 e n, 193n, 194n, 195n, 196 e n  
 Martorell, Franci de, 236  
 Maruggio, 295n  
 Marzano, Giovanni Antonio, 237  
 Marzano, Marino, duca di Sessa, 73n, 179 e n, 180n, 211, 237, 250  
 Masdovelles, Joan Berenguer de, 100n  
 Massa Lubrense, 194n  
 Massamagrel, 235  
 Massanasa, 235  
 Matino, 295n  
 Mattia Corvino, re d'Ungheria, 303  
 Mayans, Jofré de, 226, 233  
 Medici, famiglia, 64, 131n, 276n, 300n  
 Medici, Cosimo de', 81n, 97, 173n, 193n  
 Medici, Giuliano de', 128, 152n, 266n  
 Medici, Lorenzo de', 19n, 21, 117n, 127 e n, 128, 129n, 131 e n, 132 e n, 133 e n, 134 e n, 135 e n, 136 e n, 137 e n, 138 e n, 139 e n, 140, 141 e n, 142 e n, 143 e n, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 151 e n, 152 e n, 153n, 154, 266 e n, 269n, 285n, 291n, 294n, 298n, 299n, 301n, 302n, 303, 308  
 Medici, Piero de', 266n  
 Medina del Campo, 164n  
 Mejia, Nuño, 236  
 Melara, 283, 285  
 Melfi, 291n  
 Melissa, 35  
 Meloria, 217, 244  
 Mendoza, Innigo Lopez de, 242  
 Mendoza, Ruy Diaz de, 236  
 Mercader, Berenguer, 102n  
 Merliani, famiglia, 38n

## Indice dei nomi e dei toponimi

- Merlini, famiglia, 37n  
 Mesoraca, 35n  
 Messina, 179n, 211n, 212, 235, 294n  
 Michelozzi, Niccolò, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148n, 302n  
 Michiel, Francesco, 283n  
 Mileto, Contea di, 18n  
 Minorca, 235  
 Miralles, Melcior, 227, 243, 247  
 Mocenigo, Giovanni, 134  
 Modena, 66 e n, 68, 261 e n, 267, 298  
 Moldavia, 163n  
 Molise, 34, 35n, 51  
 Moliterno, signore di, *vedi* Sanseverino, Giovanni Antonio  
 Monboy, Franci de, 235  
 Moncada, Guglielmo Raimondo de, 236  
 Moncayo, Juan de, 235  
 Moncayo, Sancho de, 235  
 Mondavio, vicariato di, 80n  
 Mondragone, 211, 212n  
 Monferrato, 195n, 196n, 197n  
 Monforte-Gambatesa, Angelo da, 237  
 Monforte, Cola di, 87 e n, 88  
 Montagano, Giacomo da, 88  
 Montagut, Luis de, 236  
 Montagut, Pere de, 236  
 Montaldo, famiglia, 199n  
 Montbuy, Franci de, 236  
 Monte Orlando, 212n, 255  
 Monte San Savino, 129n, 139n, 152n, 153n  
 Monte, da, famiglia, 201  
 Montecatini, Antonio da, 137n, 153n, 287n, 288n, 290n, 299n, 300n, 301n, 302n  
 Montechiaro, Riccio da, 255  
 Montechiarugolo, 194n  
 Montedominici, 139n, 152n  
 Montedorisio, conte di, *vedi* Avalos, Innigo d'  
 Montefeltro, Antonio da, 288  
 Montefeltro, Federico da, 27, 29 e n, 30n, 32, 33 e n, 39, 74, 80 e n, 82, 84, 85n, 89, 128, 143n, 263 e n, 266 e n, 272, 275, 276, 285 e n, 286, 288, 291, 296, 298  
 Montella, Giacomo della, 291n  
 Montemarciano, 80n  
 Montesa, 236  
 Montibus, Francesco de, 35, 51  
 Montone, Braccio da, 77n, 192n, 195n  
 Montorio, conte di, *vedi* Camponeschi, Luigi  
 Montpellier, 165n  
 Montsoriu, Gilabert, 236, 253  
 Monzòn, 164n  
 Morelli, Girolamo, 131n  
 Moro, Damiano, 283n  
 Moroni, Tommaso, 84, 86n  
 Morro d'Oro, 31n, 80n  
 Mortain, Contea del, 184n  
 Mottola, 36n  
 Mur, Rodrigo de, 235  
 Nancy, 167n  
 Napoli  
 – Castel dell'Ovo, a Napoli, 180, 194n, 254n  
 – Castel Nuovo, a Napoli, 73n, 137, 171n, 180, 194n, 254n  
 Narbona, 165n  
 Narbona, Guglielmo III di, 165n  
 Nardò, 295  
 Narla, Giovanni, 291n  
*Nau den Vines*, nave, 232  
*Nau Diumer*, nave, 232  
 Nava, Guitierre de, 236  
 Navarra, 98n, 164n, 178n, 211n  
 Negra, nave, 229  
 Negri, Giovanni Tommaso, 229  
 Neopatria, duca di (Alfonso V d'Aragona), 166n  
 Nevers, 186 e n  
 Niccolò V, papa (Tomaso Parentucelli), 269  
 Nizza, Contea di, 168n  
 Nocera, 78  
 Normandia, 192  
 Novara, 190n  
 Novigrad, 164n  
 Oca, Antonio, 88  
 Oceano Atlantico, 207  
 Oceano Indiano, 206n  
 Ofanto, fiume, 83n, 84n  
 Oglio, fiume, 292  
 Olanda, 156  
 Oltremincio, 190n

- Olzina, Antonio, 236  
 Olzina, Giovanni, 236, 253  
 Orbetello, 136n  
 Orsini, Francesco, 255  
 Orsini, Giordano, 298n  
 Orsini, Giovanni Antonio del Balzo, 75n, 86, 90, 179 e n, 211n, 212n, 237, 250  
 Orsini, Nicola, 298n  
 Orsini, Vicino, 291n  
 Orsini, Virginio, 298n  
 Ortàl, Simon d', 236  
 Ortona, 31 e n, 293  
 Ostalrich, Berenguer d', 235  
 Ostiglia, 285n  
 Otranto, 16, 18n, 153 e n, 212n, 289, 295  
 Ovada, 202n, 203n  
 Oviedo, Juan de, 236
- Padova, 191n  
 Padova, Luchino de, 68  
 Pagano, Carlo, 237  
 Pago, 164n  
 Paguera, Joan de, 235  
 Palella, Antonello, 291n  
 Palermo, 166, 170 e n, 294n  
 Pallars, Contea di, 165n  
 Pallars, Jaime de, 235  
 Pallavicino, Benedetto, 215n  
 Palma de Mallorca, 165n  
 Palomar, Giovanni, 277 e n  
 Panaro, fiume, 21, 257n, 261, 262, 263, 264, 265, 268, 275  
 Panda, Juan de la, 236  
 Panda, Pedro de la, 236  
 Pandino, 292n  
 Pandolfini, Pierfilippo, 135n, 143n, 144 e n, 287n, 294n, 302  
 Pandone, Francesco, 237, 240, 241  
 Panigarola, famiglia, 201  
 Panigarola, Giovan Pietro, 105n  
 Panormita, *vedi* Beccadelli, Antonio  
 Pantelleria, 166n  
 Papozze, 286  
 Parabita, 295n  
 Pardo, Jofré, 236  
 Pardo, Luis, 236
- Pardo, Pere, 236  
 Parigi, 185  
 Parma, 190n, 266n, 287 e n  
 Paternò, 236  
 Pau, Bernat, 245n, 246n  
 Pavia, 98n, 103, 190n, 261n  
 Pavia, Giovanni Antonio da, 285n  
 Pazzi, de', famiglia, 127, 127n, 130, 141n, 266n  
 Pegli, 223  
 Pelagie, isole, 166n  
 Pelegri, Gaspar, 252n  
 Pelegri, Jaume, 102n, 236  
 Pelniga, valle, 36  
 Peña, Juan de la, 236  
 Pera, 222  
 Perdica (o Pernice), Giovanni, 229  
 Pergola, 80n  
*Pernisina*, nave, 229  
 Perpignano, 165n, 245n, 246n  
 Persico, Brocardo da, 84, 85 e n, 88, 89n  
 Pesaro, 138n, 149n, 286  
 Pescara, 31  
*Pesuni*, *li*, tenimento feudale in Calabria, 35n  
 Petrucci, Antonello, 17n, 138n, 139 e n, 264 e n, 265, 270 e n, 272, 289n, 307  
 Pettorano, 36  
 Piacenza, 190n, 266n  
 Piancaldoli, 141n  
 Piccinino, Giacomo, condottiero, 22, 30 e n, 73 e n, 74, 75 e n, 76, 77, 78, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84, 85 e n, 86 e n, 87, 88, 89 e n, 90 e n, 91, 92, 96, 310  
 Piccinino, Niccolò, 78  
 Piemonte, 168, 169n, 191n  
 Pietrarrubia, 80n  
 Pietrasanta, Francesco, 266n  
 Pietro II d'Aragona, 204  
 Pietro III d'Aragona, 166n  
 Pietro IV d'Aragona, detto il Cerimonioso, 165n  
 Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini), 78, 80, 81, 96, 101  
 Piombino, 137  
 Pisa, 127, 132, 136, 137, 142, 148 e n  
 Pisano, Luca, 302  
 Pistoia, Antonio da, 76n

# Indice dei nomi e dei toponimi

- Pizzicolti d'Ancona, Ciriaco de, 230, 246, 247, 253, 311  
Pizzighettone, 196n  
Plantageneti, famiglia, 167n  
Platemòn, Pere Bautista, 198n  
Po, fiume, 66, 282, 285, 286  
Poggibonsi, 130 e n, 139n, 142n, 153 e n  
Poggio di Valle, 31n  
Poggio Imperiale, 131 e n  
Poggio, 31 e n  
Polesine, 285, 286 e n, 299, 301  
Policastro, 277, 278  
Pontano, Giovanni, 147 e n, 290n, 302, 306  
Pontedera, Antonio da, 184n  
Pontelagoscuro, 292  
Pontieu, 186n  
Ponza, 22, 98, 159, 160n, 161n, 162, 165n, 179n, 180n, 183 e n, 186n, 189 e n, 193n, 196n, 198, 202, 204n, 208, 214, 215, 216, 217, 221, 225, 226, 230, 237, 238, 239, 249, 250, 254 e n, 256, 257, 258, 311  
Popoli, 33  
Porto Pisano, 137, 201n  
Portofino, 196n, 198n, 209n, 213n, 228  
Portovenere, 209, 210n  
Pozzobonelli, famiglia, 201  
Prades, Margherita de, 236  
Premierfait, Laurent de, 102  
Principato Citra, 34, 51  
Principato Ultra, 34, 35n, 51  
Procida, 194n  
Provenza, Contea di, 167n, 168 e n, 169n, 182, 183 e n, 184n, 207, 208, 215  
Provenza, Beatrice di, 167n  
Pucci, Antonio, 137n, 146, 147n, 149n  
Puglia, 16, 31 e n, 51, 52, 172n  
Pusjone, Torrent, 235
- Quatrari, famiglia, 37n, 38n  
Quatrari, Policronia dei, 38n  
Queralt, Tristano de, 31n  
Querini, Luigi, 283n
- Rabasa, Giner, 235, 236  
Racale, 295n  
Rama, 163n
- Rambalda*, nave, 229  
Rambaldi, Giacomo, 229  
Raymo, de, famiglia, 52  
Ravenna  
– Sant'Apollinare Nuovo, 299  
Rebolledo, Rodrigo de, 235, 253  
Reggio Emilia, 261 e n, 267  
Reims, 185  
Renato d'Angiò, re di Napoli, 75n, 96, 98, 167 e n, 168n, 169n, 170, 171, 173, 175n, 179, 180, 181 e n, 182n, 183 e n, 184n, 185, 187 e n, 188 e n, 197n, 198, 211n, 212n, 215, 258  
Requesens, Galceràn de, 235  
Reverdit, Gaspar, 94n  
Revere, 285n  
*Revioti, li*, 35n  
Riario, famiglia, 138n, 139  
Riario, Girolamo, 141 e n, 152n, 282, 286, 288, 290, 291, 294n, 298n, 299, 303  
Ribadeo, 236  
Ribagorza, 165n  
Ribelles, Melcior, 236  
Riccio, Francesco, 289n, 290n, 293n, 298n  
Rimini, 127n, 138n, 149n, 266n  
Rinaldi di, Simone, 37n  
Riveri, Girolamo, 288n  
Riviera di Levante, 210n  
Rizzo, Giovanni, 236  
Robbiera, Gasparo da, 66  
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 163n  
Roca, Pedro, 236  
Rocca d'Arce, 31n  
Rocca Tiferina, 288n  
Roccaguglielma, 34n  
Roccarainola, Baronia di, 18n  
Roccasale, 36  
Rocche di Civitella, 31n, 32  
Rocchetta, 48  
Rocco, famiglia, 51  
Rocco, Iacobo, 35  
Rodano, 197n  
Rodi, 208  
Roma, 64, 79, 98n, 114, 116, 129n, 135 e n, 136n, 140n, 141n, 142, 145n, 146 e n, 147, 148, 152n, 173, 174n, 266, 266n, 269n,



- 271, 289, 290 e n, 291 e n, 294n, 298,  
298n, 299, 300n, 301 e n, 303n  
– Castel Sant'Angelo, 298  
Romagna, 74, 82, 85, 91, 138, 140n, 142,  
144, 149, 150, 152, 174n, 191n, 192n, 275,  
282, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 298  
Romano, Maci, 236  
Romano, Ugo, 236  
Romeu, Baltasar, 235  
Romeu, Guillén, 235  
Romeu, Luis, 235  
Rossi, famiglia, 287n, 296  
Rossi, Guido, 288  
Rossi, Pier Maria, 287 e n  
Rossiglione, 116, 164, 165n  
Rosvita, di Gandersheim, 56n  
Rouen, 185  
Rovereto, 191n  
Rovigo, 286 e n  
Rucellai, Bernardo, 288n, 292n, 299n  
Ruffo, Covella 172n  
Ruffo, Gozzolina, 13n  
Ruggiero II d'Altavilla, re di Sicilia, 166n, 172n
- Saburgada, Joan, 102n  
Sacramoro, Filippo, 127 e n, 143n  
Sacramoro, Malatesta, 288n  
Sadoletto, Niccolò, 18n, 143n, 293n  
Saggi, Zaccaria, 284n  
Sagramori, Sagramoro, 266n, 285n  
Salerno, principe di, *vedi* Sanseverino, Anto-  
nello o Roberto, o Colonna, Antonio  
*Salmi*, Abruzzo, 31  
Salvador, Pere Galdes de, 232  
Salvago, Antonio, 231  
Salviati, Francesco, 142  
Sampierdarena, 223  
San Chirico, signore di, *vedi* Sanseverino,  
Giovanni Antonio  
San Donato, torre di, 286  
San Felice al Circeo, 249  
San Flaviano, 31 e n, 91  
San Marco,  
– duca di, *vedi* Sanseverino, Luca  
– Ducato di, 18n  
San Martino in Valle Caudina, 35n  
San Miniato, 127 e n, 133n  
San Paolo (BS), 66  
San Pietro al Tanagro, 89n  
San Pietro in Vincoli, 298  
San Polo, 139n, 152n  
San Vito, 31 e n, 293  
Sandoval, Diego Gomez de, 236  
Sandoval, Hernàn de, 236  
Sanginetto, Baronia di, 18n  
Sanguine (o Sangro), Carlo de, 88  
Sanluri, 165n  
Sanseverino, famiglia, 11, 16, 18, 179n  
Sanseverino d'Aragona, Gaspare, 286  
Sanseverino d'Aragona, Giovanni Francesco,  
286  
Sanseverino d'Aragona, Roberto, condottie-  
ro, 281, 283 e n, 285 e n, 286, 292, 296,  
301, 302  
Sanseverino Luca, duca di San Marco e prin-  
cipe di Bisignano, 13n, 14n, 15n, 18 e n  
Sanseverino, Antonello, principe di Salerno,  
12, 13, 14n, 15n, 16, 18  
Sanseverino, Antonio, 75n  
Sanseverino, Carlo, 18 e n  
Sanseverino, Covella, 18  
Sanseverino, Giovanna, 18  
Sanseverino, Giovanni Antonio, 18  
Sanseverino, Girolamo, principe di Bisigna-  
no, 11, 12, 13 e n, 14, 15 e n, 16, 18 e n  
Sanseverino, Roberto, principe di Salerno,  
13n, 14n, 15n  
Sanseverino, Roberto, fratello di Girolamo  
Sanseverino, 18  
Sant Cugat del Vallès, 103  
Sant'Andrea, monastero, 68  
Sant'Angelo a Fasanella, Baronia di, 18n  
Santa Maria di Leuca, 295  
Santa Maria di Montesa, Ordine di, 99 e n,  
100 e n, 109n, 201n  
Santiago, Ordine di, 160, 164n, 178n, 211n,  
233  
Santillana, 242  
Saragozza, 165n  
Sardegna, 164, 165, 178n, 199n, 205 e n, 225,  
235, 236  
Sariano, 286

# Indice dei nomi e dei toponimi

- Sarno, 115  
 Sarzana, 149 e n, 153n, 199n, 288, 296  
 Sassetta, Pitro Paolo della, 291n  
 Savignone, Leonardo, 231  
 Savoia, Amedeo VI di, 169n  
 Savoia, Amedeo VIII di, 187n, 188n, 190 e n, 195n, 197 e n  
 Savoia, Bona di, 265n, 268 e n  
 Savoia, famiglia, 168n, 268n  
 Savoia, Ludovico di, 186n, 190n, 268n  
 Savoia, Luigi di, 268 e n  
 Savoia, Margherita di, 187n, 188n, 197  
 Savoia, Maria di, 197 e n  
 Savona, 202n, 203 e n  
 Scala, Bartolomeo, 139n, 147 e n  
 Scales, Francesco, 34n  
 Scauri, 211  
 Scorciatis, de, famiglia, 52  
 Scrignaro, famiglia, 52  
 Secco d'Aragona, Francesco, 285n, 292n  
 Sentmenat, Ramòn de, 235  
 Serbia, 163n  
 Serivento, Juan, 236  
 Seruide, 285n  
 Serravalle Scrivia, 259  
 Sersale, famiglia, 52  
 Sessa, duca di, *vedi* Marzano, Marino  
 Sfax, 205n, 210n  
 Sforza, famiglia, 127n, 128 e n, 149n, 261n, 275n, 287  
*Sforza*, *vedi* Attendolo, Muzio  
 Sforza, Alessandro, 84  
 Sforza, Ascanio Maria, 292n  
 Sforza, Costanzo, 138n, 141, 144 e n, 149 e n, 152, 287, 288n  
 Sforza, Drusiana, 73n, 82  
 Sforza, Gian Galeazzo Maria, 12, 21, 265 e n, 268n, 285n, 286n, 287n, 288n, 289n, 290n, 292n, 293n, 294n, 300n, 301n, 303n  
 Sforza, Ippolita Maria, 143 e n, 144n, 146 e n, 147, 263 e n, 265 e n, 307, 310n  
 Sforza, Ludovico Maria, detto il Moro, 63, 268n, 288, 296, 300, 301n, 302 e n, 303 e n  
 Sforza, Sforza Maria, 262n, 265 e n  
 Si, Antonio, 235  
 Sicilia, 164, 170, 177, 178n, 179n, 199n, 205 e n, 206, 210 e n, 211n, 212n, 229, 235, 236, 254 e n  
 Siciliano, Ferrante, 291n  
 Siena, 98n, 135, 136n, 148, 150n, 294  
 Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 163n, 174n, 181n, 182n, 196n  
 Simonetta, Francesco, noto come Cicco, 33n, 268, 268n, 270n, 271  
 Simonetta, Giovanni, 254  
 Sinigallia, 80n  
 Sirte, 205n  
 Siscares, famiglia, 235  
 Sisto IV, papa (Francesco Della Rovere), 64, 128 e n, 129n, 131 e n, 132 e n, 133n, 135, 138n, 141n, 142n, 144, 145, 147, 148, 149, 150, 276 e n, 282, 284, 287n, 288, 289, 290, 291, 297, 298, 299, 301n, 303  
 Siviglia, 201  
 Sobrarbe, 165n  
 Sodoletto, Nicolò, 285n  
 Soler Tortosa, Franci, 236  
 Soler Tortosa, Galcerà, 236  
 Soler Tortosa, Luis, 236  
 Soler Tortosa, Ramòn, 236  
 Soleros, Barutel, 235  
 Somme, 186n  
 Soncino, 196n  
 Soranzo, Benedetto, 299  
 Sorrento, 172n, 194n  
 Sotomayor, Juan de, 236, 253  
 Spagna, 96, 103n, 106, 113, 211n, 235  
 Sparo, 35n  
 Spatafora, Antonio, 236  
 Spechio, Lupo de, 94 e n, 109, 116n, 119n  
 Speciale, Antonio, 236  
 Speciale, Ferdinando, 236  
 Speciale, Giovanni Matteo, 236  
 Speciale, Niccolò, 236  
 Speciale, Vassallo, 236  
 Spinola, Eliano di Niccolò, 229  
 Spinola, famiglia, 199n, 229  
 Spinola, Francesco, 203n, 213 e n, 214 e n, 215n, 231  
*Spinola*, nave, 229, 241, 245, 256  
 Spoleto, 276n  
 Stanga, Girolamo, 286n, 288n

- Stella, Giorgio, 204n, 213n  
 Stella, Giovanni, 213n, 214n, 234n, 246  
 Stellata, 286n, 288n, 292n  
 Stiria, 162n  
 Strongoli, 18n  
 Strozzi, Filippo, 135 e n  
 Stufa, Angelo della, 141n, 148n  
 Sulmona, 30n, 36 e n, 37, 38n, 51, 284n  
 – Santa Maria della Tomba, chiesa e ospedale di, 37n  
 Supersano, 295n  
 Surigoni, 201  
 Svezia, 156
- Tagliacozzo, 78  
 Talamone, 136 e n  
 Taleazzi, Stefano, 300  
 Talenti, Giovanni Angelo, 137n, 138n, 142n, 145n, 146n, 285n  
 Tana, 222  
 Taranto, 35n  
 Taranto, principe di, *vedi* Orsini, Giovanni Antonio del Balzo  
 Tarsia, Baronia di, 18n  
 Tartaro, 283  
 Teano, 79n  
 Tellez, Juan, 236  
 Tenda, 190n  
 Teramo, 31n, 33, 37n  
 Terra d'Otranto, 35, 51, 52, 296  
 Terra di Bari, 29n, 35, 51, 52, 211n  
 Terra di Lavoro, 34, 35n, 51, 96, 211  
 Terracina, 237, 249  
 Thopia, famiglia, 163n  
 Tinaro, Matteo da, 237  
 Tirreno, 159, 206, 311  
 Todi, 276n  
 Tolentino, Giovanni Francesco da, 286, 302 e n  
 Tommasi, Matteo, 135  
 Torelli, Guido, 194n  
 Torrechiera, 287  
 Tortona, 190n  
 Tortosa, 97  
 Toscana, 16, 57, 127, 128, 129, 139n, 154, 191n, 282, 288, 289, 308  
 Toulangeon, Antoine de, 181n
- Tours, 182n  
 Tovaglia, Piero del, 148n  
 Tramonti, 35  
 Trani, 35, 89  
 Trastámara, Caterina di, 178n  
 Trastámara, Enrico di, 160, 164n, 178n, 211n, 233, 241, 246, 249, 253  
 Trastámara, famiglia, 29, 108, 164, 166n, 178, 224, 258, 306, 308, 309, 311  
 Trastámara, Pietro di, 164n, 211n, 212 e n, 229, 233, 244, 253, 254 e n  
 Trecenta, 286  
 Trémoille, Georges de la, 185 e n  
 Trentino, 191n  
 Trezzo sull'Adda, 292  
 Trezzo, Antonio da, 28n, 76 e n, 77 e n, 78n, 79 e n, 80n, 81 e n, 83 e n, 84, 85n, 86n, 87 e n, 89n, 90n  
 Tricarico, Contea di, 18n  
 Trivulzio, Gian Giacomo, 300, 302  
 Trojes, 192, 193n  
 Tronto, fiume, 284, 285  
 Trotti, Giacomo, 292n, 294n, 300n, 301n, 302, 303n  
 Trotula, di Salerno, 56n  
 Tunisi, 98, 205
- Ugento, 295n  
 Ugolini, Menicuccio, alias Aquilano, 212n, 237  
 Umbria, 57  
 Ungheria, 162n, 163n, 164n, 168n, 191n, 196n  
 Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano), 163n  
 Urbino, 285, 288  
 Urbino, duca (o conte) di, *vedi* Montefeltro, Federico da  
 Urgell, 235  
 Urrea, Lope Ximenes, 235
- Vada, 137 e n  
 Val d'Arroscia, 203n  
 Val di Chiana, 153n  
 Val Lagarina, 191n  
 Val Padana, 196n  
 Valenza/Valencia, 29, 94, 97, 99n, 100, 102n, 164, 165n, 175 e n, 206 e n, 226, 241

## Indice dei nomi e dei toponimi

- Vallseca, Franci de, 235  
 Valois, Carlo di, 168n  
 Valois, famiglia, 168n  
 Vaquero, Pedro, 236  
 Varano, 31 e n  
 Vaudemont, Antonio di, 180 e n, 182n  
 Veglie, 295n  
 Vena, de, famiglia, 52  
 Venafro, 237  
 Venezia, 16, 23, 91, 98n, 100, 101n, 128, 129n, 134, 138, 142, 145, 146, 150 e n, 151 e n, 190 e n, 191n, 192n, 195 e n, 196, 197n, 198n, 208, 209n, 257 e n, 266, 267, 268, 269n, 270, 271 e n, 272, 274, 275, 278, 279, 282, 283, 284, 287 e n, 290, 292, 294, 295n, 296, 298, 299, 300 e n, 301, 302, 303  
 Venosa, 83n  
 Venosa, duchi di, 13n  
 Ventimiglia, 204  
 Ventimiglia, famiglia, 199n  
 Ventimiglia, Giovanni di, 236  
 Venzago, Giovanni Antonio da, 33n  
 Vera, Garçia de, 34, 35n, 45n, 51  
 Vercelli, 190n, 195n, 197, 197n  
 Verino, Bartolomeo, 300n  
 Verneuil, 182n, 193n, 194n  
 Verona, 30n, 190n, 191n  
 Vespucci, Guidantonio, 294n  
 Viana, Carlo di, 98n  
 Vicenza, 190n, 191n  
 Vico, 130n, 139n, 152n  
 Vilamari, Bernardo, 293  
 Vilargut, Joan de, 236  
 Villalpando, Francisco de, 236  
 Villalpando, Juan de, 236  
 Villena, conte di, *vedi* Trastámara, Enrico di  
*Visbale*, 291n, 298n  
 Visconti, famiglia, 199n  
 Visconti, Bianca Maria, 263n, 270  
 Visconti, Esterolo, 122n  
 Visconti, Filippo Maria, 82n, 98n, 122n, 159, 173, 174n, 188, 188n, 189, 189n, 190n, 191 e n, 192 e n, 193n, 194 e n, 195n, 196, 197 e n, 198 e n, 199 e n, 200 e n, 201, 202n, 203 e n, 204n, 208 e n, 209, 210n, 211n, 213 e n, 228 e n, 229, 231, 248n, 252 e n, 257 e n, 258 e n, 259  
 Visconti, Gaspare, 188n  
 Visconti, Gian Galeazzo, 189, 190n, 199 e n  
 Visconti, Giovanni Maria, 189, 190n  
 Visconti, Giovanni, 199n  
 Visconti, Valentina, 303n  
 Vistarini, famiglia 201  
 Vitelleschi, Giovanni, 173, 174n  
 Vitelli, Niccolò, 276n  
 Vives, Berenguer, 236  
 Voles, Diez de, 236  
 Volinia, 163n  
 Voltaggio, 202n  
 Vosgi, 181n  
 Vrana, 164n  
  
 Wittelsbach-Pfalz, Ludovico IV di, 188n  
  
 Xativa, 97  
  
 Zaccaria, famiglia, 229  
 Zagonara, 192n  
 Zaniolo, 286  
 Zannone, 239, 244, 249  
 Zara, 164n  
 Zizo, de, famiglia, 52  
 Zoagli, Luchino Fazio da, 231  
 Zoagli, Taddeo da, 231  
 Zurita, Geronimo, 95n, 212n, 230, 234 e n



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose*, I, *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Pubblicazioni del Dipartimento di Studi umanistici  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storicoartistiche 30

Il volume, che riprende il titolo di quello pubblicato nel 2011, presenta alcune ricerche sul lungo regno di Ferrante, secondo re aragonese di Napoli, utilizzando in maniera privilegiata lo straordinario patrimonio informativo costituito dalle corrispondenze diplomatiche. Alcuni cruciali eventi del Quattrocento italiano risultano irradiati di nuova luce (la battaglia di Ponza, le vicende regnicole del condottiero Giacomo Piccinino, il viaggio di Lorenzo il Magnifico a Napoli, la guerra di Ferrara), mentre emergono spunti stimolanti su temi afferenti a originali ambiti di espressione del potere: i rapporti tra monarchia, società e istituzioni fiscali del regno napoletano; l'uso dell'italiano nelle lettere autografe del catalano Lluís Dezpuig; l'esercizio del "potere al femminile" da parte della duchessa di Ferrara.

Alessio Russo è dottore di ricerca in Scienze Storiche (Università di Napoli Federico II/Université Paris 8). Ha pubblicato il volume *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli* (2018) e numerosi saggi sulla storia politico-istituzionale e sulla cultura cavalleresca del Regno aragonese di Napoli.

Francesco Senatore insegna Storia medievale all'università Federico II di Napoli. Ha studiato la diplomazia e la comunicazione epistolare nello spazio politico italiano, le scritture e le istituzioni nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI), pubblicando due volumi di carteggi sforzeschi (1997, 2004), *“Uno mundo de carta”. Forme e strutture della diplomazia sforzesca* (1998), *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo* (2018), *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese* (con E. Scarton, 2018).

Francesco Storti insegna Storia medievale all'università Federico II di Napoli. Si è occupato di istituzioni militari, comunicazione diplomatica, ideologia monarchica e spazio politico urbano. Ha pubblicato un volume dei carteggi sforzeschi (1998), *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese* (con F. Senatore 2002); *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento* (2007); *«El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli* (2014), *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese* (2017).

ISBN 978-88-6887-087-4  
DOI 10.6093/978-88-6887-087-4

